

L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

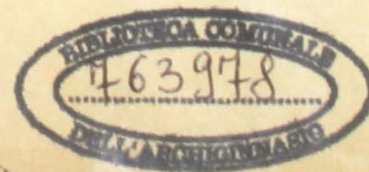
ANNO XIV - 1919



BOLOGNA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1919*



INDICE

MEMORIE ORIGINALI

- SORBELLI ALBANO. Relazione del Bibliotecario al signor Assessore per la Pubblica Istruzione Pag. 1
- GAMERRA EDGARDO. Giornali Bolognesi del Risorgimento - La *Gazzetta di Bologna* (1815-1870) Pag. 25, 157
- DELLA CASA RAFFAELE-CASINI TOMMASO. Pievi e Vicariati Foranei del Bolognese (continuazione e fine) Pag. 38
- DE CARLI ANTONIO. Autour de quelques traductions et imitations du théâtre français publiées à Bologne de 1690 à 1750 (continua) » 105
- DELLA CASA RAFFAELE. Frammenti di storia civile ed ecclesiastica di Sant'Apollinare in Stagnano di Vallata, ora detto Serravalle (continua) » 129
- MASTRI PAOLO. Antonio Montanari nel giornale e nella cattedra. » 138

APPUNTI E VARIETA

- LUCCHESI CARLO. Una Prolusione di Pontico Virunio a Marziale nel cod. A. 1415 della Biblioteca dell'Archiginnasio Pag. 53
- SORBELLI BONFA FERNANDA. Nella fosca Bologna » 62
- VISCHI LUCIANO. Vercingetorix » 66
- FILIPPINI FRANCESCO. Gli artefici dell'arca di Albertino Carrari e di quella di Rolandino Passeggeri. » 72
- MORINI NESTORE. Mobili ed arredi di Rossini. » 76
- MOTTA EMILIO. Intorno a Gerolamo Ruggia, professore di Eloquenza nell'Università di Bologna » 82

NATALI GIOVANNI. Benemerenze geografiche 'di un Almanacco bolognese del secolo passato Pag. 164

BATTISTINI MARIO. Maestro Ottaviano di ser Ugone da Volterra, medico, rettore dello Studio Bolognese nel 1329 » 170

BOSCHETTI ANTON FERRANTE. Fulvia Felicini moglie del conte Giuseppe Maria Felicini (1649) » 172

EMERY LUIGI. Le notizie intorno alla famiglia di G. C. Croce e l'interpretazione di un suo capitolo in versi inedito » 175

DEL VECCHIO GIORGIO. Per Giuseppe Mengoni e per le lapidi cittadine » 178

NOTIZIE

Alla Biblioteca universitaria Pag. 90

Concorso (Il) Baruzzi » 187

Convegno archeologico » 187

Cospicuo lascito per l'arte e la storia bolognese » 184

Dono (Un) alla Biblioteca universitaria » 91

Dono (Un) della Regina Madre al Museo Carducciano » 89

Elezioni (Le) delle cariche alla R. Deputazione di Storia Patria. » 93

Esposizione (L') del Francia » 94

Intorno all'acquisto della Libreria Carducci fatto dalla Regina Madre. » 181

« Mater (La) Studiorum » » 94

Memoria (In) del cav. uff. Giuseppe Bignami » 84

Monumento (Il) di Leonardo Bistolfi a G. Carducci » 85

Morte (La) del prof. Galante » 188

Morte (La) dello scultore Luigi Bistolfi » 95

Morte (La) di Valfredo Carducci » 94

Mostra (La) retrospettiva del paesaggio bolognese. » 94

Nella R. Commissione per i testi di lingua » 93

Nuovi nomi a strade di Bologna » 89

Nuovo (Il) assetto della Pinacoteca. » 92

Nuovo (Un) palazzo per le Belle Arti in Bologna » 91

Nuovo teatro popolare » 93

Opera (L') del Comitato per Bologna storico-artistica » 86

Raccolta (La) ferrarese Cavalieri alla Biblioteca dell'Archiginasio Pag. 88

Restauro in San Francesco » 185

Ricordi del patriota Livio Zambecari al Museo del Risorgimento » 186

Targa (La) bentivolesca di Francesco Francia al Museo Civico di Bologna » 186

Tommasino da Bologna e Duccio da Monteverdi, pittori, a Volterra nel 1335 » 182

Vita (La) dell'Università di Bologna nello scorso anno. » 182

RECENSIONI

CESTARO B. C. Vita mantovana nel « Baldus » con nuove osservazioni su l'arte e la satira del Folengo Pag. 188

DE MARINIS TAMARO. I libri di musica della contessa Sofia Coronini Fagan salvati a Gorizia nel settembre 1916 » 95

FATTORI ONOFRIO. A diporto pel Montefeltro. » 190

FERRARI VINCENZO. Annali della Tipografia Reggiana » 190

FRANCESCHINI GIOVANNI. Manuale di Patrologia » 191

FRANCIOSI PIETRO. Majolo antico castello del Montefeltro » 192

GALANTE ANDREA. Il diritto ecclesiastico nelle nuove terre d'Italia. » 192

GIOMMI LIONELLO. Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326) » 193

GRILLI ALFREDO. Aspetti del passato » 194

ROMAGNOLI ETTORE. Nel regno di Dioniso. Studi sul teatro comico greco » 96

SCHERILLO MICHELE. Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana. » 97

SORBELLI ALBANO. Intorno alle pretese confessioni di Giuseppe Ricci vittima della reazione austro-estense nel 1832 » 98

SORBELLI ALBANO. La « Notitia status Hetruriae » ed il tempo della sua composizione » 194

VICINI EMILIO PAOLO. I Podestà di Modena. Serie cronologica 1336-1796 » 99

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BORTOLOTTI ETTORE. Italiani scopritori e promotori di teorie algebriche. Pag. 99

DOLFI POMPEO - CUZZANI MAZZARELLO. Memorie per la vita di Pirro Malvezzi (1540-1603). » 195

FRATI LODOVICO. Liutisti e liutai a Bologna » 100

FRATI LODOVICO. Miniatori bolognesi del Quattrocento. » 196

GAMERRA EDGARDO. Un giornale del padre Gavazzi » 196

GURRIERI RAFFAELE - SORBELLI ALBANO. La illustrazione storico-artistica dei comuni della provincia di Bologna » 100

GURRIERI RAFFAELE. Antichi farmaci rilevati da vasi della farmacia dell' Ospedale Maggiore di Bologna » 196

MACCHIAVELLI AUGUSTO. Ambascerie tenute dagli Strozzi presso la Repubblica di Siena nei secoli XIV-XV » 197

MALAGUZZI VALERI FRANCESCO. I migliori Dipinti della R. Pinacoteca di Bologna » 100

PINETTI ANGELO. Francesco Bartoli comico ed erudito bolognese e la prima guida artistica di Bergamo » 197

RICCI CORRADO. Figure e figuri del mondo teatrale » 198

TESTONI ALFREDO. I Sonetti della « Sgnera Cattareina » » 101

Università (L') di Bologna nel passato e nel presente » 198

ZACCAGNINI GUIDO. Cino da Pistoia. Studio biografico. » 101

Zérudèll, Sturièll e Narzisàt » 200

APPENDICE

(CON NUMERAZIONE A PARTE)

SORBELLI ALBANO. Le iscrizioni e gli stemmi dell' Archiginasio, Vol. II Pag. 49-56

DALLOLIO ALBERTO. La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert . . . » 273-336

TAVOLE FUORI TESTO

Arca di Rolandino Passeggeri (Guglielmo e Gerardino architetti, Giovanni di Viviano scultore). Riferita al testo Pag. 72

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLE ANNATE I-XIV DE « L'ARCHIGINNASIO »

ALBINI prof. cav. GIUSEPPE	† JACOLI prof. cav. uff. FERDINANDO
ALIPRANDI prof. GIUSEPPE	LEVI prof. EZIO
† AMBROSINI avv. RAIMONDO	LIPPARINI prof. GIUSEPPE
ANTOGNONI prof. ORESTE	LIVI comm. GIOVANNI
BATTISTINI dott. MARIO	LUCCHESI prof. CARLO
BELVEDERI prof. mons. GIULIO	MACCHIAVELLI don AUGUSTO
BONATTO prof. FRANCESCO	MALAGUZZI VALERI conte dott. FRANCESCO
† BONGIOVANNI AMBROGIO	MANICARDI prof. LUIGI
BOSCHETTI conte ANTON FERRANTE	MASSAROLI dott. IGNAZIO
BOSDARI conte dott. cav. FILIPPO	MASTRI cav. dott. PAOLO
BOSELLI dott. ANTONIO	MERCATI mons. dott. ANGELO
BOTTAZZI LUIGI	MINGARELLI prof. ALESSANDRO
BRIZIO prof. ALBERTO	MORINI maestro NESTORE
BRUZZO prof. cav. GIUSEPPE	MOTTA prof. ing. cav. EMILIO
CANEVAZZI prof. cav. GIOVANNI	NASCIMBENI avv. GIOVANNI
CANTONI cav. FULVIO	NATALI prof. GIOVANNI
CARCERERI prof. LUIGI	† ORIOLI dott. cav. EMILIO
† CASINI prof. comm. TOMMASO	PANTANELLI dott. GUIDO
CAVALIERI ARCHIVOLTI CLARA	† PASCOLI prof. GIOVANNI
CESARINI-SFORZA conte prof. WIDAR	PETRI dott. STANISLAO
CHIAPPELLI prof. comm. LUIGI	PICOTTI prof. GIOVAN BATTISTA
COMANDINI on. avv. cav. ALFREDO	† PROFESSIONE prof. ALFONSO
CREMONINI-BERETTA prof. ^a MARIA	RAVA Gr. C. on. prof. LUIGI
DALLARI cav. dott. UMBERTO	RIVALTA prof. CAMILLO
DALLOLIO dott. gr. uff. sen. ALBERTO	ROCCHI prof. comm. GINO
DE CARLI prof. ANTONIO	ROSSI prof. cav. GIORGIO
DEL VECCHIO prof. cav. GIORGIO	† RUBBIANI comm. ALFONSO
DELLA CASA arc. don RAFFAELE	SALVIATI ATTILIO
DUCATI prof. PERICLE	SIGHINOLFI prof. LINO
EMERY dott. LUIGI	SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO
FALLETTI prof. comm. PIO CARLO	SORBELLI prof. ^a RITA
FILIPPINI prof. FRANCESCO	SORBELLI BONFÀ prof. ^a FERNANDA
FORATTI prof. ALDO	SPADOLINI prof. ERNESTO
FRANCHINI prof. VITTORIO	SUPINO prof. cav. uff. IGINO BENVENUTO
FRATI dott. cav. uff. CARLO	TIBERTELLI DE PISIS conte F. L.
FRATI dott. cav. LODOVICO	TURAZZA prof. EUGENIO
FUMAGALLI prof. comm. GIUSEPPE	UNGARELLI GASPARE
GAMERRA prof. EDGARDO	VALENTE CONCETTO
GEREVICH prof. TIBERIO	VATIELLI conte dott. FRANCESCO
GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO	VISCHI prof. LUCIANO
GIOVANNINI prof. cav. ALBERTO	ZUCCHINI ing. cav. GUIDO
GORRETA prof. ^a ALMA	
HESSEL dott. ALFREDO	

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XIV - NUM. 1-3 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
GENNAIO-GIUGNO 1919 COMUNALE DI BOLOGNA ❖ ❖ ❖

**Relazione del Bibliotecario
al signor Assessore per la Pubblica Istruzione**

ANNO 1918

Ill.mo signor Assessore,



QUESTI anni che proiettano tanta luce e tanta ombra negli aspetti delle cose nostre, e ne portano quegli elementi costitutivi che più tardi permetteranno di comporre il grande quadro, lasciano un po' incerta e quasi scomposta la linea, che pur finora parve chiara, delle finalità e dei modi nostri. Si va innanzi, come si suol dire, alla giornata. Che sarà domani? quali vie imprenderà a percorrere il popolo — e intendo per popolo tutta la nostra cittadinanza —? È possibile che si ritorni alla condizione di prima? E come e perchè si dovrebbe tornare, se è vero, come assioma, il rapporto che esiste fra causa ed effetto, tra preparazione ed avvenimento?

La Biblioteca ha continuato, in questa condizione, la sua solita via, ed ha cercato, il meglio che ha potuto, ma certo senza un orientamento sicuro, di prendere parte a quella vita che andava di momento in momento mutandosi, e direm meglio formandosi. Domani avrà una più chiara visione del suo mandato, della sua ultima finalità; e allora saprà meglio por mano ai mezzi necessari per raggiungerla, o solo anche per coordinare i suoi sforzi a quelli dell'umanità che va innanzi, a raggiungere un determinato e pre-

ciso assetto. Ha continuato, dissi, la vita il meglio che ha potuto, ma va detto subito: con lacune, con povertà di mezzi, con poche braccia e poche menti fattive, appunto perchè — ed era fatale — anche su essa la guerra ha portato le sue conseguenze.

*

**

IL PERSONALE E LA GUERRA. — Via via che son passati gli anni di guerra, e più danno ne hanno risentito gli istituti: per fortuna che siamo a una fine e a una fine gloriosa. La vittoria definitiva di Vittorio Veneto e il conseguente armistizio del 3 novembre le han posto fine: quella fine che sognarono da lungo tempo, da un secolo, i martiri nostri, quella che prepararono il nostro popolo, i nostri soldati. In un avvenire prossimo potrà la Biblioteca prendere la nuova sua vita, ma durante il 1918 ebbe a soffrire le ultime privazioni. Basti dire che del personale di concetto due soli erano rimasti: l'aggiunto principale e un aggiunto, e del personale di ordine uno solo, il bidello scrittore. Per alcuna parte dell'anno furono infatti chiamati alle armi il sottoscritto e l'aggiunto dottor Mario Cenacchi. Alcuni impiegati straordinari, chiamati in aiuto, posero ogni loro cura, indirizzati dai pochi rimasti a casa, a continuare la vita nostra, con quella maggior regolarità di funzioni che fu possibile; e bisogna dire il vero, le cose camminarono assai meglio di quanto avrebbe potuto pensarsi.

La Biblioteca ha perduto, sul cadere dell'anno, uno dei suoi elementi più operosi e valorosi, il distributore, poi tenente, Giuseppe Barbieri, che da alcuni anni era comandato alla Biblioteca popolare, con funzioni di aggiunto; alla quale istituzione prestava tutta l'operosità cauta e sapiente. Quell'istituto molto deve a lui, che fin da principio l'aiutò in quel suo meraviglioso fiorire. Il Barbieri, per le doti dell'animo e della mente, non certo comuni, era stimato da colleghi e studiosi: fornito di larga cultura, era di grande aiuto nello stesso consiglio delle letture ai numerosi

lettori; era professore di stenografia in più di un istituto. È morto in un ospedaletto da campo, ai piedi delle Alpi, all'indomani del trionfo dei suoi e nostri ideali. I colleghi pongono sulla sua tomba il fiore del più affettuoso e caro ricordo.

*

**

L'URGENZA DI RESTAURI ALL'ARCHIGINNASIO. — Negli anni passati non ho mai mancato di richiamare l'attenzione dell'on. Amministrazione alla dolorosa tristissima condizione in cui trovasi questo meraviglioso monumento che è l'Archiginnasio, il più caratteristico e notevole forse della città, se specie si mette in rapporto alla sede dello Studio, che in ogni tempo rappresentò la maggior gloria di Bologna, e dal quale le venne giustamente l'appellativo di « dotta ».

I muri si scrostano, le pareti si sciupano e per i danni del tempo e per quelli delle piogge e delle nevi, il tetto e le grondaie lasciano penetrare l'acqua, le colonne danno segni di cedimento, le crepe che spesse riscontransi lasciano temere un qualche grave malanno. Occorre un lavoro generale di ristauo. Soprattutto reclamano una premurosa attenzione le pitture. Se non si giungerà a difenderle con vetrate o altro mezzo dai danni delle intemperie e dell'umidità, tutti i colori scompariranno: e il rimedio non è difficile, almeno per le arcate del primo piano (non altrimenti di quando fu fatto per le loggie del Vaticano). Un tal lavoro di chiusura e riparo darebbe modo inoltre di portare dello spazio utile all'Istituto e di legare in guisa più consenziente e confacente alla natura della Biblioteca gli uffici di distribuzione e di esecuzione e ordinamento a quelli di direzione e di segreteria.

Ora si è ancora in tempo a salvare il più: domani forse sarà troppo tardi.

*

**

LA SUPPELLETTILE LIBRARIA. — Il bilancio, che offriva, anche per lo scorso anno, la disponibilità degli anni passati, ha

consentito di continuare in quell'opera di arricchimento e integrazione della nostra suppellettile che è conforme al desiderio dei cittadini. Dati i momenti straordinari, la qualità e la quantità dei libri e delle opere han dovuto subire delle modificazioni. La Commissione direttiva, che non ha potuto convocarsi, ha tuttavia di volta in volta, con la espressione del desiderio dei singoli membri, contribuito al buon procedimento degli acquisti, i quali si limitarono quasi esclusivamente a pubblicazioni italiane; cosa che ha avuto un vantaggio: di lasciar completare riviste e opere nostre, che da lungo tempo aspettavano.

Una parte speciale, e ciò per deliberazione della stessa Commissione, fu data alle opere riguardanti la nostra guerra, e non poteva essere altrimenti, giacchè non si poteva non si doveva vivere fuori dell'ambiente che si era creato, e che è ambiente per natura sua storico, sociale. Questa collezione infatti ha potuto, e per gli acquisti e per i doni, accrescersi, e quantunque in un lato ben determinato per non creare inutili duplicati con altre ben più cospicue e complete raccolte, ha potuto raggiungere una consistenza e rappresentazione di qualche interesse.

ACQUISTI. — Fra gli acquisti più notevoli o per mole o per importanza ricordiamo: Collezione Diamante Barbèra, voll. 115; TOMMASINI O. *La vita e gli scritti di N. Machiavelli*, voll. 3; Blocco di opuscoli riguardanti Bologna, Siena e loro Istituti, storia, letteratura, diritto pubblico, questioni d'insegnamento ecc., opuscoli 769; RASCHA J. C. *Lexicon rei nummariae veterum*. Lipsia, 1862-64, voll. 3; ISAMBERT M. *Anecdota de Procopio*. Parigi, 1856, voll. 2; WEILL H. *Les dessous du Congrès de Vienne*. Parigi, 1856, voll. 2; MIGNE J. P. *Summa aurea. De laudibus B. ^{mae} V. ^{is} Mariae*, voll. 13; MIGNE J. P. *Scripturae Sacrae cursus completus*. Parigi, 1859-67, voll. 28; MIGNE J. P. *Opere complete di Boudon*. Parigi, 1856-57, voll. 3; *Ephemerides liturgicae* (sei prime annate). Roma, 1887-1891, voll. 5; HOLZWARTH I. F. *Weltgeschichte*. Magonza, 1884-86,

voll. 6; *Sammlunghistor. Bildnisse*. Friburgo, 1874-79, voll. 14; MEYERS. *Volksbücher*. Lipsia, voll. 6; *Biblioteca scolastica di classici italiani*, già diretta da G. Carducci. Ed. Sansoni, Firenze, completa; *Collezione di letteratura e storia giapponese*. Casa editrice « *L'Estremo oriente* », voll. 12; GUALTERIO F. A. *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, voll. 6; *La Giovine Italia*. Marsiglia, 1832-33; *La Roma del Popolo*. Roma, 1871-72; *Pensiero ed Azione*. Londra, 1858-60; *Apostolato Popolare*. Londra-Parigi, 1840-43; P. MARCELLINO DA CIVEZZA. *Il romano pontificato*. Prato, 1888, voll. 3; CROLLALANZA G. B. *Storia militare di Francia*, voll. 3; *Lunario di S. C. Baccelli*, dal 1855 al 1913, opuscoli 44; *Teatro universale*. Torino, 1834-1846, voll. 4; *Gazzetta Ticinese*. Lugano, 1828-1830, voll. 3; Blocco di opuscoli riguardanti politica, amministrazione di stato, diritto pubblico, letteratura e storia, memorie bolognesi, ecc. (Acq. ved. Berti), n. 554; *Biblioth. latine-française*. Paris, Panckouche, 1825-47, voll. 9; *Volks-Conversations-Lexikon*. Hamburg, 1845-49, voll. 8; NIEBUHR B. G. *Römische Geschichte*. Berlino, 1873-74, voll. 4.

Nella collezione degli incunabuli e delle edizioni del principio del sec. XVI entrarono i seguenti esemplari:

PLANTINUS CHR. *Imagines partium corporis humani aeneis fig. expressa*. Anversa, 1566.
Constitutiones Regni utriusque Siciliae. Lugduni, 1568.
Consuetudines Neapolitanae. Venezia, 1588.
BUDAEUS G. *De contemptu rerum fortuitarum*. Argentorati, 1529.
CICERO. *Opera selecta*. Venezia, 1523.
CASSIANUS G. *De incarnatione Domini*. Basilea, 1534.
FRANCISCI GEORGII VENETI. *De harmonia mundi totius*, Cantica tria. Venezia, 1525.
CALEPINUS A. *Dictionarium*. (1509 ?).
TOMMASO (S.) D'AQUINO. *Opusculum fallaciorum et comentaria*. 1526.
PLATONIS. *Opera*, transl. M. Ficin. 1533.

- COCCII MARCANTONII. *Exemplorum libri X.* Strasburgo, 1518.
 ANTONINO (S.). *Instruzione delli sacerdoti.* Venezia, 1536.
 BEROALDI PH. *Opera.* Bologna, 1505.
 BEROALDI PH. *Orationes multifariae*, ecc. Bologna, 1500.
 MAMOTRECTUS. Venezia, 1492, con silografie.
 ANTONINO (S.). *Sammuele.* Venezia, 1499, con silografie.
 AUGUSTINUS (S.). *Sermones.* Lugduni, 1520, con silografie.
 DATI AGOSTINO. *Elegantiole.* Venezia, 1538, con silografie.
 GAURICI P. *Elegie-Epigrammi*, (s. 1.), 1526.
 DONISIUS. *Opera omnia.* Parigi, 1515.
 FICINI M.ⁱ. *Opuscula.* Venezia, 1503.
 BEMBO P. *Prose.* Venezia, 1525.
Dicta notabilia. Venezia, 1534.
Biblia sacra. Lugduni, 1567.
 LONGOLIS G. *Lexicon graecolatinum.* Colonia, 1533.
 LUCANUS A. *De civili bello.* Aldina del 1502.
 CICERONE. *Opere tradotte.* Venezia, 1539.
 MARCO AURELIO. *Vita, gesta e costumi.* Venezia, 1558.
 RUFO Q. C. *Guerre di Alexandro M.* Venezia, 1535.
 TROGUS POMP. *Historia trad. da Justino.* Venezia, 1524.
 DE BOATERIIS P. *In Summam notar.* di Rolandino de' Passegeri. Comentario. Bologna, 1501.
 PERSIUS, comentato da G. B. Planzio. Bologna, 1502.
 ANTONIO DI MONELIA. *Carne sulla Teologia di S. Dionigi.* Bologna, 1522.
 TITUS LIVIUS. *Historiae.* Firenze, Junta, 1522.
 TOMEIO N. L. *De varia Historia.* Venezia, Junta, 1531.
 DE LOPIS J. *Solennis Repetitio.* Lugduni, 1536.
 LUCRETIUS. *De Rerum natura.* Lugduni, 1540.
 GUICCIARDINI F. *Storia tradotta in latino.* Basilea, 1567, voll. 2.
 ORIGENES. *Opera.* Lugduni, 1536, voll. 2.
Opus super sententias. Lugduni, 1516.
 NIPHI AUGUSTINI. *Expositiones de Sophisticis Aristotelis.* Venezia, 1534.

E non mancarono gli acquisti di codici, manoscritti, diplomi, documenti, lettere, autografi, fra i quali notiamo soprattutto: Lettera autografa di Francesco V Duca di Modena al Forghieri (25 dicembre 1869); Miscellanea d'erudizione di memorie bolognesi, Codice del 1700; Archivio Bazzanese (Casini) ecc., doc. n. 2350; Rogiti Marescotti 1387-1764 ecc., doc. n. 58; Diplomi, secoli diversi, doc. n. 3: *Libro dei giustiziati in Bologna, 1030-1752*; Atti, libri e registri (S. Cesario sul Panaro, Monteveglio, Bologna) n. 6; Atti, libri e registri (S. Michele di Monte Pastore) n. 6; MONTANARI O. L'anno solare e lunare astronomico perpetuo; Memoriale della famiglia Medosi di Budrio. Codice cartac. del sec. XV; Carteggio d'illustri scrittori del sec. XVIII con il conte Alfonso Malvezzi Bonfioli; Diploma di notariato del dott. S. Caldarini bolognese, sec. XV; Diploma di dottorato di S. de' Vergari di Monte Alboddo, sec. XVI; Codice in fol. del sec. XV con legatura originale contenente le lezioni tenute nello Studio di Bologna dal senese lettore di diritto Caccialupi; Codice in 4° del sec. XVI contenente Epistole ed altri scritti letterarii dell'umanista Veemazzo; Pergamena con silografia del 1586: Privilegio ai Minori conventuali di Monte Bodio; Autografi di illustri personaggi riguardanti la Storia del Risorgimento (2 pacchi) circa 300; Lettera autografa di Giuseppe Galletti al Berti-Pichat; Progetti di legge e decreti, carteggio Martinelli; Libretto ricevute Compagnia S. S. di S. Biagio 1704-1774; Lauree universitarie, 1833-36; Lettere dimissorie per noviz. del vescovo P. S. Castelli; Albero genealogico della Famiglia Masina; Copia di Memoria del gen. G. Galletti sui fatti del 1847-49.

DONI. — L'elenco dei doni che pervennero alla Biblioteca durante lo scorso anno non è da meno dei precedenti. Un po' il periodico che dalla Biblioteca esce, un po' la simpatia che l'Archiginnasio desta nella cittadinanza, e soprattutto il desiderio e la cura che l'Istituto ha di raccogliere nelle belle sale che furono sede del glorioso Studio bolognese tutto quanto si riferisce alla vita

della città e ai cittadini bolognesi che per qualche modo si resero noti o benemeriti della civiltà e della cultura, sono forse la cagione di questo continuo affluire di cose, le più delle volte importanti, che sono non piccola ragione del continuo e sempre maggior fiorire della Biblioteca.

Il dono più cospicuo dell'annata è quello rappresentato dal materiale vario e interessante offertoci dalla signora Clara Archivolti Cavalieri, ad esecuzione della volontà generosamente espressa dal compianto comm. Giuseppe Cavalieri, un intenditore ed amatore di libri come pochi. Il Cavalieri aveva altre volte fatto doni all'Archiginnasio, ma innanzi di morire volle che la raccolta delle storie municipali nostre fosse arricchita di una suppellettile preziosa, per ciò che si riferisce a Ferrara e ai luoghi del ferrarese. Poichè nella patria città tale raccolta era presso che completa, pensò egli di offrire la suppellettile sua, che era frutto di molto affetto, di cure e di pazienti ricerche, alla Biblioteca di Bologna, ove, per i rapporti continui che corsero sempre con Ferrara, poteva riuscire di molto gradimento e giovamento agli studiosi. La « Raccolta ferrarese » donataci dalla famiglia Cavalieri comprende 230 manoscritti o documenti o autografi, 231 volumi e ben 1644 opuscoli, senza contare altro materiale pur ferrarese, il quale, di mano in mano che se ne presenta l'occasione, la signora Cavalieri viene aggiungendo a questa suppellettile fondamentale.

Il materiale fu raccolto in apposite scansioni della sala VI^a, la sala Minghetti, e sopra alle medesime in una targa venne ricordato il nome del donatore, come si fece per altri notevolissimi doni.

Un dono di singolare importanza è quello fatto dalla contessa Cesira Savioli, a cui accennai nella passata relazione, promettendo di riprendere in questa l'argomento. E tanto più agevole mi è il farlo perchè il lavoro di ordinamento, come dicesi in altra parte della Relazione, è compiuto, e perchè dall'esame accurato fatto in occasione dell'ordinamento si è potuto constatare quale importanza abbia l'archivio dalla contessa donato, riferentesi a una delle più cospicue famiglie bolognesi, e come interessanti siano i

numerosi manoscritti, quasi un centinaio, che accompagnano l'archivio medesimo: tra questi, trovansi autografi di pregio, cronache bolognesi, e scritti letterari, fra cui l'originale autografo dell'opera di G. M. Barbieri sulla *Poesia italiana*, e un frammento di un poema in antico francese, che attrassero l'attenzione di egregi studiosi e che furono dottamente illustrati all'Accademia delle scienze dell'Istituto dal prof. Vincenzo De Bartholomaeis.

Particolare interesse ha un dono fattoci dal signor Ignazio Massaroli, un antico e fedele amico dell'Archiginnasio, che diede alla Biblioteca la sua bellissima e compiuta raccolta di stampe, volumi e studi riguardanti Sabba da Castiglione; la raccolta delle edizioni dei *Ricordi* del buon Sabba è pressochè completa, e, come è saputo, molte di tali edizioni hanno un notevolissimo pregio di rarità: ora tutto questo materiale il Massaroli ha consegnato alla nostra Biblioteca, aggiungendo altri scritti di varia natura, specialmente del Risorgimento, e mandando lettere, autografi, opuscoli attinenti a Pietro Bubani, bella figura di scenziato e di patriota romagnolo. Infine ci mandò un notevole gruppo di opuscoli riguardanti la sua bella e storica terra di Bagnacavallo.

Il marchese Carlo Alberto Pizzardi continuò, anche per il 1918, ad arricchire la collezione di cui già parlammo nelle passate relazioni, riferentesi alla Raccolta di opere inglesi, o sulla letteratura inglese, della prima metà del secolo XIX, periodo quanto mai importante per i rapporti dell'Italia coll'Inghilterra. Anche questi volumi furono collocati nelle scansioni a tal uopo destinate nella sala IX e intitolate all'illustre patrizio bolognese. Da questa raccolta ne è venuta fuori una di quelle cosiddette « Librerie personali e storiche » che fissano la cultura o il complesso delle pubblicazioni per un certo periodo e che per quello hanno tutti i caratteri della compiutezza; e non è la sola, questa, di tal genere di librerie, che si conservi all'Archiginnasio: basti ricordare quelle celebri dello Sbaraglia, del sec. XVII, e del Landoni, Dantesca, del sec. XIX.

Anche importanti, per il numero e la varietà delle cose inviate,

sono i doni fattici, seguendo il costume degli anni scorsi, dal senatore Alberto Dallolio membro della Commissione direttiva della Biblioteca e dal prof. Raffaele Gurrieri. Sono annate di giornali e di riviste, sono volumi di vario genere, e specialmente opuscoli di carattere storico, letterario, amministrativo, politico, medico in un numero che raggiunge alcune centinaia.

Alla collezione nostra della guerra diedero un bel contributo molti, ma degni di nota sono più specialmente il Sottosegretariato di Stato per la stampa (e per esso il prof. Giorgio del Vecchio, sempre memore di Bologna), il maggiore Ersilio Michel, il Comitato italo-britannico, la Biblioteca comunale di Guayaquil, il signor Gaetano Bussolari che offerse anche altre cose di carattere generale, il sen. Pullè, la prof. Rita Sorbelli, le Opere federate ed altri.

Desideriamo inoltre di ricordare fra i donatori che benemeritarono dell'istituto nostro i signori Ivo e Primo Luminasi, all'Archiginnasio legati da particolare affetto, la sede di Bologna della Banca d'Italia, il prof. Giuseppe Lipparini con parecchi volumi di letteratura e di poesia, il sig. Fabio Sacchetti che a mezzo del senatore Dallolio ci inviò circa 150 lettere e cartoline costituenti la corrispondenza che il compianto senatore Sacchetti tenne con Marco Minghetti, autografi che sono andati a completare la superba raccolta minghettiana, il sig. Camillo Destruge di Guayaquil, il prof. G. B. Salvioni, il dottor M. Gay di Torre Pellice, la signora Maria Pascoli la sorella del Poeta, il prof. Giuseppe Cimbali, il sig. A. Amadori ecc.

*
**

L'OPERA COMPIUTA. — Su alcuni lavori molto importanti, come per la descrizione della serie A dei Manoscritti, si è dovuto soprassedere, appunto perchè l'aggiunto destinato alla medesima continuava a prestar servizio militare, e non era il caso di distrarre le forze rimaste dai lavori che avevano un'urgenza assoluta. E

così hanno dovuto essere sospesi altri lavori di ordinamento iniziati da personale che per ragioni militari o altrimenti si è allontanato. Si è però continuato, per accennare a qualcuno dei lavori, l'ordinamento degli autografi degli uomini politici di prima della guerra, una cospicua raccolta, unica forse nel suo genere, e che più tardi sarà avidamente cercata, che ci venne donata dall'onorevole deputato Carlo Gallini; ma di questa raccolta, delle sue forme e del modo di ordinamento avrò occasione di occuparmi un altro anno, quando il lavoro potrà essere ripreso e condotto a termine.

Anche alcuni fondi, di opuscoli specialmente, e alcuni grandi acquisti di opere, hanno potuto essere schedati e distribuiti per le sale in attesa della definitiva collocazione.

E non è credo da passarsi sotto silenzio l'ordinamento di massima che fu fatto del carteggio e degli scritti Ceneri. Gli opuscoli che ci pervennero dall'acquisto Ceneri furono i più da tempo schedati e collocati: rimanevano il grande carteggio e le carte di « studio »; di quest'ultime molte vennero distrutte in quanto che rappresentavano solo degli interessi di privati; ma il carteggio fu tutto tenuto, e in esso passan dinanzi a noi i nomi più belli dell'ultimo periodo del nostro Risorgimento e quelli illustri dei primi decenni di Roma Italiana, come Crispi, Imbriani, Filopanti, Carducci, Carrara, Bonghi, Mario, Garibaldi, Cavallotti, Bertani, Pessina, Rizzoli, Canzio, Mancini ecc.

L'opera continuativa, e starei per dire ordinaria, della Biblioteca è rappresentata da queste cifre:

Schede compilate:

di acquisti e doni	N. 16.500
di manoscritti	» 1.200
di incunabuli	» 35
del Bollettino	» 5.000
di fondi speciali	» 450

———— N. 23.185

Riporto N. 23,185

Trascritte ad inventario:

di acquisti e doni fatti nel 1917.	N.	7.000	
di fondi anteriori.	»	700	
			» 7.700

Inserte a catalogo:

compilate nel 1917.	»	14.500	
compilate negli anni antecedenti	»	1.200	
			» 15.700

<i>Camicie per autografi</i>	»	6,500	
			» 6.500

* * N. 53.085

L'ARCHIVIO SAVIOLI. — Annunziammo già l'anno scorso, e abbiamo ripetuto sopra, come un dono di singolare importanza fosse stato fatto all'Archiginnasio dalla contessa Cesira Savioli. Esso consiste nell'archivio privato della famiglia Savioli, a cui appartennero, nei secoli XV e XVI parecchi soggetti che ebbero cariche onorevolissime dalla Repubblica di Venezia in Oriente, nel sec. XVIII il primo ministro del re di Baviera, e alla fine del secolo stesso il senatore di Bologna e storico insigne di questa città, oltre che gentile poeta, Ludovico Savioli.

La bella suppellettile manoscritta fu tosto esaminata e studiata, distribuita e raccolta in oltre 200 cartoni. Al lungo e non facile lavoro presero parte, sotto la mia direzione, non pochi impiegati, e al finire dell'anno il lavoro stesso poté dirsi compiuto nelle sue parti generali almeno, perchè i manoscritti in numero di circa cento, che furono assegnati alla serie B, stanno già descrivendosi.

L'Archivio Savioli non comprende soltanto i cartoni contenuti negli 84 dell'antica divisione archiviale, ma molti altri documenti privati e pubblici, e inoltre un ricchissimo carteggio che va del secolo XIV al secolo XIX, abbondando soprattutto per il 1600 per la prima metà del 1700. Peccato che sia stata distratta

la parte che si riferiva a Ludovico quasi nella sua totalità! Comunque, anche colle sue lacune, il fondo Savioli rappresenta un complesso documentale e storico di prim'ordine.

* *

LE CARTE MENOTTI. — Durante l'anno 1917 si potè procedere all'acquisto a Modena di un complesso di carte importanti riguardanti la famiglia Menotti: genere di carte non frequente anche nei nostri migliori archivi. Venute in Biblioteca, fu cura mia che fossero tosto ordinate, e l'inventario ragionato delle medesime ha potuto essere non solo compilato, ma di recente pubblicato. Vi sono lettere e firme di Ciro Menotti, Giuseppe Mazzini, L. C. Farini, G. Garibaldi, Domenico Gazzadi, Nicola Fabrizi, Michele Amari, Camillo Manzini, Celeste Menotti, Anna Moreali, Virginia Menotti, Carlo Pepoli, Salvatore Muzzi, Giuseppe Ricciardi, G. C. Sismondi, Vittorio Emanuele II, Pietro Torrigiani, Giovanni Ruffini, F. Crispi, Guglielmo Libri ecc.

Le carte furono distribuite in due grossi cartoni con questa divisione:

CARTONE I.

- Fascio a).* - Famiglia Menotti, N. 1-17.
- Fascio b).* - Celeste Menotti, N. 18-47.

CARTONE II.

- Fascio c).* - Achille Menotti, N. 1-60.
- Fascio d).* - Polissena Menotti, N. 61-72.
- Fascio e).* - Massimiliano Menotti, N. 72-78.
- Fascio f).* - Adolfo Menotti, N. 79-80.

* *

L'« ARCHIGINNASIO ». — Molte e di varia natura sono state le difficoltà che ha incontrate l'« Archiginnasio », fra le quali la mia assenza determinata da ragioni militari che ha portato per

alcuni mesi la sospensione, con un ritardo che non ha potuto ancora essere riguadagnato. Tuttavia nessun fascicolo è mancato, e fra non molto potrà riprendersi quella regolarità che fu sempre una delle qualità della nostra rivista. Gli studiosi, i collaboratori e i lettori le hanno continuato il loro favore, ed essa potè pubblicare ottimi e graditi e svariati lavori, oltre che continuare nelle iniziate opere di più lunga lena che si pubblicano in appendice al medesimo, e cioè il lavoro del senatore Dallolio sulla *Difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Bertì-Pichat e di Augusto Aglebert*, nonchè il II vol. delle *Iscrizioni e stemmi dell'Archiginnasio*.

Cresce e prospera, accanto all'« Archiginnasio », la BIBLIOTECA DE L' ARCHIGINNASIO, divisa, come è noto, in due serie.

Della prima venne, durante il 1918, pubblicato un numero, il XV: T. CASINI, *La diocesi bolognese e i suoi vescovi. Ricerche storiche*. Della serie II, che è destinata alla Storia dell' Università e diretta dalla Commissione per la storia del massimo Istituto nostro, sono in corso di stampa due volumi, il IV e il V, con numerosi e importanti scritti.

*
**

LA BIBLIOTECA E IL PUBBLICO. — Le condizioni createsi nell' anno 1917 continuarono, rispetto all' uso pubblico della Biblioteca e alla quantità e alla natura dei lettori, pressochè uguali nel 1918, giacchè si ripetevano le condizioni esteriori e interiori che le producevano. Così, ad esempio, se nel 1918 si nota un piccolo aumento di lettori rispetto al 1917 e una maggiore percentuale perciò per ogni periodo di apertura, come un aumento dei lettori a domicilio, si trova poi un minor numero di opere lette, che discendono di circa 4500.

La Biblioteca rimase aperta per 292 giorni, presso a poco come lo scorso anno e in generale più della media degli anni passati perchè non ebbe luogo la chiusura consueta dei 15 giorni

l' estate, non essendosi potuto, per mancanza di personale adatto da parte degli uffici controllori, provvedere al riscontro coll' inventario. I lettori furono 27286 in confronto di 28683 dell' anno precedente; le opere lette 29867. La media giornaliera fu di 93 lettori al giorno, cifra che, quando si considerino i tempi di eccezione, non è certo trascurabile.

Come si manifestò il gusto e si determinarono le preferenze dei lettori? Ognuno può da sè trarre le conseguenze quando si si esaminino partitamente le tavole che poniamo in appendice alla presente. Qui basti dire che la disciplina la quale attrasse più delle altre le richieste degli studiosi fu quella delle Belle Arti e Archeogia, con una innovazione rispetto alla risultanza costante dei passati anni, giacchè il maggior numero di lettori spettò sempre alla Letteratura italiana: questa tuttavia segue immediatamente con 3437 opere, di fronte a 3449 spettanti alle Belle arti. Vengono poi le Opere patrie (anche qui con un notevole aumento rispetto agli altri anni) con 3109 opere; poi le Scienze giuridiche e sociali, la Letteratura greca e latina, la Storia e geografia e le Letterature straniere, tutte con oltre 2000 opere. Le discipline meno cercate e studiate, partendo dal minimo, furono la Storia sacra e la Teologia e patristica, che non arrivarono ai mille volumi: le edizioni rare consultate furono 393 e i manoscritti 660. A domicilio vennero consegnate 3058 opere.

*
**

LA LIBRERIA CARDUCCI. — Da parecchi anni ho intrapreso l' ordinamento della Libreria Carducci la quale fu, come è noto, donata da S. M. la Regina madre alla città di Bologna insieme ai manoscritti e alla casa nella quale abitò il poeta negli ultimi anni. I lavori di assetto e di ordinamento, limitati per alcuni anni all' esame dei manoscritti, a fine di scegliere quelli che dovevano, in omaggio alla condizione fatta col dono, essere destinati alla stampa, opera compiuta in particolar modo dal prof. Giuseppe

Albini e dal sottoscritto, passarono poi alla suppellettile stampata. Già a buon punto è ormai la schedatura degli opuscoli che salgono al numero di molte migliaia, e ben iniziata è la schedatura delle opere, che sono quanto mai interessanti per lo studio dei testi nostri e della letteratura italiana in genere.

La Biblioteca Carducci si avvia dunque ad essere aperta al pubblico e sarà questo utile provvedimento, perchè si contiene in essa un materiale ricco e ben scelto, che invano si cercherebbe altrove.

Un lavoro che si è prolungato per tre anni e che finalmente è giunto al suo compimento sullo scorcio dell'anno, è quello dell'ordinamento, alfabetazione, incamiciamento, descrizione e schedatura del Carteggio carducciano, cioè delle lettere numerosissime dal Carducci ricevute e delle poche minute rimaste di quelle spedite. Trattasi di un ricchissimo materiale, di alto interesse storico e letterario, che ormai è completamente ordinato e raccolto in ben 130 cartoni. Sono oltre 20.000 lettere di personaggi più o meno noti che tennero carteggio col grande Poeta. Fra non molto si porrà mano alla pubblicazione dell'Indice dei corrispondenti ossia dell'inventario del lavoro compiuto, che non mancherà di interessare gli studiosi.

Oltre a ciò si sono prese disposizioni e si sono compiuti i lavori preliminari per la definitiva costituzione del Museo carducciano, per il quale non sono mancati gli sforzi e le cure dell'Amministrazione comunale, intesi per primo lavoro al restauro e al riassetto dei muri, del tetto, delle stanze abitate dal Carducci.

*

**

LA BIBLIOTECA POPOLARE. — La Biblioteca Popolare, se ha diminuito il numero de' suoi lettori a cagione della guerra, non è venuta meno tuttavia alla sua funzione, come non è raffreddata per essa la simpatia che seppe fino dai primi anni procacciarsi. La somma dei lettori, come può ricavarsi dalla tavola che poniamo

in fine alla relazione, è sempre notevole, e il materiale librario cerca di intonarsi al momento e di informarsi ai desideri manifestati dai lettori, che sono in fondo i migliori giudici.

Il Comune ha molto provvidamente istituite altre biblioteche popolari minori nei centri suburbani, di dove difficilmente si sarebbe potuto venire a quella di S. Lucia posta nel centro della città. E queste hanno attuato la condizione indispensabile per elevare la cultura del popolo: per ottenere il qual risultato è necessario che sia il libro ad avvicinarsi al popolo, senza costringere questo a ricercarlo faticosamente lontano e in luoghi troppo solenni o comunque inadatti a una distribuzione e consultazione comoda e pratica.

*

**

Vita non volgare fu dunque la nostra, nel decorso anno, anche se qua e là ebbero a verificarsi lacune e manchevolezze; vita non volgare non tanto per il complesso dei risultati raggiunti quanto per lo spirito che moveva tutti noi nell'adempimento di un dovere, che va oltre il contratto di lavoro per entrare in un ambito di sentita e intima partecipazione all'opera che si compie per il conseguimento di una grande idealità.

Il bibliotecario

ALBANO SORBELLI

□

□

ALLEGATO A

Accrescimento della suppellettile libraria negli anni 1917-18

	Anno 1917	Anno 1918	Differenze
Stampati	1451	1320	- 131
Manoscritti	3037	3010	- 27
Manoscritti scritti	37	54	+ 17
Stampati	439	4388	+ 3949
Manoscritti	437	930	+ 493
Stampati	2603	3070	+ 467
Manoscritti	2	105	+ 103
Deposito annuo della Società medica: voll.	4593	52900	+ 48307
	12599	65777	+ 53178

ALLEGATO B

Numero dei lettori negli anni 1917-18

	Anno 1917	Anno 1918	Differenze
Periodo estivo (1) a domicilio	7094	7396	+ 302
Periodo estivo (1) in sede	896	858	- 38
Periodo invernale a domicilio	16696	16832	+ 136
Periodo invernale a domicilio	1997	2200	+ 203
Giorni d'apertura periodo estivo	102	100	- 2
Giorni d'apertura periodo invernale	192	192	-
Media giornaliera estiva	78,4	82,5	+ 4,1
Media giornaliera invernale	97,3	99,1	+ 1,8
Media giornaliera generale	90,7	93,4	+ 2,7

(1) Corrispondente ai mesi di giugno-settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

ALLEGATO C

Opere consultate nel 1918

MESE	Storia Sacra	Teologia e Patristica	Storia e Geografia	Scienze e sociali giuridiche e letterarie	Letteratura greca e latina	Letteratura italiana	Letterature straniere	Scienze mediche	Scienze matematiche e naturali	Bibliografia	Edizioni rare	Opere patrie	Belle Arti e Archeologia	Manoscritti	V A domicilio	TOTALE VVMMOS	TOTALE DEI NUMERI
	1	2-4	5, 18*	6	7	8	9	10	11, 13, 14	15	16	17	18, 18*				
Gennaio . . .	52	105	271	280	228	339	200	96	123	154	26	297	333	54	264	2822	2259
Febbraio . . .	49	83	218	251	209	291	192	111	137	175	21	255	298	65	283	2639	2065
Marzo	46	81	246	258	239	296	197	142	150	152	34	264	308	64	278	2755	2145
Aprile	51	84	265	270	214	325	196	117	136	150	44	290	310	59	314	2825	2260
Maggio	50	72	165	214	266	306	184	114	133	136	42	285	312	54	297	2608	2100
Giugno	45	70	153	231	199	288	140	92	187	139	28	272	304	70	248	2466	1970
Luglio	51	64	146	168	198	294	201	84	272	162	37	256	302	46	220	2401	2039
Agosto (1) . .	42	55	130	192	168	252	176	96	73	107	17	212	246	37	183	1986	1611
Settembre . .	43	79	174	188	189	268	146	78	93	149	16	240	245	55	207	2170	1776
Ottobre	54	78	166	241	227	277	204	114	131	154	34	269	296	57	236	2538	2154
Novembre . . .	45	65	189	232	156	250	193	60	118	77	21	205	232	36	221	2100	1719
Dicembre . . .	53	85	174	260	199	251	158	121	168	138	73	264	263	63	307	2557	2130
TOTALE	581	921	2297	2765	2470	3437	2187	1225	1621	1693	393	3109	3449	660	3058	29867	24228

(1) Nell'agosto la Biblioteca non restò chiusa per l'annuale spolveratura dei libri e il riscontro con l'inventario, come gli anni passati.

Elenco dei donatori durante l'anno 1918

Accademia (R.) de la Historia. Madrid.
 Accademia (R.) delle Scienze dell'Istituto di Bologna.
 Accademia (R.) di Scienze, lettere e belle arti di Palermo.
 Agnelli prof. comm. Giuseppe.
 Aliprandi prof. Giuseppe.
 Amadori Amedeo.
 Amidei avv. Agostino.
 Angelini Giuseppe.
 Aruch dott. Aldo.
 Associazione Musicologi Italiani. Parma.
 Banca d'Italia, Sede di Bologna.
 Barattini ing. cav. Alberto.
 Barba avv. O.
 Battistini dott. prof. Mario.
 Barbèra comm. Piero.
 Bertoni prof. cav. Giulio.
 Biblioteca Centrale Vittorio Emanuele di Roma.
 Biblioteca Civica Queriniana di Brescia.
 Biblioteca Civica di Torino.
 Biblioteca Comunale di Guayaquil.
 Biblioteca (R.) Universitaria di Stoccolma.
 Biblioteca (R.) Universitaria di Upsala.
 Boeris prof. cav. Giovanni.
 Bonfà-Sorbelli prof.^a Fernanda.
 Borsari prof. ing. Filiberto.
 Bortolotti prof. Ettore.
 Bottini-Massa prof. Enrico.
 Brighenti-Rosa prof. Cesare.
 British-Italian (The) League.
 Bussolari Gaetano.
 Carnegie Endowment for International Peace. Washington.
 Casa editrice Bemporad. Firenze.
 Casacca padre Nazareno.
 Borgherini-Scarabellini professoressa Maria.
 Cantoni cav. Fulvio.
 Cappelletti-Rivalta Virginia.
 Cassa di Risparmio di Bologna.
 Cassa di Risparmio di Milano.
 Catalano prof. Michele.
 Cattini Alberto Mario.
 Cavalieri comm. Giuseppe.
 Cavaliere-Archivolti Clara.
 Cavani ing. prof. comm. Francesco.
 Cenacchi dott. Mario.
 Cimbali prof. Giuseppe.
 Cocchi F. Giovanni.
 Comando del Corpo di S. M. Bologna.
 Comitato bolognese di azione civile.
 Comitato civile in tempo di guerra di Pinerolo.
 Comitato di assistenza civile di Acireale.
 Comitato di assistenza civile di Avola (Siracusa).
 Comitato di assistenza civile di Bisceglie (Bari).
 Comitato di assistenza civile di Castelguelfo.
 Comitato di azione civile di Città di Castello.
 Comitato di Finanza della Società della Croce Rossa Inglese. Londra.

Comitato Fiorentino per le onoranze a Guido Carrocci. Firenze.
 Comitato Franco-Italiano. Parigi.
 Comitato nazionale femminile interventista anti-tedesco. Roma.
 Comitato « Pro Patria ». Bologna.
 Commissione (R.) geodetica italiana.
 Congregazione di Carità di Bologna.
 Congregazione di Carità di Castel S. Pietro dell'Emilia.
 Consorzio Provinciale di Approvvigionamento. Bologna.
 Costantini avv. Enea.
 Costanzini dott. Francesco.
 Credito Romagnolo. Bologna.
 Criconia dott. Giovanni.
 Dallolio sen. comm. dott. Alberto.
 De Antonio gen. comm. Carlo.
 Del Vecchio prof. cav. Giorgio.
 Deputazione (R.) di Storia Patria per la Romagna.
 Deputazione Provinciale di Bologna.
 Deputazione Provinciale di Ravenna.
 Di Canossa march. Luigi.
 Direzione Asili soldati invalidi belgi. Le Havre.
 Direzione del « Boletin bibliographico da Bibliotheca Nacional do Rio de Janeiro ».
 Direzione del periodico « Armenia ».
 Direzione del periodico « Bollettino dell'Associazione fra le Casse di risparmio italiane ».
 Direzione del periodico « Bollettino delle Biblioteche popolari ».
 Direzione del periodico « Bollettino mensile di informazioni agrarie e patologia vegetale ».
 Direzione del periodico « Bollettino Salesiano ».
 Direzione del periodico « Croce Rossa Italiana ».
 Direzione del periodico « Dal Paese alle Trincee ».
 Direzione del periodico « Fides Labor ».
 Direzione del periodico « Foglio degli annunci legali ».
 Direzione del periodico « Il Corriere Economico ».
 Direzione del periodico « Il Dovere ».
 Direzione del periodico « Il Grido ».
 Direzione del periodico « Il Grido degli oppressi ».
 Direzione del period. « Il Mulo ».
 Direzione del periodico « Il piccolo Araldo della Madonna di S. Luca ».
 Direzione del periodico « Il Piccolo Faust ».
 Direzione del periodico « L'Agricoltura bolognese ».
 Direzione del period. « L'Alpe ».
 Direzione del periodico « L'altra campana ».
 Direzione del periodico « L'Araldo polit. lett. ecc. ».
 Direzione del period. « L'Azione studentesca ».
 Direzione del periodico « L'Eco del Purgatorio ».
 Direzione del periodico « L'idea democratica ».
 Direzione del periodico « L'Italia Agricola ».
 Direzione del periodico « L'Unità d'Italia ».
 Direzione del periodico « La Brigata ».
 Direzione del periodico « La Figlia dell'Immacolata ».
 Direzione del periodico « La Raccolta ».

Direzione del periodico « La Riforma Italiana ».
Direzione del periodico « La Riforma Sociale ».
Direzione del periodico « Ora e Allora ».
Direzione del periodico « Rinovamento ».
Direzione del periodico « Rivista di Filosofia neo-scolastica ».
Direzione del periodico « The Red Cross American Bulletin ». Roma.
Direzione del periodico « Unità ». Donati dott. Giacomo.
Esposizione nazionale industria del giocattolo, del gioco e della ginnastica. Venezia.
« Établissements (Les) Chate-lain ». Filiale Italiana. Milano.
Finelli Angelo.
Fini dott. Michelangelo.
Foratti prof. Aldo.
Fratelli dott. cav. Lodovico.
Fumagalli prof. comm. Giuseppe.
Galliani Goffredo.
Gallini on. avv. comm. Carlo.
Gay dott. Michele.
Griffini dott. Achille.
Gualandi m.^o Luigi Giuseppe.
Guerrini prof. don Paolo.
Guggenheim Giorgio.
Guidetti editore Giuseppe.
Guidoni canon. Egidio.
Gurrieri prof. Raffaele.
Istituto (R.) di Scienze Sociali « Cesare Alfieri ». Firenze.
Istituto federato dei figli del popolo. Bologna.
Istituto Internazionale d'Agricoltura.
Istituto Italo-Britannico di Milano.
Istituto Nazionale delle Assicurazioni.
Istituto Nazionale Medico-Chirurgico. Roma.

Istituto Pratt di Brooklyn.
Istituto G. Visconti di Modrone.
Laffi prof.^a Antonietta.
Landini prof. ing. Armando.
Lega Famiglie Prigionieri di Guerra.
Leicht prof. comm. Pietro Silverio.
Lenchantin De Gubernatis professor Massimo.
Library John Crerar. Chicago.
Library-Museum-Gallery di Victoria.
Library of Congress. Washington.
Libreria Zanichelli.
Lipparini prof. Giuseppe.
Livi comm. Giovanni.
Luminasi Ivo.
Luminasi Primo.
Malvezzi sen. comm. dott. Nerio.
Manzini cav. monsignor Ferdinando.
Martelli Gaetano.
Massaroli dott. Ignazio.
Mastri dott. cav. Paolo.
Mazza Adriano.
Mariotti-Zanichelli Teresita.
Melli avv. Gaetano.
Michel magg. cav. prof. Ersilio.
Ministero degli Affari Esteri.
Ministero della P. I.
Ministero per l'Agricoltura.
Ministero per l'I. C. e L.
Montanelli Archimede.
Monte di Pietà di Bologna.
Mostra nazionale delle opere di assistenza all'Esercito. Roma.
Motta prof. ing. comm. Emilio.
Municipio di Bologna.
Municipio di Castelforte.
Municipio di Milano.
Municipio di Vittuone. (Milano).
Muratori Adalberto.
Oficina de Canje Intern. de Publicaciones. Montevideo.
Opere federate di assistenza e propaganda nazionale. Roma.

Opere federate di assistenza e propaganda nazionale. Ufficio di Aversa.
Palmieri avv. Arturo.
Pani ing. Don Alberto J.
Pascoli Maria.
Pasquinelli avv. cav. Ferdinando.
Piazzi Giuseppe.
Pizzardi march. Carlo Alberto.
Pizzorno console Josè.
Pullè conte prof. sen. Francesco Lorenzo.
Ratta Cesare.
Ravaglia prof. cav. Giuseppe.
Reale (La) Grandine. Bologna.
Reghini N. U. gener. Raffaele.
Rizzi prof. Fortunato.
Rocchi prof. comm. Gino.
Rossi Luigi.
Sabatini dott. Gaetano.
Sacchetti Fabio.
Salvioni prof. Giambattista.
Santini m.^o Guido.
Savioli contessa Cesira.
Scuola professionale tipografica del Comune di Bologna.
Secretaria de Industria, Comercio y Trabajo del Mexico.
Selvelli ing. Cesare.
Sforza conte comm. dott. professor Giovanni.
Sighinolfi prof. Lino.

Smithsonian Institution Washington.
Società Internazionale per la Pace. Unione Lombarda. Milano.
Società intervento di Bari.
Società Leonardo da Vinci. Firenze.
Sorbelli prof. cav. uff. Albano.
Sorbelli prof.^a Rita.
Sottosegretariato di Stato per la Stampa.
Stabilimenti poligrafici riuniti. Bologna.
Third United States Volunteer Engineers. Saint-Louis.
Tibertelli De Pisis conte Luigi Filippo.
Torreggiani dott. prof. Giuseppe.
Trebbi prof. Giorgio.
Valdarnini prof. cav. Angelo.
Valente Concetto.
Vatielli conte prof. Francesco.
Veggetti Emilio.
Vercelloni Elma.
Vischi prof. Luciano.
Zaccagnini prof. Guido.
Zalla ing. Giulio.
Zanotti dott. Augusto.
Zironi cav. Enrico Ferdinando.
Zucchini gr. uff. comm. ing. Cesare.
Zucchini ing. prof. cav. Dino.

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1918

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	15794	—	15794
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . .	1513	5995	7508
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	4551	15834	20385
» » infantile (colonna 9)	980	4354	5334
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	3186	8270	11456
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	1748	5555	7303
TOTALE	27772	40008	67780

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico 346.
Media giornaliera delle letture 195,89.

LETTORI

	UOMINI			DONNE			TOTALE
	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	
Operai manuali	2086	1795	1250	966	1027	630	7754
Fattorini e Commessi . .	2113	1590	952	942	948	391	6936
Studenti	3447	3501	—	2190	2058	—	11196
Impiegati	—	1251	1502	623	1174	754	5304
Professionisti e Esercenti . .	—	1167	1113	—	725	877	3882
Benestanti (o da Casa)	8	890	891	593	1265	1289	4936
Lettori in sede . .	—	—	—	—	—	—	27772
TOTALE	7654	10194	5708	5314	7197	3941	67780

Giornali Bolognesi del Risorgimento

La GAZZETTA DI BOLOGNA
(1815-1870)



DALL'AMPIO e appassionato tumulto in cui si era dibattuta l'Europa in quei tragici albori del '15, usciva un mondo totalmente diverso, privo di apparenti disarmonie, ormai conguagliate nel fenomeno delle restaurazioni: mentre l'Italia, per le rabberciature delle sue piaghe inciprignite e dolenti, metteva fuori le gemme di un sentimento che sarebbe arditamente intitolare già nazionale, ma che a buon conto era già soda opinione pubblica, da cui prima o poi avrebbe preso le mosse il programma massimo dell'indipendenza.

Gli avvenimenti che corrono dal febbraio al giugno di quell'anno, trovano spettatrice attonita l'Italia: si avverte nel rimescolio il tardo contrarsi dei tentacoli repubblicani e l'ammorbidirsi delle strette e lo sfuggire impercettibile e poi ruinoso delle istituzioni cosiddette a libertà; e poi quando l'astro si è spento dietro l'ultimo orizzonte di Waterloo, che respiro, ma che sospiro anche! Tutto si muta: non sono passati trenta giorni dalla catastrofe napoleonica e già Bologna ha il suo giornale nuovo, magari solo nel titolo, finché le cose non siano tornate ad assestarsi in una posa nuova e tranquilla, ma volto ad idee e a giorni che sono e che saranno sicuramente nuovi. Si cambia il titolo intanto: ieri era il *Giornale del Dipartimento del Reno*: oggi sarà la *Gazzetta di Bologna* ma con gli stessi uomini di ieri, così inavvertitamente come si mette un vestito nuovo per solennizzare una festa; tant'è vero che solo fra sei mesi, a correre da quel 18 luglio, i compilatori annunceranno ufficialmente la resurrezione dell'antica *Gazzetta*. Una noticina nella testata e null'altro: « Per ordine superiore

il nostro giornale, chiamato finora *del Dipartimento del Reno*, riassume il titolo che aveva nel 1796.... ». Così e non altrimenti si presentava agli abbonati vecchi e nuovi questo giornale, che in centotrentasette anni di vita aveva cambiato di nome quattro volte soltanto. Del come si originasse e quale piega seguisse subito, questo che dei giornali bolognesi è quello che ha la barba più lunga, hanno scritto il Trebbi e l'Orioli (1): ricorderò solo che sorto nel 1768 col semplice titolo di *Bologna*, lo mantenne fino al 1787, per mutarlo, alle soglie della rivoluzione, in *Gazzetta di Bologna*; fintantochè, sfolgorando l'astro napoleonico, divenne il *Redattore del Reno* (1807) e poi nel 1812 il *Giornale del Dipartimento del Reno*: infranciosamento necessario in quell'epoca di sfuriate misogalliche o bonapartiste e che durò finchè una bella mattina, quella del 18 luglio 1815, il vecchio foglio cittadino veniva fuori tal quale, ma con diversa intitolazione: era la *Gazzetta di Bologna* che risorgeva e gli armeggi alla francese che se ne andavano: della quale andata si rendeva garante la scomparsa della scritta, già impressa in fronte al giornale: « Tutti gli atti di amministrazione in questo foglio sono ufficiali ». Un'altra cosa: perchè il mutamento fosse meno brusco, fu lasciato inalterato il prezzo di vendita e di associazione; solo sei mesi dopo, proclamandosi solennemente la rinascita del giornale, le quote di abbonamento furon portate a nove e dodici lire romane.

L'attività del restaurato governo pontificio si volgeva tutta quanta alla promulgazione di leggi preventive e repressive, in un paese come le Legazioni, dove il soffio murattiano di Rimini era passato simile al tramontano in una giornata di marzo. Nè si può dire che quelle leggi differissero molto da tutte quelle che seguirono nei governi italiani fino al '70, giacchè vi alita lo stesso spirito di sospettoso timore, più che di vera giustizia. C'è, per esempio, un piccolo bando sulla pernottazione e dimora dei fore-

(1) Cfr. *Archiginnasio*, anno V, n. 4; E. ORIOLI; *Il primo periodico stampato a Bologna*, e *Vita cittadina*, gennaio-febbraio 1917; O. TREBBI: *Il più antico giornale di Bologna*.

stieri, che se non fosse firmato col nome di Giacomo dei Principi Giustiniani, Protonotario e Delegato Apostolico, potrebbe benissimo credersi uno dei tanti del Buon Governo toscano e più tardi della Restaurazione del '49; solo che in questa ordinanza bolognese le cose son dette peggio e la preoccupazione è più per il vagabondaggio — piaga sociale — generata dallo sbandarsi dell'ultima armata napoleonica, che non per le spie o per i sobillatori — piaga politica — di cui ebbero sempre orrore i Lorena.

Fatto sta che mescolandosi le cose profane alle sacre, nella stampa di quell'epoca potevan vedersi liberamente associate comminazioni di pene, con noticine di spicciola letteratura e amenità oneste e liete; come quella che si legge nel numero 14 del 18 agosto e cioè che i faentini erano stati fatti da Carlo V, in un momento di buon umore, « tutti cavalieri ».

Ma non si dimentica Napoleone: ora l'uomo fatale è caduto: lo stringon da presso odii e vendette: la *Gazzetta di Bologna*, pur discorrendone raramente, non se ne libera mai; tenta lo scherzo, irride alle sue sterili proteste, assiste impassibile alla partenza del *Bellerofonte* che porta seco un immane sepolcro con entro un'era e un destino: serpeggiano fra le righe gli ultimi bagliori dell'incendio europeo, si sentono gli sforzi per l'assestamento, si cerca di soffocare il grido che vien da S. Elena col rimbombo delle restaurazioni; e mentre si sgretolano i piedistalli dell'impero, la *Gazzetta* pubblica un decreto di Ferdinando III di Toscana, che restituisce ai possessori le insegne dell'ordine di S. Stefano. Gelida, come tutta questa stampa prima del '21, è la cronaca delle ultime giornate di Giovacchino Murat; di fronte ai supremi avvenimenti, impoveriti nella prosa striminzita del comunicato ufficiale, torreggia l'elogio reale ai fedelissimi abitanti del Pizzo: e come se non bastasse, in una corrispondenza dalla Russia, la *Gazzetta* si fa comunicare che l'Imperatore Alessandro aveva ricompensato con cento zecchini d'oro tal Bezzo, corriere di Gabinetto, che gli aveva portato la notizia di quella fucilazione.

Quanta maggiore luce, accanto a questo tremotio di regni e

di imperi vittoriosi e vendicati, non è in quel piccolo nome di abate, che troviamo scritto in fondo a un comunicato ufficiale, ove si dice che alla carica di Bibliotecario della Facoltà Filosofica dello Studio era stato preposto l'Abate Don Mezzofanti.

Un manifesto, diciamo pure, editoriale, apre l'anno 1816, che nell'intenzione dei compilatori, doveva essere il primo della risorta *Gazzetta*. È strano che mentre in esso si fa sacramento di non accivettare i lettori e gli abbonati ai consueti panioni delle seducenti promesse, poi, nella riproduzione inserita nel primo numero del giornale, questi propositi vengono abbandonati e le più accese proteste di attività e di serietà giornalistica serrano « scaltritamente » gli incuriositi lettori. I quali crescono, e si impongono e vogliono il loro foglio il Venerdì invece del Sabato, per leggere prima le informazioni che giungon da Roma, di Francia, di Germania: viene un momento in cui « difficoltà di trasmissione » costringono per qualche tempo la soppressione del notiziario dall'estero; e allora (oh! misteri di redazione) si amplia d'incanto la cronaca locale: si sa ad esempio di un grave furto avvenuto in S. Domenico nella Cappella della Madonna, e giù due colonne di oggetti rubati: e più in là si pubblica un supplemento con le ultime volontà di Luigi XVI, quali furono lette da tutti i pergami della Francia: finchè il notiziario riprende, il ritmo si ristabilisce, tutto si restaura, in quella felice epoca di restaurazioni; per cui c'è concesso sapere quali parole dettasse Alessandro I di Russia ai suoi popoli, riavutisi dalla grande conflagrazione.

Giungeva intanto a Bologna un serraglio di bestie feroci, ma così ricco e guernito, che la *Gazzetta* vi ricamava un graziosissimo articolo, tutto in onore del Sig. Domenico Chiesa e C. proprietari. E giacchè mi è accaduto di rammemorare le leggi della confinante Toscana, a proposito di legislazione pontificia, non credo inutile dire come proprio Leopoldo II, in tema di bestie feroci, emanasse un bel giorno un Motuproprio vietando tal genere di spettacoli, come quello meno atto a ingentilire gli animi, bisognosi più che di violente emozioni, di esempi domestici e miti! È anche

vero però che, mentre in questo il governo delle legislazioni si mostrava più largo, per l'appunto in quei giorni, con decreto speciale, proibiva a chiunque di portare coccarde nazionali ed estere appartenenti a Potenze non accreditate presso la Santa Sede: mentre in fatto di manifestazioni, per così dire, simboliche, il Governo Granducale non fu mai troppo rigido e lasciò a ciascun Gingillino la libertà di fregiarsi di qualsiasi insegna, pur di non creare noie allo Stato in tutt'altre faccende affaccendato.

Nè prive di interesse, per la vita bolognese di quel periodo, mi sembrano alcune polemichette teatrali, che lumeggiano singolarmente la figura di Gioacchino Rossini e che preparano, benchè di lontano, l'avvento della moderna critica da giornale. Che il Rossini non godesse di una *bonne presse*, è risaputo: che si arrivasse persino a contendergli il titolo accademico di Maestro, questa è grossa. Proprio nell'agosto di quel 1816 era stata data al Contavalli la prima del *Barbiere*; « ivi sono, scriveva la *Gazzetta*, dei pezzi sorprendenti ». Ciò non toglieva però al critico musicale, se vogliamo dargli questo nome, di osservare come ci fossero « delle voci » che accusavano addirittura l'Autore « di aver copiato, specialmente in questa composizione ». Voci di maligni, che non intaccavano affatto questo « nuovo Orfeo » giusta l'espressione usata dal *Giornale delle due Sicilie*. Par che le voci non si chetassero però tanto presto; l'anno appresso si fa passare per composizione rossiniana una *Dama soldato*, opera forse del Cazzaniga o dell'Adami: e il Rossini a sgonfiare, con quel carattere che tutti sanno, e la *Gazzetta* a inquietarsi e a discorrere di lui con un entusiasmo veramente feroce. La cronaca segue il Maestro dovunque: lo trova a Spoleto « suonatore di contrabbasso » nell'*Italiana in Algeri*, in una serata in suo onore; annuncia alcune sue opere nuove, azzarda un po' di critica estetica a proposito della strumentatura novatrice ed ardita; poi, nell'ottobre del 1817, scendendo risolutamente in campo, attacca con inaudita violenza l'impresario del Contavalli, per aver, sembra, scherzato sui titoli di esimio e di maestro dati in burla al Rossini.

Del quale, a buon conto, con tutto il male che se ne diceva, la Impresa preannunciava la *Cenerentola*, per il prossimo cartellone di Carnevale (1).

Così, tra una cicalata e l'altra, passava la vita bolognese in quel periodo di incubazione patriottica, mentre la stampa, ogni giorno più cosciente della sua grande missione, tendeva a un perfezionamento ideale, senza peranco riuscire a trovarlo, perchè ricercato nella esteriorità e non nello spirito interiore. Col principiare del 1817 la *Gazzetta* riduce leggermente il formato, ma al tempo stesso infittisce la composizione, in modo da guadagnare in spazio: si accresce il notiziario, alle informazioni dall'estero fa seguire un po' di commento, introduce un embrione di cronaca, tiene dietro al teatro che è l'unica, forse, manifestazione d'arte data in pasto alle masse dai tempi. Ma è inutile andare in cerca tra quelle colonne di un sentimento che potesse dirsi patriottico, quale almeno era già nei sogni di Giuseppe Mazzini e quale pure doveva manifestarsi nell'imminente 1821. Per vie non viste entrava in Bologna lo spettro della rivoluzione: nè le proscrizioni fatte alla chetichella dai Cardinali legati di Bologna e di Ravenna, nè i bandi e i confini, decretati a uomini di intemerata vita e di ingegno, trapelavano per la stampa: era invece la febbre influenzale nervosa, che sterminò molte vite nel bolognese, o la costruzione di un porticato che da S. Luca immettesse nel santuario del Cimitero (e a quest'opera concorsero le corporazioni d'arte e mestiere con mirabile spirito) che tenevan desto quel po' di vita cittadina, la quale in ogni altra manifestazione tendeva interamente a scomparire. Tra un concerto di Nicolò Paganini al teatro del Corso e una esequie solenne al defunto Cardinale Legato Alessandro Lante — cui successe lo Spina — passa il 1818, nè il 1819, è giornalmente più singolare; se pure non si voglia dar peso

(1) A proposito della *Cenerentola* data alla Pergola di Firenze, si scrisse alla *Gazzetta* che una delle critiche era stata questa: la parola *Cenerentola* non essere toscana. Da Cendrillon francese avrebbe dovuto uscirne una Cenerognola. Di qui un curiosissimo ziz-zio per Firenze. E piacque così così.

alla istituzione dei bollettini del Lotto, all'invenzione strombazzatissima di un velocipede o velocimano (del quale la *Gazzetta* presentava un interessantissimo rame) o alle agitate discussioni per il passaggio di una cometa, dalla quale si temevano eventi strani e paurosi. Bologna, colpita dal ridicolo di Parigi per tali sue paure, si risentiva nelle sue tradizioni di dottrina e metteva a posto, con talico aceto, il *Journal des débats*.

Dei moti siciliani del luglio 1820, la *Gazzetta* tace: o per dir meglio aspetta a parlarne a cose fatte, allorchè Ferdinando, messo alle strette, si impegna a dare la Costituzione nel giro di una settimana. Sembra anzi strano come le notizie dal meridionale fossero improntate a un eccessivo ottimismo, a base di festini di quella corte beatissima, che si trastullava a bordo della *Galatea*, tra Napoli e Palermo. I moti rapidi subitanei travolgenti ricolmano la *Gazzetta*, senza mai provocare un giudizio: assiste impassibile alla concessione della costituzione spagnuola del 1812 da parte dell'*alter ego* Francesco Duca di Calabria, dappoichè Ferdinando I, come D. Abbondio, si era messo a letto con la febbre: mentre il 14 luglio, data faticosa per le rivoluzioni, il tricolore veniva adottato per tutta la Sicilia.

La piena degli avvenimenti fa prevedere ai redattori, che hanno fatto oramai un po' di fiuto, un'annata giornalmente feconda; ed ecco che alle soglie del 1821 si provvede con supplementi che usciranno al Sabato: i moti napoletani, ora vengono seguiti attraverso il Congresso di Lubiana: mentre, di qua, nel Piemonte scoppia una rivolta universitaria. Fioccano le smentite: la *Gazzetta* non si scompone; pubblica tutto; ma l'attenzione dei bolognesi sembra distratta da una laboriosa polemica provinciale per una questione di canapa coi ferraresi, che li appassiona più delle notizie romane sul brigantaggio. Si tira avanti così, finchè le dichiarazioni ufficiali, sia del Piemonte che dal Lombardo Veneto, non cominciano a far concepire che il fuoco arde davvero per tutta la Penisola. Infatti, di lì a pochi giorni, cominciano a comparire i supplementi con l'avanzata delle armate austriache nel napoletano

e le trasformazioni nel Governo Sardo: e non è senza emozione che leggiamo come, il 22 marzo 1821, Carlo Alberto se ne andasse, sotto l'ira del Sovrano, a Novara, ad espiare i pensieri ribelli con la solitudine e con l'esilio, là dove, quasi nello stesso giorno, ventotto anni dopo, avrebbe visto il suo sogno cadere e fuggirsene, ormai stanca e consunta, la vita.

Ci sia lecita una domanda: c'era o non c'era la Censura a Bologna? Ci risponde *ex ore suo* la *Gazzetta*, per mezzo di un documentino curioso, rimasto nella raccolta della Biblioteca dell'Archiginnasio. Col numero 46 del 5 giugno 1821, il giornale doveva recare due notizie che, per quanto diverse, erano certamente destinate a qualche commento. Si riportava in una di esse il giuramento del celebre generale Ypsillanti, ricco di frasi a rimbombo e, nelle quali, troppo spesso, si nominava il nome di Dio invano. Nell'altra, inserita come articolo di fondo, era narrata una avventura tragicomica capitata a Villa Sampieri, presso Casalecchio, all'avv. Francesco Lisi, persona devota alla Curia: questo signore, mentre dava saggio della sua perizia nell'arte del remare, precipitava sconciamente nell'acqua e fu grazia se poté esserne tratto fuori vivo, ma in condizioni di assoluta impossibilità a tornarsene a casa colle sue gambe. Questa avventura sembra desse nel naso all'Eminentissimo Censore: il quale non si peritò di tagliare, come avverte un anonimo chiosatore della *Gazzetta* (forse proprio Domenico Fabbri) in una noticina di suo pugno: « Il presente numero 46 fu sospeso per la cosa (*sic*) Villa Sampieri, come per questo presente pezzo per la formola del giuramento cancellata dall'E.mo Oppizzoni, il Sig. Card. Arcivescovo; ma per piacere mi fu dato ». Per la storia diremo che, di questo numero 46, fu pubblicata una seconda edizione il 9 giugno, ma senza le due noticine incriminate.

Nell'autunno del '21 un bolognese, Isidoro Spiga, si proponeva di lanciare, fuori di Porta Lame, un areostato di sua invenzione. Codesta dei palloni volanti fu sempre una frenesia dei bolognesi; e per non stare a ricordare il babbo dello Zambeccari, diremo che

sarebbe curioso studiarla da sè. Fatto sta che questo Spiga non riuscì a levarsi da terra, perchè sul più bello il gas sfumò; sicchè il pubblico si abbandonò a mille chiacchiere e la *Gazzetta* fu campo aperto alla contesa fra i più arrabbiati e il farmacista Luigi Barbieri, accusato, nientedimeno, di aver *sabotato* l'esperimento, somministrando idrogeno adulterato.

Così, al termine di quell'anno che aveva racchiuso e deluso tante speranze, la *Gazzetta di Bologna*, affatto mutata, chiudeva il suo lavoro, inaugurando una rubrica di Varietà e avvertendo che non si sarebbero accettati articoli comunicati, senza il preciso consenso delle persone direttamente chiamate in causa. E, tanto per dare una idea di innovazione, si adottavano caratteri tipografici di nuovo genere.

*
*
*

La *Gazzetta di Bologna*, all'alba del 1831, si presenta stampata su carta grossolana, di un colore verdolino, per nulla nitida e migliorata: se ne riporta, se mai, l'impressione di un sensibile regresso. Pure, sotto il titolo, sta scritta una novità: « Onde non taccia il ver nè dica il falso ». Almeno era nell'intenzione: ma quel certo vero restava così adombrato dalla paura di scoprirne troppo le forme, che par, quasi quasi, di non vedercelo affatto; così che sopraggiunge come un bolide la notizia dei fatti di Modena, a scompigliare le colonne del giornale, preoccupate ad incensare la memoria di Pio VII e i parentali dell'imminente conclave. L'articolo di fondo del 5 febbraio concludeva la narrazione dei fatti con le parole: « Questa notizia destò un non occulto fermento in Bologna ». Tanto non occulto, anzi, che, appena destato, il fermento crebbe e la folla corse ad armarsi in tre punti diversi della città. La *Gazzetta*, divenuta organo della Commissione di Governo, ha gran da fare per il divulgamento delle notificazioni e dei decreti; e, mentre da una parte se ne va il Prolegato, dall'altra spuntano nomi che non saranno più nuovi nel patriottismo bolognese. In tanto sconvolgimento di cose avviene nella vita

di questo vecchio giornale una mutazione profonda; col giorno 8 febbraio, la *Gazzetta di Bologna* assume il titolo di *Monitore Bolognese*, nome di battaglia che conserverà fino al 18 di marzo. Eccolo, dunque, il giornale della rivoluzione, con in cima il leoncino rampante sulla inalberata bandiera della libertà. La redazione si rifonde; tutto divien diverso; il formato stesso deve ingrandirsi, giacchè, « mentre gli sforzi di tutti al meglio rivolti (scriveva la Direzione nel primo numero) prosperano ovunque sì bellamente, mal si lascerebbe intentato quell'uno, che e le sincere memorie assicura dei non comuni felicissimi eventi e i generosi incoraggia a non mai disperarne le prove ». Parole che, per quanto di colore un po' oscuro, lasciavano però intendere quale nuova aria si respirasse a Bologna. Il giornale si entusiasma per i fratelli romagnoli; la parola *libertà* ricorre con inusitata dovizia. Solo da Modena le informazioni recano che la calma è sopravvenuta, ma che *Ciro Menotti* è stato trasportato, ferito a una spalla, al seguito del *Duca*; e si aggiunge: « solo per questo motivo » la libertà egli non l'ha potuta ottenere.

Passa così inavvertita la nuova dell'elezione di *Gregorio XVI*, portata sulla sera da un corriere straordinario fiorentino; tanto più che l'idea pontificia è talmente caduta in discredito, da strabiliare i pacifici lettori con appendici incendiarie, in cui si fa carico al papa di aver, nientemeno, usurpato Bologna e le Legazioni. A proposito anzi del qual *Gregorio*, il *Monitore* non si perita ad attaccarlo violentemente, accusandolo di meditar sotto sotto qualche spedizione (qui però le informazioni non lo ingannavano) e dicendolo « intento a richiamar le acque vive nelle cisterne dissipate ». Le *acque vive* sarebbero poi stati alcuni pezzi grossi, incaricati di racimolar dovunque forze e presidii.

Pochi giorni prima di morire, strozzato in fasce, il *Monitore* annunciava la sua proclamazione a organo ufficiale del governo. Il direttore *Carlo Monti*, che non ebbe scrupoli a ricredersi e rimase al suo posto ancora per lunghissimi anni, non avrebbe accettato articoli politici da individui non accreditati e tanto meno

avrebbe favorito l'inserzione di qualsiasi notizia che non avesse rivestito carattere governativo. Ma era appena cominciata questa nuova vita, che le truppe austriache, giunte a Cento ed a Modena, affrettavano il loro ingresso a Bologna; sventura che, se era prevedibile data la fatuità di quel moto prettamente municipale, non per questo addolorò meno coloro che di quella navigazione erano stati i timonieri e che ora prendevano la via dell'esilio o, chiudendosi in un eroico silenzio, intimavano una nuova sosta alla marcia dell'idea nazionale. Il 22 marzo 1831 tornava in luce la *Gazzetta di Bologna*, con l'antica leggenda « onde non taccia il ver »: e, tanto per cominciare a dir le cose esatte, si metteva a predicare la necessità di toglier via tutte le coccarde e i distintivi dell'insano episodio e, in una sciagurata corrispondenza da Modena, chiamava « liberatore » l'esercito di « Croati, Boemi, Ungari e Tirolesi » che aveva ricondotto fra le mura della città « il molto amato Sovrano ». Nei frequenti « supplimenti » sono narrati gli ultimi lampi della battaglia di Rimini, nella quale, se il Generale *Zucchi* è dipinto con colori foschi, è invece profondo il compianto per alcuni « bravi » ufficiali ussari, morti per essersi troppo esposti al fuoco.

Tornato quello di dianzi, con di peggio ciò che suole avvenire alle giubbe rivoltate, le quali perdono anche quel po' di lustro che avevan prima, il giornale ebbe in più i bandi del Cardinale *Bernetti* e in meno le cronache teatrali, che qualche movenza di vita avevan dato al pesante foglio bolognese. Stretto fra due tenaglie, il rimorso del berretto frigio infilato in una quarantena di pazzia e gli ugnelli del governo restaurato, il *Monti* lanciava, a metà del '32 un manifesto ai lettori assicurando l'imparzialità delle narrazioni per lasciar libero campo alla critica; e, tanto per innovare, in tempo di così insigne regresso, qualcosa, inaugurava una rubricetta di varietà e un bollettino metereologico. Sui primi del '33 il *S. Padre*, considerando che la *Gazzetta* « si adopera a ispirare ogni maggior riverenza alla Religione e ai legittimi Governi » concede al giornale il titolo di *Privilegiata*: il qual nome

l'accompagnerà per lungo tempo, insieme con una vignettina raffigurante Felsina, che più tardi, ingrandendosi il formato, sarà ingrandita anche lei. Col '34, infatti, l'antico foglio bolognese compare quasi raddoppiato, con l'oraziano motto: « sunt certi denique fines » e col crescere, sente il bisogno di fare una confessione politica. Questo contegno, se procurò alla redazione il soprannome di « scrittori del giusto mezzo » (titolo d'alto onore) non le cattivò l'universale « confidenza del cuore ». E fu male. Poi, a parte la politica, siccome la moda vuole che sia dato posto anche alle varietà, ecco la *Varietà* entrare nell'ordine del giornale e con esse le sciarade; le quali, a onor del vero, non sono ancora di quella stoffa che troveremo nei giornali bolognesi del '59 e delle quali, o prima o poi, converrà ragionare particolarmente.

Non è qui il caso di intrattenersi sulla sfortunata spedizione di Savoia, la quale parve commuovere meno le legazioni del felice paese di Toscana. Le carte di quell'epoca fanno fede delle straordinarie apprensioni del governo Sardo, perchè i fuorusciti non avessero a pigliare la via del finitimo granducato: e massima fra tutte le paure, fu quella del « marinaio » Giuseppe Garibaldi che poco mancò non cadesse nel laccio davvero. La *Gazzetta Privilegiata* narrava, con cospicua abbondanza di particolari, la spedizione del Generale Romarino (*sic*) e si amareggiava riportando le parole dei « giornali anarchisti di Ginevra » deploranti « a una voce » il malo esito dell'impresa. Con tale deplorazione restava persuaso il lettore che le rivoluzioni si fanno oppure non si fanno, ma che, facendole, occorre sempre, ove vadano male, aver un animo disposto a mutar bandiera e tirare l'acqua, come si dice, al proprio mulino.

Il signor Carlo Monti poteva dirne qualcosa.

*
* *

Dieci anni dopo troviamo il giornale perfezionato, sia come materia, che dal lato tecnico. Le recentissime sono in calce

all'ultima pagina: se ne sono andati i motti e le figurine. Solo che lo spirito è rimasto sempre lo stesso: basti dire che la *Gazzetta* nel 1844 è ancora privilegiata; l'appellativo è di per sè stesso un programma. La riprovazione avuta nel 1834 per i moti di Savoia, ha una coda nel 1843 per il tentativo non felicissimo del Ribotti, cui tanto da presso si lega il nome di Zambeccari. La virulenza, che vorremmo evitare di chiamar sanfedista, ma che con toscana parola verrebbe voglia di dir codicciatissima, della *Gazzetta*, fa trovare espressioni aspre contro i fratelli Bandiera, pe' sanguinosi fatti di Cosenza, ove essi persero gloriosamente la vita. Par di leggere ancora l'antica *Gazzetta* del 1821, l'addove il re decretava il titolo di fedelissima a quello Pizzo di Calabria che aveva infranto l'ultimo sogno di Gioacchino Murat. Codesti fedeli calabresi, scriveva la *Gazzetta* del 3 luglio 1844, « hanno con brillante azione dato termine allo stolto e ridicolo tentativo dei fuorusciti ». E, come se non bastasse, si facevano i più sperticati elogi della regina di Napoli, festeggiata da tutto il popolo nel suo fausto natalizio: sicchè, mentre il 13 luglio la capitale era tutta in sulluchero, l'alba del dì 14 vedeva distesi per terra, morti santamente sugli spalti di Cosenza, Emilio ed Attilio Bandiera.

Siccome però la politica sembrava non dovesse far parte del programma della *Gazzetta*, che si manteneva in bilico mentre tutto in Italia pericolava, la redazione addormentava i lettori con la settimanale *Farfalla* riservata in dono a coloro che si fossero associati al giornale privilegiato.

Ma verrà la morte di Gregorio XVI e, le speranze dei liberali anche bolognesi, rifioriranno in quel cominciamento d'estate del 1846. Il giornale è listato a lutto e resterà per sei numeri, fino al 20 giugno, elezione di Papa Mastai. Le biografie, gli elogi, i compianti si corrono appresso: sembra che nel cordoglio generale aleggino quelle speranze, che non invano andava fantasticando il Conte Pasolini, dalla cui casa si mosse l'Eminentissimo Mastai Ferretti per andare al Conclave. Ora l'eletto al supremo ponti-

ficato, sembra dare nuova vita al pieghevole foglio bolognese, diretto da quello stesso Monti, che nelle giornate del 1831 non aveva sdegnato piantare nel suo orticello di redazione un modesto alberetto di libertà. Il privilegio dell'altro papa continua col successore, solo mutandosi a seconda dei tempi; ora è la gioia che invade tutte le sue colonne, gioia per l'elezione, gioia per l'amnistia, gioia per tutto un poco. E mentre si avveravano i segni in terra, pel cielo fu tutto un passar di comete; il Calandrelli, direttore dell'osservatorio bolognese, e la Specola del Collegio romano, non fanno che segnalare le posizioni astronomiche; e la materia fiocca, la composizione si fa migliore, ovunque traspira un senso di cose nuove; la duttilità dello spirito giornalistico, fino da allora afferma la propria imponenza.

(Continua)

EDGARDO GAMERRA

Pievi e Vicariati Foranei del Bolognese

(Continuazione e fine)

Salve poche modificazioni, quali la riunione della Pieve di S. Felice della Muzza a Sant'Agata bolognese e della Pieve del Sacco nella Propositura di Crevalcore, rimase inalterato per molti secoli lo stato delle Pievi bolognesi. Ulteriori innovazioni nella circoscrizione plebanale della Diocesi si ebbero per altro nel secolo XVI per iniziativa del Card. Gabriele Paleotti, continuata dal successivo Arcivescovo Alfonso Paleotti, in seguito alle visite pastorali, in cui aveva potuto constatare l'importanza di alcune parrocchie. Furono pertanto elevate all'onore di Pievi le seguenti chiese parrocchiali:

45. **Villafontana, S. Maria**, già parrocchia della giurisdizione plebanale di Medicina e costituita poi in Pieve autonoma: come tale è descritta nella visita marchesina del 1573: *pervenit visitator ad eccle-*

siam Plebem sanctae Mariae de Villafontana vulgariter nuncupata, cujus R. D. Bartholomeus de Benaciis plebanus seu rector exiit.

46. **Bazzano, S. Stefano**, antichissima chiesa della diocesi modenese — ricordata la prima volta nel 1035 colle parole *in atrio ecclesie Sancti Stefani* — non era stata soggetta fino allora ad alcuna Pieve: fu poi staccata da Bonifazio IX nel 1397 dalla diocesi modenese e unita a quella di Bologna ⁽¹⁾ e aggregata alla Pieve di Sant'Andrea in Cornelianò, ora Montebudello ⁽²⁾. Ma nel 1573 dal Vescovo bolognese Card. Gabriele Paleotti la chiesa parrocchiale di S. Stefano di Bazzano, per la sua importanza che ogni giorno andava acquistando pel suo centro topografico, venne costituita in Pieve, alla quale assegnò come parrocchie dipendenti Crespellano, Pragatto, Oliveto, Monte Maggiore e Montebudello, e, così, quest'ultima cessò di essere plebana e conservò pel suo rettore il titolo di semplice Arciprete.

47. **Ozzano, S. Pietro**, antica chiesa parrocchiale già soggetta alla Pieve di Pastino, allorchè questa, nella visita apostolica del 1573 compiuta da Mons. Ascanio Marchesini, vescovo titolare di Maioica, fu trovata quasi abbandonata: quella di S. Pietro di Ozzano parve la più idonea delle vicine per trasferirvi la sede plebana di Pastino: e ciò fu eseguito in seguito ad analoghe disposizioni date dal Sommo Pontefice Gregorio XIII, che ebbero effetto ⁽³⁾ nell'anno 1575.

48. **Castel Franco dell'Emilia, S. Maria**, fu eretta in Plebana nel 1575 e le furono assoggettate parecchie parrocchie, staccate dalla Pieve di Persiceto, e Piumazzo tolta a quella di Monteveglio ⁽⁴⁾.

49. **Monzuno, S. Giovanni Evangelista**, fu già un'antica parrocchia della Pieve di Sambro, dalla quale fu staccata nel 1582 per decreto arcivescovile. A questa nuova Pieve furono assoggettate le parrocchie di Gabbiano, di Brigola, di Gugliara, di Monte Rumici, di Trasasso, di S. Giorgio di Val di Sambro ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ TIRABOSCHI, *Dizionario Topografico*, I, 43. — Elenco delle chiese modenesi secolo XIII (scoperto nell'Archivio Vaticano dal Mercati) e pubblicato a Modena. — TIRABOSCHI, *Storia dell'Abbazia di Nonantola*, II, 452.

⁽²⁾ TIRABOSCHI, op. cit.

⁽³⁾ CALINDRI, *Dizionario*, IV, 203.

⁽⁴⁾ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI S. MARIA DI CASTELFRANCO, *libri parrocchiali*.

⁽⁵⁾ CALINDRI, op. cit., IV, 139.

50. **Porretta, S. Maria Maddalena**, fu eretta in Pieve nel 1585 mediante l'aggregazione ad essa di parrocchie, che, fino allora, avevano fatto parte della Pieve di Succida.

51. **Cento, S. Biagio**, insigne parrocchia, sino dalla fine del secolo XIV aveva ottenuto il privilegio del fonte battesimale ⁽¹⁾ e fu costituita in Pieve nel 1586 e venne sottratta alla giurisdizione di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento ⁽²⁾.

52. **Pianoro, S. Giacomo Maggiore**, fu costituita in Pieve nel 1600 ed ebbe la sua circoscrizione colle parrocchie di Guzzano, di Riosto, di Musiano e S. Ansano, le quali prima appartenevano a Pieve del Pino ⁽³⁾. È opportuno notare che, come risulta da alcune carte dell'archivio parrocchiale, la nuova Pieve non prese il titolo dell'antica parrocchia — dedicata a S. Giovanni Battista e situata più a colle — ma assunse il nome dalla nuova, che era nata più a nord di quella colla trasformazione dell'ospitale di S. Giacomo.

53. **Baricella, S. Maria**, parrocchia che nel medioevo sino al principio del secolo XV portò il nome di *Guazzarello d' Altedo*, ottenne il privilegio del fonte battesimale fino dal 1458 e fu costituita in Pieve per decreto arcivescovile nel 1606, che la sottrasse alla giurisdizione di Dugliolo, senza avere, allora, alcun'altra parrocchia sotto di sè ⁽⁴⁾.

54. **Castelguelfo, S. Giovanni Battista**, fu costituita in Pieve autonoma senz' avere altre chiese parrocchiali alla propria dipendenza e la sua erezione porta la data del 1612.

55. **Caprara, S. Martino**, come la precedente di Castelguelfo ebbe la costituzione in Pieve nel 1612 e fu sottratta a quella di Panico: aveva, fino almeno dal 1566, il fonte battesimale e la sua congregazione fu formata colle parrocchie di Ignano, Sperticano e Vado ⁽⁵⁾.

56. **Pizzocalvo, S. Maria**, fu costituita in Pieve nel 1614 con parrocchie già prima appartenenti alla soppressa Pieve di Pastino, eccettuata S. Lorenzo del Farneto, che apparteneva al plebanato urbano.

⁽¹⁾ G. LANDI, *Storia di Pieve di Cento*.

⁽²⁾ G. LANDI, *op. cit.*

⁽³⁾ CALINDRI, *Dizionario*, IV, 249.

⁽⁴⁾ R. BORSARI, *Ch. Par.*, II, 49.

⁽⁵⁾ CALINDRI, *op. cit.*, II, 61.

57. **Selva, S. Croce**, fu eretta in Pieve nel 1615 senza soggezione di alcun'altra chiesa parrocchiale.

58. **Manzolino, S. Bartolomeo**, fu anch'essa costituita in Pieve autonoma, nel 1618, senza giurisdizione su altre parrocchie.

59. **Varignana, S. Lorenzo**, antichissima chiesa parrocchiale già soggetta alla Pieve di Montecerere, dall'arcivescovo Alessandro Ludovisi (1612-21) fu eretta in Pieve: però il suo battistero si attribuisce al secolo XIII, ma forse, non è così antico come si vuol credere ⁽¹⁾.

60. **Poggetto, S. Giacomo**, è una parrocchia di non remota antichità, la quale, nel 1624, fu dichiarata Pieve autonoma senza soggezione di altre chiese.

61. **Zola Predosa, SS. Nicolò ed Agata**, risultante dalla fusione di due antiche parrocchie già appartenenti alla Pieve di S. Lorenzo in Collina — *S. Nicolò di Zola e S. Agata di Predosa* — fu eretta in Pieve abbaziale nel 1632.

62. **Mezzolara, S. Michele**, fu costituita in Pieve nel 1636 senza assoggettarle alcuna parrocchia.

63. **Salvaro, SS. Michele e Pietro**, fu formata nel 1640 distaccandola da quella di Calvenzano: ebbe una congregazione formata con parrocchie già appartenenti alla Pieve di Sambro.

64. **Venola, S. Stefano**, fu dichiarata chiesa plebana nel 1646 con una piccola congregazione di parrocchie tutte appartenenti dapprima alla Pieve di Panico.

A raggiungere il numero cospicuo delle Pievi attuali, dalla seconda metà del secolo XVII fino a noi, concorse la tendenza non troppo lodevole — e contraria alle buone tradizioni storiche — di erigere in Plebane chiese, che nessun fatto storico richiedeva per esse modificazioni, ma soltanto premio personale ad un Rettore di essa, esaudimento della preghiera di un patrono ambizioso o incoraggiamento a restauri o a nuove costruzioni. Si potevano

⁽¹⁾ C. RICCI, *Atti di Storia Patria ecc.*

premiare con altre onorificenze i meritevoli di esse senza toccare le premienze storiche di parecchie chiese, che vantavano millenarie tradizioni. Le ultime Pievi, così formate, furono le seguenti:

65. **Borgo Panigale**, *S. Maria*, antichissima parrocchia, la quale, per molti anni fu soggetta al plebanato urbano nel quartiere di porta Stiera e istituita in Arcipretura plebana nel 1650, con giurisdizione su diverse parrocchie.

66. **Gaibola**, *S. Michele*, parrocchia eretta probabilmente nel periodo longobardo, soggetta per molto tempo al plebanato urbano di porta S. Procolo, addivenne essa pure plebana nel 1650.

67. **Alemanni**, *S. Maria Lagrimosa*, è una chiesa della quale non sono ben conosciute le notizie antiche e di cui, primo, ha studiato le vicende sui documenti l'arcip. Della Casa di Bazzano ⁽¹⁾ col ricercarne memorie preziose: fu eretta in Pieve nel 1686.

68. **Panzano**, *SS. Filippo e Giacomo*, fu nei tempi più remoti prima del mille alla dipendenza del monastero bresciano di Leno, ceduta all'Abbazia di Nonantola nel 1568. Venne eretta in Pieve nel 1663 con giurisdizione sopra la sola parrocchia di Recovato e passò sotto Bologna nel 1821.

69. **Minerbio**, *S. Giovanni Battista*, è una Pieve che venne a sostituirsi a quella di Saletto ed è uno dei pochi esempi più moderni, in cui tale dignità le venne dall'importanza del paese. Fu eretta in Pieve nella seconda metà del secolo XVII ed il primo plebano fu l'arciprete Zanotti.

70. **Corticella**, *SS. Savino e Silvestro*, parrocchia risultata dalla fusione di due più antiche appartenenti al plebato urbano del quartiere di porta Stiera: nel 1684 ebbe l'onore di essere pieve con giurisdizione sopra parrocchie già appartenenti al plebanato urbano nel quartiere di porta Stiera.

71. **Serravalle**, *S. Apollinare*, questo antichissimo monastero di agostiniani, fiorito specialmente nel secolo XII ⁽²⁾, fu per molti anni

⁽¹⁾ R. DELLA CASA, *La Pieve degli Alemanni e le chiese del suo territorio* (1919).

⁽²⁾ KEHR, *Italia Pontificia*, V.

soggetto, come chiesa parrocchiale, alla Pieve di Monteveglio. Solo nel 1632 il rettore di essa — D. Angelo Michele Valbona — ottenne dall'arcivescovo Card. Ludovisi il titolo personale di arciprete plebano: non mancò la protesta dell'Arciprete di Monteveglio: la stessa concessione fu elargita nel 1635 dall'arcivescovo Card. Colonna. Il successore dell'arcip. Valbona, D. Tommaso Bertolotti — nominato nel 1649 con bolla pontificia e colla qualifica di arciprete — si crebbe indipendente da Monteveglio. Da questo momento incominciarono le controversie, che durarono quasi un secolo e finalmente nel 1746, fu riconosciuto a Sant'Apollinare di Serravalle il titolo di arcipretura priorale plebana e l'autonomia dalla giurisdizione da Monteveglio.

72. **Calcara**, *S. Nicolò*, parrocchiale antichissima, che, per molti secoli, fu soggetta alla Pieve di Monteveglio: poi fu staccata da essa ed aggregata alla Pieve di Anzola: nel 1714 ebbe l'autonomia senza giurisdizione su altre chiese.

73. **Funo**, *SS. Nicolò e Petronio*, fu distaccata dalla Pieve di S. Giorgio di Piano, alla quale era stata lungamente soggetta: fu nominata plebana nel 1732 con giurisdizione sopra la sola parrocchia di Casadio, staccata pure da S. Giorgio.

74. **Soverzano**, *S. Martino*, chiesa parrocchiale già appartenente alla Pieve di Dugliolo, fu dichiarata Pieve — senza giurisdizione su altre parrocchiali — nel 1735.

75. **Cà de' Fabbri**, *SS. Filippo e Giacomo*, fu anch'essa eretta in Pieve senza soggezione di altre chiese nel 1735 e staccata dalla Pieve di S. Marino ⁽¹⁾.

76. **Labante**, *S. Stefano*, fu un'antica chiesa abbaziale, che appartenne alla Pieve di Calvenzano e, nel 1736, fu dichiarata plebana.

77. **Gesso**, *S. Maria*, chiesa che sembrava aver avuto il titolo di plebana in tempi remoti e poi stata per molti secoli soggetta alla Pieve di S. Lorenzo in Collina sino al 1746, in cui fu staccata e costituita in Pieve autonoma: questa condizione le fu riconosciuta e confermata dal Cardinale Oppizzoni nel 1831.

⁽¹⁾ R. DELLA CASA, *Note storiche inedite*, conservate nell'Archivio parrocchiale di Bazzano.

78. **Longara, S. Michele**, fu una di quelle parrocchie che erano soggette al plebanato urbano nel quartiere di porta Stiera e sino dal 1670 fu soggetta alla Chiesa di Corticella: venne costituita in Pieve quando ne era rettore D. Antonio Nicolò Duzzi (1748-53).

79. **Argile, S. Pietro**, fu costituita in Pieve nel 1758 con due parrocchie suddite sorte nel territorio dell'antica Pieve di Persiceto (1).

80. **Gaggio di Piano, S. Giovanni Battista**, fu una delle antiche chiese pertinenti all'Abbazia di Nonantola, costituita in Pieve nel 1791 con giurisdizione sopra la chiesa di Rastellino e passata a far parte della diocesi di Bologna (2) nel 1821.

81. **Granarolo, S. Vitale**, parrocchia antichissima già appartenuta alla Pieve di S. Giovanni in Triario e costituita in Pieve autonoma senza alcuna chiesa suddita in epoca non bene precisata.

82. **Villa d'Aiano, S. Nicolò**, è una parrocchia che, insieme con quelle di Castel d'Aiano e di Sassomolare, appartenne alla diocesi di Modena nel plebanato di Semelano sino al 1821 e, poscia, per disposizione pontificia passata sotto Bologna.

83. **Casumaro, S. Lorenzo**, fu la parrocchia dell'antichissima Trecentola, la quale appartenne sempre alla diocesi di Modena fino a che nel 1841 fu trasferita nella diocesi di Bologna.

84. **Sant'Agostino delle Paludi**, così detto perchè fino al secolo XIX valli paludose formarono il suo territorio, fu parrocchia relativamente moderna, essendo sorta nel 1507 per impulso e beneficenza dei Senatori Francesco e Girolamo Bianchetti di Bologna, principali proprietari del luogo. Rimase fino al 1600 sotto il plebanato dei SS. Vincenzo ed Anastasio di Galliera e, in tale anno, con decreto del Card. Paleotti fu eretta in Plebana per domanda degli Ariosti

(1) MELLONI, *Atti*, II, 385. *Annales Camaldulenses*, II, 369.

(2) R. DELLA CASA, *La Pieve di S. Giovanni Battista di Gaggio di Piano* (Studio storico documentato, inedito).

N. B. — Per le Pievi, di cui non si citano fonti particolari storiche, il compianto prof. Casini mi fece l'onore di servirsi della raccolta numerosa di memorie — compiuta in 20 anni di ricerche — che conservo presso di me e che mi serviranno per altri lavori da pubblicarsi (A. R. DELLA CASA).

succeduti ai Bianchetti. Ma la sede di questa Pieve si dovette modificare col costruire una chiesa nuova per la rotta del Reno, e l'opera fu compiuta (1) nel 1770: la sua giurisdizione si estende anche sulla parrocchia di Mirabello.

85. **Sant'Egidio**, nel suburbio di Bologna, è chiesa molto antica (2) ed esisteva verso la metà del secolo XII: ebbe molte vicende, alcune delle quali poco liete, che la ridussero quasi a spelonca. Facemmo molte ricerche per sapere quando venne eretta in plebana, ma, fino ad ora, furono negative.

86. **S. Ruffillo di Savena**, la cui chiesa ebbe origini simili, anticamente era soggetta al plebanato di S. Pietro di Bologna. È però provato che essa aveva il fonte battesimale a metà del secolo XVI e vi è pure ragione di pensare che, nel medesimo tempo, fosse elevata alla dignità di Pieve dal Card. Arcivescovo Paleotti quando riordinò la diocesi: la sua giurisdizione si estende alle parrocchie di Iola, di Rastignano, di Montecalvo e di Corvara (3).

87. **Bargi, S. Giacomo**, di origine antichissima, ha una bellissima chiesa, che sotto la sua giurisdizione comprende diversi appodiati, i quali, secondo i cataloghi ecclesiastici del secolo XIV, avevano chiese a parte: è stata eretta in plebana nella seconda metà del secolo XIX con giurisdizione sulla parrocchia di Suviana (4).

88. **S. Cristoforo d'Ozzano** sorge a poca distanza dalla via Emilia, presso le vaghe e pittoresche colline, che dalla pianura vanno dolcemente salendo. Dalla chiesa, dedicata a S. Cristoforo, il luogo prese il nome ed esisteva a metà del secolo XII: è stata eretta in plebana nei nostri tempi senza giurisdizione su altre chiese (5).

89. **Baragazza, S. Michele Arcangelo**, è parrocchia antichissima, come pure è antico il suo titolo plebanale, che ci è ricordato dai cataloghi del secolo XIV. La sua giurisdizione, che ebbe modifiche fino

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, *Miscellanea di Sant'Agostino delle Paludi*.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *S. Giov. in Monte*, filza 2/935, n. 17.

(3) R. DELLA CASA, *S. Ruffillo in Val di Savena* (« Bollettino della Diocesi, anno III, p. 425).

(4) ARCHIVIO GENERALE ARCIVESCOVILE, *Bargi*, (Miscellanea).

(5) ARCHIVIO CIT., *S. Cristoforo di Ozzano*, (Miscellanea).

dal 1570 per decreto dell' Arcivescovo Paleotti — il quale le sottopose le chiese parrocchiali di Castiglione, di Sparvo, di Piano, di Creda e di Trasserra — in questi ultimi anni per provvedimenti dell' Arcivescovo Della Chiesa, ebbe pure soggetta la nuova parrocchia di S. Giacomo delle Calvane, e si può dire che la Pieve di Baragazza è l'ultima, che, in ordine cronologico, abbia subite modificazioni giurisdizionali ⁽¹⁾.

II.

Vicariati Foranei del Bolognese

Non ostante la molteplicità e la frequenza delle giurisdizioni plebanali, di cui si è parlato brevemente abbozzando la storia delle Pievi, la disciplina ecclesiastica ebbe bisogno di altre riforme pel suo sviluppo e per la sua osservanza. Chi prima pensò alla novella ed interessante riforma fu il Vescovo Lorenzo Campeggi, il quale, per rendersi conto della vera realtà delle cose, ordinò al suo ausiliare Mons. Agostino Zanetti di compiere esatta e rigorosa visita della Diocesi di Bologna, la quale fu eseguita dal 1543 al 1545: furono due anni di lavoro assiduo e diligente ⁽²⁾. Il disordine, specialmente amministrativo e la poca cura, che si aveva anche delle chiese parrocchiali, delle funzioni, degli archivi, fornirono giusti motivi, i quali originarono l'istituzione proficua dei *Vicariati Foranei*. Già un antico sinodo ravennate aveva prescritto che, nelle singole Pievi, dovevasi esercitare una specie di sorveglianza disciplinare sui sacerdoti delle parrocchie soggette e degli oratori dipendenti ⁽³⁾. Ma questa facoltà dei Plebani, col tempo, si venne limitando per il fatto che, a poco a poco, le chiese minori acquistarono maggiore autonomia e che si svolse, come abbiamo veduto, dal secolo XV in poi per « la divisione dei beni in prebende, la organizzazione del patri-

⁽¹⁾ ARCHIVIO CIT., *Baragazza*, (Miscellanea).

⁽²⁾ Gli atti, relativi a questa visita, si conservano nel grande archivio arcivescovile.

⁽³⁾ F. GALINETTI, *I Vicari Foranei nella nostra Diocesi* (« Bollettino della Diocesi di Bologna », I, 73).

monio ecclesiastico nella forma beneficiaria, lo sciogliersi della vita comune dei chierici, il crescere di numero e di importanza dei centri minori di popolazione, il mutarsi della disciplina penitenziaria, il sostituirsi del diritto territoriale al diritto personale » ⁽¹⁾. Rimaneva però agli Arcipreti delle Pievi l'obbligo di visitare ogni anno le chiese del Plebanato e nelle costituzioni sinodali del 1374 era prescritto che, entro otto giorni dalla visita compiuta, il Plebano riferisse al Vescovo *quae corrigenda sint* ⁽²⁾. Il Cardinale Gabriele Paleotti volle regolare meglio questa materia coll'istituire un *visitatore generale* per tutta la Diocesi e deputò, dipendenti dal visitatore principale, visitatori minori, che furono gli Arcipreti Plebani per le chiese delle loro Pievi. Dopo ogni visita del Plebanato — ne erano prescritte quattro all'anno — si doveva tenere una congregazione plebanale con l'intervento di tutti i parrochi delle chiese soggette. Gli atti di queste congregazioni — in gran parte — sono andati perduti. Se ne può avere un'idea dal seguente verbale di una simile adunanza, tenutasi nella Pieve di S. Stefano di Bazzano:

Die 24 septembris 1586.

Habita est congregatio in ecclesia Sancti Stefani de Bazzano in qua interfuerunt omnes.

Sotto la Pieve: *Hospitale di Bazzano dove si celebra:*

S. Vincentio e di D. Giov. Bat. da Solera, con intrada di scudi dodici qual paga N. Brachi; manca l'ordinatione et non comparisse al Sinodo, nè paga chatedratico.

La Madonna della Sabbionara, semplice oratorio, vi si celebra spesso.

L'oratorio del Giera sta bene et si è celebrato.

Una maestà delli heredi Turrino Stevano, aperta, dicesi l'immagine assai sfregiata.

Una maestà del Signor Fabbio Albergato.

Sotto Monte Maore: *Un hospitale di Rino Montanchi, si faccia*

⁽¹⁾ F. GALINETTI, op. cit., 330.

⁽²⁾ *Ordinationi pubblicate nella Sinodo Diocesana* (Bologna, 1566).

chiamare a Bologna per rendere i conti per il precetto fatto et ordinatione, et dicesi haver tagliato 25 o 30 carra di legna.

S. Benedetto possiede Ercole Mazza, notaro nel Registro, vedasi come possiede, non si celebra mai et non è selegato et sta male.

Una Maestà dei Comini dei Botti, sta male.

Due maestà di Bianchani, si parla con M. Natale.

Sotto Oliveto: una macchia che possiede Christofaro Demaria rovinata et aperta et era molto bella.

S. Arcangelo, qual dicesi esser del 3° Abate Beccadelli et possiede ad affitto M. Alessandro Golfardi.

Una maestà di Gaspar Magnani, aperta, qual'è obbligata reformarla come appare per istromento rogato per M. Francesco Golfardo fatto de l'anno del 1585.

Una maestà di M. Hieronimo frate, aperto et senza ornamento.

Una maestà di M. Gabriello Banchetta detta S. Pangratio, ruvinata 15 o 16 anni fa; si cerca se ha terreni.

La capella di M. Alessandro dalle Stadiere sta bene.

Sotto Montebudello: S. Giovanni di Mandria, ruvinato.

S. Venantio trasferito a Bazzano.

Bona relatione del predicatore.

Sotto Oliveto: Menego di Gaspar Magnano non comunicato per voler pigliar una donna per moglie contro il volere di suo padre.

Battista di Gardiano di Comini sotto il comune di Montmavore concubinario con Catterina di Zianino Zazaro del comune di Oliveto gravida per partorire.

Die 25 septembris 1586.

Visitata fuit ecclesia Bazzani in qua Sacramentum, oleum infirmorum in vase quod affertur a Bononia; diffuso oleo baptismi corrupto et nihil ex aliis ordinationibus executioni mandatum. Intimatum fuit ut, sub pena suspensionis, provideant hic ad festum Pascatis et de vase pro defferendo sacramento ad infirmos et de aliis pro sacramentis administrandis, quam primum.

Tum expellantur statim: Catterina Mantuana, Sibila concubina Matthei de lignis magistri: concubina etiam multis annis Julii Bianchan, que jocat semper cum viris et cum eis impudenter et ore turpissimo loquitur.

Lenna olim Laurentii Nanni uxor et nunc Joannis Dominici Sbyri concubina.

Diana uxor Santi Lanchino, mulier mali nominis et blasphema: dicitur nunc esse Vineola.

De Hospitio obediatur ordinationibus factis: item de S. Vincentio (1).

Da questo documento bazzanese risulta che nelle congregazioni plebanali, oltre che dello stato materiale delle chiese e di altri più luoghi e della loro amministrazione, si trattava anche della disciplina morale e religiosa dei parrocchiani, segnalando quelli, che, per mancata osservanza dei loro doveri, potevano essere denunziati ai tribunali ecclesiastici. E per ottenere l'effetto delle ordinanze d'allora era necessaria una stretta ed assidua vigilanza: perchè questa fosse completa, venne l'idea di affidarne la cura ad ecclesiastici di fiducia del Vescovo, il quale, come aveva in Curia il *Vicario Generale* suo collaboratore nelle cause civili, criminali, religiose, amministrative, così pensò all'istituzione di *Vicari Foranei*, che, per le Pievi della Diocesi, avessero le stesse funzioni. Di una simile istituzione avevano dato l'esempio il Card. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano nel sinodo del 1564 e il Card. Giovanni Morone vescovo di Modena: per Bologna le attribuzioni dei Vicari Foranei furono determinate dal Card. Gabriele Paleotti nel suo *Archiepiscopale bononiense*. Il concetto della giustizia all'occhio acuto del Paleotti non fece sfuggire l'efficacia dell'istituzione dei Vicari Foranei, specialmente allora, in cui molte chiese rurali erano lasciate in abbandono, si aveva la pluralità delle investiture beneficiarie, l'istruzione e lo studio eran poco conosciuti o abbandonati. A porre rimedio agli abusi e ai mali vennero i *Vicariati Foranei*, che, in principio, avevano le attribuzioni relative ai Pievani (2). Prima della fine del secolo XVI già esistevano i Vicariati Foranei di Baricella, di Bazzano, di Budrio, di Castel S. Pietro, di Cento, di Calvenzano, di Loiano, di Medicina, di Montorio, di Panico, di Pia-

(1) ARCHIVIO PARROCCHIALE DI S. STEFANO DI BAZZANO: *Carl. 30* (Miscellanea).

(2) F. GALLINETTI, *I Vicari Foranei nella nostra Diocesi*, (Bollettino cit.).

noro, di Poggio Renatico, di S. Giovanni in Persiceto, di S. Marino, di S. Martino in Pedriolo, di Zena: i titolari di essi, eccettuati i parrochi di Baricella, di Loiano e di Pianoro, erano plebani; si che, fino da quei tempi, sembra essersi affacciata l'idea di scegliere per Vicari Foranei i rettori di chiese poste in centro di qualche importanza. È anche da notarsi il fatto che, in molti casi, a un solo Vicario Foraneo furono assoggettate le parrocchie appartenenti a diversi plebanati: infatti nel 1625, mentre le Pievi delle Diocesi di Bologna eran circa 55, i Vicariati foranei giungevano a 25. Non fu fatta una speciale circoscrizione della Diocesi per Vicariati, ma i limiti di questi furono, volta per volta, stabiliti nelle patenti rilasciate dalla curia arcivescovile: anche le attribuzioni dei Vicari Foranei, via via, furono allargate commettendosi loro di essere visitatori e di prendere occasione dalle visite per accertare l'esistenza e l'adempimento dei pii legati e in questa materia dipendevano dal Visitatore Generale, e, nel resto, erano alla dipendenza del Vicario Generale (1).

Da ciò adunque si rileva che i Vicari Foranei acquistarono subito molta importanza, la quale si accrebbe ancora dopo che l'arcivescovo Scipione Borghese (1610-1612) ebbe foggato per essi un tipo di patente, rimasto poi inalterato posteriormente, nel quale le facoltà loro erano meglio precisate. Le medesime facoltà furono confermate ai Vicari Foranei dai due Arcivescovi Alessandro Ludovisi (1612-21) e Lodovico Ludovisi (1621-32): questi ne istituì anche dei nuovi, che furono Porretta e Treppio (ora nel modenese) ed allargò la giurisdizione dei preesistenti, come fece pel Vicariato di Bazzano, sottoponendogli, oltre la Pieve locale, quelle di S. Lorenzo in Collina, di Monteveglio e di Samoggia. Quando poi la Diocesi di Bologna fu colpita nel 1630 dalla tremenda pestilenza e anche l'amministrazione ecclesiastica ne restò disorganizzata, il Ludovisi, accintosi a rior-

(1) F. GALLINETTI, *I Vicari Foranei nella nostra Diocesi*, (Bollettino cit. I, 73-481).

dinarla, cominciò appunto dai Vicariati, che vennero nuovamente rifatti. Essendo, intanto, venuto a morte Ludovico Ludovisi, le nuove nomine furono fatte dall'Arcivescovo Girolamo Colonna (1632-45), il quale, a quanto pare, stabilì un Vicariato Foraneo in ogni plebanato: il che venne confermato dall'Arcivescovo Girolamo Boncompagni nelle istituzioni sinodali pubblicate (1) nel 1654. E uno dei successori di lui, il Card. Giacomo Boncompagni (1690-1731) accrebbe ancora le facoltà dei Vicari Foranei autorizzandoli a trattare le cause relative agli eretici ed assegnando a ciascuno di essi e per ciascuna Pieve un Cancelliere ed un Messo per le citazioni e per le denunzie: ordinò pure ai Vicari Foranei che, ogni mese, mandassero alla Curia relazione scritta di ogni novità avvenuta nel Vicariato. Lo stesso Boncompagni ritenne opportuno di costituire alcuni Vicariati per le Chiese suburbane, non soggette a Pievi esterne: a questo fatto però non si riconnette il carattere arcipretale, acquistato da alcune chiese suburbane, perchè — per esempio — Borgo Panigale era Pieve verso il 1650, Corticella dal 1684, Gaibola nel tempo stesso. Stabilitesi, quindi, due giurisdizioni — la spirituale del Plebano e la disciplinare del Vicario — era naturale che ne nascessero competizioni e conflitti al punto che all'arcivescovo Card. Prospero Lambertini (1731-40), per evitare i contrasti fra i Plebani ed i Vicari Foranei, fece cadere la scelta di questi nei rettori delle Pievi (2).

Col nuovo ordine di cose, creato dall'invasione francese sul tramonto del secolo XVIII e del principio del XIX, l'importanza dei Vicariati Foranei venne a mancare; poichè, abolito il foro ecclesiastico e fatte parecchie innovazioni colla nomina dei così detti *delegati del culto* (una mistura di laici e di sacerdoti), molte delle attribuzioni vicariali cessarono. Avvenuta, nel 1815,

(1) *Prima Synodus dioecessano a d. Hieronimo Boncompagno Bon. Archiep. celebrata an. 1654.*

(2) *Raccolta di alcune costituzioni, editti ed istruzioni dell'E.mo Cardinale Prospero Lambertini.*

la restaurazione pontificia e ristabilitosi il foro ecclesiastico l'arcivescovo Card. Carlo Oppizzoni, accintosi all'opera del riordinamento disciplinare ed amministrativo della sua Diocesi, restituì importanza ai Vicari Foranei, che furono delegati a vidimare, dopo di averne accertata la regolarità, i libri e i registri parrocchiali, a vigilare l'opera delle fabbricerie, a visitare i beni dei benefizi ecclesiastici, e, con atto del 15 novembre 1815, richiamò in vigore ⁽¹⁾ l'antica giurisdizione dei Vicariati, che era una cosa colla circoscrizione delle Pievi e con successive circolari del 1818, del 1820, del 1839 le facoltà furono aumentate colle concessioni di ricevere le deposizioni nei casi, in cui mancassero le fedeli di stato libero; di ricevere le attestazioni giurate per la composizione di genealogie mancanti di documenti e di visitare ogni anno le prebende di tutti i beneficiati. Gli avvenimenti politici della seconda metà del secolo XIX annullarono i benefici effetti dell'istituzione dei Vicariati Foranei e delle loro molteplici riforme, perchè anche il clero dovette pensare a sistemarsi di fronte ai nuovi fatti. Sistemate le cose generali, a cui attesero i Cardinali Arcivescovi Michele Viale Prelà, Parocchi e Battaglini, rimase al dottissimo Card. Domenico Svampa, assai perito nelle discipline giuridiche, l'iniziativa ed il compimento della riforma ultima dei Vicariati Foranei, che il 18 febbraio 1900 intraprese colla sua *Istruzione sull'autorità e sui doveri dei Vicari Foranei*. Con essa si fece ritorno all'idea primitiva di dare un delegato dell'arcivescovo in ogni centro della Diocesi: e siccome le antiche circoscrizioni delle Pievi erano cambiate assai per tante ragioni, così il Card. Svampa, vedendo nei centri di residenza comunale maggior vita e maggiore facilità di comunicazioni, alle parrocchie residenziali dei Comuni credette di dare uno o due Vicari Foranei a seconda della grandezza dei loro territori. Ma riteniamo che, fra non molto tempo, converrà venire ad una riduzione del numero grandioso di Vicariati per dare maggiore autorità ai singoli tito-

⁽¹⁾ Circolare Oppizzoni del 15 novembre 1815.

lari, e, così, si rientrerebbe nel concetto opportuno dei legislatori ecclesiastici della seconda metà del secolo XVI, che vollero un loro rappresentante solo nei principali e più importanti centri della Diocesi.

T. CASINI - R. DELLA CASA

N. B. — Quanto si esprime in queste ultime parole è già un fatto compiuto. Ora il nuovo Codice di diritto canonico reca innovazioni radicali col sostituire i Vicari Foranei ai plebani, i quali rimangono solo dignità di carattere storico. La nuova riforma richiama in vigore il concetto primitivo dei Vicariati Foranei, che debbono essere più limitati di numero e con maggiore estensione di territorio (R. DELLA CASA: *Il nuovo Codice di Diritto Canonico e le circoscrizioni vicariali*, « Bollettino Dioc. », a. IX, p. 248-51).

APPUNTI E VARIETÀ

Una Prolusione di Pontico Virunio a Marziale

nel cod. A. 1415 della Biblioteca dell'Archiginnasio

Alla ricca libreria di Ovidio Montalbani, bolognese, il quale avea, come afferma Apostolo Zeno nelle sue *Dissertazioni Vossiane* (Venezia, 1763, Vol. II, p. 309) « molte cose mss. del Pontico, cioè Prolusioni, Orazioni, Panegirici, Epicedi », dovette certamente appartenere il cd. A. 1415 della nostra Biblioteca dell'Archiginnasio, miscellaneo, dei secc. XVI e XVII. Esso infatti contiene un'orazione greca sul Natale e alcune lezioni su Aristotele del Montalbani, le quali, se è da credersi all'intestazione: « Initium lectionum publice habitarum a me O. Montalbano Philosophiae et Medicinae Doctore anno Domini MDCXXV », sembra si debbano giudicare autografe. Contiene ancora trattati, lettere, orazioni di diversi, parte in latino, parte in greco, parte in italiano, e finalmente alcuni scritti di Pontico Virunio, i quali pure, e per l'età (sec. XVI in.) e per le molte note ed aggiunte marginali ed interlineari fatte dalla stessa mano, alcune anche con lo stesso inchiostro, danno manifestamente a vedere di essere autografi.

Tali scritti sono: (f. 19) una lettera al tipografo Girolamo Son-

Lonigo) vidi rusticum saxum effodere forma dolii, his verbis incisus: *Sex. Atilius. M. F. Seranus proconsul ex senaticonsulto inter Atestinos et Veicetinos fines terminosque statui iussit*. Nunc autem dicitur *Vincentia*, non autem *Veicentia* quinque syllabarum, quoniam *vei* non est diphtongus. Primusque Duci Ferrariae ostendi, dixique augurium antiquos fines portendere. Ignorantes autem quidam, me vivente, ausi sunt se inventores gloriari ». Povero Umanista, al quale, sì nelle grandi, come nelle piccole cose l'invidia mai gli diede tregua!

Il Mangius, *qui similiter Aldum Venetiis prodiderat* e che il Pontico dice complice delle angherie fattegli, è indubbiamente quel Benedetto Mangi o Mansi, il cui nome appare in un'edizione delle Lettere di Falaride, uscita a Venezia nel 1498 « ex aedibus Bartholomaei Iustinopolitani, Gabrielis Brasichellensis, Joannis Bissoli, et *Benedicti Mangii carpensium* » (Hain, 12871), in un'edizione di Esopo, pure dell'anno 1498, curata a Venezia dalla stessa impresa tipografica (Hain, 267), in un'edizione di Suida, ancora del 1498, comparsa a Milano « impensa et dexteritate D. Demetrii Chalcondyli Joannis Bissoli *Benedicti Mangii Carpensium* » (Hain, 15135), e finalmente nell'edizione degli *Erotemata Crysolorae*, pubblicata a Reggio Emilia « impensis Nob. Simonis Bombasii et Sociorum Pontici Virunii, et Praesbyteri Bertochi: *Benedictus Mansius Carpensis* impressit 1501. X Julii », con cui il Pontico sembra iniziasse il lavoro della Società Tipografica da lui proposta, « nella quale il Nob. Simon Bombasi co' dinari, Dionisio Bertocco Sacerdote co' caratteri, e torchi, Pontico con la correzione, ed assistenza, e Benedetto Mansi da Carpi con la fatica, e lavoro, vi furono convenuti da prima, sebbene dappoi fra di essi nate siano delle mutazioni, per le quali la Società ebbe altre dipendenze ed interessati ». (Federici, op. c., p. 166). Se ne deduce che Benedetto Mangi fu dapprima alle dipendenze dell'Aldo in Venezia; lo abbandonò poi (e forse in modo scorretto) per seguire altre imprese tipografiche di Venezia e Milano; passò quindi a Reggio nella Società Tipografica del Pontico, seguendolo anche a Ferrara, dove, insieme a un certo Strabone, *divenuto già ingordo stampatore*, giocò al suo principale quel brutto tiro, che tanto l'addolorò. E convien dire che, fra il Mangi, Strabone e il Bonaccioli, le trattative per la cessione della Stamperia siano state condotte con grande scaltrezza ed abilità, se il Bonaccioli potè, non solo cacciare di casa e allontanare da Ferrara il Pontico, ma accampare anche diritti sopra i di lui preziosi libri, che gli Anziani di Lugo promisero di recuperare. Tutto ciò getta indubbiamente una nuova luce sulle tristi vicende del Pontico a Ferrara, che

il biografo Ubaldo descrisse e il Federici con acuto discernimento vagliò. (Op. c., p. 173-174).

A Lugo Pontico Virunio non intendeva fermarsi molto, essendo suo desiderio recarsi nel Piceno, per studiare sul luogo la questione della patria di Properzio, ed apertamente dichiara di avere ceduto all'invito di quei Signori Anziani « existimans postea ad inceptum me iter convertere in Picenum, ubi oculis meis fierem certior de patria Propertii Assissio, non autem Mevania, quae nunc Bevagna dicitur ad octavum ibi lapidem propinqua, et accurate indagarem, si quid memoriarum extaret in vulgo, vel fundamenta domus, vel talia, vel annales ». Ma le cose andarono assai diversamente, chè, colto da febbre biliosa e quartana, il povero Umanista dovette riparare a Bologna, in casa del suo amico e parente Marco Montalbani.

Sgombrato così il terreno dalle diverse notizie biografiche, che questa prolusione ci offre, giova prenderne in esame il contenuto letterario. Grande fu la meraviglia del nostro Umanista, quando dai gravi Anziani udì l'invito, che ai giovinetti accorsi leggesse e commentasse Marziale! « Nunc vero in consistorio legendi diu multumque miratus sum in animo, ex tantis auctoribus graecis et latinis hispanum barbarum virum mihi de improvviso esse appositum, decemviratus magnifice, doctores insignes, et cives amplissimi.... Ego poetam expectabam, pro capacitate auditorum, Homerum vel Euripidem; de oratoribus Isocratem vel Demosthenem; de latinis Tullium vel Maronem; vel in geometriam Euclidem, vel in astrologia et in mathematicis Ptolemaeum; in quibus a pueritia sum magnis viribus versatus ». E più oltre: « Bonum epigrammatarium dicunt. An quod abominabile est, baptizas bonum? Haec tibi bona exempla videntur filiis tuis? Si ita est, accipe etiam Priapeiam vel placidum Asculanum. Cur non capiunt graeca epigrammata, in quibus sunt per varia tempora graecorum praeclara illa ingenia, quae apud eos floruerunt? »

Fa sorridere tant'ira e tanto zelo in un uomo, che, a Reggio, pei suoi corrottissimi costumi, con turpe nomignolo fu detto il *marito di tredici mogli*, onde quegli Anziani, come bene argomenta Naborre Campanini (*Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, Serie III, Vol. VI, pag. 592 e seg.) scaduto il convenuto triennio, furono indotti a privarlo del pubblico insegnamento. Ciò però non giustifica nè assolve gli Anziani di Lugo, nè li giustifica od assolve la considerazione, che fa il Pontico stesso, essere Marziale l'autore preferito di quei tempi. « Tutti vogliono, tutti studiano Marziale (egli dice); Sacerdoti e Religiosi pubblicamente lo

leggono e a caro prezzo lo comprano, *et quidam sanctissimi viri in cella sua nihil habent pretiosius Martiale, nihil moralius!* »

Non potendo rifiutarsi alla lettura di Marziale, il Pontico, spirito impulsivo e bizzarro, tenta di demolirlo, e lo chiama ignorante di greco, ignorante delle buone regole metriche e grammaticali, ignorante di geografia, scrittore empio ed osceno. E per siffatta impresa prende le mosse dall' Epigr. I, 51 (1):

Si tibi Mistyllus cocus, Aemiliane, vocatur:
Dicetur quare non Taratalla mihi?

con cui Marziale lepidamente scherza intorno al noto verso d' Omero (Il., I, 465):

μίστυλλον τ' ἄρα τᾶλλα, καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἐπειραν.

Il Pontico crede che Emiliano, pronunciando solennemente, alla presenza di Marziale, questo e gli altri due versi ad esso uniti, comandasse al proprio cuoco di imbandire una lauta cena; onde, riferito e tradotto il passo d' Omero, così commenta: « More ionico, sine augmento verbi dixit μίστυλλον pro ἐμίστυλλον. Itaque μιστύλλω est quod vulgariter dicitur tagliar in polpete. Suidas exponit μίστυλλον εἰς μικρὰ διέκοψαν, idest, in parva inciderunt, ab μείον vel μίνυνθος, minus, et τυλλάω, incido et saucio, ut ait Suidas. Sic Virgilius *pars in frustra secant*; in tribus verbis dixit Maro quod Graeci in uno. Non igitur *minutim*, ut interpres Cyrilli et pessimi correctores; sed Cyrillum Aldus baptizavit, cum non sit, de quo in vocabulariis nostris graecis multa scripsimus. Et errat Domitius. Putavit autem Martialis, vir sine graeco sed garrulus, quod Haemylianus Mistyllon coquum appellasset, et quod verba coqui prosequentis versum Homeri significarent similiter coquum. Unde dicit: Si tu amice, vocas coquum Mistyllum, cur non possum vocare ego illum similiter Taratallam? quasi sic dicatur coquus etiam taratalla. Vides quomodo Martialis non intellexit *mistyllon* neque *taratalla*, et quonam pacto μίστυλλον apud Homerum est verbum, et coquum nullo modo significare. Sed Martialis, cum audisset *mystillon*, putavit coquum dixisse, graece non intelligens; hoc ipsum carmen est etiam libro III et libro XII Odysseae; et tamen sunt quattuor verba taratalla τέ ἄρα τέ ἄλλα, idest et sane et alia, καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἐπειραν, idest, et veribus perfora-

(1) Cito l'edizione: *M. V. Martialis Epigrammata ad codices mss. optimasque editiones recensita*. Augustae Taurinorum, ex typis Iosephi Pomba. Anno MDCCCXXXIII. 2 voll. in 8°.

verunt. Martialis igitur non bene intellexit, quoniam graece nesciebat, ut inferius ostendemus alios errores, sed non tamen omnes ».

Marziale, che, per molti altri suoi epigrammi, ben mostra di conoscere il greco, tanto quanto almeno basti per non cadere in un equivoco così grossolano, esce naturalmente illeso da questa prima sferzata del dotto Umanista; chè, se c'è qualcuno qui, che non capisca Omero, questi è senza dubbio Emiliano, contro cui è diretto il frizzo e al quale il poeta, con molto garbo fa intendere, essere la voce *Mistyllon* errata e ridicola, nè più nè meno che *Taratalla*, quando sia presa a significare etimologicamente *cuoco*. Miglior fondamento sembrano invece avere le altre critiche che il Pontico muove a Marziale.

Più oltre infatti, togliendo pretesto dal verso (IX, 32, 7):

Octo vides patulo pendere numismata rostro,

egli scrive: « Quod autem Martialis expers esset graecarum litterarum, qui etiam alphabetum noverit, affirmabit. Nam cum septem sint vocales graecorum, sine quibus non fiunt verae syllabae, et in tres partes dividantur, duaeque sint breves, tres autem ad placitum, duae autem longae: *H* tamquam ex duobus iotis linea transversali colligatis, et *ω* mega tamquam ex duobus *oo* parvis: semper *ω* mega erit longa sequenti consonante. Quomodo igitur Martialis ὀκτώ corripuit? »

Più grave è la menda che il Pontico scopre nel quinto piede del verso (XI, 45, 5):

Oblinitur minimae si qua est, suspicio rimae,

nel quale la sillaba *spi*, breve per natura, è resa lunga; chè qui non regge (egli dice) il confronto con Omero (Il. I, 454):

τιμήσας μὲν ἐμέ, μέγα δ' ἔψαο λαὸν Ἀχαιῶν

non l' esempio di Virgilio (Buc. X, 69):

Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori,

dove le brevi sono giustificate dalla cesura del verso; non i molti esametri di Omero con la breve nella prima sede, « nam ubi incipit pes est spiritus vehemens in lingua »; nè il verso di Tibullo (El. I, 8, 1):

Non ego celare possum, quid nutus amantis

(veramente alcuni critici moderni leggono *celari possim*) « non enim

est iambus, sed legitimus spondaeus », nè infine l' esempio di Ovidio (Metam. I, 197):

Quum mihi, qui fulmen, qui vos habeoque regoque,

« quod sapit graecam desinentiam (!) ».

Aspra critica muove pure contro la teoria di Marziale intorno alla voce *Earinon*, che per le sue sillabe brevi il poeta afferma non possa entrare in un verso esametro nè endecasillabo, ai quali convengono soltanto piedi della serie discendente, dattili, spondei o trochei. Veggasì infatti l' epigramma 12 del L. IX, *De Earino Domitiani*:

Nomen cum violis rosisque natum,
Quo pars optima nuncupatur anni,
.....
Nomen nobile, molle, delicatum,
Versu dicere non rudi volebam:
Sed tu, syllaba contumax, repugnas!
Dicunt *Earinon* tamen Poëtae,
Sed Graeci, quibus est nihil negatum,
Et quos Ἄρες Ἄρες decet sonare:
Nobis non licet esse tam disertis,
Qui Musas colimus severiores;

e l' epigramma 13 dello stesso libro:

Si daret autumnus mihi nomen, Ὠρόριος essem;
Horrida si brumae sidera, Ξεμέριος.
Dictus ab aestivo ἠέριος tibi mense vocarer:
Tempora cui, nomen verna dedere, quis est?

« Audi (il Pontico commenta) etiam aliam non dico amplius syllabam falsam, sed errorem de *Earino* in versu poni non posse, quod ignorantissimi est hominis. Si enim *ἔαρ* habet ε̄ p̄silon, nonne addendo iota potest dici *ἔιαρ*? et erit longa. Sed possumus etiam corripere de natura vocalis ipsius alpha; numquid negabit esse dichronam, ut passim Homerus, Orpheus, Apollonius, Quintus Calaber et omnes graeci poetae? Ab eo fit *earinus* a dativo.... ». E continua, dicendo che Marziale avrebbe potuto benissimo scrivere:

Ipsae puer facie splendebat earinus alba;

oppure:

Earinus facie splendebat ut ipse Cupido;

od anche:

Earinus steterat diva formosus in aula,

corroborando tutto questo con esempi tolti da Omero e da altri poeti greci.

Il Pontico insomma non perdona a Marziale nessuna delle tante licenze, che pur si sogliono scusare in molti poeti maggiori e minori di lui; fino al segno di affermare ch' egli non sappia declinare *Sappho*: « Quid? tandem nescit declinare Sappho! », ciò che desta meraviglia, poichè nei due luoghi, in cui appare il nome *Sappho*:

Carmina fingentem Sappho laudavit amatrix (VII, 69, 9);
Hac condiscipula, vel hac magistra
Esses doctior et pudica, Sappho (X, 35, 15-16)

esso non è affatto mal declinato. O conosceva Pontico qualche altro epigramma, che meglio convenisse alla sua tesi? Induce a pensarlo un' osservazione che egli fa, a proposito dell' epigramma *Si tibi Mistyllus* etc.: « Titulus est huius epigrammatis in hoc primo libro iocus; sed aliqui antiqui libri habent iocus ex Homero in coquum. Bene autem antiquos libros cito, quoniam Martialis non incoepit *Barbara Pyramidum*, ubi etiam debet dicere *Assyrius iactet*, non autem *assiduus*; et in eo multa sunt quae Martialis non sunt, sed aliqua Virgilii, ut si memini fuerant tibi quattuor *Haelia dentes*, alia aliorum ».

Sembra dunque che il Pontico avesse presente un Marziale, in cui gli epigrammi avevano, forse, una disposizione diversa dalle comuni moderne edizioni. Ma il passo è quanto mai oscuro, soprattutto per quel richiamo a Virgilio e all' epigramma 20 del Libro I, da cui è tolto il verso *Si memini* etc., che non si capisce perchè precisamente sia stato qui chiamato in causa; nè soccorre altro luogo della Prolusione a chiarirlo, poichè il dotto Umanista passa oltre, senza insistere su questa materia, donde si sarebbe potuto trarre qualche argomento per la critica del testo.

Spuntata ancora una lancia contro l' ignoranza di Marziale (in *plerisque locis ignorantissimus*) specialmente in fatto di geografia, per alcune espressioni non esattissime (*Phaethontei conscia sylva rogi — Ledaio felix Aquileia Timavo — ubi septenas Cyllarus hausit aquas*), contenute nell' epigramma 25 del Libro IV, Pontico Virunio passa da ultimo a trattare della laida oscenità, che tutta pervade l' opera di Marziale. Egli non ammette attenuanti, neppure quella addotta dallo stesso poeta nella lettera premissa al Libro I: « sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Getulicus, sic quicumque perlegitur » (1); ma lo attacca con estrema violenza, accusandolo di aver fatto dell' Olimpo un postribolo, di essere

(1) Cfr. M. Valeri Martialis Epigrammata.... Accurante Cornelio Schrevelio. Lugd. Batavorum, apud Franciscum Hackium, A. 1661, pag. 28.

diffamator delle matrone, corruttore dei giovani, sì da meritare che le ossa sue siano estratte dalla terra, ch'egli profanò, e date alle fiamme.

Su tutto questo però l'acre Umanista s'intrattiene e, a sua volta, si esprime con tali oscene parole, che la decenza qui vieta di riferire e che fa meraviglia uno osasse pubblicamente pronunciare. Onde si sorride, quando egli se la prende persino con Plinio, per la sua amicizia con Marziale: « quanta infamia est involutandus Plynius, ille Plynius, qui non solum cum illo sceleratissimo, spurcissimo ac nefando homine amicitiam habuit, sed plorat eius mortem, quasi mortuum esse lupanaribus cantorem: et certe in lupanaribus non tantam spurcitiā esse existimo », ⁽¹⁾ e quando, a guisa di conclusione, esclama: « Non igitur mirum, si beatus Bernardinus Feltrensis per totam Italiam fecit publice comburere! »

Furon persuasi gli Anziani di Lugo da tanta copia di argomentazioni? Si ignora. Certo che l'opera del latino epigrammatista nulla ha risentito dell'aspra invettiva di Pontico Virunio.

CARLO LUCCHESI



Nella fosca Bologna.

« Anime dannate », un bel volume dal bel titolo, col quale Corrado Ricci, oltre che dare un notevole contributo alla storia di alcuni personaggi o momenti della vita bolognese, aggiunge una nuova ragione di benemeranza alle moltissime ch'egli ha verso la coltura e l'arte.

Il libro è composto di quattro studi, i primi tre affatto nuovi, l'ultimo apparso già due volte nel 1891 e nel 1894 e qui ristampato perchè quasi interamente rifatto nelle due prime parti e ritoccato in tutto il resto, sulla scorta di nuove notizie e di nuovi documenti.

Ginevra Sforza Bentivoglio e Cristina Paleotti, due figure femminili, una tragica, l'altra ridente e maliosa, il conte Felicini e Girolamo Borgia, due sinistri ceffi di illustri delinquenti, sono qui oggetto di studio dell'autore, ritratti con linee sicure e precise, illuminati della diabolica loro luce interiore e (i due ultimi specialmente) con una pittura del-

⁽¹⁾ Anche nella Prolusione a Plinio Pontico Virunio dice: « eumque (Martialem) plurimum coluit, quod miror in viro gravi ad spurcissimum, nefandissimum virum et monstruosum ita deditus fuerit ».

l'ambiente così piena e sicura e con intuizione della realtà così felice, da dare di questa tutta l'illusione.

Il libro si legge come un romanzo, non solo perchè romanzesche sono per gran parte le vicende in esso raccontate, ma anche perchè la narrazione corre facile piana ed insieme elegante e quando l'argomento lo comporti, condita di finissima arguzia.

Ginevra Sforza Bentivoglio, per la sua notorietà e per quel tanto che sapevamo di lei, attrae per prima la nostra curiosità, il nostro interesse. Ma come ci è rivelata diversa da quella che pensavamo, da queste pagine che riunendo in un insieme le saltuarie, rade e fugaci apparizioni di lei nelle storie, nelle cronache, nei documenti, ci disegnano una figura singolare che ha un rilievo possente e una luce tutta nuova!

Essa ci appare qui non la vittima trascinata nella ruina della potenza bentivolesca, ma la causa di essa lenta, occulta, inesorabile; essa ci appare, per dirla con l'autore, come il tarlo che rode la trave maestra del tetto sin che questo si piega e frange e precipita travolgendo e seppellendo.

Alla lettura di questo studio sulla moglie di Giovanni II Bentivoglio, vien fatto di pensare involontariamente al ritratto che di lei fece l'ignoto artefice della scuola del Cossa e di intenderlo meglio. La figura esile e rigida che pare escludere ogni idea di vita esuberante e felice, il volto enigmatico, sotto la banda dei capelli tesi, dallo sguardo fisso e lontano, dalla bocca senza sorriso, ben ritraggono la donna quale ci è svelata qui da Corrado Ricci, che passò senza gioia nella casa dei Bentivoglio, che sposa, madre, signora fu spoglia d'ogni delicata femminilità, ignara di dolcezze e di debolezze, che visse in solitudine disdegnosa del contatto con la vita collettiva, fiera e feroce, ispiratrice implacabile al marito e ai figli di quelle crudeltà, di quelle vendette che ne cagionarono irreparabilmente la ruina.

Come questa Ginevra è lontana da quella che noi conoscevamo, che Sabbadino degli Arienti tratteggiò con animo di cortigiano « graziosa dei costumi, affabile, mansueta, pietosa », ma come più viva davanti alla nostra fantasia nella sua grandiosità paurosa, cinta di bagliori sanguigni! non pare essa una delle ombre che Dante vide fasciate di fiamme risplendere nella bolgia dei malvagi consiglieri?

La seconda delle anime malnate che vien dinanzi all'autore e tutta si confessa, è quella di un figlio naturale di Cesare Borgia, una trista figura vissuta quasi interamente nell'oblio. Di lui la storia ricorda che il 13 ottobre 1503, quando il padre dovette riparare in Castel S. Angelo, era affatto bambino, e non ne seguì più le traccie, tanto

che si congetturò ch'egli fosse morto, appena uscito d'infanzia. Ora ecco che il Ricci lo raggiunge all'età di quarantacinque anni in cui commise un omicidio in persona di un tal Castrone, lanciaspezzata della nobile famiglia dei Lambertini, ai danni dei quali in Bologna e a Poggio Renatico tra il 1541 e 1546, fu consumata una serie di delitti: l'ultimo di essi appunto l'uccisione di Castrone per mano del Borgia.

Il silenzio intorno a lui di tanti anni e il delitto commesso, stanno a dimostrare che Girolamo fu un dappoco, non fu erede dell'ingegno paterno, se non riuscì a levarsi in qualche modo fuori dalle macerie della ruina di casa Borgia, ma del padre ereditò invece le terribili qualità, la tenacia perversa e la crudeltà.

Questo scritto è importante perchè segna una nuova tappa nella vita dello sciagurato figliolo del duca Valentino e dà così un contributo alla storia della casa famosa e famigerata, intorno alla quale si raccolse tanto odio e tanto dispregio.

Uomo di sangue e di corrucci è anche il conte Giuseppe Maria Felicini patrizio bolognese, del quale il nostro autore narra la vita delittuosa e la dura espiazione, tenendo desto ininterrottamente il nostro interesse. Il conte bolognese è uno dei tanti signorotti prepotenti che ebbe il 600, un Don Rodrigo insomma, ma assai più crudele e bestiale e temerario. Teatri delle sue turpi geste furono Bologna e varie terre del bolognese poi, essendone finalmente stato bandito per ordine del Cardinal Legato, Fivizzano, per il quale ottenne un salvacondotto da Ferdinando II De Medici. Ma essendo di qui piombato su Bologna per compirvi imprese nefande e avendo messo lo scompiglio e il terrore in questa stessa terra del Granducato, Cosimo III ne ordinò la cattura, che avvenne in modo addirittura romanzesco, e lo fece rinchiudere nel carcere orrendo detto il Mastio di Volterra.

Messo nell'impossibilità di nuocere, stroncategli le ali con cui s'era levato a commettere tante atrocità, l'uomo fu inferiore a se stesso.

La sua sciagurata potenza avrebbe dovuto insegnargli almeno il riserbo d'una sofferenza dignitosa; invece egli nel carcere in cui visse per quasi mezzo secolo, fu un vinto querulo che non fece che implorare un più clemente trattamento, scendendo alla più degradante adulazione verso l'inflessibile Cosimo III; non lasciando tuttavia di brigare e di intrigare, a dar prova che il lupo aveva perduto il pelo, ma non il vizio....

Nello sfondo del quadro in cui la trista figura campeggia, è tutto il 600; quello strano 600 in cui furono possibili tante e contraddittorie

cose, in cui insomma poterono vivere e operare un padre Cristoforo e un don Abbondio, un dottor Azzecagarbugli, e un don Rodrigo, e per stare nell'ambito dello studio presente, un conte Felicini che uccise, aggredì a mano armata, fece bastonare una folla di vittime, rapì e violò fanciulle e donne, eppure trovò giudici clementi che si contentarono di fargli sborsare grosse somme per ammenda, che ingiungevano ai tutori dell'ordine pubblico, di non *molestarlo* per qualsiasi causa criminale...! Vero è che poi venne l'espiazione tremenda, ma quale anima per quanto tenera e sensibile proverà compassione di lui e non sentirà che la pena fu inferiore di gran lunga alle colpe?

Non tutta la vita del secolo XVII, nei suoi fenomeni e fatti generici, ma tutta la vita bolognese del tempo, vive nella sua varia complessità nell'ultimo e più bel capitolo del volume, dedicato alla Marchesa Cristina Paleotti.

La deliziosa creatura dalla testolina ricciuta, dai grandi occhi vellutati e dalla bocca procace, che ride nella bella tela di Paolo Mignard, pare, di queste anime dannate, la prediletta dell'autore che vi lavorò intorno a più riprese, avido di sapere sempre più di lei e della sua società e del suo tempo. E quante cose egli riesce a dircene in queste pagine che potrebbero da sole formare un bel volume, tanto larga è nel disegno, e compiuta fin nei particolari, la storia di questa avventuriera illustre, che riempì della sua bellezza, del suo spirito, e de' suoi scandali l'età che fu sua, e ne fu regina, trionfatrice della satira, della maldicenza, della stessa moralità, impersonate nelle autorità civili ed ecclesiastiche.

Nata dalla nobilissima e celebre famiglia inglese dei Dudley dei duchi di Northumberland, venuta alla corte di Cristina di Savoia, appena tredicenne andò sposa al Marchese Andrea Paleotti, che la portò a Bologna dove subito — *bellissima e squisitissima* — suscitò il più fanatico entusiasmo e attirò molti cuori. E si può dire che il posto ch'ella conquistò allora nella società aristocratica bolognese, seppe conservarselo fino alla morte, malgrado le sue grosse avventure, l'ostentazione de' suoi amori, la vita disordinata e tempestosa di lei e della sua strana famiglia, in cui figli e figlie e cameriere esotiche e nostrali, non ad altro tendevano che a vivere e a godere.

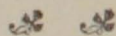
La satira la mordeva, la lima sorda dell'astio e dell'invidia cercò di scaltarla più volte, essa anche fu bandita da Bologna per i disordini che vi aveva fatto nascere, cosciente o inconsapevole, ma ogni volta ritornò trionfante, gustando l'ebbrezza dell'ascesa dalla polvere all'altare. La strana sua vita è tutta un romanzo, a cui non mancano i capitoli

comici, come la celebrazione del matrimonio segreto tra sua figlia Diana e il Principe Colonna, alla maniera di quello tentato da Renzo e Lucia, nè i tragici, come la monacazione di sua figlia Teresa, la sua prigionia nel convento e la demenza, e la morte ignominiosa di suo figlio Ferdinando. Anzi sotto il tormento di quest'ultimo dolore ella s'accasciò e si spense; ma chi può soffermarsi a pensarla vecchia, tutta presa da scrupoli religiosi, abbattuta dalla tempesta e querula? Una Cristina Paleotti dolente, con le ginocchia della mente inchine a pensare a' suoi innumerevoli trascorsi chi se la può immaginare?

Finita la bella lettura, chiuso il libro, davanti alla nostra fantasia ride soltanto la bella donna che passò splendida di vesti e di gioielli per la società che l'amava, o l'odiava, ma non poteva far senza di lei, accaparrando per sè e per le figlie i più bei nomi dell'aristocrazia e non bolognese soltanto, imponendosi a tutti con la bellezza, lo spirito il fascino del suo gran nome e la sua abilità di etera fortunata.

Queste anime dannate siano ritratte con pochi segni alla brava, o finemente lavorate come miniature, sono una vera festa dello spirito; un libro di coltura che non ha pesantezza, perchè il lungo lavoro di preparazione e di indagine s'intuisce, ma non è importunamente additato ad ogni riga: un libro di diletto che tuttavia lascia una traccia nel nostro pensiero, allargandone le idee o correggendole.

FERNANDA SORBELLI BONFÀ



Vercingetorix (*)

In 74 anni, dacchè fu bandito dall'Accademia Neerlandese il concorso Hoeufftiano di poesia latina, il primo graduato fu quasi sempre un italiano: nel 1845 il *Vitrioli*, nel '63 il *Giacoletti*, nel '76 e '78 il *Pavesi*, nell' '89 e 91 lo *Sterza*, nel '92, dal '94 al '97, nel '900, nel '902, dal '904 al '905, nel '907, dal '909 al '912 il *Pascoli* [prima di lui chi ebbe a riportare maggior numero di vittorie fu lo svizzero *P. Esseiva*. Cfr. « Rivista d'Italia » a. XX, fasc. VII, 70], nel '93 il *Giovannini*, nel '906 il *Galante*, nel '908 il *Casoli*, nel '913 il *Carrozzari*, nel '911 il *Bartoli*, nel '915 il *Reuss* (d'origine alsaziano ma

(*) Poema di GIUSEPPE ALBINI premiato con medaglia d'oro al concorso mondiale di poesia latina, in Amsterdam, l'anno 1919.

italiano d'elezione), nel '916 il *Faverzani*, nel '917 il *Sofia-Alessio*, e in quest'anno, col « Vercingetorix », *Gius. Albini*, insigne maestro d'arte e di critica; che, come latinista, ebbe alta lode anche dal *Pascoli* (Cfr. A. SORBELLI: *G. P. e il premio Hoeufft* in « Italia! », vol. I, 225 sgg.).

Vercingetorige, il propugnatore della libertà gallica, l'eroe della breve e gloriosa epopea, vive immortale nelle pagine di Giulio Cesare. La Francia a buon diritto se ne gloria, e persino quell'acre avversario della latinità romana e neo-romanza, il Mommsen, non può nascondere la sua ammirazione e lo mette addirittura fra gli uomini fatali. « Nel modo che dopo una fosca giornata, il sole tramontando è propizio alla terra d'un suo raggio; così il destino concede ai popoli che tramontano la fortuna d'un grand'uomo » etc.

Strano però che un tanto personaggio non abbia ispirato i grandi poeti. Forse perchè — come osserva il Reville — la plupart de nos historiens ont mise leur complaisance au service du terrible conquérant de notre veille patrie (« Rev. d. deux mondes » XXIII, 72). Nella rappresentazione plastica popolare è la statua del Millet.

Ma, al tempo nostro, egli ebbe parecchi storici degni, sopra tutti *Camillo Jullian* che nella monografia speciale e più di recente nella *Storia della Gallia*, seppe con metodo rigoroso e con anima d'artista ricostruire ne' più minuti particolari la narrazione di quell'ostinata quanto inutile difesa della libertà nazionale, che si assomma nel nome di Vercingetorige.

La scelta dell'argomento perciò non poteva essere più felice e più opportuna.

Ma cerchiamo senz'altro di dare in succinto una pallida idea del contenuto a coloro che non ebbero ancor la fortuna di leggere il forte poemetto e di gustarne le squisite eleganze.

Il quale si apre con la rappresentazione del fiero Gallo ohiso nel carcere mamertino. Egli ripensa con dolore alla troppo breve guerra, e più grave gli pesa l'eterno scorrere del tempo nelle cieche latèbre. Intanto il suo fortunato rivale corre il mondo, vittorioso.

Illum dia fovet Victoria, floruit aetas
fida viro magnisque ausis: te, Galle, manebat
ver fluxum virtutis, hiems diuturna doloris.

Come egli fu portato a Roma e gettato nell'orrida prigione, quante volte il suo pensiero dovè tornare, con desiderio, alla patria lontana e alle vicende della sua vita!

Absens corde haurit carae spectacula terrae,
 praeteritasque vices fingit mens vivida rerum.
 Vel puerum se in equo peditemve videtve natantem
 per pulcros necdum violatos fascibus amnes.

E qui con espressione che « vive e respira e palpita come la cosa da cui ritrae la forma » :

se videt in lucis stantem sub lumine lentis
 lunae aut cum toti vento inclinatur, ut altae
 messorum pronae rapidis sub falcibus herbae.

Ma ecco scoppiare la guerra con la insurrezione generale contro Cesare.

Virtutem monstrant faciuntque pericula regem.

Inutili gli sforzi de' suoi rivali, il figlio dell' Arverno Celtillo (*Jullian*, III, 131 sgg.) viene eletto re e capo della resistenza estrema. Omnium consensu, come scrive Cesare, ad eum defertur imperium.

Segue una succinta ed efficace narrazione degli avvenimenti, noti anche cirratis aureolos libellos ediscere iussis. Le città abbattute, le messi distrutte, perchè il nemico si trovi come in mezzo a un deserto; e così, via via, fino all' assedio e alla presa di Alesia.

Adsurgit rupes secura minantum,
 imminet ipse super. Celtaeque sub arma vocati
 exteriorque phalanx longo simul agmine vallant
 Julia castra: metu ancipiti sic Roma tenetur.

Si noti ora la novità della bene appropriata similitudine. Come Giove d' ambo le estremità della cava ferula scaglia il fulmine, così Cesare lancia avanti e dietro sè le schiere vincitrici :

At veluti gemino cum sulcat Juppiter igni
 aëra diversaeque incendunt nubila rimae,
 miscetur totum confuso turbine caelum;
 non aliter Caesar partem perrumpit utramque
 impete fatifero. Quid profuit illa minarum
 moles? maior inest tanto conamine clades.
 Sic patrias qui cogit opes Romamque prememtem
 sustinet, imperium fatale en adiuvat idem;
 fregit enim illa omnes una domuitque coactos.

Tutto è perduto fuorchè l' onore. Non rimane che arrendersi, per risparmiare inutili stragi alla Gallia. *A. Reville*, seguendo il racconto

degli storici (*Plutarco, Floro, Dione*) così ricostruisce la scena. (Ivi, pag. 69-70):

Vercingétorix revêtit sa plus belle armure, s' élança sur son cheval de bataille richement caparaçonné et se dirigea seul vers le camp romain. Bientôt il arriva en vue du proconsul. Alors il fit décrire à sa monture trois cercles avant de s' arrêter à quelques pas de César étonné; puis, il mit pied à terre, et, déposant ses armes aux pieds du vainqueur: — J' étais fort, dit-il; plus fort que moi, tu m' as vaincu — et il attendit en silence.

E il *Jullian* commenta (Verc. 310): C' était bien, en effet, un acte de dévotion religieuse, qu' accomplissait Vercingétorix. Il s' offrit à César et aux dieux suivant le rite mystérieux des expiations volontaires.

Non meno drammatico, del resto, l' *Albini*, nella sua brevità :

Tum pugnacis equi supremum rex fodit armos
 aureus: alta patens effundit porta ruentem,
 isque rapit clivum, decurrens Caesaris ambit
 rite tribunal, et ante sedentem, qui modo vindex
 victima nunc patriae, seque et sua proicit arma.

Ripensiamolo ancora prigioniero nel terribile carcere, che fu già la tomba di Giugurta :

Quid miserabilius clausa Jovis alite? pennas
 aetheris illa memor vastique sub axe volatus
 interdum tollit. rursus demittit inertes,
 roboreis allisa caduco momine clathris.

E quindi le sue smanie, i suoi furori; finchè all' ultimo,

tardior hora die, fit mensis longior anno,
 ut bene iam subeat mutari vincula leto.

Si lascierà perire di fame.

Ma questo non può volere chi è addetto alla sua custodia. Senza il temuto Alvergnate che valore avrebbe il trionfo di Cesare?

E qui l' Autore immagina un delicato episodio che ci spieghi i motivi onde l' eroe fu indotto a mantenersi in vita e a mostrarsi degno di sè anche nella estrema sciagura.

Quinto Fabio, patrono del custode, aveva una figlia, Quintilla, rimasta priva del promesso sposo dopo la pugna di Farsalo. Da lei grandemente amata fu Luliola figlia di Cesare, innanzi tempo rapita dalla

morte. Leggendo essa i commentari cesariani, le si era destato forte il desiderio di vedere il prigioniero; ma il custode non avea creduto di poterla prima contentare. Ora, oblatam.... adhibere puellae Censet opem custos cupientis. Convenit: itur.

Mette conto di riferire tutto il passo che è bellissimo.

Sol inclinabat. Dominos celebrare Quirites
audires procul undantis certamina circi
laetitia et fremitu. Prorepsit robore caeco
ille ducis squalor cogente satellite ad auras.
O caelum fati plenum nec debita morti
moenia! praeque fluens septenis arcibus amnis
gratior usque Deo! Tum sensit corde repugnans
flamina diu tamen trepidas stringentia nares,
acer ut ad solem sonipes tremulo hinnitu
mane fremit. Fuga, libertas subit, et subit ille
Ambiorix latebris et saltibus eripiens se,
dum pernix luditque hostes in equoque fatigat;
ceu per tesqua ferus fertur venator obire,
usque prope, usque procul, nusquam est et paret ubique.

Anche lo storico *Jullian* (III, 369-70), parlando dell'inseguimento di Ambiorige: « Cet Ambiorix vivait comme un sanglier des Ardennes, non pas en roi du peuple mais en chef de forêts.... César le poursuivit souvent et ne l'atteignit jamais (III, 408). Pareil au veneur mystérieux qui dirigeait dans les Ardennes la chasse invisible des dieux ». (Cfr. *Grimm* 4, II, 767).

At limis oculis rex omnia circumspexit
demisitque caput.

Con molta arte del narratore e ben poca di chi è costretto a riassumere, la fanciulla gentile riesce a farsi ascoltare. La vita è breve, nè di essa rimane vestigio. Fortunato chi viva superstite nella memoria degli uomini, e tu più fortunato d'ogni altro, che in così breve tempo ti sei reso immortale. Odi quantus narraris nelle pagine di Cesare. E così:

Illa legit, versat. Mussat captivus et audit,
adnuit interdum. « Memini ista loqui, memini ista,
cum pro libertate ego fortibus imperitarem,
me facere. Et meliora nitent dicta notante
hoste, simul mea facta vigent, tamen est ubi contra
tendere possum... Eia! Sed iustus et impius idem
qui fieri possis, tu videris ».

Sì, tu interimis corpora nostra non ausus famem.

E il pensiero della sua fama, della salvezza immediata de' suoi ora lo persuade a recedere dallo sconigliato proposito. Jam durans animo sivit se vivere. Anzi, somno Interdum fruitur, visus risisse parumper, Nec semel, in somnis.

Perchè? Perchè egli prevede anche la futura grandezza della patria.

Quid misero tibi portendunt insomnia, Galle?
quidve nitens cernis? Multum vel nocte sopora
visa virum veri retegunt, nec futilis augur
heros saepe venit, quem sors vexarit iniqua:
adflat magnanimos Deus extollitque dolentes.
Anne tui memorem, se dignam, laudibus auctam
adspectas longe patriam, perque arma, per artes
eximia certum cursum virtute tenentem?
Matrona testis erit, flumen simul Axona testis,
ludicra ut possint vel Caesaris ista videri
proelia, quam magno libertas constet amicis,
quanta hominum generi vix umquam credita moles
in reliquum maneat, dum bella furorque residant.
Sed tu parce, precor, ne arcesse novissima, Somne,
neve orbem profer fumantem sanguine: lenis
captivum foveas, cuius iam fata propinquant.

Ecco, il trionfo è vicino. Domani sarà esposto ai cupidi occhi della folla

rex Vercingetorix magni pars maxima belli.

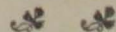
Ma egli muore rassegnato e consolato da quelle visioni di gloria:

Inde neci iugulum porrexit mitior agno
plurimus it sanguis regisque immixta cruore
vita per ignaras latebras dilabatur ingens.
Stant, nec luce carent, oculi, spectare videntur
paullisper; famam praeter mox omnia caeca:
ut labente die vel tempestate coorta
immoriuntur aquis vitreis spectacula rerum.

Tutto quaggiù scompare — ut labente die vel tempestate coorta Immoriuntur aquis vitreis spectacula rerum. Ma come il sole, eterno, poi risorge e risplende, così la gloria vera vince di mille secoli il silenzio.

30 aprile 1919.

LUCIANO VISCHI



**Gli artefici dell'arca di Albertino Carrari
e di quella di Rolandino Passeggeri.**

Il 26 aprile 1306 Ughetto, figlio di Albertino de' Carrari, dottore in legge, morto in quell'anno ⁽¹⁾, faceva contratto col maestro Giovanni di Viviano, scultore, ed altri suoi soci, per la costruzione di un'arca marmorea, che doveva essere inalzata nel sacro dei frati di S. Domenico, a due ordini di colonne, non dissimile da quella di Rolandino Passeggeri. Il prezzo convenuto fu di lire 340.

Meglio della descrizione valga il documento che qui riportiamo, insieme con una riproduzione della famosa arca rolandiniana, che si dà in tavola a parte.

R. Archivio di Stato. Memoriale di Albertuccio di Bonagolo Maranensi, 1306, 26 aprile.

« Magister Iohannes Viviani, capelle sancti Iacobi de Platixiis, et magister Petrus Coradi, eiusdem capelle, et dominus magister Anselmus Bonicasse, capelle s. Nicholay de Albaris, et magister Petrus Oddi, capelle sancti Martini de appoxa, omnes et quilibet ipsorum in solidum promixerunt, sine aliqua exceptione iuris vel facti, se obligando domino Ugheto quondam domini Albertini de Carariis, pro se et suis heredibus stipulanti, facere et conducere totum opus marmoreum decens et conveniens arche quondam d. Albertini Ugheti, patris dicti d. Ugheti, et apponere in archa predicta omnibus suis expensis, preterquam expensas publi et ferri, et apponere, omnia conducere que sunt necessaria arche predicte, sicut videlicet, unum paramentum octo pedum in longum, integrum vel coniunctum et duorum pedum et dimidii in latitudinem; item duo pecia, scilicet unum in testa superiori et unum in testa inferiori, longitudinis trium pedum et dimidii et latitudinis duorum pedum et dimidii; item quatuor onclares (?), item unam cornicem latitudinis unius pedis et dimidii et plus si oportet, item septem colunas cum basa et capitulo, grossitudinis vel sunt ille d. Rolandini Pasagerii, vel plus, et in longum quinque pedum et dimidii quelibet ipsarum cum basa et capitulo; item unum lectum marmorum, longitudinis octo pedum et latitudinis septem; item quatuor colonellas, grossitudinis unius spane, item sex paria columpnarum grossitudinis illarum d. Rolandini, item unam cornicem latitudinis unius pedum, item unum lapidem in quo scribatur nomen d. Albertini et milesimum, et facere literas miniare; item unam crucem cum uno pede;

⁽¹⁾ Cfr. SARTI, *De claris Archigimnasii professoribus etc.*, I. p. 230.

item unum scrineum cum omni aparatu decenti et convenienti et cum omnibus operibus necessariis circa hec, secundum quod videbitur convenire magistro Guillelmo et Gerardino magistri Ugolini. Et promixerunt facere et complere hinc ad unum annum proxime venturum, salvo quod si stracta et via, per quam itur versus ferariam, clauderetur, ita quod non possit conduci opus predictum, non teneantur ad hec omnia facere pro quantitate inferius declarata, sed stetur arbitrio magistri Guillelmi et magistri Gerardini predictorum, ita quod quicquid iudicabunt et sententiabunt valeat et teneat et plenam obtineat firmitatem. Et e converso dictus d. Ughetus promixit, sine aliqua exceptione iuris vel facti, dare et solvere in pecunia numerata trecentas quadraginta libras bon. hoc modo et forma, scilicet nunc, in presentia mei notarii et testibus infrascriptis, octuaginta libras bon. ut ipsi confessi et contenti fuerunt tantam esse quantitatem, et quinquaginta libras bon. in festo omnium sanctorum proxime venturorum, et viginti quinque libras bon. in festo nativitatis, superfluum dare et solvere arbitrio magistri Guillelmi et magistri Gerardini. Insuper d. Bonaventura Federici, c. sancti Vitalis et d. Rigutius q. Andree, c. sancti Iacobi de Platixiis, precibus et mandatis ditorum magistrorum, promixerunt se facturos et curaturos quod predicti magistri omnia que in contractu continentur, observabunt et adimplebunt, sub obligatione suorum bonorum. Et dictus d. Ughetus fecit constituit et ordinavit magistrum Iohannem de Carariis, presentem, suum procuratorem ad faciendum poni predicta in memorialibus comunis bon. cum pactis, penis, promissis et obligationibus instrumento insertis.

Ex instrumentis Pasipoveri de Pasipauperibus notario, hodie facto bon. in domo predicti d. Ugheti, presentibus frate Francisco, ordinis fratrum predicatorum, qui asseruit cognoscere contrahentes, frate Dondideo, eiusdem ordinis, et dopno Egidio, rectore ecclesie s. Marie de Carariis, testibus, et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt ».

Fu eseguito questo monumento? Crediamo di no, perchè di esso non si ha avanzo nè ricordo alcuno.

L'arca non sorse, perchè la rivoluzione del 1306 costrinse Ughetto de' Carrari a fuggire da Bologna, con quelli della parte sua, e quindi si spiega come il contratto andasse deserto.

Tuttavia, il documento è interessante, perchè rivela nomi di scultori, finora ignoti, come Giovanni di Viviano e Pietro di Corrado, i quali, però, dovevano stare all'arbitrio di maestro Guglielmo e di maestro Gherardino, che si riconoscono, facilmente, come architetti e disegnatori dell'arca stessa.

È poi lecito supporre, per ragioni cronologiche, nonchè per l'analogia del disegno, che questi artefici siano quelli stessi che, pochi anni prima, eressero l'arca di Rolandino Passeggeri († 1300). E l'ipotesi diventa certezza, quando si ricordi la nota, già messa in luce dallo Zani e dal Mazzone Toselli ⁽¹⁾, cioè il pagamento di lire tre, fatto dalla società dei notai, nel dicembre 1306, a M.^o Giovanni, scultore, per il restauro di un dito della figura di Rolandino e per scagliare l'urna (forse scarpellare il coperchio per ricavarne i rilievi di ornato), ed il pagamento di lire tre a M.^o Pietro, per incidere l'iscrizione in versi che tuttora si vede nel frontispizio.

Gli scultori Giovanni e Pietro, che nel 1305 lavorano a completare l'arca di Rolandino, sono proprio gli stessi che nel 1306 assumono l'incarico di costruire l'arca de' Carrari.

Di questi due, il primo, cioè Giovanni di Viviano, si rivela proprio come scultore di figure.

Il suo nome appare anche negli estimi del 1305 ⁽²⁾; ma non sappiamo se egli possa identificarsi con un maestro Giovanni, marmorario, che appare in documenti del 1277 e 1298 ⁽³⁾, nè se sia parente di un M.^o Alberto di Viviano muratore, che è tra i quattro sapienti della sua società nel 1287, nè se sia bolognese, o piuttosto lombardo, oriundo da Como, come Alberto di Guidobono, che nel 1285 costruì l'arca Rolandino de' Romanzi ⁽⁴⁾, e Rolando, marmorario, quondam Octoboni, ricordato in documenti del 1284 e 1286 ⁽⁵⁾, che è forse tutt'uno col Rolando, che costruì l'antica chiesa di S. Giuseppe nel

⁽¹⁾ *Racconti*, vol. III, p. 30. Da un libro di spese della società dei Notai, 17 dicembre 1305: « Magistro Iohanni marmorario tres libras, causa faciendi unum digitum de marmore ad imaginem d. Rolandini Passaggeri, positam ad arcam ipsius d. Rolandini et ad scagliandum dictam arcam ».

Item Petro marmorario tres libras, causa intagliandi in arca d. Rollandini certos versus, de mandato d. Proconsulis etc.

⁽²⁾ Arch. di Stato di Bologna, Estimi del 1305, Porta Piera, capella s. Iacobi de Platixiis: « Iohannes q. Viviani marmorarius, cui dicitur Verdasius »; « Petrus Coradi marmorarius ».

⁽³⁾ Memoriali di Ansaldo di Alberto, 1277, c. 20*, e Matricola della Società dei Fabbri, 1298, dove sono nominati Pizzicorino, Giovanni e Martinetto figli di M.^o Giovanni marmorario, capella di S. Michele.

⁽⁴⁾ Cfr. A. RUBBIANI, *La tomba di Odofredo, degli Accursi e di Rolandino de Romanzi*. Bologna, Zanichelli. Per il pagamento del prezzo convenuto di L. 255, cfr. Memoriali di Matteo di Saliceto, 1286, c. 94, e Memoriali di Nicolò di Filippo, c. 114 e 188.

⁽⁵⁾ Memoriali di Domenico di Miserazano, 1284, 31 agosto, e Memoriali di Giovanni di Damiano, 1286, c. 220, 14 dicembre.

1274, per Egidio Foscherari ⁽¹⁾, e, probabilmente, anche la tomba di questo giureconsulto.

Dei due architetti, Guglielmo e Gerardino di Ugolino, non abbiamo trovato altra menzione, ma conviene tenerli presenti, perchè possono aver eseguito altre opere costruite in Bologna sullo scorcio del '200 o sul principio del '300, ad esempio, la cappella maggiore, in volta, nella chiesa di S. Domenico, che il Vasari assegnò, nientemeno, a Giovanni Pisano ⁽²⁾.

L'arca di Rolandino è stata costruita, senza dubbio, da artefici abili e geniali; essa si distingue da quelle precedenti dei glossatori, per snellezza ed eleganza, e per lo sviluppo dell'arco acuto; essa è la prima che porta nell'urna l'immagine scolpita del maestro, seduto in cattedra, dinanzi agli scolari, seduti su bassi sgabelli.

La società dei Notai ed il Comune ebbero sempre molta cura per la conservazione di questo caratteristico monumento.

Nel 1387, quando Lorenzo di Bagnomarino e Antonio di Vincenzo ricostruirono la vecchia casa di Rolandino, sede della società dei Notai, si pensò anche di abbellire l'arca di Rolandino, e soprattutto vi si scolpirono e dipinsero gli stemmi dell'Arte ⁽³⁾: calamai neri, in campo rosso, con penna d'argento e capo di gigli d'oro.

Oggi il monumento ha bisogno urgente di restauro; cadono i mattoni sconnessi dei sottili archi; è scomparsa ogni traccia di colore; una fodera plumbea nasconde il bel verde della cappa maiolicata.

Bisogna tornare a dipingere di rosso e d'oro gli stemmi e a minuire le lettere dell'iscrizione, come Ughetto de' Carrari prescriveva per la lapide, che doveva portare inciso il nome del padre suo.

Così l'arca di Rolandino riprenderà la sua veste squillante di colori, nel magnifico e fiorito piazzale di S. Domenico.

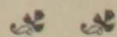
FRANCESCO FILIPPINI

⁽¹⁾ Cfr. CORRADO RICCI, *Guida di Bologna*, p. 154.

⁽²⁾ Cfr. I. B. SUPINO, *Vita di Nicola e Giovanni Pisano*. Bemporad, Firenze, p. 45. Il rinnovamento della cappella maggiore avvenne alla fine del secolo XIII, in seguito al lascito del domenicano fra Teodorico Borgognoni, vescovo di Cervia († 1298). Anche un altar maggiore, con figure marmoree, fu edificato nei primi anni del '300.

⁽³⁾ Arch. di Stato. Introiti ed esiti della Società dei Notai, a. 1287, c. 97; massaro Angelino de' Marsigli: « Item expendit in sculpiri faciendū arma societatis predicte in archa d. Rolandini et aliis expensis factis, in summa l. III, s. XVIII.

Item expendit pro coloribus receptis pro armis societatis, positis in muro dicte societatis et in archa d. Rolandini l. II, s. V.



Mobili ed arredi di Rossini.

Non prive di certo interesse, per la persona cui si riferiscono, mi sembrano le notizie che ho tratte da documenti fino ad ora sconosciuti, e che si conservano nel R. Archivio di Stato di Bologna, per volontario deposito della locale R. Intendenza di Finanza. Trattano essi del Rossini nella sua vita privata; gli è per ciò che credo non inopportuno di farli conoscere, perchè penso che non soltanto nelle maggiori, ma anche nelle minori circostanze, la vita dei grandi sia degna di essere ricordata.

È già noto come il Rossini il 16 marzo 1822 conducesse in isposa la celebre e bellissima cantante spagnuola *Isabella Colbrand*, e come il matrimonio si celebrasse nella Chiesa di Castenaso⁽¹⁾, piccola terra a pochi chilometri da Bologna, e poco lungi dalla villa che il padre di Isabella Colbrand, aveva trasmessa in dote alla figlia⁽²⁾.

Giova pertanto credere, per fatti che verrò più sotto esponendo, che l'amenissimo soggiorno fosse stato, per tale lieto evento, dal padre della ragazza amorosamente e con attenzioni finissime preparato: a ciò specialmente guidato, oltre che dall'amore sviscerato per la figliuola bellissima, anche dalla profonda ammirazione ch'egli professava pel genio del Rossini, non disgiunto da quel naturale e santo orgoglio di vedere affidata la sua figliuola a così grande e sublime talento. Il tenue episodio che sto per narrare, validamente mi assicura che il vecchio Colbrand nulla avesse risparmiato all'arredamento di quella verde e tranquilla dimora, che doveva accogliere con tanta festività i due giovani sposi.

Il Rossini aveva soggiornato a Napoli dal 1815 al dì delle sue nozze e dell'arredo di « sua casa » si era limitato a trasportare seco a Bologna, dove aveva eletto il suo domicilio, soltanto due casse di effetti d'uso, come nella dichiarazione ch'egli fece all'ufficio doganale di Bologna. E il Rossini, nel dichiarar ciò, non l'aveva pensata male del tutto, perchè, sotto quella generica denominazione, egli credeva di vedersi esonerato dal pagamento del dazio. Non così però l'aveva intesa l'Ufficio di Dogana, che volle sincerarsi; ed eseguita la visita, previo parere dello stimatore Calvori, fu trattenuto in sospeso il rilascio

(1) Arch. parr. di Castenaso: matrimoni Vol. IV a carte 6. Notizia tratta della pubbl. di C. Ricci « Rossini: le sue case e le sue donne ».

(2) Dice Corrado Ricci nella cit. pubbl. che « la Villa apparteneva un tempo al Collegio di Spagna: ma poi nel 1812, in seguito all'invasione francese, il casino fu comprato da Giovanni Colbrand ».

delle casse, perchè « gli effetti d'uso » già dichiarati dal Rossini, consistevano nientemeno che in porcellane, cristalli, bronzi dorati, tappeti di lana felpati, orologi da tavolino ecc., tutte robe riconosciute nuove.

A questo punto i documenti tacciono; ma gli è da credere che il Rossini avesse su ciò interposto appello, perchè, sottoposto a più accurato esame gli oggetti in parola, si ebbe a riscontrare che sulle tazze di porcellana, del peso di libbre 32, sull'orologio da tavolino e sui due candelabri di metallo dorato, eranvi piccoli segni, in qualche modo visibili, da farli ritenere come oggetti non nuovi; mentre, « riguardo alle libbre 37 cristalli lavorati in diversi utensili e campana, come li due piccoli tappeti di lana felpati, non scorgendosi niuna traccia per ritenerli usati » venne tenuto in sospeso il dazio, il cui importo ascendeva a scudi 2,14,5.

Fattane relazione al Tesoriere generale di Roma, questi, attesa la tenuità della somma, con miglior giudizio ritenne esente dal pagamento del dazio il Rossini, estendendo anzi codesto privilegio a tutte le robe, che, in seguito, il Maestro avesse potuto *sdoganare*, considerandole « tutte robe di suo uso, benchè nuove ». Soltanto alla vigilia delle nozze potè l'immortale Maestro avere nella sua nuova dimora gli oggetti che da Napoli seco aveva condotti a Bologna.

Non ostante la superiore disposizione che esonerava il Rossini dal pagamento de' dazi per « robe di suo uso, benchè nuove », al Maestro fu fatto pagare il dazio di uno scudo e 44 baiocchi per « una statuetta di marmo, n. 2 porcellane, 3 rami tirati in carta, 15 carte musicali » oggetti che in seguito gli eran pervenuti; del qual pagamento, indebitamente esatto, fu fatta poscia restituzione al Rossini, venendosi con ciò ad ottemperare alla disposizione superiore.

* * *

Trattenutosi poco più di un anno nella quieta villa di Castenaso, i coniugi Rossini si stabilirono a Parigi. Alla metà dell'agosto del 1829, fecero ritorno a Bologna, andando essi ad abitare la casa di via Mazzini n. 26 che il Rossini, fin dal novembre 1822, aveva comprata pel prezzo di scudi romani 4160⁽¹⁾. Quali furono le cause che indussero il Rossini ad allontanarsi da Parigi, dove aveva ottenuto i maggiori onori e toccato il sommo della gloria? Antonio Zanolini, che era intimo di lui, narra:

(1) Di questa casa offre preziose notizie Corrado Ricci nella cit. pubbl. Tip. Ricordi, Milano. Cfr. N. MORINI « La casa di Rossini in Bologna » in l'*Archiginnasio*, anno XI (1916).

« Dopo l'accoglienza straordinariamente splendida fatta al *Guglielmo Tell*, niuno avrebbe creduto che Rossini fosse per allontanarsi da Parigi; e destò quindi meraviglia l'apprendere che egli stava facendo gli apparecchi della partenza. Si voleva disvelarne la cagione; e chi diceva che, perduta la madre ch'ei tanto amava, avesse vólto tutto il suo affetto al padre, già avanzato in età, rimasto solo in Bologna, e gli tardasse di rivederlo; chi immaginava casi o bisogni urgenti che lo chiamassero ov'erano i suoi beni, tutte le sue cose. « Lo stesso Zanolini, pensa « che la cagion vera, anzichè nel presente, si avesse a cercare nell'avvenire. È molto verosimile che l'acuto ingegno e le molte pratiche dessero a Rossini presentimento o sentore di quanto si andava macchinando contro Carlo X, il quale, unito in forte e stretta lega colla setta gesuitica, pur macchinava insidie per sopprimere le franchigie che, nel salire al trono, aveva solennemente promesse e giurato di mantenere. Rossini amava la libertà acquistata e goduta in santa pace, abborriva le rivoluzioni compiute colla violenza, soprattutto gli mettevano timore le sommosse di piazza.

E non a torto così giudicava lo Zanolini, che conosceva bene l'ambiente di Francia, dove fu esule dal settembre 1831. Infatti la *Rivoluzione*, provocata dalle famose tre ordinanze del 25 luglio 1830, che distruggevano la *Charte*, aveva sbalzato dal trono Carlo X, succeduto a *Luigi XIII*, e vi aveva posto *Filippo d'Orleans*. Sia per questa, sia per altra causa a noi poco monta; fatto si è che i coniugi Rossini tornarono a Bologna.

Quivi giunto, l'immortale Maestro, forse ricordandosi del passato privilegio, si fe' tosto premura di chieder la esenzione del dazio sulla introduzione dei vari oggetti che da Parigi dovevagli quanto prima giungere in Dogana, siccome tutti di suo privato uso e destinati a mobiliare la sua abitazione di Bologna. « Trattandosi di un professore di somma celebrità nella sua arte, e in conseguenza meritevole di riguardo », così scriveva la Direzione generale delle Dogane di Roma, il Rossini veniva autorizzato, previa esibizione della relativa distinta, ad introdurre senza dazio i proprii mobili « a condizione che i medesimi contenuti in colli o baulli (sic) incanavacciati, ammagliati e bollati secondo le solite regole al confine » fossero riconosciuti dal Regolatore revisore e dagli agenti di Dogana effettivamente di suo privato uso, e tali da corrispondere pienamente alla necessità del mobilio dell'abitazione del sommo Maestro. Della suddetta disposizione veniva pure informato il Primo ministro della Dogana di Castelfranco, che era poscia autorizzato a permettere l'ingresso nello Stato, con recapito di libera

circolazione, di un carrozino e finimenti da cavallo, che, secondo la denuncia data dal Rossini, venivano a lui spediti dal Regno Lombardo Veneto. Ma a causa di certi impedimenti, stradali, la introduzione non fu fatta pel confine di Castelfranco, bensì per quello di Pontelagoscuro.

Intanto alla Dogana di Bologna erano già arrivate due casse contenenti un servizio di terraglia (lett. del Rossini 19 novembre 1829 al M.se Zappi, Direttore della Dogana di Bologna) che, « previa la dovuta visita e nelle regole stabilite », furon rilasciate senza pagamento di dazio.

Finalmente, il 30 novembre, giungevan pure in Dogana gli oggetti già preannunciati, dei quali il Rossini trasmetteva la nota, con preghiera che la visita degli oggetti fosse fatta in casa sua, essendovi oggetti fragili.

Preg.mo sig. Intendente generale,

Ho l'onore di unire a questa mia la nota degli oggetti arrivati in questa Dogana, pregandola voler dare le disposizioni necessarie onde gli oggetti suddetti mi venghino [sic] rilasciati a norma dell'intenzione di S. E. il Tesoriere; mi faccio in dovere in pari tempo di prevenirla che il compimento della mia mobilia non giungerà a Bologna che nell'incominciamento dell'anno veniente, dovendo mandare a Parigi diverse misure componenti la mia casa, e con l'esecuzione del resto della mobilia: ed a fine che la S. V. sappia quali siano gli oggetti che arriveranno in seguito. Le aggiungo una piccola nota. La quale prego sia ritenuta presso la S. V. per compiere l'opera. Creda, sig. Intendente Generale, che usando dei favori di S. E. il Tesoriere, e della di Lei valevole protezione, saprò giustificare la loro cortesia nel restringere per quanto io possa il numero degli oggetti necessari all'ammobigliamento della mia casa per non essere troppo a carico di chi mi protegge.

Colgo questa occasione per esprimerle in anticipazione tutti i sentimenti di gratitudine, ed assicurarle essere fortunato in dirmi

Di V. S.

Umiliss.° servitore
GIOACCHINO ROSSINI

Bologna, 30 novembre 1829.

P. S. - Sarei a pregare V. S. a ordinare che la visita degli oggetti suddetti fosse fatta in casa mia, essendovi oggetti fragili.

Nota degli oggetti che arriveranno in tempo debito per compimento della mobilia di casa Rossini.

N. 4 specchi grandi.

Due id. piccoli.

Tre lampadari.

Otto bracci da lume.

Due guarniture di camino in bronzo.

Pochi oggetti in mogano.

Diverse montature da finestra e forse un apparato di seta per un Boduar [sic].

Pubblico ben volentieri la distinta degli oggetti accennati dal Rossini nella suddetta lettera, perchè ciò varrà a viemmeglio illustrare la casa del Maestro ch'egli stesso ricostruì a suo talento, perchè, come narra Corrado Ricci, « il prof. Francesco Santini non fu che l'esecutore

di tutti i piani che passavano pel capo al bizzarro maestro che s'ingerì nei disegni, nei progetti e più d'una volta espresse con la matita le proprie velleità architettoniche ».

Ed ecco senz'altro la distinta degli oggetti, che riproduco integralmente dal suo testo originale, rispettando, ben inteso, la bizzarra ortografia.

Distinta degli oggetti spettanti al sig. cav. Maestro Rossini che si trovano nelle casse tutt'ora esistenti nella Dogana di Bologna provenienti da Parigi.

N. 3 lampade, 2 pandulle piccole, 1 detta grande con candelabri (usati), altra grande con sue lampade (nuova), 1 tazza di bronzo (usata), 1 sortu da tavola con 4 candelabri (nuovo), 1 piccola lampada di bronzo (usata).

Argenti.

N. 6 porta bottiglie (usati), 1 catino con suo portacqua di Vermiglie (nuovo). 1 gran caffettiera d'argento (nuova), 36 cucchiari d'argento di vermiglie per il caffè (usati), piccolo servizio per la colazione di vermiglie (usato), N. 6 Wessaux con sue campane di plaché (nuovo), N. 2 chabare d'argent plache (nuovo), 2 porta olio plache (nuovo), 1 Cocote plache (nuovo), Vaso per il vino di Champagne di Plache (nuovo), 12 etichette di plache (nuove), 2 tazze d'argento dorato (usate).

Porcellane e terraglie.

N. 1 caffettiera con sua zuccheriera e N. 6 tazze (usate), 1 giardiniera di porcellana con fiori (usata), piccolo servizio di terraglia inglese per colazione (nuovo), 12 piccoli vasi di porcellana (nuovi), servizio completo per N. 24 persone, di terraglia (nuovo), 2 tazze di porcellana co' suoi piattini dorati (nuovi).

Cristalli.

Piccoli oggetti di cristallo da porsi sul camino (usati), piccole bottiglie da odore (usate), 2 piccoli vasi di cristallo (nuovi), vari bicchieri di cristallo (nuovi), 2 bariletti o zuccheriere di cristallo (usate), 2 bottiglie di cristallo da tavola (nuove), campane diverse per coprire gli oggetti suindicati (usate).

Oggetti diversi.

N. 1 parafuoco di mogano con suo quadretto (usato), 1 ritratto del sig. cav. M^o Rossini (usato), 1 piccolo quadro rappresentante S. Cecilia (usato), altro rappresentante un cagnolino e altri (usato), 2 libri di storia (usati), altri detti diversi (usati), 8 sedie e tappezzeria di seta non fatte (nuove), 1 piccola detta e tappezzeria di seta non fatta (usata), 5 taburè con porzione di lana per ricamare (usati), 1 gran sedia di Telette inglese (usata), 1 sedia piccola (usata), 2 telarè per ricamare (usati), 1 piccolo oggetto d'avorio rappresentante un vascello (usato), 1 cassetina con bicchieri e bottiglie di liquore (usate), 1 necessario d'argento dorato da signora (usato), l'altro d'argento da uomo (nuovo), 1 cassetta contenente due violini (usati), 2 fucili (nuovi), 1 veste da camera all'uso turco (nuova), 2 pippe turche (usate), oggetti di vestiario appartenenti alla signora (usati), 3 coperte di lana (nuove), N. 1 piccolo tappeto di panno (usato), piccoli oggetti di tela cerata per porvi sopra lampade etc. (nuovi), 2 trasparenti di tela cerata (nuovi), 1 stuoia americana (nuova), 10 redò di giunco cinese (nuovi), 1 parafuoco volante di tafà (usato), 3 ventagli da camino (nuovi), piccole cassetine di cartone (usate), 1 baule contenente roba usata per li serventi.

Pertanto il 1° dicembre 1829, il Direttore della Dogana di Bologna trasmetteva al Regolatore la Nota suddetta, e l'autorizzava a far trasportare per la visita di prescrizione, gli oggetti ivi descritti, colla esenzione del dazio, alla casa del Rossini, ingiungendogli di compilarne esatto elenco, in cui fossero distinti quegli articoli che per la qualità loro riteneva soggetti a dazio e di trasmetterglielo per le disposizioni al riguardo.

Il Regolatore infatti, praticata l'opportuna visita, ritornava la nota degli oggetti appartenenti al Maestro Rossini, dei quali, in separate note, furon distinti quegli articoli soggetti e dazio.

Per curiosità storica riporto senz'altro la « Nota degli effetti soggetti a dazio d'introduzione esistenti negli appresso descritti colli di pertinenza del sig. cav. Rossini ».

R. N. 1 a 6	} N. 5173 Quattordici casse ed una balletta contenenti:	
R. In. 1 a 5		
A. B. n. 1.		
R. S. n. 171 a 1 e 2		
Libre 455 Metallo dorato in candeglieri, lumi, inglesi, sortu da tavola e altro a S. 12 %	Sc.	54,60
id. 177 Argent Plache in cabarè e altro 18 %		31,85
id. 97 Argento lavorato in cabarè, catini e altro a 75 %		72,75
id. 207 Porcellana in vasi e servizi da tavola a 20 %		41,40
id. 155 Cristallo liscio in servigi da tavola a 3,50 %		42, 5
id. Detto martellato in servigi da tavola a 7 %		14,28
N.° 4 Quadri dipinti in tela di autore moderno del valore di Sc. 80, come alla perizia etc. al 15 %		12 —
» 8 Sedie di legno con cuscini di seta a 9 la dozz.		6,—
Libre 40 Avorio lavorato in un piccolo vascello a 15 %		6,—
N.° 2 violini a L. 36 cadauno		—,72
Libre 40 Libri stampati e legati alla rustica 1 %		—,40
id. 52 detti in pelle a 4 %		2,08
id. 30 Carte musicali a 7,20 %		2,16
id. 163 Vetro in campane a 5 %		8,15
id. 15 Acquavite in caraffe a 7,20 %		1,08
N.° 135 bottiglie contenenti vino nobile a 10 % cadauna		14,17,5
Libre 10 Acqua d'odore a 24 %		2,40
id. 297 Terraglia in servizio da tavola e altre a 5 %		14,85
N.° 2 Archibugi a 7,56 cadauno.		1,50
» 3 Orologi da tavolino in cassa di legno guernite di metallo a Sc. 80 cad. »		14,40
	Sc.	306,23,5
Più due tappeti da camera, di lana, tre coperte di lana, argenti, effetti di vestiario, mobilio il tutto usato, e non soggetti a dazio.		
Magazzenaggio di giorni 164 sopra lib. 2045		1,34,1
Id. id. 91 id. [2272		—,82,7
Reg.°		—,01
GIACOMO GRAZIOLI, <i>stim.</i>	Dazio totale Sc.	308,41,3
VINCENZO GIUSTINIANI, <i>Ric.</i>		

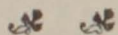
Per solo dazio dunque l'immortale Maestro doveva pagare Sc. 308, baiocchi 41 e danari 3, pari all'attuale nostra moneta di L. 1542,06.

Ma il Direttore delle Dogane di Bologna, presa conoscenza della distinta suddetta, si atteneva scrupolosamente a quanto sino dal settembre del 1829 il Direttore generale di Roma aveva disposto a favore del Rossini per la esenzione del dazio su « tutte le robe di suo uso, benchè nuove »; e l'esonerava non solo dal pagamento della non lieve somma di Sc. 306,23, ma benchè dai diritti di magazzino, limitandosi a fargli pagare soltanto il dazio dell'acquavite *in caraffe*, delle 135 bottiglie di vino nobile e dell'acqua odorosa, per un importo complessivo di Sc. 17.65.5.

Ma poco tempo il Rossini godè la pace serena della sua casa: verso la fine del novembre del 1830 egli tornò a Parigi e volle che Isabella rimanesse a Bologna. Narra il Ricci: « Nella capitale francese, ella s'era già data al giuoco, e avea speso senza ritegno e s'era trovata costretta a far debiti e a guadagnare dando lezioni di canto senza avvisarne il marito. Ora questi, informato di tutto, si sentì toccato nel vivo, e ricondottala a Bologna non la volle più dietro ».

Così ne' duri anni della separazione la quieta villa di Castenaso accolse ancora Isabella, oppressa dal triste ricordo della luna di miele ivi passata, penosamente tormentata da un resto d'amore geloso per l'uomo che felice trascorreva la vita nell'amplesso di Olimpia Pelissier.

NESTORE MORINI



**Intorno a Gerolamo Ruggia
professore di Eloquenza nell'Università di Bologna (1).**

Gerolamo Ruggia era nato in Morcote ai 30 settembre 1748 da Giovanni Antonio ed Elisabetta Sardi di Vico-Morcote. Nel 1763 fu ricevuto fra i Gesuiti in Roma e più tardi venne mandato professore di belle lettere in Ascoli dove insegnò sino alla soppressione dell'or-

(1) Il collega Vatielli in un certo punto del suo bel lavoro su Gioachino Rossini, già stampato in questo periodico (a p. 182, anno XII), ricordando una cantata del Padre Ruggia che nel 1809 fu messa in musica dal Rossini allora scolaro, non dà notizia alcuna del poeta, che fu uomo di meriti e di grande cultura. L'amico Emilio Motta mi manda, per l'*Archiginnasio*, queste brevi notizie (egli avrebbe elementi per fare la compiuta biografia) sul Ruggia, che sono lieto di pubblicare, tanto più che il nome del Ruggia è strettamente legato a Bologna e alla nostra Università. [N. d. D.]

dine, avvenuta come è noto nel 1773. Fu poscia professore di belle lettere nel regio collegio di Parma del quale divenne preside. Con biglietto di Mons. Giustiniani del primo marzo 1816, venne nominato professore di eloquenza sacra nello studio di Bologna, nella qual città morì li 30 maggio 1823.

Abbiamo del Ruggia alle stampe:

1 - La coltura del cuore, della mente e del corpo, 1ª edizione. Bologna, Tip. Ulisse Ramponi, 1806 (1).

2 - Poesie dell'abate Girolamo Ruggia ex Gesuita. Vol. 2. Milano, Mussi. 1806.

Il I vol. contiene: Demetrio, tragedia; Il figliuol prodigo, azione drammatica; L'inaugurazione del nuovo teatro del collegio di S. Caterina, cantata; Il genio eminente di Napoleone imperatore, cantata.

Il II vol. sonetti, canzoni ed altre poesie di vario genere.

3 - Hieronymi Ruggia de vi poeseos in sacram praesertim eloquentiam, Oratio [in *Opuscoli letterari* di Bologna, fasc. I, 1818].

4 - *Mosè esposto al Nilo*, azione drammatica. Bologna, tip. Nobili, 1819, in 8°, pag. 34. [Estr. *Opuscoli letterari*, fasc. VII].

5 - Eloquenza nella poesia [in *Giornale Arcadico* di Roma, tomo IX, 1821].

6 - Delle cause che indipendentemente dalle umane vicende depravano l'eloquenza e la poesia. Orazione, 8°, Bologna, Tip. del Governo, 1821.

Nella raccolta poetica poi stampata in Padova nel 1780 in morte del grande Alberto di Haller, evvi pure un componimento in lode del celebre Bernese, del nostro Ruggia. (Cfr. pag. 85-95).

E. MOTTA

(1) Poemetto didascalico ristampato in Modena nel 1812 (Tip. Geminiano Vincenzi e Comp.) e nella *Raccolta di poemetti didascalici originali e tradotti*, vol. VII (Milano, De Stefanis, 1822). Questo poemetto in versi sciolti è giudicato da Giuseppe Agnelli, nel suo critico *Precursori e imitatori del Giorno di G. Parini* (Bologna, Zanichelli, 1888, p. 89), una derivazione del *Giorno*. Cfr. anche *Boll. stor. della Svizzera Italiana*, 1889, p. 124.

NOTIZIE

In memoria del cav. uff. Giuseppe Bignami. — La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio ricorderà sempre il cav. uff. Giuseppe Bignami con gratitudine dei benefici da Lui ricevuti. Segretario capo nel Comune dell'Ufficio dell'istruzione, secondando ogni buona iniziativa del Bibliotecario, provvide ai bisogni della Biblioteca non solo con quella sollecita e sagace volontà di bene che Egli poneva in tutte le istituzioni alle quali il detto Ufficio soprintende, ma anche con amore e con orgoglio di cittadino, conoscendo quanta parte abbia la civica Biblioteca nella cultura bolognese. Durante il tempo che fu capo dell'Ufficio assiduamente intervenne alle adunanze della Commissione direttiva, incaricata dell'acquisto dei libri, partecipando alle discussioni con rettitudine di giudizio, con esperienza amministrativa, e riassumendole in esattissimi e nitidi verbali, ne quali la Commissione può leggere la narrazione di tutta quanta l'opera propria.

Alla sapiente industria del Bignami nel valersi dei mezzi di cui disponeva l'Ufficio, alla provvida sua parsimonia nelle spese meno necessarie, alle felici sue pratiche colle autorità superiori deve la Biblioteca il possesso, che è suo vanto, di opere costose e preziose. Sono le cose qui accennate una parte minima de' meriti della nobile sua vita, della quale ci piace di far memoria con le vere affettuose parole proferite dall'amico suo prof. Gino Rocchi dinanzi alla salma del caro estinto, portata da Genova e condotta alla Certosa la mattina del 27 d'aprile 1919.

« Scorso quasi un anno, ti rendo, o amico, l'ultimo tuo saluto, il quale mi giunse con l'annuncio che mi toglieva per sempre la speranza di rivederti vivente.

La cupa tristezza che da quel giorno mi ha oppresso l'animo, oggi soltanto ha sollievo. Oggi per accorata sollecitudine del caro tuo figliuolo si compie un atto del tuo volere; di un volere in cui al termine del viver tuo hai tutta espressa la gentilezza dell'animo e la costanza del tuo affetto alla città natale. Certo tu volevi rendere lo spirito nell'amplesso del tuo figliuolo; ma renderlo sotto questo cielo, in quest'aria dalla quale si direbbe che fosse stato in te trasfuso; renderlo nella presenza de' superstiti amici; tra i tuoi concittadini che sempre sono stati l'amore tuo grande. Prima di compiere il passo estremo, hai invocata la tua Bologna e quei tanti fanciulli della città per i quali avevi animo paterno.

Ed ecco torni da noi per giacere su questa terra che ti prefiggevi dovess'essere il letto di riposo de' tuoi anni operosi. Ecco andiamo insieme al tuo sepolcro domestico, come in quel giorno in cui ti ci condusse meco il tuo memore affetto, e non so quale mesta vaghezza di misurare la breve aiuola ove è destino comune che tutta sia rinchiusa, qualunque sia stata, la nostra vita terrena.

Ricordi? Andavamo parlando sommessi per le austere sale solenni, nè udivamo altro suono che dei nostri passi; quando ad un tratto le parole si estinsero; e invincibile, ineffabile un profondo misterioso desiderio ci assalse d'unirci ai nostri defunti. Ed oggi tu sei qui con i tuoi. Qui riposerai accanto alla gentile che ti fece padre; accanto alla buona che formò il tuo figliuolo quale lo aveva desiderato l'animo del padre: festivo, studioso, caramente socievole coi migliori condiscipoli nell'adolescenza; utilmente, valorosamente, modestamente attivo nell'età virile, dopo aver dato con tanto suo onore il fiorire degli anni all'armata d'Italia. Avrai qui prossimi gli amici che ti hanno preceduto, i quali morendo ti lasciarono in così amari lutti; nè tarderanno altri a te cari a tornare nella tua compagnia, in quella società

degli spiriti oltre la morte, nella quale non sono più nè separazioni, nè abbandoni. Ivi non saranno più soli coloro ai quali la troppo lunga vita s'è mutata in una solitudine.

Non rammenterò quello che tu hai fatto vivendo. Due amici, da te amati sopra gli altri e testimoni alla maggior parte delle opere tue, lo hanno narrato in quella Strenna delle Colonie scolastiche bolognesi che sarà durevole monumento della provvida tua pietà verso i più poveri e gracili fanciulli delle nostre Scuole elementari. Non so immaginare che tu non n'abbia ascoltate le vere, affettuose parole or che non può la tua modestia interdire la debita lode. Oh sì! non v'è chi non la confermi; non v'è chi non dica che sei stato ardito nelle armi e nelle rischiose imprese per la libertà; che sei stato amorevole, persuasivo, autorevole presidente della Società Operaia; provvido capo di quella Cooperativa che mentre procurava a onesto prezzo il pane alla cittadinanza, non lo misurava con avarizia ai lavoratori che lo apprestavano; assiduo, attento cultore della miglior messe mentre fosti ispettore delle Scuole elementari; maravigliosamente e quasi oltre le forze umane operoso mentre eri a capo dell'Ufficio comunale dell'istruzione, secondando, stimolando la attività di valenti assessori del Comune, ai quali stavano soprattutto a cuore le scuole, e vi desideravano studiate e provvide riforme; alle quali tu sapesti conciliare l'opera, la mente, lo zelo, l'affetto dei maestri; onde le Elementari di Bologna prevalsero alle altre d'Italia.

Nè minori benefici largisti all'Istituto Aldini-Valeriani, l'unica, e già esemplare, scuola d'arti e mestieri della nostra città. E poichè la vigilanza del detto ufficio si stende sul maggior numero delle istituzioni che più importano alla cultura cittadina, perenne è stata la tua sollecitudine nel cercare e nel provocare i consigli più utili al loro incremento; e felice la tua sagacia nel porli in effetto.

Scnoscenza d'uomini ti tolse alle pubbliche cure; ma non potè interromperti la alacrità intenta al pubblico bene. Volle la buona cittadinanza risarcirti dell'ingiuria? Fatto è che nel tuo domestico rifugio essa ti onorò, ti amò più ancora che non avesse fatto mentre eri nei pubblici uffici. Alla tua casa ospitale seguirono ad accorrere quanti avessero bisogno di consiglio e d'aiuto, o volessero per mezzo tuo impetrare l'esaudimento di una giusta domanda. Mi basti dire che Istituti di beneficenza ed altri, che coll'educazione de' giovinetti si studiano di preparare alla patria generazioni migliori, cercavano a gara il generoso contributo della sua mente, dell'instancabile attività sua; ma la tenerezza del suo cuore continuò ad essere nelle sue dilette Colonie scolastiche (tanta parte aveva avuta a fondarle!), da lui fino all'ultimo suo giorno amministrata con la più savia preveggenza, con amore paterno, con diligenze quasi di solerte massaia.

Nella Società tra i superstiti delle guerre per l'unità d'Italia, della quale era presidente, mantenne l'ardore con cui ne' giovani anni combattè, operò per la libertà; e nell'ardore dell'animo ansioso aspettava che quest'ultima guerra gloriosamente compisse i destini della patria. Vide, ahimè! della guerra la giornata funesta; non le radiose dell'alta vittoria. Aveva veduta la prepotenza barbarica precipitarsi alla rapina, all'annientamento della giustizia; fortunato che non vide la giustizia mercantilmente frodata con l'ipocrisia di evangeliche promesse. Questa Italia redentrice doveva anche essa, nella sua passione, sperimentare il tradimento!

Ma dinanzi al suo spirito sereno, al quale è forse in cospetto il vindice avvenire, tace lo sdegno. Qui sola la pietà, il desiderio, il rimpianto; qui sola la consolatrice memoria delle opere sue buone, intorno al sepolcro dell'uomo che visse amando e meritando d'essere amato ».

* *

Il monumento di Leonardo Bistolfi a G. Carducci. — Negli anni della guerra, scrive Ascanio Forti nel Carlino, lo scultore ha più meditato che lavorato. Si sa

che assumendosi il compito di risentire plasticamente l'opera carducciana, l'artista ebbe una prima idea del monumento: ne ambientò idealmente la massa in uno sfondo di cipressi e di lauri, in un tappeto di fiori e di arbusti a lato della solitaria casa di via del Piombo. Poi il primo bozzetto gli si venne modificando ed elaborando per modo che oggi sarebbe difficile riconoscere, nella impressione plastica che conserva il marchese Tanari, l'opera che fra breve sarà completa. Si domandava lo scultore: « Avrà perduto il monumento, con la spontaneità della sua puerizia, la sua efficacia rappresentativa? E queste ultime mani che io gli dò gli faran perdere la fragranza del primo segno verginale? » Sta il fatto che della prima ispirazione non resta che il concetto. Il concetto di non aver immaginato il monumento del Poeta come la statua di un uomo tozzo e barbuto, con un libro o un rotolo di carte in mano, nella città che inalzò arche funerarie ai Lettori dello Studio. Passarono all'accesa fantasia dello scultore figure delicate e maschie, in tutto rilievo o appena sognate come insegnò l'arte glittica del Cellini: gli spiriti della poesia di Enotrio e di Giosue. Molto tempo trascorse prima che queste figurazioni gli si disponessero armonicamente e gli si materiasero ferme nel marmo. E fra esse la figura fisica del Poeta non par quasi estranea? Essa è nel centro del gran giuoco allegorico, senza manto classico, nell'umile giacca, nel più umile atteggiamento. Campeggia sul trittico che è un gran bassorilievo di quattordici metri che una cornice purissima limita in alto e una scalinata fa armonizzare col tappeto di fiori e d'erbe. Alle estreme di questa figurazione i gruppi della Natura e della Libertà, dee tutrici della lirica del Maremmano. Limitano gli scomparti del trittico due figure dai paludamenti rigidi, arcaici, lineari: una d'esse leva in alto la face della fede, l'altra abbassa il maglio della operosità. La testa del poeta, nel monumento centrale, appare incorniciata da due figure che animano lo scomparto del trittico: il poeta che insegue e ghermisce la snella trasvolante immagine dell'ode classica.

Nello scomparto di sinistra sono i giovanili fantasmi: il nudo vetusto dei « Juvenilia », la fanciulla irata dei « Decennalia » con lo staffile in mano, il satiro dei « Giambi » atteggiato a emettere il suo sibilo silvano, la musa gaia e la musa triste dei « Levìa Gravia » e una creatura tutta grazie fiorenti « Le Rime Nuove ». Il desio acuto della bellezza antica è nel pannello plastico di mezzo.

La parte di destra aspetta la sua compiutezza. È qui la santità delle memorie patrie, la maestà di Casa Savoia, il Piemonte, le glorie garibaldine. E poi, oltre il margine estremo dello scomparto, come in un desiderio che abbia la pietra d'essere più lieve, di salire verso le purità azzurrine, sono alcune forme espresse con una grazia leggera, quasi trascendente i limiti della plastica: gli spiriti che si effondono al suono dell' « Ave Maria » per la campana della chiesa di Polenta? le voci che parlano al poeta già vecchio sulla soglia del trapasso? le visioni del di là che si affaccia dolce e riposante come nelle espressioni del Demeter di Guido? A buone picchiate di mazzuolo, come direbbe un Cinquecentista, è anche scolpito l' « indomito destrier de gl'inni alato » e gli sta in groppa la Libertà che la Rima e il Ritmo, con movenza armoniosa, cingono di ghirlande.

Tale il monumento che quest'anno di pace sarà quasi certamente compiuto.

* *

L'opera del Comitato per Bologna storico-artistica. — Nello scorso maggio si è tenuta nel Palazzo del Podestà l'assemblea annuale dei soci, presieduta dall'on. conte Cavazza.

Il presidente commemorò anzitutto i tre soci mancati di recente: del conte Piero Bianconcini, con particolare commozione, ricordò le benemeritenze come pubblico amministratore, come presidente di importanti opere pie e il suo intelligente amore per le cose

artistiche ricordando anche come egli fosse in arte apprezzato dilettante; del comm. Cesare Zucchini ricordò la lunga vita tutta spesa a pro' del paese nelle pubbliche amministrazioni e segnatamente nel campo della previdenza, segnatamente poi l'opera sua come direttore della Cassa di Risparmio che, sopra sua proposta, istituiva la Scuola Superiore di Agricoltura e promuoveva tante altre importanti istituzioni. E ricordò particolarmente le benemeritenze sue nei riguardi della Bologna artistica per il restauro che egli promosse della Mercanzia mentre fu Presidente della Camera di Commercio, e della Palazzina della Viola essendo direttore della Cassa di Risparmio e come rendesse possibile il restauro importantissimo del Palazzo del Podestà mercè la concessione della Cassa stessa di un largo prestito, senza interessi, al Comune di Bologna, per ricordare anche la prima sede dell'Istituto che sorse appunto nel 1837 nel Palazzo del Podestà. Commemorò infine il marchese Annibale Marsigli, nobile figura di gentiluomo ed esempio di ogni bontà, ricordando le sue benemeritenze particolarmente nel campo artistico quale membro di una speciale commissione che fu di grande aiuto ai restauri della Chiesa di San Francesco e quale Presidente della Fabbrica della Basilica di Santo Stefano.

L'on. Presidente richiamando alla memoria dei soci la lunga e persistente azione svolta dal Comitato perchè fosse mantenuto alla Piazza Ravegnana, e sue adiacenze, l'antico caratteristico aspetto, potendosi conciliare, come già era stato felicemente proposto in due progetti la conservazione delle due torri colle esigenze della viabilità, deplorò che, nonostante il voto di tanti cultori dell'arte e della storia e la stessa opinione dei membri del Consiglio superiore, le torri ormai siano scomparse. Avvenne a questo punto una breve e viva discussione e ne risultò che i presenti, unanimi, si associarono alle parole di deplorazione e di protesta del presidente.

Il Presidente riferì poscia come d'accordo col Municipio si siano continuati gli studi per dare compimento alla facciata di ponente del Palazzo del Podestà e come, prendendo ispirazione da un disegno conservato fra i manoscritti del Guidicini e riprodotto una miniatura che era nel codice delle regole dei confortatori, il prof. Casanova abbia compilato un progetto di loggetta a giorno che dovrebbe congiungere il Palazzo di Re Enzo al grande salone sovrastante il portico mercè la ricostruzione dell'antico cavalcavia. Detta loggetta non sarebbe altrimenti che l'« iter in voltis » ricordato da tutti i documenti e di cui rimangono le evidentissime tracce nelle pareti dei due uffici. Il progetto che se eseguito completerebbe l'importantissimo restauro del monumentale edificio da quella parte, riscosse l'unanime approvazione; e l'assemblea diede incarico al Presidente di presentare il progetto stesso al Municipio con calde raccomandazioni.

Fu poscia comunicato che si stanno facendo nuovi studi di restauro di diversi edifici della città per parte della Direzione artistica del Comitato e si ricordano per parte del Presidente e con compiacenza diversi lavori che, nonostante il periodo della guerra, si sono potuti continuare e intraprendere nello scorso anno anche per conto di altri Enti, e cioè il restauro della Chiesa e del Chiostro di S. Vittore, quello dell'abside e del campanile dei Servi e l'altro pure importantissimo della torre campanaria di mastro Antonio di Vincenzo presso S. Francesco.

L'ing. Guido Zucchini ricordando il suo progetto già presentato al Comitato e poscia al Municipio per la apertura di un grande viale che si svolgerebbe nei terreni circostanti l'abside di San Domenico congiungendo Piazza Galileo alla via del Cestello ed alla via Rubbiani, esprime il voto, a cui si associò l'Assemblea, che detto progetto possa essere attuato nel 1921 mentre per quell'anno da apposito Comitato si andrà a promuovere il restauro delle Cappelle Pepoli e dell'abside della basilica ricorrendo nell'anno stesso il

settimo centenario della morte di S. Domenico che coinciderà col sesto centenario della morte di Dante.

L'assemblea nel far proprio il voto dell'ing. Zucchini aggiunse, su proposta del socio mons. Belvederi, il voto che si trovi modo di restaurare pure il chiostro che è unito alla Basilica e che racchiude tante gloriose memorie e tanti monumenti di lettori dello Studio bolognese e che oggi è lasciato in un deplorabilissimo abbandono.

Su proposta del socio prof. Filippini l'assemblea espresse pure l'augurio che sia continuato il restauro della singolare cappella affrescata in parte da Andrea de' Bartoli nel Collegio di Spagna, nobile esempio di architettura trecentesca in Bologna; e pure sopra proposta dei soci prof. Perozzi, prof. Sorbelli e conte Bosdari fece voto perchè sia posto mano ad un decoroso e conveniente restauro del cortile dell'Archiginnasio, e ciò in omaggio all'importanza storica ed artistica del monumento.

Prima di passare alla lettura e discussione del bilancio il Presidente si dichiarò lieto di comunicare all'assemblea che la Giunta Comunale, accogliendo la domanda del Comitato e le raccomandazioni più volte fatte in Consiglio, segnatamente dal socio senatore Ciamician, ha concesso al Comitato per il decorso 1918 l'antico assegno che il Comune soleva dare di lire 5000. Il Presidente constatò con piacere che l'atto del Municipio con cui viene ripristinato l'assegno al Comitato darà a questo modo di potere riprendere la sua azione a pro' della Bologna storica ed artistica, alla quale azione altrimenti sarebbe stato giocoforza di rinunciare.

Il Presidente finalmente ricordando come il Comitato si debba occupare anche di cose di carattere esclusivamente storico, invitò l'Assemblea a far voto che finalmente, secondo quanto già ebbero a raccomandare altri enti, primo fra essi la Regia Deputazione di Storia Patria, sia dal Comune promossa la compilazione di una storia della città nostra in forma accessibile alla generalità dei cittadini, mancando questa assolutamente ed essendo richiesta tanto dai bolognesi che dai forestieri che alla nostra città si interessano. Dopo breve discussione, a cui presero parte particolarmente i soci cav. Merlani e prof. Sorbelli, l'assemblea unanime aderì al voto proposto dal Presidente.

Infine si passò alla nomina di alcuni soci effettivi ed alla elezione del Consiglio Direttivo per il biennio 1919-21.

La raccolta ferrarese Cavalieri alla Biblioteca dell'Archiginnasio. — Alcuni mesi or sono il compianto comm. Giuseppe Cavalieri di Ferrara, abitante da parecchi anni in Bologna, poco prima della sua dolorosa scomparsa, aveva fatto dono alla Biblioteca dell'Archiginnasio della sua splendida collezione di volumi, opuscoli, manoscritti e documenti riguardanti la storia e la cultura di Ferrara; nella stessa guisa che a ricordare il figlio, morto gloriosamente in guerra, aveva fatto dono alla patria città del suo palazzo, destinandolo a sede del Museo ferrarese del Risorgimento e di istituzioni di cultura.

È noto come il Cavalieri fosse un appassionato e intelligente bibliofilo, ed è risaputo che molte delle sue collezioni, come quella degli autografi, quella dei romanzi di cavalleria, quella delle stampe ecc. abbiano una importanza veramente eccezionale. Fra le sue raccolte non dispregevole è certo quella ferrarese ceduta alla Biblioteca nostra, raccolta che per cura del bibliotecario è già stata descritta, catalogata e disposta in appositi scaffali intitolati appunto al nome del donatore. In Ferrara la raccolta sarebbe stata un duplicato, a Bologna invece è gradita e opportuna per i molti rapporti che Ferrara ebbe in ogni tempo con Bologna, tanto più poi nella Biblioteca dell'Archiginnasio che dedica la

sua attività a raccogliere le storie e pubblicazioni sulle varie città e regioni d'Italia, e dove perciò la raccolta del Cavalieri si intona perfettamente e viene a completare una suppellettile che spesso è ricercata dagli studiosi.

Il munifico dono, per il quale la Biblioteca vuole esprimere tutta la sua gratitudine, si compone di 230 tra manoscritti e documenti assai notevoli e di oltre 2000 tra volumi ed opuscoli.

Un dono della Regina Madre al Museo Carducciano. — Il Museo Carducciano si è di recente arricchito di uno splendido album contenente migliaia di firme di illustri persone, che doveva essere presentato a Giosue Carducci, quando sopravvenne la morte del Poeta.

L'album, sontuosamente rilegato e racchiuso in una cassa di noce scolpita, fu donato alla Regina Madre e da questa inviato in omaggio alla città di Bologna per essere conservato nel predetto Museo fra le cose e i cimeli riguardanti il grande Poeta.

La Direzione dell'Istituto è vivamente grata all'Augusta donatrice.

Nuovi nomi a strade di Bologna. — La Commissione incaricata di studiare i nomi nuovi da apporre a strade della città è venuta alle seguenti conclusioni espresse dal relatore assessore prof. O. Vancini:

« La Commissione, considerando che la via Cavaliere era legata al sacrificio di Guglielmo Oberdan, perchè là è la vecchia casa dell'Operaia, che oggi ed allora era ed è il luogo di convegno del popolo per le sue lotte politiche ed economiche, per le sue scuole, per le sue affermazioni, la vecchia e non umile casa operaia dove, eternata nel marmo, alta suonò la rampogna del Poeta, deliberò unanime di proporre che a detta via si apponesse il nome di *Guglielmo Oberdan*.

« Il nome di via Imperiale, anche se non legato a vieti ricordi di Imperatori di Asburgo, pensò la Commissione che dovesse essere mutato, quasi ad antitesi vera dei tempi trascorsi, con quello dell'eroe più rappresentativo del Trentino, di *Cesare Battisti*. E perchè l'onore fosse più degno pensò che del suo nome dovesse fregiarsi tutta la strada che da via Barberia conduce a via Ugo Bassi e che oggi s'intitola nel primo tratto via Barbaziana.

« La via Poggiale, che imbecca e continua l'odierna via Imperiale, si propone di intitolare a *Nazario Sauro*; giusta onoranza all'eroe dell'Istria, quasi unito in simbolica comunanza con Cesare Battisti.

« La via del Carbone, oggi frequentata e che si avvia a divenire un'arteria importante, crede la Commissione che debba prender nome da *Giacomo Venezian*. Il suo ricordo sarebbe così vicino a quello dei fratelli di martirio e alla gloriosa sede del Comune cui egli s'apprestava certo a dare gran parte del suo ingegno e della sua attività.

« Si propone di dare il nome di via *Tre Novembre* all'attuale via Asse e che l'altra strada ad essa parallela, dall'altro lato di via Ugo Bassi, e cioè tutta la via che oggi ha il nome di Pietrafitta e di Battisasso si chiami del *Monte Grappa*.

« Infine via Clavature, anche per aderire al desiderio espresso insistentemente a voce e con formali domande dagli abitanti di essa, la Commissione pensa debba intitolarsi *Via del Piave* ».

In tal modo, con concetto spoglio di passione e nel solo intento di far cosa onorevole

per le memorie da tramandare e non contraria ad un criterio topografico che, per molte ragioni, vuole raggruppati nomi affini in uno stesso rione, la Commissione confida di avere assolto il suo compito con pubblica soddisfazione.

Le proposte della Commissione sono state approvate dal Consiglio comunale, il quale ha anche, per iniziativa della Giunta, cambiato il nome della via di S. Vitale in quello di *Spartaco*, quello di Lame in *Giovanni Jaurès* e quello di S. Isaia in *Andrea Costa*.

* *

Alla Biblioteca universitaria. — *Gli impiegati di 3^a categoria della R. Biblioteca Universitaria di Bologna* in un bell'ordine del giorno votato nell'aprile, dopo vari *considerando*, fanno voti che la Commissione Ministeriale nominata per la riforma dell'amministrazione si ispiri ai seguenti concetti:

In ordine alla cultura nazionale:

a) istituire nelle Università e negli Istituti Superiori cattedre per l'insegnamento della bibliologia e della biblioteconomia, già stabilite fino dal 24 dicembre 1908 con la legge n. 754, per portare anche in questo ramo il Paese nostro all'altezza a cui gli altri sono giunti;

b) aumentare il fondo per la dotazione annuale delle biblioteche onde accrescere la suppellettile libraria in relazione ai nuovi bisogni della cultura;

c) fissare norme precise per l'unità di compilazione dei cataloghi per facilitare agli studiosi le ricerche;

d) promuovere la pubblicazione di Indici bibliografici onde supplire alle attuali deficienze che costringono gli studiosi ad inutile dispersione di forze e perdita di tempo;

e) incoraggiare con premi le pubblicazioni di carattere bibliografico già avviate e riprendere ed integrare quelle che, con rilevante danno degli studi e senza un serio motivo, vennero interrotte;

f) istituire un catalogo generale centrale di tutta la suppellettile libraria esistente nelle pubbliche biblioteche del Regno da consultarsi a pagamento;

g) favorire la specializzazione delle biblioteche ed avocare allo Stato quelle non aperte al pubblico, in modo che il loro ricco materiale non permanga soltanto a disposizione di pochi;

h) disciplinare il diritto di stampa salvaguardando interamente la produzione libraria nazionale;

i) istituire una tassa da applicarsi sul modulo di mallevadoria destinato ad accrescere il fondo di dotazione di ciascuna biblioteca.

In ordine alla riforma amministrativa in generale:

a) graduale sostituzione del personale dell'amministrazione centrale con funzionari delle amministrazioni locali, come quelli che, vivendo nell'ambiente, sono più in grado di valutare i pregi, i bisogni, le manchevolezze di ogni particolare organo;

b) contratto di impiego con diritto a pensione a stipendio intero dopo 30 anni di servizio comprendendovi anche il servizio prestato anteriormente al 20^o anno di età;

c) ruolo organico unico per l'amministrazione centrale e provinciale col sistema dei ruoli aperti e con possibilità di passaggio da categoria a categoria, dietro conseguimento del titolo richiesto o esame teorico-pratico di abilitazione;

d) fissazione di uno stipendio minimo iniziale consentaneo ai nuovi bisogni della vita;

e) riposo settimanale; congedo annuale di un mese;

f) abolizione di ogni prestazione straordinaria;

g) ripristino delle concessioni ferroviarie ed estensione del ribasso fino al 75 %.

In ordine alle rivendicazioni della classe:

a) rappresentanza della categoria nella Giunta consultiva per le Biblioteche e pubblicazione degli Atti della medesima;

b) inclusione degli ordinatori-distributori nella istituenda categoria tecnica di ruolo, tenuto conto delle mansioni prettamente tecniche e di concetto ad essi di preferenza affidate in ogni biblioteca ed in considerazione della capacità conseguita con zelo ed abnegazione nell'adempiere lavori di ufficio loro affidati;

c) richiesta del diploma di licenza liceale come titolo minimo di studio per l'ammissione alla nuova categoria tecnica;

d) esami di concorso e di passaggio teorico-pratici più rispondenti alle funzioni dell'impiegato di quel che non siano attualmente richiesti;

e) abolizione del periodo di alunnato;

f) istituzione della categoria dei segretari-economi, nella quale troveranno posto, all'atto dell'applicazione, di preferenza, quegli ordinatori che già disimpegnarono con capacità tale funzione;

g) facilitazioni agli impiegati che intendono frequentare i corsi di bibliologia e biblioteconomia.

* *

Un dono alla Biblioteca universitaria. — Non molto tempo fa in Prefettura fu stipulato l'atto di donazione della cospicua libreria di opere economiche, statistiche e letterarie che il comm. Giuseppe Romei, nostro egregio concittadino, già console dell'Argentina, ha voluto liberalmente offrire alla Biblioteca della nostra Università. L'atto generoso del Romei è tanto più commendevole, in quanto la raccolta da lui donata alla Biblioteca Universitaria, raccolta che già ascende a circa 4500 fra volumi e opuscoli e che il donatore si riserva di sempre più arricchire, è più specialmente doviziosa di libri su materie che nella biblioteca medesima erano più scarsamente rappresentate.

All'atto, oltre il donatore e il bibliotecario comm. Fumagalli in rappresentanza del Ministero dell'Istruzione, intervennero come testimoni il cav. avv. Germano Mastellari e il cav. Pericle Pelliccioni.

La munifica donazione del comm. Romei merita il più largo plauso.

* *

Un nuovo palazzo per le Belle Arti in Bologna. — L'Istituto di Belle Arti di Bologna, ben lo sanno i nostri professori, va prendendo uno sviluppo pel quale l'attuale edificio non è più adatto. I giovani della nostra e delle vicine città vi accorrono come al più famoso per le nobili sue tradizioni, per l'ambiente eletto che lo circonda, per la fama degli insegnanti. Mentre i minori Istituti di belle arti vanno perdendo importanza, destinati a diventare più utilmente altrettante scuole professionali, quello della maggior città della regione dovrà essere valutato come una vera e propria Università degli studi dell'arte. L'affluenza degli allievi esige nuove aule e — pel nostro soprattutto — ambienti raccolti a un sol piano; mentre ora son sparsi un po' da per tutto, e disposizioni di luce, ampiezza e decoro quali le nuove esigenze domandano. A ciò corrisponde pienamente il progetto ideato, con criterii severi d'insegnante e con genialità d'artista, dal nuovo direttore dell'Istituto prof. Edoardo

Collamarini. Il progetto, caldeggiato dalle nostre autorità e già approvato a Roma, consiste nell'ampliamento dell'attuale edificio — l'ex convento dei Gesuiti in via Belle Arti — protendendo due grandi ali di fabbricato alle due estremità fino a raggiungere la via Irnerio e raccordandole fra loro con un minore corpo di edificio lungo quella via. Tutto invita a questo ampliamento: l'area, appartenente allo Stato che quindi non affronterà la spesa maggiore, quella dell'acquisto; il momento, che induce a utili lavori pubblici di effetto duraturo; le esigenze nuove dei nostri maggiori istituti d'arte; il nuovo piano regolatore pel quale è necessario l'allungamento di via Filippo Re al di qua di via Irnerio; la necessità infine di una sistemazione di quell'area demaniale oggi una landa incolta, indecorosa oltre che pericolosa, per molteplici ragioni.

Il geniale progetto permetterà finalmente anche il desiderato ampliamento della nostra R. Pinacoteca, oggi oppressa in un numero insufficiente di locali in parte inadatti. Poiché il piano nobile del palazzo e il superiore saranno destinati alle collezioni artistiche governative secondo il progetto ideato dal direttore della R. Pinacoteca Malaguzzi Valeri, la galleria acquisterà sedici sale nuove e gabinetto adattatissimi allo svolgersi delle scuole artistiche che figureranno degnamente secondo i concetti moderni. Eliminato l'attuale affastellamento, disposti i quadri delle varie scuole con larghezza, la Pinacoteca uscirà finalmente da quello stato di letargo a cui le condizioni precedenti l'avevan costretta. I migliori quadri del magazzino stesso — oggi pieno di centinaia di dipinti di tutti i secoli e di tutte le scuole (fra cui di scuola veneta oggi ignoti ed in tale quantità da arredarne più sale) — e parecchi dati in deposito altrove da tempo per mancanza di spazio, se si richiederanno, ritorneranno così all'onore del mondo e dell'arte. Il Direttore è convinto che, fatta la debita selezione, presentati i vecchi e i nuovi quadri con signorilità, accresciuta la serie con le sale dei moderni, col gabinetto delle stampe (oltre 30 mila), colle collezioni di scenografia e di prospettiva, che vantano così gloriose tradizioni a Bologna, provveduta di sala di consultazione di libri d'arte, di fotografie, di schedari e messa nella possibilità di continuo incremento oggi indispensabile a queste raccolte d'arte, la Pinacoteca di Bologna acquisterà uno dei primi posti in Italia.

Il nuovo assetto della Pinacoteca. — Un redattore di un giornale cittadino ci dà, a maggior chiarimento di quanto è detto nel precedente paragrafo, alcune indiscrezioni sopra il nuovo aspetto che prenderà dopo la guerra, ponendosi mano a un riordinamento generale, la Pinacoteca di Bologna.

Non si tratta più di disposizioni e rinnovamenti parziali. La Pinacoteca rivivrà più vasta e grandiosa, se non le mancheranno gli aiuti promessi da chi ama la nostra tradizione d'arte. *Genius loci*, il conte Malaguzzi Valeri intende ridar vita e respiro non soltanto a quel che giaceva, per la guerra, nelle sale terrene o per l'abbandono, nei magazzini e per vietati criteri, in pareti e ambienti assolutamente disadatti. Vuol che si renda il debito onore ad un'arte che ha tutti i brividi e tutti i fremiti del laborioso passaggio fra gli spiriti e le forme della nuova. La peculiarità della nobile nostra accolta di quadri è precisamente questa. Gli artisti più audaci di modernità sono sempre venuti qui a studiare il miracolo del rinnovamento. Ed è bene che tornando ai vecchi sogni si veda ch'essi hanno una più austera cornice.

La quale sarà data dalla nuova sistemazione. Si tratterebbe di far protendere il palazzo delle Belle Arti, verso via Irnerio, con due grandi ali che a lor volta verrebbero raccordate con un'altra ala. Gli spazi sarebbero raddoppiati, con una spesa minima. C'è già un pro-

getto amorosamente studiato dal prof. Collamarini, come sopra è detto. C'è già il consenso degli enti locali e degli studiosi, che aspettano sia ridata la luce a tante opere, duramente condannate alla penombra, e soprattutto aspettano che i vecchi capolavori e i nuovi acquisti (ce ne sono di bellissimi: dalla bella pala del Rimbatti alla delicata *Andromaca* di Lodovico Carracci che si credeva perduta e un profugo offerse al conte Malaguzzi, dalle bizzarrie del Crespi alla fastosità del Bigari, dalle audacie del Gandolfi alle finezze plastiche di Giacomo De Maria) trovino finalmente degna sede, fra piccole cose ornamentali e quieta raccolta di luce

Le elezioni delle cariche alla R. Deputazione di Storia Patria. — Nella seduta del 18 maggio scorso hanno avuto luogo le votazioni dei membri attivi ed emeriti per la rinnovazione delle cariche della Deputazione per il triennio 1919-1922.

All'ufficio di presidente è stato designato concordemente il prof. Gherardo Ghirardini; sono poi stati eletti alla unanimità: segretario il prof. Albano Sorbelli, tesoriere l'avv. Arturo Palmieri, membri del Consiglio direttivo il prof. Emilio Costa, il senatore Nerio Malvezzi e il prof. Igino B. Supino, membri del Consiglio amministrativo l'on. conte Francesco Cavazza e il dottor Lodovico Frati, rappresentante della Deputazione presso l'Istituto storico italiano il prof. Vittorio Fiorini.

Nella R. Commissione per i testi di lingua. — Su proposta dell'assemblea dei membri della Reale Commissione per i testi di lingua convocati sotto la presidenza del professor Giuseppe Albin, il Ministro della P. I. on. Berenini ha chiamato a far parte della medesima i signori prof. Albano Sorbelli, prof. Giovanni Canevazzi, prof. G. Ortolani, comm. Giovanni Livi, prof. Igino Benvenuto Supino, prof. Vittorio Puntoni, prof. Guido Zaccagnini, prof. Santi Muratori, prof. Giuseppe Agnelli.

La Commissione per i testi di lingua ha la sua sede in Bologna per decreto del fondatore L. C. Farini governatore dell'Emilia.

Un nuovo Teatro popolare. — La Giunta Comunale di Bologna ha accordato ad un gruppo di industriali, tutti di Bologna, l'area fra il Giuoco del Pallone e la gradinata che conduce alla Montagnola (ove attualmente è un deposito di materiali di pavimentazioni stradali) perchè sorga un ampio Teatro, capace di circa 4000 persone sedute, che risponda alle moderne esigenze, dotato di palcoscenico atto a qualsiasi grande rappresentazione.

Il gruppo suddetto di industriali si è già costituito in regolare Società, colla denominazione « Società Teatri e Spettacoli » e vuole, con sistemi veramente all'americana, aprire il teatro non oltre il 15 agosto p. v. e sarà inaugurato con una grande stagione lirica. La costruzione sarà compiuta con un turno di tre squadre di operai, che si alterneranno, ininterrottamente.

La Società Teatri e Spettacoli ha già preso accordi colla Società Orchestrale Bolognese e con la Società Artisti Lirici che ha sede in Milano (quella che gestì nell'inverno scorso la *Scala* con tanto onore) perchè le stagioni liriche vengano gestite direttamente dalle Società suddette senza intermediari o impresari, seguendo quindi un nuovo sistema di gestione dei teatri nel nuovo Teatro. Il sindaco dott. Zanardi, richiestone, ha dato nome di « Teatro del Popolo »: tale appunto dovrà essere perchè potrà, dato il gran pubblico che può accogliere, mantenere sempre prezzi popolari, pur dando spettacoli di primissimo ordine.

Un'altra iniziativa è quella di istituire coll'autunno prossimo il « Teatro dei Piccoli » sul tipo di quello di Roma, per dar modo a tutti i bambini, compresi quelli delle scuole, istituti, collegi e ricreatori, di godersi nei pomeriggi festivi spettacoli teatrali-cinematografici di sana educazione e istruzione; e a tal uopo la Società Teatri e Spettacoli ha officiato gli assessori Bortolotti e Longhena perchè suggeriscano le linee del programma che dovrà svolgersi in relazione ai concetti educativi proposti.

..

La « Mater Studiorum ». — Presieduta dall'on. conte Cavazza, ha avuto luogo nello scorso maggio l'annuale assemblea di questa istituzione, sorta fin dal 1908 in vantaggio degli studenti delle Provincie devastate dal terremoto. Ordinariamente furono 28 gli studenti ammessi al beneficio della Fondazione, ma questo numero è andato naturalmente man mano diminuendo per effetto dell'avvenuto completamento degli studi per parte dei giovani beneficiati. Attualmente il numero degli studenti è residuo a tre. L'istituzione ha prestato anche valida assistenza a tre dei suoi sussidiati, ufficiali che erano rimasti prigionieri di guerra.

..

La mostra retrospettiva del paesaggio bolognese, inaugurata alla Borsa nel maggio, rappresenta un saggio felicissimo del fecondo e geniale lavoro fatto dagli artisti dal '750 all'850. Il Martinelli, il Savini, il Tambroni, il Termanini, il Campedelli, il marchese Davia, il marchese Tanari, figurano con opere di grande interesse ambientate in salette arredate con mobili del tempo gentilmente concessi dal Municipio.

La mostra di L. Bertelli è una rivelazione e una glorificazione di questo modesto e forte artista che, fino a poco tempo fa, poteva dirsi dimenticato.

A dare interesse di attualità a dette mostre il Comitato ha inviato i migliori artisti bolognesi viventi i quali hanno corrisposto con un magnifico contributo di opere.

..

L'Esposizione del Francia. — Il grandioso Salone del Palazzo Bentivoglio si è riaperto anche quest'anno nel maggio, per ospitare la folla elegante degli invitati, che la Società del Francia aveva radunato per la inaugurazione della Mostra di pittura e scultura. Accolti con gentile ospitalità e guidati, nella visita delle numerose opere d'arte esposte, dal Presidente prof. Lipparini e dal Consiglio direttivo, intervennero le autorità civili e militari della città e tutto il mondo intellettuale, maschile e femminile; e tutti gli invitati si indugiaron con interesse dinanzi alle opere più significative della Mostra.

Gli artisti bolognesi, e parecchi altri venuti dalla regione e da altre provincie, facevano gli onori di casa, accompagnando i visitatori e commentando le varie manifestazioni artistiche, che ogni anno si svolgono e si affermano in questa maggiore mostra bolognese.

Superiore agli altri anni si è dimostrata l'esposizione così per la copia delle opere, come per l'importanza e la varietà delle medesime. I migliori nostri artisti vi avevano preso parte. Le vendite sono state numerose.

..

La morte di Valfredo Carducci. — È morto a Piazza Armerina, nello scorso maggio, il prof. Valfredo Carducci, fratello minore del poeta. Intraprese la carriera di professore

nell'insegnamento secondario e fu per molti anni Direttore della Scuola normale maschile di Forlimpopoli. In quegli anni, in grazia della vicinanza alla nostra città, egli qui si recava quando a quando a visitare il fratello che egli venerava e dal quale era ricambiato con affetto cordialissimo. Il prof. Valfredo era insegnante di distinto merito ed assai apprezzato per le sue ottime qualità e pubblicò scritti di pedagogia e di materie scolastiche.

**

La morte della scultrice Luigi Bistolfi. — Il 30 aprile scorso moriva in Roma l'illustre scultrice cav. uff. Luigi Bistolfi. Conosciutissimo e molto ben voluto esso era a Bologna ove, tre anni or sono, venne quale Ispettore dell'Arte Antica presso la locale Soprintendenza dei Monumenti. Ma artista nell'anima, lui che poco più che ventenne già si era illustrato con il pregevole monumento a Garibaldi in Caprera, non sentivasi tagliato alla vita burocratica e dopo eventi e traversie di famiglia che gli avevano troncato la luminosa carriera, maturo di anni, tornò, con giovanile entusiasmo, all'arte sua proprio qui in Bologna, ove eseguì parecchi lavori, fra cui un medaglione di Olindo Guerrini ed un ammiratissimo busto in bronzo dell'amico ing. Saccenti nonchè ritratti di cari amici. E per dare all'arte tutte le residue energie, lasciò l'ufficio per recarsi a Roma, ove riaccolto con grande fervore di simpatia e stima dalla famiglia artistica, aprì un fiorentissimo studio.

Or che il successo gli arrideva, or che la gloria tornava a cingere la sua nobile, franca e simpatica figura, un male insidioso lo strappava all'arte che esso tanto onorava, agli amici che molto lo amavano.

RECENSIONI

DE MARINIS TAMARO. *I libri di musica della contessa Sofia Coronini Fagan salvati a Gorizia nel settembre 1916.* Milano, Bertieri e Vanzetti, 1919, in-8°, con tav.

Delle molte librerie, così pubbliche come private, che furono messe in salvo a Gorizia al momento della conquista fattane dall'esercito italiano, un particolare interesse offre questa che contiene una preziosa raccolta di opere musicali, molte delle quali mancano al ricchissimo catalogo della Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna fatto dal dotto Gaspari. Il De Marinis, che ebbe l'incarico di riordinare e descrivere non poche di quelle biblioteche, pubblica ora, in elegantissima edizione di soli 200 esemplari fuori commercio, il catalogo descrittivo e particolareggiato dei 263 numeri della raccolta De Fagan, e completa il catalogo con un bel numero di tavole poste in fine, raffiguranti i « pezzi » più rari e curiosi della Libreria.

Il catalogo è fatto con ogni cura. Nella prefazione si contengono poi preziose notizie anche sulle altre librerie private che furono salvate a Gorizia, come sulla Libreria Coronini, sulla Libreria dei conti Lanthieri di Paratico, sulle Biblioteche Teuffenbach, Thurn-Valsassina e altre. Si danno pure notizie sommarie sulle biblioteche pubbliche o semipubbliche, come quelle Governativa, Civica, del Museo provinciale, Distrettuale, del Ginnasio tedesco ecc.

Il lavoro del De Marinis è del più alto interesse storico e bibliografico. A. S.

ROMAGNOLI ETTORE. *Nel regno di Dioniso, studi sul teatro comico greco*. Bologna, Zanichelli, 1918, in-8°.

Nel regno di Dioniso (a proposito, quanti saccenti si ostinano a chiamarlo Dioniso, enorme svarione che confonde il feroce tiranno di Siracusa col giovine iddio venuto di lontano a portare la gioia dell'ebbrezza ai figli dell'Ellade?), nel regno della fantasia immortale e della giocondità eterna ci porta Ettore Romagnoli con questo bel volume di studi sul teatro comico greco, riccamente stampato ed illustrato in una magnifica edizione della Casa Zanichelli. Giacchè la religione dionisiaca non solamente creò in Grecia le grandiose e atroci figure di Eschilo, gli eroi sovrumani di Sofocle, e le divinità umanizzate di Euripide; ma generò anche le grandi maschere comiche di Aristofane e gli uomini vivi di Menandro.

La commedia attica antica, la fata che sul teatro di Dioniso si presentava luminosa, fra uno svariare di vesti versicolori, un armonioso intreccio di danze, un'onda di versi e di musiche maravigliose, ebbe umilissime origini. Cominciò con le farse popolari che ricordano un po' la nostra commedia dell'arte e un po' il teatro dei pupi e dei pulcinelli odierni. Vi fu chi, come il tarentino Rintone, diede forma artistica a queste rappresentazioni volgari che presero indi il nome di farse fliaciche, madri delle latine atellane. Ma a noi quelle farsette importano molto più per il fatto che a un certo punto esse si fondono con le cerimonie e i canti falloforici delle feste dionisiache, e da quella fusione nasce con Epicarmo la commedia. Ora, il primo di questi studi del Romagnoli è appunto intitolato *La commedia di Pulcinella nell'antica Grecia*. Ben poco ci resta nella tradizione scritta, ma molto ci rimane nelle pitture vascolari, preziose per chi sappia interpretare le loro figure grottesche e farle rivivere nella rozza scena popolare con i loro atteggiamenti osceni e le loro maschere i cui lineamenti sono, in fondo, quelli stessi dei burattini di Angelo Cuccoli, di petroniana memoria. Il Romagnoli, padrone com'è della materia, ci conduce agevolmente attraverso alle persone e alle scene; e la sua ricerca non ha un semplice fine di curiosità, ma bensì mira a farci meglio penetrare nello spirito dei grandi comici greci e in primo luogo in quello del grandissimo di Aristofane. È ben vero che secondo un epigramma attribuito a Platone le Grazie, in cerca di un tempio, scelsero per loro dimora il capo di Aristofane; ma è anche vero che la comicità dell'autore delle *Nuvole* e delle *Tesmoforiazuse* ci pare spesso volte poco degna di quella lode. Ma l'origine di certe scatologie e di certe oscenità ci diventa evidente, se noi consideriamo la natura della farsa popolare e quindi il gusto del pubblico a cui, allora più che mai, anche un grande poeta doveva essere obbediente.

Di quello che gli antichi considerarono come il maggior poeta della commedia nuova, Menandro, i frammenti già noti e quelli novellamente recuperati permettono di dare un giudizio sicuro; tanto più che cinque commedie di Terenzio sono traduzioni fedeli da originali menandrei e, come nota acutamente il nostro autore, basterebbero da sole a darci un'idea, se non dello splendore dello stile, certamente della tecnica, dei caratteri, degli intrecci del poeta greco. Ma anche i duemila versi originali dei frammenti aiutano non poco la disamina e la ricerca. Il Romagnoli conclude che gli elogi tributati finora a Menandro sono esagerati e derivano in parte dalla facile convenzionalità del suo teatro e in parte dalla castigatezza e dalla moralità appunto del suo vocabolario. Senza dubbio, per un moralista Aristofane è scandaloso. Menandro non è nè sconcio nè porcaccione; i suoi tipi generici sono perfettamente nel gusto del classicismo tradizionale; ma il suo ingegno, col permesso di Aristofane da Bisanzio grammatico e di Plutarco, non arriva alla vetta del genio e resta a grande distanza da quello del suo predecessore.

Le scoperte recenti ci hanno restituita non integra ma di linea ben conclusa e ricca di integri particolari, un'altra opera della letteratura greca: gli *Ichneutài* o i *Satiri alla*

caccia di Sofocle. È un dramma intimo; prezioso, perchè noi finora possedevamo un suo esempio del genere, cioè il *Ctelope* di Euripide. Ma il sicuro gusto critico del Romagnoli non si lascia abbagliare neppure dal nome di Sofocle. Presso al dramma euripideo scapitano per ogni verso questi *Satiri* così grigi e lenti, e, innanzi tutto, così privi dello spirito dionisiaco che pervade invece tutto il brioso lavoro di Euripide. La dimostrazione è convincente, e tanto più appare evidente a chi conosce la diversa indole dei due poeti.

Ettore Romagnoli possiede l'arte di far rivivere queste vecchie statue dai frammenti che ce ne sono pervenuti. Chi ci avrebbe saputo dare un'idea così ferma e così viva di Eupoli, il grande rivale di Aristofane, il poeta che per i più non è altro che un nome, il comico di cui gli antichi favoleggiarono che per la sua maldicenza Alcibiade lo fece affogare? Anche qui il Romagnoli ci conduce attraverso i numerosi frammenti, con la mano sicura di un archeologo che ci guidi per le vie di una città dissepolta e ce ne faccia rivivere davanti agli occhi la magnificenza perduta. Ne esce fuori un volto fraterno a quello di Aristofane, ma meno luminoso. Eupoli è più grigio, meno alato di Aristofane: in una parola, meno poeta.

L'ultimo studio è dedicato a un epigono, ad Antifane: un nome quasi ignoto, tutt'al più un autore conosciuto solo di nome anche dai filologi di professione. I frammenti sono numerosi, e, se non permettono una vera valutazione critica dell'opera sua, ci lasciano tuttavia concludere che con Antifane siamo ancora nell'arte e non nella uggiosa letteratura e che egli, sebbene epigono, appartiene ancora, di pieno diritto, al periodo della grande poesia classica greca.

La lettura di questi studi riesce tanto più facile e piacevole in quanto che il Romagnoli, mirabile traduttore del greco, non cita scene e frammenti nell'originale come i filologi esoterici all'alemana, non li cita neppure in una sciatta versione letterale in prosa, ma in traduzioni sue libere e svelte, piene di colore e di sapore, ricche e varie, quali possono attendersi da un profondo conoscitore delle lingue e dei metri e da un artista squisito per il quale la filologia e l'erudizione non sono un fine ma un mezzo. Il Romagnoli non vi opprime con le innumerevoli citazioni inutili, con le interminabili note a piè di pagina, con le immancabili appendici più lunghe del testo stesso. La sua sicura erudizione non ha bisogno, per conquistare la fiducia del lettore, di appoggiarsi ad ogni istante ad una citazione o ad un nome di carattere più o meno esotico. Chi se ne intende, la riconosce lo stesso salda e sicura: chi non se ne intende, può affidarsi tranquillamente ad una guida che conosce a meraviglia il paese e non ha bisogno di consultare ad ogni momento la bussola e le carte.

G. Lipparini.

SCHERILLO MICHELE. *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana*. Milano, Hoepli, 1918, in-16°.

Questa nuova *Storia letteraria* è il complemento e l'integrazione di quella *Biblioteca dei classici italiani*, che, amorosamente curata o diretta dal prof. Michele Scherillo, ha incontrata tanta meritata fortuna tra le persone colte e nelle scuole. I fatti letterari vi sono esaminati e disposti con metodo nuovo, e assai più confacente al bisogno e alle esigenze del momento storico che attraversiamo. L'Italia non è soltanto il paese d'un grande passato, « la terra dei morti »; ma essa aspira, e procede con giovanile baldanza, verso un avvenire degno della sua storia. E la sua Letteratura non può esser solo opera d'erudizione. Essa è cosa viva; e perchè tale, non può e non deve esser trattata al modo stesso d'una letteratura antica o straniera: non può e non dev'essere un arido repertorio di notizie e di date, bensì un organismo vitale in cui palpita ispiratrice e incitatrice l'anima nazionale.

Questa nuova *Storia letteraria* è divisa in tre volumi, di cui ciascuno tratta una delle sue epoche più importanti:

I) delle *Origini*, in cui il Volgare italiano si affermò letterariamente, sostituendosi al Latino;

II) del *Rinascimento*, in cui la nuova letteratura volgare si rinsanguò della nobilissima tradizione classica;

III) del *Romanticismo*, in cui, al contatto con le letterature straniere, essa si svecchiò, tornando alle pure sorgenti popolari.

E ognuno di codesti periodi è come imperniato su tre gran nomi, scelti tra i più rappresentativi del pensiero e dell'arte italiana; e dando di tutti gli altri solo poche e sommarie notizie, di questi nove invece si espongono ampiamente le vicende e le opere. A.

SORBELLI ALBANO. *Intorno alle pretese confessioni di Giuseppe Ricci vittima della reazione austro-estense nel 1832*. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1917, in-8°.

La storia delle pretese rivelazioni di Giuseppe Ricci, vittima innocente della ferocia di Francesco IV duca di Modena, Reggio e Massa, è stata per lungo tempo oggetto delle cure degli studiosi del nostro Risorgimento, ma nessuno fino ad oggi è riuscito a rischiararla di quella luce della quale la rischiarò Albano Sorbelli in una memoria pubblicata nel Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

Muove il Sorbelli dall'accennare brevemente alla maniera bestiale onde, sulla fede di due volgari e tristi malfattori, fu imbastito un processo tale, che parve un'aperta offesa della giustizia perfino a quell'uomo senza scrupoli che rispondeva al nome di principe di Canosa e, detto come su l'animo del Tiberio modenese nulla valessero le aperte e franche dichiarazioni di innocenza del condannato, esamina il modo onde Francesco IV tentò di conciliare il turpe delitto con la sua rea coscienza. Tuttavia nè l'ostentata tranquillità del Duca, nè gli articoli inopportuni della *Voce della verità* su l'argomento, nè le forzate confessioni di supposti complici, valsero a diradare i dubbi che già fino da allora erano sorti sulla colpevolezza del Ricci al quale anche furono attribuite delle confessioni che avrebbero potuto legittimare l'operato del Duca.

Attorno a codeste confessioni appunto si è aggirata la ricerca degli storici del nostro Risorgimento, con tale un desiderio di giungere alla conoscenza della verità, che era davvero prezzo dell'opera che uno di quegli uomini, i quali hanno acquistata fama non per aver venduta la loro dottrina a stranieri invidi e prepotenti, si bene per aver coltivati in patria gli studi con santità e con zelo, cercasse di penetrarne il mistero.

Il che ottimamente è seguito ad Albano Sorbelli, al quale anche è toccato il prospero successo di imbattersi in alcuni documenti, che forse invano ricercheremmo nella loro sede naturale dell'Archivio storico di Modena e che, a risolvere la questione, sono di un'importanza capitale.

Come molte altre cose, così questi documenti contengono l'interrogatorio subito il 3 giugno 1848, durante la revisione del processo Ricci, dal Gallotti, il personaggio che nella condanna dell'infelice conte ebbe parte principalissima.

Il Gallotti, vecchio ormai di 63 anni, e libero da ogni triste cura, nega che il Ricci facesse delle confessioni, nè lo spaventa il sapere ancora vivo l'uno de' due malfattori, che asserendo il falso, erano stati artefici della condanna, perchè il Montanari stesso si presenta a testimoniare che la rivelazione sua fu coartata.

Su codesta deposizione del Gallotti, ignorata dal Bianchi, dal Gualterio, dal Bosellini, dal Poggi e perfino dalla Commissione nominata dal Farini con l'incarico di esaminare e

pubblicare i documenti del dominio austro-estense dal 1814 al 1859, fonda il Sorbelli il ragionamento suo e risponde alle obiezioni che gli si potrebbero muovere, con una logica così serrata e stringente che pone in una luce nobilissima di disdegno una figura che diventa simpatica quanto mai fra i martiri e le vittime del patrio Risorgimento e scopre del tutto l'ultima infamia dell'ultimo Duca di Modena che, sotto pretesto di voler continuare la revisione del processo Ricci, toglie di mezzo o nasconde presso i suoi fidi tutto ciò che poteva chiaramente stabilire l'innocenza dell'infelice conte. A. Mingarelli.

VICINI EMILIO PAOLO. *I Podestà di Modena, Serie cronologica 1336-1796*. Modena, Soc. tip. mod., 1918, in-8°.

È questa la seconda parte di un grande lavoro da lungo tempo intrapreso dal Vicini e da lui felicemente condotto a termine. Fra le varie serie illustrate dei podestà delle città d'Italia, che sono uscite da tempo e di recente, questa è indubbiamente una delle meglio condotte, delle più documentate, delle più sicure e precise. Parlando della prima parte del lavoro abbiamo fatto al medesimo le più grandi lodi, e ora non dovremmo che ripeterci; perchè in questa parte, se non si ha l'interesse, rispetto ai nomi e all'opera compiuta, dei più antichi podestà, in quanto che nei secoli posteriori l'ufficio molto aveva diminuito della sua importanza, certo è seguito un ugual rigido metodo e una ugual diligenza. Del resto anche fra i nomi di questo secondo periodo non mancano quelli che hanno grande importanza. L'A. conduce sino alla venuta dei Francesi in Italia, nel 1796, col quale anno cessò definitivamente la storica magistratura. S.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

BORTOLOTTI ETTORE. *Italiani scopritori e promotori di teorie algebriche*. Modena, Ferraguti, 1919, in-8°.

Dottissimo scritto, che, e per l'importanza e per la estensione e il contenuto storico di primo ordine, sorpassa la normale significazione di un bel discorso di introduzione agli studi universitari: il Bortolotti fece argomento infatti di questo lavoro la prolusione all'anno accademico decorso nell'Università di Modena. Per noi il lavoro del Bortolotti ha tanto maggiore interesse, perchè parecchie pagine d'esso sono dedicate a Bologna e agli illustri uomini che nelle discipline matematiche la onorarono e allo stesso Archiginnasio nel quale professorono.

Comincia il Bortolotti a parlare del Fibonacci, poi si intrattiene soprattutto sulla Scuola Matematica di Bologna e sulla Teoria delle equazioni e i prodromi del passaggio dal finito all'infinito, fermandosi più specialmente su Scipione Dal Ferro, che meriterebbe uno studioso amoroso il quale ne rifacesse la vita e mettesse in luce tutta la potenza del suo ingegno e tutta l'ampiezza della sua scoperta.

L'autore fa sue queste parole che il Gherardi scriveva molti anni fa: « Da 35 anni almeno viene effettuato lo splendido restauro dell'Archiginnasio, a tutte spese del Comune. Se si volesse por riparo ad un tale sconcio (che manchi una memoria al Dal Ferro e ai matematici bolognesi in quell'edificio solenne), ciò si potrebbe... anche solo con una unica e

semplice iscrizione che contenesse i nomi dei matematici più insigni, i quali recherebbero lustro all'Archiginnasio, sarebbero di onore all'Italia, e l'Italia mostrerebbe così di onorar loro ».
E ben venga la onorata memoria a questi illustri scienziati! S.

FRATI LODOVICO. *Liutisti e liutai a Bologna*. (Estratto dalla *Rivista musicale italiana*, a. XXVI, fasc. 1). Torino, Bocca, 1919, in-8°.

In questo scritto il Frati porta un altro di quei suoi piccoli, ma interessanti contributi, alla coltura musicale e alla storia bolognese. Da carte della Biblioteca universitaria, da spogli degli archivi cittadini, da schede che da lungo tempo viene compilando, egli trae di tanto in tanto notizie che illuminano uomini e tempi e cose. Il Frati parla in questo scritto dei liutai Alessandro e Leonardo Maria Piccinini, recando nuovi contributi alle notizie che riguardano la loro vita e la loro opera. Accenna quindi a Luca Maler e ad altri, tutti sulla fine del sec. XVI. S.

GURRIERI RAFFAELE e SORBELLI ALBANO. *La illustrazione storico artistica dei comuni della provincia di Bologna*. (Estr. da *L'Archiginnasio*, an. XI, 1917). Bologna, Azzoguidi, in-8°.

Rievocato il pacifico concetto del contributo grande che la storia locale porta a quella regionale e della nazione, gli AA. si preoccupano giustamente di un coordinamento degli studi locali, ritenendo la provincia adatto centro di aggruppamento, e si fanno iniziatori della illustrazione dei comuni della provincia di Bologna, con una lettera, riprodotta per intero, al Presidente della Deputazione Provinciale, nella quale, esposte la opportunità e praticità della loro proposta, chiedono che all'attuazione di essa si voglia dedicare una parte del fondo dalla Deputazione già disposto « per i testimoni d'arte e di storia del passato », riferendo in ultimo che la loro richiesta ha avuta buona accoglienza ed è stato deliberato un contributo di L. 1000, con riserva di ripetere ogni anno l'assegno, finchè tutti i comuni della provincia non siano completamente illustrati. G. Sest.

MALAGUZZI VALERI FRANCESCO. *I migliori Dipinti della R. Pinacoteca di Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1919, in-8° gr., con tav.

Vivamente desiderata e accolta con una vera festa dagli storici e dagli artisti, è uscita questa sontuosa monografia del Malaguzzi, valoroso e attivo direttore della nostra Pinacoteca. Una lunga e dotta prefazione rifà la storia della collezione e della pittura a Bologna secondo gli ultimi studi. Quasi cinquanta tavole riproducono i capolavori della scuola bolognese e, successivamente, delle altre scuole, per ordine geografico, secondo l'uso, che fanno preziosa la nostra grande galleria.

Accanto ad ogni riproduzione, la descrizione, la storia, le note critiche danno idea precisa, scientifica di questa collezione che il suo direttore ha ora rigorosamente riordinata, levandone le cose mediocri, mettendone in luce nuove tolte dai magazzini e che hanno già incontrato favore incondizionato di critici e di artisti.

La pubblicazione, che la casa Zanichelli ha voluto ricca, elegante, degna del tema eletto, rappresenta il miglior ricordo per i visitatori della Pinacoteca ed è bel documento dell'opera lunga e scientifica del suo direttore per darle quell'aspetto razionale e signorile insieme che il nome della nostra città esige.

Non è questo il lavoro definitivo che l'autore intende dedicare alla Pinacoteca da lui

diretta. Molti altri quadri meriterebbero di essere messi al posto d'onore. È un saggio; il primo eccelso nucleo, a cui forse altri seguiranno per far poi luogo al lavoro complessivo che tutta ci dia la contenezza preziosa di quel grande istituto che è la Galleria bolognese. Ma per questo saggio l'A. merita il più alto elogio. S.

TESTONI ALFREDO. *I Sonetti della « Sgnera Cattareina »*. Serie seconda. Bologna, Zanichelli, 1918, in-8°.

« Tòrna in scena », direbbe quel bello spirito di Testoni, la « Cattareina ». Quella simpatica popolana bolognese noi già la conosciamo a traverso la penna arguta del Testoni nelle sue più varie mansioni: o come rivendugliola, o come pellegrina a Roma, o come pettegola comare, o vero in cerca di un marito per la degna figliuola sua Gaetana, o infine nella sua qualità di moglie poco fedele al marito. Il 1° volume appena uscì andò a ruba, e dovette farsene tosto una nuova edizione. Ora esce la seconda serie dei travestimenti e delle « nobili » occupazioni della Sgnera Cattareina, che non ha meno interesse del primo (quantunque del primo non abbia la novità), così per il genere del verseggiare, mezzo in dialetto e mezzo in italiano, come per la creazione del tipo. Invero non tutto è nuovo: la prima parte contenente il *Matrimonio della Gaetana*, era già stato pubblicato dallo Zanichelli, ma esauritosi si è ristampato in questo volume con molte aggiunte e con tutta l'ultima produzione dialettale testoniana. La famiglia della Sgnera Cattareina, non poteva vivere fuori del mondo, e non sentire il momento; ond'è che la simpatica donnetta scrive le sue osservazioni sul femminismo al quale si dimostra affatto contraria, salvo certe eccezioni, e sull'automobilismo, col quale andrebbe accomodandosi... Ma la tragedia universale la commuove; e vengono le due ultime parti *La Sgnera Cattareina e la guerra*, *la Sgnera Cattareina e il caro viveri*. È in sostanza la guerra vista dal lato piccolo, che tocca gli interessi e la immaginazione di questa popolana: onde situazioni e osservazioni di una grande comicità.

Come appendice ci sono le ultime chiacchiere: ma basta; il lettore ha diritto di godersi da sé il bel libro. S.

ZACCAGNINI GUIDO. *Cino da Pistoia, Studio biografico*. Pubblicazione fatta sotto gli auspici della Cassa di Risparmio di Pistoia. Ivi, Libreria editrice Pagnini, 1918, in-8°.

Questo libro del prof. Guido Zaccagnini, di Pistoia, è frutto di lungo studio e grande amore verso l'Uomo, che illustrò la sua città nativa e l'Italia, ed è, insieme, tributo di riverenza verso Dante, poichè la fama di Cino, bisogna riconoscerlo, è dovuta, in parte, al ricordo della fervida amicizia che lo legò al sommo Poeta.

Come per Dante, così anche per Cino molti sono tuttora i punti dubbii ed oscuri della sua vita.

Certo è che lo Zaccagnini tutte le questioni ha trattato e discusso ampiamente e sinceramente, con perfetta conoscenza e molta cautela; nessuna difficoltà ha dissimulato; a nessuna obiezione ha voluto sfuggire, valendosi di documenti nuovi, da lui con fortuna e pazienza rintracciati, nonchè delle ricerche e degli studi di altri eruditi, massime del Chiappelli e del Corbellini, sì che il lettore trova qui tutto l'apparato critico per conoscere e vagliare le questioni. Ciò permette anche a me di muovere qualche osservazione.

Ormai è provato che la nascita di Cino, che si poneva circa il 1270, va anticipata di qualche anno, sì che egli può dirsi quasi coetaneo di Dante. Tolto l'ostacolo dell'età, lo Zaccagnini cerca, a buon diritto, di confermare l'attribuzione a Cino del noto sonetto « Naturalmente chere ogni amatore », che fu composto nel 1283 in risposta a quello

di Dante. I codici, come si sa, sono discordi, perchè alcuni attribuiscono a Cino il sonetto, altri a Terino da Castelfiorentino.

Tuttavia mi sembra che la questione non abbia grandissima importanza, perchè, anche ammesso che Cino fosse tra i risponditori del 1283, non ne derivò subito una relazione continuata e diretta tra lui e l'Alighieri, tanto è vero che nella canzone consolatoria per la morte di Beatrice, Cino afferma di non avere ancora conosciuto Dante visibilmente.

Altro punto oscuro si ha circa gli studi di Cino, e se e quando egli abbia potuto compiere un viaggio in Francia.

Lo Zaccagnini, pur riconoscendo che dal ricordo di professori francesi che si trovano citati nei suoi scritti, non si ricava l'assoluta certezza di questo viaggio, tuttavia, avendo trovato Cino in Bologna, presente ad un atto con scolari francesi nel 1292, propende a credere che egli si sia recato in Francia dopo questa data, quando cioè era già stato *licentiat* *in iure*. Ma v'è una canzone in cui Cino accenna ad un pellegrinaggio in terra lontana, fatto nell'età giovanile:

Nel tempo de la mia novella etade
Quando mi fu per antico diletto
Lo dover far lontan pellegrinaggio.

Ora a me sembra che, seppure non si tratti di semplice finzione allegorica, qui non si possa alludere a un viaggio a Bologna, perchè l'andare da Pistoia a Bologna, sia pur passando l'Alpe, non si potrebbe dire propriamente un pellegrinaggio, parola riserbata piuttosto, nell'uso del tempo, a indicare i viaggi di quanti si recavano dalla loro patria in paesi stranieri.

Se poi per « novella etade » non può intendersi un periodo dai 25 ai 30 anni, bisogna ammettere che Cino abbia fatto questo viaggio in età ancor giovanissima, non molto dopo il 1280. Forse egli iniziò i suoi studi in Francia, non a Montpellier, nella gioiosa Provenza, ma ad Orléans, più lontana ancora e selvatica, centro di scuole molto riputate.

Certo, poco dopo il 1290 egli si trovava a Bologna, e lo Zaccagnini lo ha scoperto, come abbiamo detto, in un importante documento del 22 marzo 1292. Da Bologna, dunque, molto probabilmente egli ha diretto la canzone consolatoria a Dante. In Bologna sostenne gli esami sotto Lambertino Ramponi; dopo qualche anno, nel 1297, è già *repetitor* o libero docente, e seguì così ad insegnare, almeno sino alla fine del '200.

In Bologna, dunque, egli passò buona parte dell'età più feconda per gli studi, e vi contrasse molte amicizie ed anche inimicizie.

Altra questione è quella del partito politico a cui Cino deve assegnarsi. Qui lo Zaccagnini, sempre molto scrupoloso nell'affermare, trova argomenti più che sufficienti per decidere che Cino, come tutti della sua famiglia, fu dei Neri, e mi sembra abbia perfetta ragione.

Cino parla di Selvaggia Vergiolesi, come di donna appartenente a famiglia di partito opposto al suo: questa anzi è la causa principale che divide l'amata dall'appassionato amante: ora, Selvaggia era, certo, dei Bianchi, e perciò Cino era dei Neri. Vero è che nel 1302 Cino sposò a Pistoia una donna di parte bianca, ma poco dopo nel 1303 egli fu esiliato, seguendo la sorte di altri di sua famiglia, e, in un sonetto si dispera di non poter andare a Pistoia, dove si trova Selvaggia. Al contrario, nel 1306, egli ritorna in patria, per il trionfo dei Neri, ma allora non vi trova più la « luce degli occhi suoi », andata a risplendere nelle selve della Sambuca, ed egli guarda sospirando le chiuse finestre della vedova casa. Tale la crudele alternativa del suo affanno.

L'obiezione che, se Cino fosse stato dei Neri, non si spiegherebbe la sua amicizia per Dante, non mi sembra abbia valore decisivo. L'amicizia tra Cino e Dante fu sempre alta ed affettuosa, di stima reciproca, ma non raggiunse mai l'intimità, come tra uomini legati da

una stessa sorte. Del resto lo Zaccagnini ampiamente dimostra che Cino non fu mai un militante fazioso, e cercò di mantenersi superiore alle parti, maledicendo gli eccessi funesti delle guerre civili. Certo, nelle opere giuridiche Cino si rivela nettamente *imperialista*, riconosce cioè la necessità di un potere supremo, quello dell'Imperatore, e in ciò si accorda con Dante, mentre nella concezione più moderna del diritto italiano, contro i privilegi e la prepotenza della Chiesa, sostenuta dai canonisti, egli prelude a Bartolo.

Professore a Siena nel 1321-22 egli tratta la questione della legalità della citazione fatta da Enrico VII in Pisa contro Roberto d'Angiò; ma questo non impedì che più tardi, nel 1330, egli potesse dimorare in Napoli e pubblicamente insegnarvi. Si può quindi ritenere per dimostrato che Cino, per le condizioni della famiglia seguì la parte dei Neri, ma, come giureconsulto e studioso, fu indipendente; in pratica, poi, pel suo carattere e per le necessità della vita, fu temperante e accomodante, e un partito politico ben definito non abbracciò mai.

E se non fu fermo nella politica, altrettanto fu volubile negli amori.

Nei sonetti scambiati in Bologna col poeta bolognese Gherarduccio de' Garisendi, Cino ricorda il ritratto dipinto di una donna da lui amata, per la quale il Garisendi gli era rivale, e lo ammoniva, non senza satira:

Se t'ha gremito la Pola Silvana
Com'esser può della pinta fedele?
Poichè l'amante se pone due tele
All'una pur convien mancar la lana.

Se ti ha riempito di sè la « *cornacchia silvana* », cioè Selvaggia, come puoi esser fedele alla pinta, cioè a quella del ritratto? Cino, dunque, era riuscito ad avere un ritratto della bella bolognese, come appare anche da altro sonetto, in cui egli si consola guardando la « figura in sua sembianza pinta ».

Qui lo Zaccagnini si lascia indurre a credere, che questa donna pinta sia Selvaggia, e che per questa ardesse la gelosia tra lui e il Garisendi; ma ciò non mi sembra possibile, perchè la donna del ritratto, come si rileva dal sonetto su riportato, è diversa dalla Pola silvana. È poco credibile anche che Cino fosse riuscito a possedere un ritratto della sua bella spietata. Nelle poesie composte per lei, egli non parla mai di ritratto, ma sempre della sua immagine, che gli è fissa nella mente:

Ch'io porto nella mente la figura
propria, netta e pura
che m'apparve al principio della guerra.

Bisogna quindi riconoscere che Cino ebbe in Bologna, non un semplice amorazzo, ma una passione forte e sensuale per una *bruna bolognese*, « *la novella sua cornacchia* ». Non a Selvaggia, ma alla bolognese alludono i versi:

Onde morir pur mi conviene omai
E posso dir che mal viddi Bologna
E quella bella donna ch'io guardai

e, quando la bolognese partì da Bologna,

E gio a far sì lunga dimoranza
In loco che m'ha fatto spesso noia

il poeta si conforta guardando il suo ritratto:

Coai lontan mi aito e mi soccorro,
Per ritornare a dar maggiore strinta
Quando aver ti parrà la guerra vinta.

Circa al tempo, si vorrebbero riferire queste poesie di tenzone col Garisendi alla fine del '200, quando cioè Selvaggia portava il lutto per la morte del marito, Focaccia de' Cancellieri, avvenuta nel 1296, e si suppone che Selvaggia potesse trovarsi a Bologna nel 1299, allorchè il padre suo vi tenne l'ufficio di podestà.

A me sembra che con gli epiteti di *cornacchia*, *pola silvana*, *merla dalle nere penne*, non si alluda affatto a donna vestita a lutto, ma semplicemente a donna bruna, dai capelli neri, lucenti e corvini. Il colore del lutto non è mai stato il *nero lucente*, ma il colore *oscuro*, *opaco*, *perso*. Certamente Cino allude a Selvaggia, vestita a lutto, quando la dice: « velata in negro ammanto », oppure: « Ella mi par sì bella in quei suoi *persi* », e quando dice a un amico che è in Pistoia di guardare « il dextro degli occhi suoi sotto ad un velo » e « la beltà che per dolor si chiude ».

Ma questi sonetti non sono diretti ai Garisendi e sono, anche, mi sembra, più castigati e affettuosi di quelli, in cui ricorrono gli epiteti di *cornacchia* e di *pola silvana*, *fiera guardatrice*, *inaborata in vetta*, immagini che non si convengono a donne chiuse nei veli del lutto.

Inoltre non è facile l'ammettere che Selvaggia potesse trovarsi a Bologna, proprio quando vi era podestà il padre, perchè ciò era tassativamente proibito dagli statuti, e le eccezioni non erano frequenti, massime trattandosi di donne.

Sarei quindi propenso ad escludere completamente una rivalità tra il Garisendi e Cino per Selvaggia; distinguerei, cronologicamente, le poesie scambiate col Garisendi, per la rivalità causata dalla bella bolognese, dalle altre che si riferiscono a Selvaggia, vedova e vestita a lutto, riportando cioè le prime ad un tempo anteriore al 1296.

Altre poesie possono riferirsi al tempo in cui Selvaggia, dimesso il lutto, aveva indossato il vestito verde, che induceva Cino a sperare; e sono precisamente quelle in cui si parla della « *pola fatta verde* », ed altre in cui il poeta chiede agli amici se il verde gli porterà maggior fortuna del nero.

Forse, ad una di queste poesie rispose Dante, ammonendo l'amico: « che peggio dell'oscur non ti sia il verde », come a dire: non lusingarti; per cambiar di vestito, la tua Selvaggia non cambierà di animo verso di te, e tu non avrai pace mai! E fu vero.

Due amori, dunque, si sono intrecciati per un certo tempo, nel cuore dell'amoroso Cino, quando si trovava in Bologna, quello per Selvaggia, e l'altro, più ardente e sensuale per la bolognese, fatto più acceso dalla vista e dalla gelosia. L'infedeltà di Cino verso Selvaggia non si può nascondere nè attenuare; Dante non risparmiò i suoi rimproveri al troppo volubile amico suo, *che si attaccava ad ogni uncino!*

Tuttavia, io non oso affermare. È necessario uno studio completo, cronologico e psicologico, delle poesie di Cino, studio critico che lo Zaccagnini promette, ed è indispensabile per la conoscenza della vita e dell'anima del Poeta.

Intanto, con questo libro coscienzioso, il monumento a Cino già si eleva su salda base, e sarà perenne.

F. Filippini

ALBANO SORBELLI, direttore responsabile



ARCA DI ROLANDINO PASSEGGERI

GUGLIELMO e GERARDINO architetti

GIOVANNI di VIVIANO scultore

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XIV - NUM. 4-6 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
LUGLIO-DICEMBRE 1919 COMUNALE DI BOLOGNA ❖ ❖ ❖

Autour de quelques traductions et imitations du théâtre français publiées à Bologne de 1690 à 1750



EST désormais un lieu commun que de comparer au flux et reflux de la mer l'influence réciproque des littératures italienne et française: ce que les écrivains d'au-delà des Alpes nous avaient pris sous la Renaissance ils ont commencé à nous le rendre, et avec usure, au XVIII^e siècle. Mais, et pour pousser jusqu'au bout la comparaison devenue classique, de même que les flots pénètrent plus au moins profondément sur le rivage suivant la résistance des obstacles contre lesquels ils viennent se briser, de même aussi l'action des idées sur les esprits est proportionnée à l'endroit et au niveau intellectuel que les esprits ont atteint. Cela nous explique pourquoi l'influence de la littérature française se fit sentir à Bologne peut-être plus que partout ailleurs en Italie. Sans parler de son Université dont quelques-uns des professeurs étaient en relations suivies avec les plus célèbres écrivains français, les légats du Pape encourageaient toujours les études au point que l'on avait institué une chaire de littérature anglaise. Rien d'étonnant, dès lors, si dans les salons on préférait le français à l'italien.

Et pour que le peuple pût, lui aussi, connaître les chefs-d'oeuvre de Corneille, de Racine et de Molière on les traduisait et on les jouait devant lui en italien. Il existe à la Bibliothèque

communale un grand nombre de ces traductions (1); mais, hâtons-nous de le dire, leur valeur littéraire est en proportion inverse du nombre. Tout le monde à cette époque semble se mêler de traduire comme si cela était la chose la plus aisée du monde lors même qu'il s'agirait des tragédies de Corneille et de Racine. Quelques-uns même de nos traducteurs de profession, presque tous anonymes, en arrivent, ainsi qu'on peut le voir par la note ci-dessous, jusqu'à attribuer à Pierre Corneille telle ou telle tragédie de son frère et réciproquement ou, ce qui à mon avis est encore plus grave, à

(1) Voici la liste complète des pièces publiées par Longhi.

L'amante inimica ovvero Il Rodrigo Gran Cid delle Spagne, opera tragicomica di Pietro Corneille, tradotta dal francese, ed accomodata per le scene alla maniera italiana. *L'amor della Patria sopra tutti gli amori, o' vero L'Oratio*, tragicomedia dal francese di Pietro Cornelio. Il *Britanico*, tragedia di Pietro Cornelio, tradotta dal francese. Il *Cinna*, tragedia di Pietro Cornelio, tradotta dal francese, e accomodata all'uso delle scene d'Italia. Il *Ciro*, opera reggia di Pietro Cornelio tradotta dal francese, et accomodata all'uso delle scene d'Italia 1710. *Santa Teodora Vergine e Martire*, tragedia cristiana di M. Pietro Cornelio 1723. *Tito e Berenice*, opera heroicomica di Pietro Cornelio tradotta dal francese. Il *Vincislao*, opera tragicomica di Pietro Cornelio, tradotta dal francese, ed accomodata all'uso delle scene d'Italia. *Agésilao*, tragedia del famoso autor francese Pietro Cornelio. Il *Conte d'Essex*, tragedia di Tommaso Cornelio, tradotta dal francese. *Laodice*, tragedia di Tommaso Cornelio, tradotta dal francese. *Gli illustri nemici*, commedia di Pietro Cornelio, tradotta dal francese et accomodata all'uso delle scene d'Italia. *Nicomede*, opera di Tommaso Cornelio, trasportata dall'idioma francese ed accomodata per le scene all'uso d'Italia. *La Vera Nobiltà*, dalla comedia eroica del famoso autor francese Pietro Cornelio da lui intitolato D. Sancio. Il *Comodo*, tragedia di Monsù Cornelio. Tradotta dal francese e dedicata al sig. Cardinale Agostino Cusano, legato di Bologna, per Antonio Zaniboni 1717, *Attila* 1718, *Surena* 1719, la *Sofonisba*, *Antioco*. *Dario*, opera tragica di Tommaso Cornelio trasportata dal francese. *Edippo* tragedia di P. Cornelio tradotta dal francese ed accomodata alle scene d'Italia. *Eraclio* tragedia di M. Pietro Cornelio, tradotta e rappresentata dai Signori Cavalieri del Collegio clementino in Roma. *Medea*, tragedia tradotta dal francese dal sig. Antonino Zaniboni, dedicata al marchese Francesco Maria Monti Bandini, 1723. *Alessandro il Grande*, tragedia del sig. Di Rassine, portata dal francese da C. A. F. G. *Ifigenia*, tragedia di Monsieur Racine, tradotta dal francese. *Mithridate*, tragedia tradotta dal francese di M. Racine, *Andromaca*, tragedia tradotta dal francese di Monsieur Racine. Il *Tamerlano*, tragedia di Monsù Pradon, trasportata dall'idioma francese nell'italiano. *Amalasantia*, tragicomedia di Monsù Quinault trasportata dall'idioma francese. Il *Principe Corsaro*, tragicomedia di Quinault trasportata dal francese e accomodata alle scene d'Italia, 1716.

On aura remarqué que la plupart de ces traductions n'ont pas de date. On peut toutefois affirmer qu'elles furent publiées dans les dernières années du XVII^e siècle et les premières du XVIII^e car elles sont toutes munies de l'imprimatur du Cardinal Jacques Buoncompagni qui fut archevêque de Bologne de 1690 à 1731. Il en est de même des imitations.

attribuer à Pierre Corneille le *Britannicus* de Racine et le *Venceslas* de Rotrou.

On conçoit donc aisément ce qui a pu sortir de la plume de traducteurs aussi inexpérimentés, j'allais dire aussi ignorants. Certes, si nous ne connaissions les chefs-d'œuvre du théâtre français qu'à travers ces traductions nous en aurions une idée bien imparfaite. Les unes, et ce sont les plus nombreuses, suivent de si près l'original; le traducteur est tellement esclave du texte français qu'un élève de nos écoles secondaires inférieures s'en tirerait peut-être mieux. En voici des exemples choisis entre mille.

FRANÇAIS

Et mon devoir confus, languissant, étonné
Cède aux rébellions de mon coeur mutiné.

Plût aux dieux que César employât mieux ses soins
Et s'en fit plus aimer ou m'aimât un peu moins.

Grâces aux dieux, Cinna, ma frayeur était vaine
Aucun de tes amis ne t'a manqué de foi.

Dans un moment ou deux vous la verrez venir.

ITALIEN

E il mio dovere confuso, languido e
istupidito resiste malamente alle ri-
volte dell'ammutinato mio cuore.

Piacesse a gl'Iddii che Augusto impie-
gasse meglio i suoi favori e mi amasse
un poco meno, o si facesse amar
d'avantaggio.

Cinna, grazie a gl'Iddii che il mio spa-
vento fu vano, niuno de' vostri amici
è a voi mancato di fede.

Dentro un momento o due voi la ve-
drete venire.

On pourrait continuer longtemps encore sur le même ton.

Les autres sont un peu plus libres; le traducteur a voulu adapter la tragédie française à la scène italienne. Nous ne saurions les passer toutes en revue; contentons-nous d'examiner d'un peu près le *Cid* et *Horace* traduits l'un et l'autre par un anonyme.

La plus grande modification que je trouve dans le chef-d'œuvre cornélien c'est la réduction à trois des cinq actes de l'original: le premier acte va jusqu'à la troisième scène du second acte du texte français, le second jusqu'au quatrième, le troisième comprend le reste. Par contre cette réduction n'empêche pas l'anonyme, je ne dis pas de traduire toutes les scènes sans exception, mais même, et nous allons le voir, d'y ajouter quelque chose de son cru. Il a de plus jugé utile de changer les titres et qualités des person-

nages. Ainsi Leonor et Elvire deviennent les filles du roi Fernand et D. Urrique, l'infante de Castille n'est plus qu'une demoiselle d'honneur de Chimène.

Le traducteur n'est guère plus heureux dans la traduction proprement dite. Sa prose sèche et sans nerf ne donne pas même une pâle idée de la beauté des vers cornéliens; tantôt il supprime sans scrupule des nuances qui ne sont rien moins qu'inutiles, tantôt il se croit obligé de délayer en quatre ou cinq lignes un vers robuste et concis, de crainte probablement que l'auditeur ne le comprenne pas assez. Souvent même, et ceci est plus grave, il semble ne pas comprendre le texte français. En veut-on un exemple?

Voici comment il traduit la stance du Cid :

Père, maîtresse, honneur, amour,
Noble et dure contrainte, aimable tyrannie,
Tous mes plaisirs sont morts ou ma gloire ternie.
L'un me rend malheureux, l'autre indigne du jour.
Cher et cruel espoir d'une âme généreuse,
Mais ensemble amoureuse,
Digne ennemi de mon plus grand bonheur,
Fer qui causes ma peine,
M'es-tu donné pour venger mon honneur?
M'es-tu donné pour perdre ma Chimène?

Je vais transcrire sans y changer une virgule le texte italien :

« Oh Padre! oh Amata! oh Amore! oh Onore! Se il vendicarmi mi costa la perdita del mio Bene, ed il non vendicarmi la perdita dell' Onore, oh debole passion d' Amore, che distruggi l'onore, oh troppo dura legge d'onore, che all'amore repugni; e tu, cara, e crudele speranza d'un'anima insieme generosa, ed amante, nobile nemica della mia più pregiata fortuna, che sei cagione d'ogni mia pena, mi sei tu nata nel seno per vendetta dell'onor mio, ò per precipizio de' miei affetti? ».

Voilà, à coup sûr, un rare exemple d'obscurité! Heureusement que d'une manière générale notre traducteur est beaucoup plus clair. On doit toutefois se demander comment il se fait que le « fer », c'est-à-dire l'épée de Rodrigue qui est le « cher et cruel espoir » de son « âme généreuse, mais ensemble amoureuse »

devienne ici la « cara e crudele speranza » qui a germé dans son sein. Il n'y a qu'une raison, à mon avis, qui explique cette métamorphose; c'est l'ignorance du traducteur en fait d'analyse logique.

Nous avons déjà dit que notre illustre inconnu se croit obligé de remédier à ce que, selon lui, telle ou telle scène de Corneille a d'inachevé. À la fameuse scène :

A moi, comte, deux mots...

il ajoute cet appendice :

CO. Ritirati da questo luogo.
ROD. Partiamone insieme, ma chetamente.
CO. Sei forse sazio di vivere?
ROD. Disonorato.
CO. Giovanile delicatezza.
ROD. Hai forse timore di morire?
CO. Non per tua mano.
ROD. Pretensione arrogante!
CO. Vuoi segnalare la tua morte?
ROD. Pretendo vendicare la mia vita.
CO. Eh! pensa meglio.
ROD. Ho già risoluto.
CO. Ma per tuo peggio.
ROD. Per mio meglio.
CO. La tua caduta.
ROD. Il mio trionfo.
CO. Nè vuoi pentirti?
ROD. Nè vuoi spedirla?
CO. Così poco ti prezzi?
ROD. E tanto t'ami?
CO. Amo il tuo vantaggio.
ROD. Prezzo il mio onore.
CO. Lodo il furore.
ROD. Abborro gli encomi
CO. D'un cuor giovine.
ROD. D'un inimico.

Ces réparties et d'autres du même genre semées un peu partout dans les couplets de Corneille suffisent à nous donner une

idée de ce qu'eût été une tragédie sortie tout entière de la plume de notre traducteur.

Il existe une autre traduction du Cid faite par J. A. Zanotti⁽¹⁾, et, hâtons-nous de le dire, elle ne vaut guère davantage. Le seul intérêt qu'elle offre c'est que, s'il faut en croire le traducteur, elle fut revue et corrigée par Corneille lui-même. Dans sa dédicace au Duc de Mantoue il s'exprime en ces termes. « ... Consacro all'immortalità del suo Nome la presente opera del Cid, da me tradotta mentre trahevo le mie dimore in Francia, trattenuto al soldo di quel Monarca; la quale, riveduta, e con puntualità maggiore corretta da chi ne compose l'originale, ne ho altresì ricavata dal medesimo la libertà di ridonarla alla stampa ». Et dans un avis au lecteur il ajoute entre autres choses, que ce travail est le fruit de ses heures de loisir; qu'il s'est efforcé de parler la pure langue toscane, et s'excuse de n'y avoir peut-être pas toujours réussi: « Quando si scrive sopra un'altra lingua, traspariscono sempre alcune parole e talora alcune frasi della prima ». Il va même jusqu'à réclamer le droit de cité pour « des mots français si bizarres (sic), si expressifs » qu'ils méritent de venir « a vedere la bella Italia ». Il est peut-être inutile d'ajouter, qu'en maints endroits il prêche d'exemple, et que les gallicismes sont nombreux dans sa traduction.

Lui aussi réduit les actes à trois, quoiqu'il ajoute trois scènes à l'original. Au lever du rideau, par exemple, nous voyons Elvire qui assure au Comte que Chimène en fille soumise et respectueuse qu'elle est, ne répond aux témoignages d'amour d'aucun de ses admirateurs; elle s'en remet complètement à son père pour le choix d'un époux. Ce à quoi D. Gomès répond en faisant mot pour mot, le portrait flatteur de Rodrigue qu'on lit dans la première scène de la pièce de Corneille. Quelquefois aussi, bien que rare-

⁽¹⁾ *Honore contro amore*, tragedia ricavata da soggetto spagnuolo, vestito alla francese, e tradotta in italiano per G. A. Z. D. O. dedicata all'Altezza Serenissima di Ferdinando Carlo secondo Duca di Mantova, Monferrato, Carlovilla, Guastalla ecc.

In Bologna 1691, per G. Longhi.

ment, il croit nécessaire de compléter telle au telle scène de l'original et je doute fort que ces derniers coups de main, si l'on peut ainsi s'exprimer, figurassent dans la traduction qu'il soumit au jugement de Corneille lui-même: le pauvre grand homme les eût biffés sans miséricorde. Voici le plus important. Après le dernier vers de la seconde scène du quatrième acte laquelle dans la traduction est devenue la dernière du second, le dialogue entre Chimène et l'Infante continue en ces termes:

L'INFANTA: Non vi scordate quanto vi dissi.

CIMENA: Ademprò con l'obligo e la promessa.

INF. Sarà il vostro spietato rigore un giusto risentimento?*

CIM. Chi è nobile non soffre affronti.

INF. Di nobile cuore, è debito il perdonare.

CIM. E di giusto la vendetta.

INF. Il ciel vi condanna.

CIM. Il mondo vi assolve.

INF. Pensateci bene.

CIM. Di già ho risoluto.

INF. E che?

CIM. Di vendicare il padre, e poi morire.

INF. È per voi soverchia impietà.

CIM. Anzi giustizia.

INF. Pentitevi.

CIM. Non posso.

INF. Quietatevi.

CIM. Non devo.

INF. Vi guidi la prudenza.

CIM. La ragione mi seconda.

INF. Sia giusto il camino.

CIM. Tale lo credo.

INF. E pure è lastricato d'intoppi.

CIM. Sì, ma la ragione l'appiana.

INF. Caderete pentita.

CIM. Nò, se m'appoggia l'honore.

INF. Lasciate d'amare e vi basti.

CIM. Vendicarommi in tutto.

INF. Il consiglio è d'amica.

CIM. E la risoluzione è di figlia.
INF. Voi amate la stragge.
CIM. Il dover me l'insegna.
INF. Cimena, addio.
CIM. V'inchino mia Signora.
INF. (Mi ritiro).
CIM. (Mi parto).
INF. Confusa, e gelosa.
CIM. Amante, e nemica.
INF. (Cielo soccorso).
CIM. (Amore vendetta).
INF. Io muoro se Rodriguez perisce.
CIM. Perisco se Rodriguez non muore.

La traduction d'Horace est bien plus libre encore. Dans l'avis au lecteur nous trouvons cette déclaration: « Se questa volta mi troverai ancor meno ubbidiente à i tratti di quel grande autore, (Corneille) è stato per tenere esercitati gl'Ingegneri di questi Signori Collegiali di Siena (pe' quali servì questa comparsa teatrale) à volare, e con suggestione e con libertà dietro le penne più maestre ».

Cette déclaration, il faut le reconnaître, était nécessaire car dans bien des endroits on a de la peine à y retrouver Corneille. On dirait que le traducteur après avoir lu une scène ferme le livre et écrit ce qu'il en a retenu y ajoutant les impressions que telle on telle pensée a suscitées en lui.

Il semble toutefois que son plus grand et continuel souci est de démocratiser les personnages. Sabine par exemple ne rougit pas de travailler de ses mains devant les spectateurs. Dès la première scène il nous la montre en train de broder un ceinturon pour son mari. Mais comme elle est soucieuse et que le travail n'avance pas beaucoup Julie vient la presser: « Chi sa, che occorra oggi, ò dimane al vostro Sposo di cingere al fianco cotesta banda guerriera, e voi così poco sollecitate l'ingegnosa mano a i lavori?... Sù, porgetemi un ago; io lavorerò l'ali, a questa vittoria, e voi terminerete le ruote a quella fortuna. »

Ce souci on le remarque aussi à la manière dont il fait s'exprimer les personnages qui, peut-on dire, parlent comme ceux du drame moderne. Un exemple choisi entre mille suffira pour nous en persuader. Voici la première scène du 4^e acte.

OR. Figliuola, d'ogn'altra cosa parlatemi. Non voglio sentir discorrere di quell'infame; e se egli si vuol aver buona cura per non mandare a male quella vita, di cui tien tanto conto, habbia tanto più soggezione dell'aria di questa casa, quanta ne ha avuta di quella del campo.

CAM. Dico solo....

OR. Dico solo, che mi si levi d'avanti. Gli resta ancora il peggiore incontro, se non fugge dagli occhi miei.

CAM. Bisogna riflettere....

OR. Bisogna riflettere, che è uno sfregio, ò Camilla, che passa per le vostre guancie, quanto per le mie, e torno a dirvi, che trà Sabina e voi troviate modo, che non metta piede dentro questa soglia, altrimenti giuro per tutti gli Dei....

CAM. Padre, non v'alterate di vantaggio.

OR. E voi di vantaggio non me ne discorrete.

CAM. Vi prometto di non parlarvene mai più.

OR. Farete bene.

CAM. Mà lasciatemi dire, ò Signore, una cosa sola sola.

OR. D'Orazio, nò.

CAM. Mà per tutto quel patimento, che farò a non parlarvene mai più, per tutto 'l tempo di vita mia, non potete haver un poco di pazienza voi d'ascoltarmi pel tempo d'un solo periodo?

OR. Dite; mà voi mi tentate.

CAM. Io non credo, che dobbiate caricarvi di questo accidente, più di quello farà la medesima Roma, che con tutto il nuovo giogo che le hanno posto in dosso i Destini, non proferirà certamente una querela contro la virtù di vostro figlio, oppressa dal numero, e non dal valore.

OR. Non hò bisogno che Roma m'insegni a far giudizio della Virtù, e quando mai gli Orazi hanno in casa loro una regola particolare, un poco più stretta in questo genere della comune osservanza? Una vera fortezza può restare oppressa dal numero, senza restar vinta. Può soccombere, senza mostrar di cadere; e si può restar finalmente sotto la rovina con la fronte volta all'insù, non con le spalle.... Ecco Valerio! Che vorrà costui?

Ne dirait-on pas d'un personnage de Sardou par exemple, se fâchant tout rouge et parcourant à grands pas la scène de long en large ?

Il est vrai qu'il n'en use pas toujours aussi librement avec le texte; souvent même il traduit presque mot à mot.² Mais dans ce cas aussi il cherche à faire disparaître ce que les vers de Corneille ont de grand et de majestueux pour faire parler à ses personnages un langage plus terre à terre, le langage pour ainsi dire de tous les jours.

Par contre cela ne l'empêche pas de tomber trop souvent dans l'affectation et la mièvrerie. Camille et Sabine discutent au troisième acte pour essayer d'établir laquelle est la plus douloureuse de la perte d'un frère ou de celle d'un époux. Leurs arguments sont à très peu de chose près, ceux de Corneille; mais Camille fait une comparaison qui vaut la peine d'être citée: « Sabina; Voi inestate talvolta de' gelsomini; haverete osservato che quella Marcia gentile, finchè non è accettata, e stabilita affatto nella famiglia del nuovo fiore, ella se ne stà con quel verde languido, e malcontento, e mostra di risentirsi del taglio fatto a quella pianta d'onde è uscita, e piange con le lagrime di quella dov'è stata frescamente legata. Quando poi ella s'è del tutto unita col nuovo stelo, non si duole più d'alcun taglio, che venga fatto all'antico; Mà vive, e si rallegra tutta nel secondo tronco, e con quello solamente si secca, e si muore ».

C'est le cas ou jamais de dire :

Oh! qu'en termes galants ces choses-là sont mises!

Je trouve aussi une traduction manuscrite de Polyeucte par le marquis Philippe Charles Ghisilieri, sénateur (1).

Jamais traduction ne fut une aussi grande trahison, car le traducteur en use on ne peut plus librement avec l'original. Non seulement il se contente du sens le plus général, résumant en peu de mots ce que les personnages de Corneille disent dans une

(1) Ms. B. 1498 - Bibl. com.

tirade d'une vingtaine de vers, avec quel profit pour la vivacité et l'entrain du dialogue on le conçoit aisément, mais il n'hésite pas à supprimer ou à ajouter des scènes entières: il supprime, par exemple, les fameuses stances de Polyeucte et par contre au troisième acte il ajoute une scène pour nous montrer Sévère implorant auprès de Félix la grâce de son rival. Lui aussi il réduit à trois les cinq actes de la tragédie de Corneille. Des deux premiers il n'en fait qu'un seul; le second comprend le troisième et les quatre premières scènes du quatrième acte de l'original et le troisième la fin.

Les seules traductions qui aient quelque valeur ce sont peut-être celles du Père G. P. Riva (1). Je ne les ai pas vues, mais il est hors de doute que le bon religieux a traduit beaucoup des comédies de Molière et des tragédies de Racine.

Dans une lettre datée du 9 novembre 1734 il dit à son ami G. P. Zanotti. « Nell'autunno passato ho tradotto in versi l'*Avaro* e l'*Matrimonio per forza* di Molière, ed ora sto traducendo l'*Ifigenia* di Racine, e devono da questi miei convittori questo Carnevale essere recitati (2) ».

Le 22 mai 1735 il lui écrit encore. « Io ho quasi terminata anche l'*Andromaca* di Racine dopo la quale vorrei tradurre l'*Atalia* e l'*Britannico*; e se non mi stanca la fatica proseguir la traduzione dell'altre.... Attendo da Milano le stampe dell'*Ifi-*

(1) G. P. Riva, 1696-1785. Né et mort à Lugano.

Dans un des volumes de ses lettres, Ms. B. 240, je trouve cette courte notice biographique. Elu en 1732 directeur du collège St. Antoine de Lugano, il employa les loisirs que lui laissaient ses occupations à traduire en vers les comédies de Molière. Une de ces comédies, l'*Avare*, fut publiée et elle se recommande, comme toutes les autres du reste qui existent à l'état de manuscrit, par son style attique, Molière lui-même, s'il eût écrit en italien ne se fût pas exprimé autrement. Tout au plus pourrait-on lui reprocher d'avoir employé çà et là, des termes propres exclusivement au dialecte florentin. Ennemi de la gloire littéraire il ne permit qu'à contre-cœur à ses amis Beltramelli, Gavazzoli, Comaro et Astorri de publier en 1760 à Bergame quelques-unes de ses poésies exigeant qu'en tête du livre on mît non pas son véritable nom, mais son nom d'académicien de l'*Arcadia*: Rosmano Lapitejo. De 1724 à 1729 il fut professeur au collège *Accademia del Porto* que les Somasques possédaient à Bologne.

(2) Ms. B. 1651, della Bibl. com.

genia e dell'*Avaro* e dello *Sganarella* di Molière e ve ne manderò copia e vi prego del giudizio vostro avanti di proseguire la traduzione delle altre comedie e voglio seguire il parer vostro ⁽¹⁾ ». Dans une autre lettre datée du 30 octobre 1735 il écrit: « lo ho finito l'*Andromaca* e l'*Ammalato imaginario* e se vorranno stamparle le darò anche queste e ve ne manderò copia se lo volete. Vi mando quattro copie delle prime mie traduzioni acciò le distribuiate a chi avrà voglia di leggerle » ⁽²⁾.

Nul doute par conséquent que quelques-unes au moins de ces traductions n'aient été imprimées; mais quelques recherches que j'aie faites il m'a été impossible de les trouver.

Ses amis devaient même avoir vaincu sa répugnance et l'avoir décidé à les publier toutes. « Lelio Della Volpe, — lui écrit G. P. Zanotti le 25 mars 1737 — ha ricevuto le vostre traduzioni e le stamperà e dacchè volete che io le rivegga e intenda alla lor correzione il farò ben volentieri » ⁽³⁾.

De son côté J. Célestin Astori lui écrit dans une lettre qui n'a pas de date mais qui doit être de la même époque: « Ella può pensare con quanto piacere ho inteso che il vostro signor A. Calisto abbia disegnato di stampare le vaghe di Lei traduzioni delle comedie di Molière. Io mi ricordo di averne da Lei avuta qualcuna da leggere che mi piacque sommamente e benchè la traduzione in prosa che se n'è stampata a Venezia sia assai benefatta, contuttociò posso dirle schiettamente e per la pura verità che la di Lei traduzione s'è per l'allettamento del verso, come per essere fatta colle toscane maniere di dire e co' proverbi equivalenti a' francesi, che tradotti letteralmente darebbero pochissimo gusto e sarebbero insipidi; la di Lei traduzione, dissi sarà dal pubblico sinceramente aggradita. Ho parlato col sig. Ab^{te}. Callisto e abbiamo concluso tutti due che le comedie intiere e celebri vorreber esser tradotte tutte: quanto poi alle farse, o componi-

⁽¹⁾ Ibid.

⁽²⁾ Ibid.

⁽³⁾ Ms. 382, Bibl. com.

menti di minor conto, si possono tralasciare. Perciò se manca alcuna delle suddette, conviene, caro P. Giampietro trovare il tempo di tradurla per far così la cosa intiera e perfetta » ⁽¹⁾.

Il les traduisit en effet. Le 6 mai 1743 il écrit à Zanotti: « Voglio pregarvi a mandarmi con prima occasione quelle tali mie traduzioni che ha in mano il sig. Lelio Della Volpe che sarete contento di cordialmente salutare per me. Altre sei o sette ne ho scritte dopo ed è bisogno che io le abbia per rivederle ed accordarle per farne in seguito quel tanto che converrà » ⁽²⁾.

Ses amis, et l'éditeur Della Volpe plus que les autres, doivent le solliciter à les publier et semblent obtenir gain de cause. Le 15 juillet de la même année il écrit en effet à Zanotti: « Ho scritto al sig. Lelio lasciando al suo arbitrio le mie traduzioni. S'egli crede di trar profitto stampandole io gliene presto il mio assenso, purchè non stampi il mio nome; e mi sarebbe ben caro ch'egli a queste premettesse una piccola prosa nella quale si dicesse che il traduttore le ha scritte per esercizio della gioventù, mancando nella nostra lingua opere di questo genere e di queste bellezze. Per il mese venturo gli manderò altre cinque comedie ».

Mais les scrupules viennent probablement l'assaillir de nouveau et deux ans après il retire son consentement. « Intesi » lui écrit J. P. Zanotti le 26 janvier 1746 « che voi volevate ritirare indietro le vostre belle traduzioni già da voi consegnate a quel Della Volpe, et io per soddisfarvi et al nipote vostro che altro non desidera che di obbedirvi, me le son fatte restituire e un di questi giorni al sig. Abate le consegnerò » ⁽³⁾.

Que sont-elles devenues? Zanotti dans la même lettre le prie de ne pas les détruire et il est à souhaiter qu'il ait suivi son conseil.

Le chanoine Ercole Maria Zanotti a traduit, lui aussi, l'*Athalie* de Racine comme il appert de la lettre suivante écrite par son frère J. Pierre au Père Riva à la date du 20 janvier 1730. « I vostri

⁽¹⁾ Ms. B. 169, Bibl. com.

⁽²⁾ Ms. cit.

⁽³⁾ Ms. cit.

padri reciteranno questo carnevale l'Atalia di Racine tradotta dal dott. Ercole mio fratello » (1).

À la fin du carnaval de l'année suivante il nous donne cet autre renseignement... « L'opera dell'Atalia è riuscita mirabilmente e con sommo applauso. Io ci sono stato ogni sera ». Il y a tout lieu de croire qu'il s'agit toujours de la traduction de son frère le chanoine.

Les écrivassiers plus présomptueux ne se contentèrent pas de traduire : ils voulurent imiter. Je trouve tout d'abord un *Agrippa*, sans nom d'auteur ni date.

C'est une pièce bien étrange ; l'auteur semble en avoir puisé le sujet dans quelque conte des Mille et une nuits. Au lever du rideau Lavinie et Albine s'entretiennent de leur malheur : Agrippa a été assassiné par Tiberinus roi d'Albe parce qu'il avait avec lui une telle ressemblance physique qu'il était impossible de les distinguer l'un de l'autre et que celui-ci craignait qu'il ne profitât de cette ressemblance pour lui usurper la couronne. En lui elles ont perdu la première un fiancé, la seconde un frère, et elles essayent de se prouver réciproquement que le malheur de l'une est plus grand que celui de l'autre. Leur raisonnement est le même que celui de Camille et de Sabine : les liens du sang, dit Albine, sont plus forts que ceux de l'amour ; si l'on perd un amant il ne dépend que de nous d'en avoir cent autres tandis que personne ne peut remplacer un frère, ce à quoi Lavinie répond que l'amour est de beaucoup plus difficile à consoler que la nature. Mais on les trompe : ce n'est pas Agrippa, c'est Tiberinus qui est mort. Une révolte avait éclaté dans ses Etats et pour la suffoquer le roi était immédiatement parti avec son armée où servaient Agrippa lui-même et son père Tyrrhéus. En traversant un fleuve grossi par les pluies il fut emporté par les flots, et comme Agrippa et son père furent les seuls témoins de cette scène, Tyrrhéus ordonna à son fils de prendre la place de Tiberinus tandis que, lui il fit croire à

(1) Ibidem.

l'armée et au peuple qu'Agrippa avait été assassiné par le roi lui-même. Agrippa pousse la piété filiale jusqu'à se prêter bien malgré lui à cette substitution ; mais là où tous les efforts de sa volonté sont impuissants c'est lorsqu'il s'agit de renoncer, pour ne pas se faire connaître, à son amour pour Lavinie. Son père a beau lui représenter tous les avantages du trône ; il a beau, se rappelant probablement le vers de Cinna.

Il est beau de mourir maître de l'univers

s'écrier « qu'il est doux de ne devoir obéir à personne », le jeune homme lui répond à la suite d'Auguste qu'il n'a que du dégoût pour le pouvoir vu que pour le conserver il lui faut perdre non seulement des amis, mais la femme qu'il aime (2). Aussi cherche-t-il Lavinie en tous lieux. Celle-ci le fuit ; elle ne veut plus revoir cette main *d'un sang si précieux*, encor toute trempée (3). Mais enfin ils se trouvent en face l'un de l'autre. Agrippa lui parle immédiatement d'amour. « I fuochi, quando son piccoli, facilmente posson celarsi, ma quando son già divampati in incendii, è temerario lo sforzo che si fa per nascerli » (4). Voilà pourquoi il vient lui offrir le trône quoiqu'il ait fait assassiner Agrippa.

Lavinie l'écoute en pleurant et ne lui fait aucun reproche au point qu'Agrippa espère toucher son cœur. Mais ce n'est qu'un instant : en le voyant Lavinie a cru revoir son amant ; mais elle se ressaisit et appelle sur sa tête la vengeance des dieux. Désespérant de pouvoir jamais la toucher le jeune homme se fait connaître pour ce qu'il est réellement ; et comme la princesse a de la peine à y croire il s'en remet au témoignage de son père lui-même. Celui-ci, est-il nécessaire de le dire ? éclate en sanglots et le supplie de prendre sa vie après lui avoir ôté son fils. Lavinie

(1) A. III, sc. 2.

(2) A. I, sc. 6, et A. III, sc. 2.

(3) A. I, sc. 2.

(4) A. II, sc. 8 - Camille avait déjà dit :

Vous ne connaissez pas ni l'amour ni ses traits.
On peut lui résister quand il commence à naître
Mais non pas le banair quand il s'est rendu maître.

se retire exaspérée plus que jamais tandis qu' Agrippa répète à Tyrrhéus en les appropriant à sa situation les reproches de Sévère à Félix : « Ah! padre disumanato, ah! crudelissimo politico, che per avidità di dominare, non curi di esser tiranno di un figlio.... » (1).

Ici nous entrons de plein pied dans Cinna.

Lavinie a un autre soupirant qu'elle a toujours repoussé ; c'est Mésence. S'il l'aime, réellement qu'il venge la mort d'Agrippa, qu'il assassine le roi et il aura sa main. Comme Mésence a un moment d'hésitation Lavinie l'accable d'injures, qui rappellent celles d'Emilie à Cinna. « Vous hésitez ? vous ne courez pas ? Ah ! lâche ! vous renoncez à me servir ? Je saurai bien sans vous punir tous ses méfaits.... Si tout le monde m'abandonne il me restera toujours la mort », et un peu plus loin elle ajoute « qu'après les plaisirs de l'amour il n'est pas de plus douce satisfaction que la vengeance. « Vivez, belle inhumaine » (2) soupire Mésence et il s'en va organiser le complot. Cette conjuration devra éclater dans les mêmes circonstances de temps et de lieu que celle de Cinna : on prépare un sacrifice aux dieux, et le roi lui-même devra être la victime. Ce qu'il y a d'étrange c'est que Tyrrhéus est un des principaux conjurés ; mais avant que la cérémonie commence il se fait arrêter afin, dit-il, de pouvoir dénoncer les coupables. C'en est trop : Lavinie qui n'est pas au courant des accords qui passent entre le père et son fils, voit en cet orde une nouvelle preuve de la tyrannie du roi et donne le signal. Faustus vient annoncer tout joyeux qu'à l'heure qu'il est le roi doit être tombé sous les coups des conjurés. On se figure aisément le désespoir de Tyrrhéus ; il dévoile enfin à Lavinie d'une voix entrecoupée par les sanglots son indigne manège et la supplie de le tuer pour venger la mort d'Agrippa. Mais il n'en est rien.

Agrippa a pu échapper à ses ennemis et se réfugier dans les appartements d'Albine. Celle-ci l'abhorre, il est vrai, parce qu'il

(1) A. II, sc. 9.

(2) A. II, sc. 4.

a fait assassiner son frère et qu'il l'a abandonnée pour aimer Lavinie. Mais qui peut raisonner avec l'amour ? Aux conjurés qui réclament à grands cris la tête du tyran, elle répond que justice est faite, et met en sûreté son amant infidèle. Tout finit pour le mieux et on tire le rideau... au grand contentement des spectateurs.

En 1718 le Père de Colonia donne une tragédie intitulée *Juba*.

À vrai dire cette pièce n'a de tragique que le titre. Nous sommes à la veille de la bataille de Thapsus. Avant d'engager le combat César vient sans escorte trouver Scipion pour tenter de le réconcilier avec Rome. Non seulement ses efforts sont inutiles, mais Juba le fait arrêter par ses soldats et il n'est remis en liberté qu'après l'intervention de Scipion. On livre bataille, et Scipion et son allié Juba sont battus. Ne voulant pas survivre à un si grand malheur, ils se donnent l'un et l'autre la mort. C'est bien peu de chose en vérité et pour tirer une tragédie d'une aussi pauvre matière il faudrait être capable de « faire quelque chose de rien ». Malheureusement le P. Di Colonia n'en est pas capable.

Il n'y a pas même l'ombre d'un caractère dans sa tragédie. « Rappresenta l'autore » dit-il dans une courte préface, « il Re Giuba sotto carattere di Principe geloso della propria autorità ». Il se fût plus justement exprimé s'il eût dit qu'il veut mettre sous nos yeux une espèce de matamore. Qu'on en juge par le monologue suivant.

« Scipione, il solo Sovrano ? egli il solo riconosciuto fra queste mura ? Oh Cielo ! io sento ciò, e tollero ancora, ancor mi resta agio da ripensarvi, e posso ancora disputar col mio sdegno ?... Roma crede adunque di farsi l'arbitra de' miei Regni ? L'ingrata ama di mettermi in ischiavitù, mentre io la servo co' pericoli della mia vita. Ah Giuba, apri gli occhi una volta, e vendica i tuoi oltraggi. Armato d'un generoso dispetto.... Vendica, ama, servi Pompeo. Sacrificati alla sua memoria, ma senza tradire la tua dignità, senza offendere il tuo decoro. L'ombra di questo Eroe, ella sì attristerebbesi per te, quando il tuo cuore mai obbliasse, che la sua mano ti coronò del Diadema. Non più troppo mi sono vinto

fin'ora. Già conviene, che io altresì mi faccia temere, conviene, che mi scuota di dosso un giogo ormai insopportabile » (1).

Ses accents ne sont guère moins déclamatoires et plus sincères lorsque, après la défaite, il annonce à sa femme Sophonisbe son intention bien arrêtée d'en finir avec la vie:

« Forza è, che ci separamo, o Madama, ed io vi veggo in questo infelice momento per l'ultima volta... Prendetela contro agli Dii, il cui rigore mi spinge a tanto. Madama, qui non vale il contendere: la crudeltà della mia sfortuna è un comando del Cielo, che m'intima la morte. Io non so più resistere all'urto di tante disgrazie, e alla forza del mio dolore: bisogna soccombervi e lasciare ormai alla rabbia del destino questa vita importuna. Fra le presenti angustie, credetemi, io non veggo per me altro scampo, fuorchè una morte generosa (2).

Non, ce n'est pas en ces termes que s'exprime un homme décidé à mourir, et ce qui nous prouve mieux encore que tout cela n'est que du verbiage et n'a rien de sincère, c'est qu'une larme de Sophonisbe suffit pour le retenir sur le bord de l'abîme. « Poichè » s'écrie-t-elle, « tu vuoi morire, muori, o barbaro; io più non lo vieto; ma per ben cominciar la tua strage, comincia almeno da questo petto. Su, squarcia, o spietato; che tardi? ».

Il n'en faut pas davantage pour ébranler Juba: « Oh Cieli! » lui répond-il tout ému « Andiamo, Madama, a ritrovare Scipione. Con Catone, e con lui prenderemo consigli più proprii sopra la nostra gloria ».

Si le caractère du héros est si peu naturel, on conçoit aisément ce que doit être celui des autres personnages.

Sophonisbe devrait être « avide de régner ». En réalité son rôle se réduit à trembler du commencement à la fin pour la vie de son mari; à reprocher à Cornélie, mais en termes assez doux, d'avoir porté la guerre dans ses Etats, et enfin à maudire Rome en des termes sur lesquels nous reviendrons tout à l'heure. Quant

(1) A. IV, sc. 4.

(2) A. IV, sc. 4.

à César et Scipion ce sont deux êtres insignifiants: ils se contentent de se reprocher réciproquement leur ambition, et le mal qu'ils font ou ont déjà fait à leur patrie.

La seule page qui ne sonne pas faux c'est celle où Cornélie prévient César que tous les égards dont elle est l'objet de sa part, ne réussiront jamais à désarmer son bras. Elle vaut la peine qu'on la transcrive:

« Or guarda Cesare, a che t'impegno, e consigliati meglio co' tuoi interessi. Sappi, che Cornelia si manterrà fino agli ultimi spiriti tua nemica mortale. Considera chi sono io, e pensa con attenzione ciò, che tu fai per me; non ti credere, che sien per muovermi punto i tuoi beneficî, comunque grandi. La morte del marito, che mi sta ogn'ora presente all'animo, rende l'odio mio affatto implacabile, e da quest'odio ben puoi temere ancor qualche colpo forse non sempre inutile. Tu rompi le mie catene: io non ripugno, ma non attendere dal mio cuore altra riconoscenza, se non che io vagliami della libertà, che mi cedi per armarti contro cento nuovi nemici. Se trovansi tuttavia sù la terra veri Romani, fedeli alla patria, fedeli al mio Pompeo, e costanti nell'odio della tua tirannia, volerò (stanne pur certo) volerò io stessa fino a' confini dell'Universo, attraverserò mari, e monti per congiungerli insieme. Ravniverò il loro sdegno colle mie lagrime; inviterò con tutti gli sforzi del mio dolore ad unirsi a mio padre: passerò di Provincia in Provincia a prendere di bel nuovo la fede de' nostri amici: e quando il possa, risveglierò contro di te tutto il Mondo alle mie vendette. Ecco la ricompensa che io preparo al dono della libertà che mi rendi » (1).

C'est peut-être là, je le répète, l'unique belle page de toute la tragédie et, franchement, c'est bien peu de chose. Du reste elle n'appartient pas en propre à notre auteur; sa Cornélie répète presque mot pour mot ce qu'avait déjà dit celle de Corneille:

Tu te flattes César de mettre en ta croyance
Que la haine ait fait place à la reconnaissance.

(1) A. V, sc. 9.

Ne le présume pas; le sang de mon époux
A rompu pour jamais tout commerce entre nous.
J'attends la liberté qu'ici tu m'as offerte
Afin de l'employer tout entière à ta perte;
Et je te chercherai partout des ennemis
Si tu m'oses tenir ce que tu m'as promis ⁽¹⁾
C'est là (en Atrique) que tu verras sur la terre et sur l'onde
Les débris de Pharsale armer un autre monde;
Et c'est là que j'irai, pour hâter tes malheurs,
Porter de rang en rang ces cendres et mes pleurs.
La perte que j'ai faite est trop irréparable;
La source de ma haine est trop inépuisable:
A l'égal de mes jours je la ferai durer:
Je veux vivre avec elle, avec elle expirer ⁽²⁾

Le plus grand mérite du P. Di Colonia, c'est encore, nous allons le voir, son assez grande familiarité avec le théâtre de Corneille: les réminiscences cornéliennes abondent dans sa pièce; je me bornerai à signaler les principales.

Les beaux vers:

Agréable colère!
Digne ressentiment à ma douleur bien doux!
Je reconnais mon sang à ce noble courroux!

Scipion les répète en prose au jeune Pompée qui vient, quoique enfant, prendre part à la bataille « O Ciel! quanto di Pompeo io riconosco alle note d'un tal coraggio. Il suo sangue si è l'anima di cotesto valore nascente, e se conviene, che il dica, non meno che il sangue del Genero io riconosco in sì degno ardore il sangue e gli spiriti della mia figliuola Cornelia ⁽³⁾ ».

Le sublime « *qu'il mourût* » nous l'y retrouvons aussi.

Quand ils apprennent que leur chef a été arrêté, les soldats de César expriment « à grands cris leur ressentiment » et la vie du jeune Pompée qu'on avait envoyé comme otage au camp romain est sérieusement menacée. Pour le soustraire au danger qui le menace, les partisans du grand Pompée, le font partir secrètement. Le jeune homme se présente tout joyeux à sa mère

⁽¹⁾ Pompée, A. IV, sc. 4.

⁽²⁾ Pompée, A. V, sc. 4.

⁽³⁾ A. I, sc. 1.

qui le reçoit en ces termes: « Ah codardo! ah vile! e che avete vio fatto? Sono queste le strade battute prima da vostro padre: andate, figliuolo non più mio, nè del gran Pompeo. Dopo un colpo sì obbrobrioso, io m'arrossisco di riconoscervi » ⁽¹⁾.

Et comme il essaye de justifier sa conduite Cornélie s'écrie: « Bisognava risolversi a morire, prima che dare il consenso ad una fuga vergognosa ».

Nous sommes au dénouement: l'armée de Scipion a été anéantie et César va faire son entrée dans la ville. Sophonisbe lance ses imprécations à Rome, et ces imprécations sont presque mot pour mot celles de Camille: « Roma; barbara Roma! fatal cagione delle mie pene, e tristo oggetto degli odi miei. Possano tutti i Numi alla fine congiurati alle nostre vendette, farti vittima de' tuoi Romani medesimi. Possa tu in avvenire, aver tra' figli tuoi mille tiranni, che non cessino di maltrattarti e ti squarcino il seno senza pietà » ⁽²⁾.

Il n'est pas jusqu'à des scènes tout entières qui ne rappellent celles de telle au telle tragédie de Corneille. Pour ne citer que la principale, la deuxième scène du quatrième acte est évidemment inspirée par la sixième scène du troisième acte d'Horace.

Le jeune Pompée arrive tout effaré. Dès qu'elle le voit sa mère lui demande: « Mio figlio! e perchè codesto smarrimento di colore e di volto? Dite, che avete voi di nuovo? ».

« Madama », répond-il, « siamo perduti: ogni cosa per noi è in rovina. La libertà di Roma spira del tutto in questo momento ».

Et comme Cornélie a de la peine à croire à un si grand malheur: « Piacesse al cielo » ajoute-t-il, « che io potessi ancor dubitare su la fede degli occhi miei »; et comme Julie il nous fait en quelques mots le récit du combat.

Par-ci par-là il met à contribution Racine. Syphax, pour se captiver la bienveillance de César, passe à lui avec toute son armée au plus fort de la bataille. Après la victoire il se félicite avec le

⁽¹⁾ A. III. sc. 7.

⁽²⁾ A. V. sc. 5.

vainqueur qui lui répète les reproches d'Hermione à Oreste: « Non accusate altri che voi medesimo della vostra infelice perfidia o non imputate per lo meno a me una tale infamia; quando il mio cuore apertamente l'abbomina. Cercate lungi di qua approvatori del vostro tradimento, e gloriatevene sotto altri occhi, non sotto i miei » (1).

(Continua)

A. DE CARLI

Frammenti di Storia civile ed ecclesiastica
di Sant'Apollinare in Stagnano di Vallata
ora detto Serravalle

NELLE colline tra il Volgolo (detto volgarmente *Giera*) e il Panaro, che appartennero a Modena, in tempo remotissimo esistevano fondi gentilizi, fra i quali si annoverava il *Fundus Stenianus*, che più tardi, dalla chiesa più importante ivi sorta e dalla valle circostante, venne chiamato *Sanctus Apollinaris de Vallata*. E la prima memoria di Stagnano, che sia a mia conoscenza, è nel diploma di Lodovico Pio dell'anno 822, in cui si nomina *Sanctus Apollinaris in Stagnano, intra Judicaria Montisbelii* (2): una seconda menzione di questo luogo trovo in altra carta dell'anno 879, nella quale il vescovo di Modena Leodoino dà terre e case *Sancti Apollinaris in loco qui dicitur Stagnano* (3): un documento poi del 996, che riguarda Giovanni vescovo di Modena, il quale aveva dato in enfiteusi alcuni beni del suo vescovato, ci fa sapere che essi avevano per confini *de mane Sancti Apolenaris* (4). La

(1) A. V. sc. 8. Hermione.

Tais-toi, perfide,
Et n'impute qu'à toi ton lâche parricide.
Va faire chez les Grecs admirer ta fureur.
Va, je la désavoue, et tu me fais horreur.

(2) TIRABOSCHI, *Memorie modenesi (Codex diplomaticus)*, I, 22.

(3) TIRABOSCHI, op. e vol. cit., 49.

(4) TIRABOSCHI, op. e vol. cit., 153.

documentazione può continuare: nel 1032 il vescovo Ingone fece due enfiteusi *in loco qui dicitur Stagnano* (1) e da una scrittura inedita del 1040 rilevo che Raimfredo di Monteveglio ebbe in precaria *juges quinquaginta* di terra, posta in *loco Stagnano* (2).

In progresso di tempo e coll'aumento degli abitanti di Stagnano, la cui denominazione venne mutata, ebbe origine il Comune, che era già formato nel secolo XIII, e che si disse di Sant'Apollinare di Vallata, ma, come vedremo, ebbe breve durata. Sono note le liti pei confini tra Modena e Bologna, che ebbero il loro riepilogo nel 1204, colla sentenza a favore del nostro territorio, al quale, fra gli altri villaggi, furono assegnati quelli di Serla, di Parviliano e di Monte Alogno, con cui fu composto il nuovo comune (3) di Sant'Apollinare di Vallata. Benchè in effetto il Comune in discorso, amministrativamente, abbia avuto un periodo corto col sollecito incorporamento a quello di Castello di Serravalle, tuttavia del vecchio Stagnano, anche con parecchie discussioni e sentenze — più o meno giuste con sapore alquanto imperialistico — non fu così facile l'annessione definitiva a Bologna: e sbagliano quasi tutti i cronisti quando affermano, senza prove, che il detto villaggio dipendeva dal governo bolognese fino dalla prima metà del secolo XIII. Al loro racconto si oppone un documento del 1291, dal quale si desume che il marchese Obizzo d'Este spedì in tale anno una ambasciata al Senato di Bologna per dolersi della violenza compiuta nella villa di Stagnano del territorio di Modena (4): solo nella prima metà del secolo XIV Stagnano fu ridotto all'obbedienza di Bologna e sulla pace civile influì quella d'indole ecclesiastica coll'assegnare alla diocesi nostra alcune chiese di confine, discusse per molto tempo.

E fra le chiese discusse, appartenenti fino dalla loro origine

(1) TIRABOSCHI, *Dizionario storico*, I, 18.

(2) ARCHIVIO DELL'ABBAZIA DI NONANTOLA, *Schede Reggiani*, an. 1040.

(3) SAVIOLI, *Annali bolognesi*, vol. II, p. I, 253-60. — Serla è l'attuale Zirla; Parviliano è il tratto circostante a Castelletto; Monte Alogno — tra Ciano e Serravalle — corrisponde al luogo detto Palazzo.

(4) TIRABOSCHI, *Dizionario storico*, I, 19.

alla diocesi di Modena, vi fu *Sant'Apollinare di Stagnano*, di cui ora studieremo le diverse vicende e prima e dopo della sua unione alla diocesi di Bologna: chiameremo questa chiesa scambievolmente di *Stagnano* e di *Vallata*, perchè dal mille avanti i due nomi si confondono e, a poco a poco, il primo scompare e il secondo resta, riformandosi nei tempi più moderni in quello di *Serravalle*. La chiesa di Sant'Apollinare deve essere sorta nei primi tempi del cristianesimo quando da Ravenna si diffuse nell'Emilia il culto del santo vescovo, che era fiorito nel secolo III dell'era volgare: in quale anno poi sia stata costruita e quale ne fosse la forma primitiva ignoriamo. Dalle sue origini, fino al secolo XIV, rimase soggetta alla diocesi modenese e la prima menzione, che ne abbiano i pubblici documenti, risale all'anno 822, poichè nell'elenco dei possedimenti del vescovo di Modena — enumerati in un diploma imperiale si nomina pure *Oratorium Sancti Apolenaris in Stagnano* ⁽¹⁾: altrettanto si ripete in carte successive ⁽²⁾ degli anni 879 e 996. In un rogito enfiteutico del 1032 si parla *de capella una, que est consecrata in honorem Dei et Sancti Apollinaris martiris Christi, que est posita in loco qui dicitur Stagnano si expedit [necessitas] ipsius capellae restaurandi et [jus] est vestris capellanis divinum officium ibidem faciendi* ⁽³⁾. Si è dubitato da qualche scrittore ⁽⁴⁾ intorno al possesso di questa da parte di Canonici Regolari, ma della loro esistenza a Sant'Apollinare dal secolo XII abbiamo prove certe e siccome questa chiesa priorale ebbe unita quella di S. Giacomo di Reggio, così ritengo che i Canonici, venuti a reggerla, fossero della stessa famiglia religiosa del Monastero Portuense presso Ravenna. Verso il 1096 un nobile cittadino ravennate, Pietro, che si ritiene della famiglia degli Onesti e che, per umiltà, prese il soprannome di *Peccatore*, a tre miglia

⁽¹⁾ TIRABOSCHI, *Codex diplomaticus* (Mem. Mod.), I, 22.

⁽²⁾ TIRABOSCHI, *Op. cit.*, I, 49 e 153.

⁽³⁾ TIRABOSCHI, *Dizionario storico*, I, 18.

⁽⁴⁾ Questi è il CALINDRI, il quale ha messa incerta la venuta a Sant'Apollinare di Canonici Regolari: *Dizionario della collina bolognese*, I, 83.

dalla città aveva fondato la chiesa e il monastero di S. Maria del Porto e vi aveva eretta una Congregazione di Canonici Regolari, alla quale, nella seconda metà del secolo XII, fu affidata la chiesa parrocchiale di S. Giacomo di Reggio, che, qualche anno dopo, Urbano III riconobbe soggetta a Sant'Apollinare di Vallata ⁽¹⁾. È, quindi, evidente — e si vedrà più chiaramente altrove — che anche questi Canonici erano una diramazione del Convento Portuense, *ubi habitabant fratres Ordinis Petri peccatoris de S. Maria in Portu de Ravenna*. Continuiamo intanto la documentazione, relativa al Priorato di Vallata.

Nel 1157 Andrea, priore di Sant'Apollinare, fu presente a un decreto di Enrico vescovo di Modena ⁽²⁾; nel 1171 Alessandro III concesse il privilegio della protezione, che venne confermata da Lucio III nel 1181 e da Urbano III nel 1185: a questi atti si deve aggiungere la Bolla di Gregorio VIII, datata da Parma il 28 novembre 1187, colla quale al privilegio della protezione apostolica unì il riconoscimento delle possessioni e delle decime, concesse la facoltà di celebrare i divini uffici anche nel tempo dell'interdetto e di ricevere l'abiura dei chierici, stabilì che, ogni anno, si pagasse un canone alla chiesa di S. Giacomo di Reggio dell'Emilia e confermò al priore Girolamo e a' suoi frati la regola dell'Ordine Agostiniano e il documento incomincia colle parole: *Dilectis filii Hieronimo Priori Sancti Apollinaris ejusque fratribus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis* ⁽³⁾. Sono note le controversie e la relativa composizione pel possesso civile della villa di Sant'Apollinare, disputatasi a lungo fra il governo di Modena e di Bologna nel primo quarto del secolo XIII; se arrise a Bologna la sentenza per la parte civile, altrettanto non può dirsi per la chiesa *Sancti Apollinaris de Vallata*. Anzi il

⁽¹⁾ TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, IV, 14-15.

⁽²⁾ TIRABOSCHI, *Dizionario*, I, 18.

⁽³⁾ FABRE-DUCHESNE, *Liber censuum Sanctae Romanae Ecclesiae*, I, 102. — TIRABOSCHI, *Memorie modenesi (C. D.)*, III, 104. — MIGNE, *Patrologia*, CCII, n. 1533, 17. — CALINDRI, *op. cit.*, I, 83; KEHR, *Italia Pontifica*, V, 329. — PENNOTTI, *Generalis totius Sacri Ordinis Clericorum Canoniorum historia tripartita*, 304.

vescovo di Modena — Martino — il 3 luglio 1212, ne chiamò il priore Giovanni a prestargli obbedienza *tamquam suo proprio domino et prelato* e a dichiarare, anche a nome dei suoi Canonici Regolari, *esse de Episcopatu Mutinae et de jurisdictione Sancti Geminiani*. Da questo medesimo documento, oltre a rilevare la disputa tra il vescovo di Modena e quello di Bologna intorno alla giurisdizione della detta chiesa, risulta pure che il priore Giovanni si era rifugiato a Monteveglio e da quell'arciprete Manfredi era stato annoverato tra i suoi Canonici Regolari (1).

Merita di essere ricordato un saggio rappresentativo di questo processo, relativo alla giurisdizione di Sant'Apollinare di Vallata, in cui l'interrogatorio di Manfredi, arciprete della Pieve di Monteveglio, illumina le ragioni della causa: « C. d. s. Manfredus, archipresbiter de Montebellio. Interrog. dicit quod prior Sancti Apolonaris, nomine Ioannis, misit se in manibus ejus et dicit quod retinet in fratrem et professum domus, Interrog. si est vel fuit canonicus Montisbelii, resp., non. Item si promisit obedientiam, cum se in manibus ejus se posuit, resp. quod non fuit mentio de obedientia. Interrog. si misit manus ejus in manibus suis, resp. quod sic et dicit quod fuit ibi, ubi dictus Ioannes prior Sancti Apolonaris dixit: dominus episcopus Mut. fecit mihi dedecus, ego bene me vendicabo, sed non in ista causa. Item dixit quod audivit Mutine dici quod dominus episcopus excommunicaverat dictum priorem, sed non audivit ab ipso priore. Item dicit quod prior predictus interdixit introitum ecclesie domino episcopo mutinensi, auctoritate Summi Pontificis et pro causa decimarum, quam compromiserat ei dominus Papa, et eum pluries esset vocatus a predicto priore contenebat dictus dominus episcopus venire coram eo, et pro contumacia interdixit ei aditum ecclesiae, quia testes plures perimptorios exceperat. Interrog. si credit quod dominus episcopus timeat stare sub dicto priore de dicta causa committenda in eum antequam invenisset commissionem, resp. quod nescit. Item interrog.

(1) ARCHIVIO CAPITOLARE DI MODENA, *Codex pensionarius*, an. 1212.

si ipse et fratres sui tenentur et promiserunt eidem priori recipere eum in fratrem et canonicum plebis Montebelii, si exiret de ecclesia Sancti Apolonaris, resp. quod nullam aliam promissionem fecit nisi secundum quod ipse dixit superius: et nihil dicit se plus scire et super suam animam jur. et nec odio vel amore aut speciali lucro vel damno etc. » (1).

La causa continuò e parecchie carte capitolari ci testimoniano contestazioni tra il vescovo di Modena e quello di Bologna per la chiesa di Sant'Apollinare di Vallata: i documenti interessanti ci fanno conoscere una nuova controversia, che riguarda l'elezione di Soldo, canonico del Priorato di Santa Maria di Reno presso Casalecchio, a priore e rettore di Sant'Apollinare. La prima carta, che è del 1224, è una presentazione di lettera del vescovo di Modena — Guglielmo — al Capitolo di Sant'Apollinare di Vallata per la nomina di Soldo a priore: le lettere furono presentate dall'arciprete di Ciano e in esse il vescovo Guglielmo comanda ai Canonici di non riceverlo se prima non venisse da lui confermato *sicut sui predecessores actenus receperunt*: quest'atto fu rogato nel claustro della chiesa vicina di Ciano, presente il prete di Maranello e rettore di quella chiesa di S. Gervasio. La seconda carta, che porta la data dello stesso anno, dice che Rainerio, priore di Santa Maria di Reno presso Bologna, da parte sempre del vescovo Guglielmo di Modena, presenta lettera a Soldo, canonico e priore eletto di Sant'Apollinare di Vallata, nella quale il prelato modenese dichiara di crederlo idoneo all'ufficio designato e l'ammonisce di non andarne in possesso *nisi prius accesserit coram nobis recepturus confirmationem*. Ma Soldo e i Canonici di Sant'Apollinare non obbedirono, poichè il 4 ottobre 1224 Alberto, canonico della Pieve di Baggiovara e giudice delegato del vescovo Guglielmo, scomunica il priore eletto e i canonici *quia D.^{nus} Soldus ad ipsam ecclesiam contra admonitionem legitimum accessit et Capitulum ecclesiae illum recepit*. La terza carta è del

(1) ARCHIVIO CAPITOLARE DI MODENA, *Codex cit.*

12 gennaio 1225, in cui Giacomo arciprete della cattedrale di Parma e Ugo maestro delle scuole della medesima, a nome e per autorità *D.ⁿⁱ Gratie Episcopi Parmensis*, prefiggono termine di quindici giorni ad Armano sindaco della chiesa di Sant'Apollinare di Vallata, a Giovanni procuratore del vescovo di Bologna — che era Enrico della Fratta — *qui episcopus dicebat ipsam ecclesiam ad se pertinere* e a Manfredino vicario del vescovo di Modena per comparire dinanzi ad essi: il rogito fu fatto sotto il portico della nuova canonica della Cattedrale di Parma. Il sindaco di Sant'Apollinare e il procuratore del vescovo di Bologna non comparirono entro i quindici giorni; allora il 1° febbraio 1225 Guizzardo Amici presenta ai Canonici di Sant'Apollinare di Vallata lettere di Grazia vescovo di Parma, dell'Arciprete della Cattedrale e di Ugo maestro di quelle scuole, *quibus mirantur quod terminum statutum non comparuerint et novum quinquaginta dierum terminum prescribunt: actum in Ecclesia Sancti Apollinaris*. Nella quarta carta del 15 dicembre 1225 Grazia vescovo, Giacomo arciprete, Ugo maestro della scuola della cattedrale di Parma — giudici delegati dal papa Onorio III — è riferito che essi decidono *procedendum in causa, licet ab adversa parte dicatur literas papales impetratas esse, lite pendente, et admittunt Manfredinum ad agendum*. E nello stesso giorno Manfredino, canonico della cattedrale di Modena e vicario del vescovo Guglielmo, porge uno scritto *affirmans Episcopum Mutine fuisse in possessione vel quasi correctionis et ordinationis clericorum Ecclesiae Sancti Apollinaris Mut. Dioc. et petit servari jus*. La controversia si prolungò ancora nel 1226, perchè gli ultimi documenti sono dell'aprile di detto anno, e nel primo di essi Manfredino, vicario del vescovo di Modena, presenta un memoriale a Giovanni, procuratore del vescovo di Bologna, e nel secondo i giudici di Parma assegnano un nuovo termine per potere — da ambedue le parti — interpellare il Papa (1). Ritengo che l'esito della causa sia stato favo-

(1) ARCHIVIO CAPITOLARE DI MODENA, *Codex pensionarius*, an. 1224, 1225, 1226.

revole al Vescovo di Bologna, perchè in un documento nonantolano del 1230 si trovano queste parole: *Dominus Rainerius Abbas, concessit in precaria D. Soldo priori ecclesie Sancti Apollinaris de Vallata Bon. Dioc.* [petiam terre] *super qua constructa fuit ecclesia et hospitale Sancti Ioannis de Burana Dioc. Ferr.* (1); e in un atto copitolare dei canonici di Modena del 1340 si raccoglie che in quell'anno era vicario (del vescovo di Modena) Gherardo priore di Sant'Apollinare e che la sua chiesa di Vallata era in *Diocesi Bononiensi* (2). A conferma di quanto si è affermato, e cioè che la causa terminasse a favore della diocesi di Bologna, si sono esaminati gli estimi delle chiese modenesi dei secoli XIII e XIV, ma non si trova più menzione dell'*ecclesia Sancti Apollinaris de Vallata* (3); invece nell'estimo del 1366 delle chiese bolognesi e in quello del 1392 vi si leggono queste note: — *De plebatu Montisbelii — ecclesia Sancti Apollinaris de Vallata, est Monasterium canonicorum regularium sancti Apollinaris e Vallata ordinis sancti Augustini, situm prope Castrum Serravallis* (4). I Canonici Regolari rimasero a Sant'Apollinare, almeno fino al principio del secolo XV, perchè la loro permanenza in quel luogo ci è garantita da un manoscritto contemporaneo (5): ritengo che la loro partenza, quantunque non la possa precisare per perdita di documenti, si debba ascrivere alla diminuzione dei religiosi e al fatto della trasformazione dei Canonici Portuensi — i cui beni erano stati dissipati dal Commendatore del loro Convento principale di Santa Maria in Porto — compiuta da Martino V nel 1420 e detti Regolari dal medesimo Papa furono uniti alla Congregazione di Santa Maria di Fregionaia detta poi Lateranense (6). All'oscurità di quest'epoca si può aggiungere

(1) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, II, 368.

(2) ARCHIVIO cit.

(3) Sono stati pubblicati esattamente dal Dott. E. VANNI di Modena nel 1908.

(4) CASINI, *Costituzione ecclesiastica del Bolognese*, I, 35; III, 29.

(5) BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA, *Liber Iurisp.* (Ms. B, 444).

(6) TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, cap. X, p. 14-15. — MELLONI, *Att.*, I, 274-275.

— e ciò risulta dalla serie dei priori — che verso la metà del secolo XVI la chiesa di Sant'Apollinare si vede retta da parrochi secolari eletti per concorso.

Si è già accennato superiormente che la chiesa di Sant'Apollinare di Serravalle esisteva fino dal secolo IX: siccome il documento citato parla di riconferma al vescovato di Modena di quanto avevano concesso i Re longobardi, così la sua antichità risale anche a tempo più remoto e si collega coi regni di Astolfo e di Carlo Magno ⁽¹⁾. Quando incominciò la cura delle anime? È ben difficile poterlo dire: sappiamo che, fino dal secolo XI, la chiesa di Sant'Apollinare era ufficiata da cappellani ⁽²⁾ e che fino a metà del XV ne furono rettori i Canonici Regolari. Che però sia stata parrocchiale, anche prima di quest'ultimo secolo, è fuori di dubbio, perchè nell'estimo ecclesiastico bolognese del 1366 essa è registrata fra le parrocchie dipendenti dalla Pieve di Monteveglio ⁽³⁾. Della **parrocchia di Sant'Apollinare di Serravalle**, che si distende sulle due rive del Volgolo, al disopra del punto della sua congiunzione con quello di Ciano, diamo ora la descrizione storica estratta da parecchi documenti, in parte inediti e in parte non chiariti. I suoi confini sono, a oriente, Monteveglio e Zapolino; a mezzogiorno si unisce a Maiola, a Tiola e Ciano; a ponente s'incontra con S. Pietro di Serravalle e a settentrione tocca Montebudello e una porzione di Monteveglio. Nel suo territorio, secondo gli ultimi censimenti, vi abitano mille parrocchiani, che formano una cifra notevole, se si considera la sua estensione limitata: la chiesa parrocchiale sorge alla destra del Volgolo, in luogo ameno e piano, e l'attuale fabbrica è diversa dall'antica, che, da parecchi secoli, è scomparsa e con essa è distrutta ogni traccia del convento. Le fabbriche più antiche, che dovevano avere

⁽¹⁾ BOHMER e MUHLBACHER, *Regesta imperii*. — BETHMANN, *Monumenta historica Germaniae*, I, n. 147. — SICKEL, *Regesta*. Si citano questi perchè sono i più esatti, ma avevano pubblicati i documenti relativi anche l'UGHELLI (*Italia Sacra*), il MURATORI (*Antiq., It.*), il TIRABOSCHI (*Codex diplomaticus*), il MIGNE (*Patrologia*).

⁽²⁾ TIRABOSCHI, *Dizionario storico*, I, 10.

⁽³⁾ CASINI, *op. cit.*, I, 31.

qualche importanza artistica, furono danneggiate dalle guerre e dalle incursioni, a cui andò soggetta Serravalle nel medio evo, e la memoria più remota, che io abbia trovata relativa alle condizioni materiali della chiesa parrocchiale, è un breve verbale della visita fattavi nel 1568 dal primo arcivescovo di Bologna il card. Gabriele Paleotti, che ordinò di far « tassellare la chiesa, levar via l'altare dal muro, scosso dal campanile, le scalie, le stancie del prete; si stabiliscano li murri, si faccia bianca, si metta la tribuna e le finestre, che sono all'altar grande, si facian di vetro ». Sembra adunque che la seconda chiesa, sorta sulle rovine dell'antichissimo *Oratorium Sancti Apolenaris de Stagnano*, avesse più altari: e ciò viene confermato dalla visita apostolica ordinata da Gregorio XIII, che ebbe luogo il 9 settembre 1573 e della quale diamo la relazione inedita: « Visitavit parochialem Sancti Apollenaris de Serravalle, cujus rector est D. Ioan. Bapt. de Grandonibus pistoriensis in dicta ecclesia personaliter et continue residens Vidit bullas, quae fuerunt expeditae a Bononiae curia post concursum et examen: valor autem beneficii est scutorum 500, et rector tamen tantummodo percipit scutos 170, ex quibus ipse solvit annuam pensionem scutorum 50 comiti Ioanni de Blanchis. Residuum vero percipiunt comites Annibal et Ioannes de dictis Blanchis livellariis seu affictuariis bonorum ecclesiae, qui tenentur ad refectorem et reparationem ecclesiae praedictae et ad alios ecclesiae sumptus. Multi et alii sunt conductores et livellarii bonorum ecclesiae, videlicet Ioannes Galeatius de Poetis, Vincentius de Bartholotis et alii, de quibus in libro rectoris notam visitator exhiberi mandavit et a quibus percipit redditus. Et ne onus adimplendum per eos amplius differatur et mandavit juxta Montem pietatis deponi affictus, quos debent rectori, et, ut reparent ecclesiam, sequestrari fructus nec consignari donec adimpleant adimplenda Animae, quae recipiunt eucharistiam, sunt 100: societas Corporis Christi adest erecta secundum constitutiones: fons baptismi ibi non est et parochiani illud recipiunt a Castro Serravallis, quod parum distat. Visitavit altare majus et coetera duo altaria a lateribus, quae sunt

indotata, et mandavit concederent ornari, alias demoliri. Ecclesia bene se haberet si fuissent adimpleta ordinata ab Ill.^{mo} Cardinali Archiep.^o, coemeterium bene manet » (1). Dalla seconda visita del Paleotti, che fu compiuta a Sant' Apollinare di Serravalle nel 1583, siamo accertati che *la chiesa era a travi*, dai quali fece levare le pitture gialle deturpanti la loro antichità: fece pure togliere i due altari, che erano a destra e a sinistra del maggiore. E nel 1594 l'arciprete della Pieve di Monteveglio, che era il Can. Pietro da Bologna e priore di quel convento di lateranesi, nella visita plebanale potè scrivere: « omnia bene accomodata diligentia et bonitate rectoris Ioannis de Grandonibus ». Nell'altra visita del plebano, avvenuta nel 1599, fu ordinato di rifare il piancito, che poi nel 1600 egli vide messo a nuovo. Il nuovo priore D. Francesco Salani, nel 1608, trovò ancora nella cappella maggiore il dipinto vetusto coll' « imagine del santo titolare su assa vecchia et antica »: degli altri altari non fa parola all'infuori di quella della B. Vergine: nella visita poi del 1611 si fa menzione della sola « capella et altare B. V. Mariae », che, col campanile, dovevano essere restaurati dai parrocchiani (2).

Anche a Sant' Apollinare, come altrove, in questo tempo ricominciarono le controversie per le rendite del beneficio da una parte, e dall'altra per lo smembramento della parrocchia dalla Pieve di Monteveglio. Vedemmo nella relazione della visita apostolica del 1573 che il priore Grandoni aveva lamentato di non godere che piccola parte dei 500 scudi di annua rendita del beneficio, sul quale era imposta una pensione di 50 scudi a vantaggio dell'antecessore Conte D. Giovanni De Bianchi. Pare che alla morte di questi l'onere fosse mantenuto a favore di qualche privilegiato, che, nel 1612, era Carlo Monterenzi: si discusse lungamente, ma, come finisse la questione, non appare (3).

(1) ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA, *Visita marchesina*, an. 1573.

(2) ARCHIVIO PARROCCHIALE DI BAZZANO, *Carte di Monteveglio e di Sant' Apollinare* (Ms. del secolo XVII).

(3) ARCHIVIO PRIVATO DELLA CASA, *Della robba della Badia di Sant' Apollinare* (Ms. del secolo XVII).

Nella storia di questa parrocchia ha importanza notevole il decreto — che fu un pomo di dissensi — dell'arcivescovo Card. Girolamo Colonna del 6 novembre 1635: il detto Prelato, considerando essere suo dovere togliere gli scandali e le inimicizie che potevano sorgere per questioni di giurisdizione ecclesiastica, giudicò doversi la chiesa di Sant' Apollinare — retta dal Dottore D. Angelo Michele Valbona — sottrarsi, perchè fornita di altari e di paramenti onorifici, da ogni giurisdizione plebanale della Pieve di Monteveglio coll' elevarla al grado di arcipretale e colla facoltà di erigervi il fonte battesimale: e il privilegio del plebanato doveva durare solo pel corso naturale della vita del Valbona (1). Il Colonna non faceva altro che confermare un decreto analogo, già emanato nel 1622 dal suo predecessore Ludovico Ludovisi, che è andato perduto, e contro il quale, nel 1633, reclamò l'Abbate Girolamo Zaccaria, arciprete della Pieve di Monteveglio, che aveva ottenuta sentenza favorevole dal Vicario Generale della Curia Arcivescovile, confermata poi dal Card. Legato Baldeschi. Il decreto del Card. Colonna fece rivivere la lite, finchè, per interposizione dello stesso arcivescovo, si venne a transazione nel 1636, per la quale il priore Dott. Valbona rinunziò alla dismembrazione della sua parrocchia dalla Pieve di Monteveglio e si accontentò a portare personalmente il titolo di arciprete fino a che fosse stato rettore di Sant' Apollinare. Rinunziata quella cura dal Valbona nel 1649, il suo successore D. Tommaso Bertalotti tenne le prerogative e il titolo di arciprete datogli dalla bolla pontificia di elezione: contro tale pretesa protestò e ricorse nuovamente alla Corte di Roma l'Abate Onorato Montecalvi, arciprete plebano di Monteveglio, dimostrando l'erroneità di quella qualifica e con tale dimostrazione documentata ottenne vittoria (2).

(Continua)

A. R. DELLA CASA

(1) ARCHIVIO PRIVATO DELLA CASA, *Dismembratio ecclesiae Sant' Apollinaris ac erectio ejusdem in archipresbyteralem pro ill. mo et admodum R. do D. no Doctore Angelo Michaeli Valbona* (Ms. del secolo XVII).

(2) ARCHIVIO COMUNALE DI BAZZANO, *Documenti della Chiesa di Monteveglio* (Ms. secolo XVII).

ANTONIO MONTANARI NEL GIORNALE E NELLA CATTEDRA

LA vita pubblica e l'azione politica di Antonio Montanari si svolgono quasi completamente negli anni che vanno dal 1847 al '60. Quando, alli 15 marzo del 1847, il cardinale Gizzi, Segretario di Stato, emanò l'*Editto* per il quale fu concessa alla stampa una certa larghezza denominata nello stesso Decreto « onesta libertà di scrivere », Antonio Montanari, parte di quella schiera di illuminati studiosi che avevano propugnato valorosamente le riforme liberali di fronte alla reazione la quale afflisse lo Stato Pontificio, imperante Gregorio XVI, fu chiamato alla direzione del *Felsineo*, giornale ebdomadario che si pubblicava in Bologna, il quale non aveva avuto intendimenti politici per lo innanzi, ma, dopo l'assunzione al papato del Vescovo d'Imola, di chiare aspirazioni alle riforme si era andato facendo propugnatore attivo, se pur moderato ⁽¹⁾.

Mercè la pubblicazione degli *Atti della Conferenza Agraria* e di altri importantissimi scritti, il *Felsineo* da sei anni aveva promosso l'affetto e il progresso dell'industria campestre, non chè generosi sensi di virtù e di patria e si era fatto organo eziandio di una *Conferenza Economico-Morale* bolognese che si proponeva per fine delle sue discussioni il bene morale e materiale del paese, l'unione intellettuale della provincia, l'accordo delle opinioni e l'incremento dello spirito pubblico ⁽²⁾.

Atteso l'atteggiamento riformatore del Pontefice, il giornale

⁽¹⁾ TIVARONI. *L'Italia durante il dominio Austriaco*, tomo 2°; *L'Italia Centrale*, pag. 281. Roux, Editori, 1893.

⁽²⁾ VITTORIO ALLOCATELLI. *Dieci anni prima*, pag. 7. Cesena 1909.

ricomparì, il 7 gennaio del '47, alla luce ⁽¹⁾ con un programma nel quale era detto di voler propugnare « la discussione e lo studio degli elementi atti a dirigere l'opinione pubblica verso le riforme operate dal Governo, come verso quelle degne di essere in termini rispettosi e convenevoli al medesimo raccomandate »; vi si soggiungeva: « queste discussioni, questi studi saranno l'alimento principale del presente periodico e con esso, diffondendosi, favoriranno quell'influenza salutare onde tanto gli individui, che i corpi municipali, provinciali e simili ne conseguano impulso e norma all'adempimento dei propri doveri nel modo che risponda alle paterne cure del Sapientissimo Principe e alla completa prosperità delle popolazioni ».

Paolo Costa aveva felicemente augurato all'avvenire dello scolaro prediletto cresciuto poi in bella fama, giacchè il Montanari era favorevolmente noto per precedenti pubblicazioni letterarie e storiche scritte con eleganza e con quella severità di critica alla quale era stato assuefatto dallo studio indefesso delle discipline etiche e giuridiche. La direzione del giornale liberale, a cui fu dunque assunto, confermò maggiormente l'avverarsi dell'augurio del Maestro e da allora può affermarsi che, con felice sincronismo, la personalità politica del Montanari si svolgesse insieme coi destini d'Italia, armonizzando via via con le nuove condizioni e con le nuove necessità della Patria.

Rodolfo Audinot, Berti Pichat, Augusto Aglebert, Luigi Pizzardi, Marco Minghetti, Gabriele Rossi ed Antonio Montanari furono indubitatamente i principali uomini della nostra Regione che, sull'esempio del Gioberti, del Rosmini, del Balbo scendessero dall'altezza delle meditazioni filosofiche e letterarie alla applicazione effettiva del programma da loro intitolatosi dei « riformisti » o anche dei « costituzionali pontifici » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Nella Biblioteca Vittorio Emanuele, Sezione Risorgimento, in Roma, si conserva copia del carteggio fra il Governatore di Roma monsignor Marini e il Legato di Bologna cardinale Vannicelli sulla domanda presentata da Marco Minghetti, G. Massei, A. Pezzoli ed A. Montanari per la pubblicazione di un giornale a Bologna.

⁽²⁾ GIAMBATTISTA CASONI, *Ricordi personali*, pag. 12. Bologna, Libreria Editrice Matteuzzi, 1907.

L'assunzione di Pio IX al Soglio Pontificio ed i primi atti del nuovo regno sembrava facessero trionfare l'idea cardinale che non solo nulla fosse possibile in Italia contro il Papa e senza il Papa, ma che nulla dovesse trattarsi se non con lui e per lui. I giornali liberali e segnatamente il *Felsineo* mescevano alle lodi di Pio IX continui commenti sui bisogni dello Stato e sui modi di provvedervi: insistevano più o meno arditamente sulla necessità della riforma degli uffici, combattevano i Sanfedisti, volevano leggi liberali e certe, lega doganale fra gli Stati italiani, progresso di politica nazionale, emancipazione dalla tutela e dalla prepotenza austriaca delle cose interne dello Stato (1).

Pel *Felsineo* ebbe il Montanari lodi dai Segretari di Stato Gizzi (2) e Ferretti (3), dai monsignori Grassellini (4), Marini e

(1) *Ricordi e Scritti di Aurelio Saffi*, vol. 2, pagg. 59 e 60.

(2) Sez. I (70172) (5):

Ill.mo Signore

Ho ben gradita la gentil cura, che la S. V. volle darsi nell'inviarmi, accompagnati dal suo foglio del 6 corr., gli esemplari dei commenti da Lei pubblicati sull'editto della stampa e sulla circolare del 19 aprile prossimo decorso. Rendo a Lei i debiti elogi per lo scopo molto lodevole che si propose in siffatto lavoro e nel ringraziarla delle cortesi espressioni usate a mio riguardo, Le confermo i sensi della mia distinta stima.

Di V. S. Ill.ma

Roma, 13 maggio 1847.

Sig. Antonio Montanari — Bologna
(Lettera inedita)

aff.mo per servila
P. Card. GIZZI

(3) N. 15758 (Sez. II):

Ill.mo Signore

Ha voluto la S. V. Ill.ma doppiamente obbligarmi colla particolare sua lettera del 23 del p. p.to mese, perchè oltre alle congratulazioni che si è compiaciuta porgermi con essa lettera per la dignità di cui sono stato onorato per solo effetto di clemenza della Santità di Nostro Signore, vi ho trovato accluso le copie di parecchi articoli da Lei pubblicati nel *Felsineo* ed estratti da quel giornale affidato alla sua direzione. Ora dunque sono a ringraziare la S. V. Ill.ma così per tali congratulazioni, come per l'invio degli opuscoli suddetti, assicurandola eziandio della mia sincera stima.

Di V. S. Ill.ma

Roma, 28 agosto 1847.

Sig. Antonio Montanari
Direttore del « *Felsineo* » — Bologna
(Lettera inedita)

aff.mo
S. Card. FERRETTI

(4) (166):

Ill.mo Signore

Con sommo piacere ho letto la di Lei lettera al Gioberti ed ammirando molto il di Lei ingegno e dottrina diretti al santo scopo del miglioramento civile e morale dello Stato

Rusconi, allora accetti al Sovrano, e dallo stesso Pio IX che leggeva il *Felsineo* con affetto e intendeva, come gli espresse di poi, di chiamare il Montanari a Roma per dirigerlo, con somiglianti idee e principii, un giornale politico della Capitale.

Non un cenacolo ristretto a pochi e ai soli comprovinciali intese Montanari fosse il *Felsineo*: curò anzi che i più eletti e culti ingegni di parte liberale della Penisola fossero o divenissero suoi autorevoli collaboratori. E l'invito provocò lusinghiere risposte e calorose adesioni. Vincenzo Salvagnoli scriveva (1): « Lo scopo del *Felsineo* è grandissimo invito a cooperarvi. La gentilezza sua, signor Direttore, accresce attrattive a quell'invito. Ed io lo accetto ben volentieri, per corrispondere alla fiducia e per dar prova di unanimità. Pur devo dirle che i miei molti affari ed impegni (senza la pochezza del mio ingegno) mi concedono poco tempo. Quando ne avrò, lo darò sempre alla sua attiva impresa, cui auguro più prosperi successi ». E in altra lettera (2) aggiungeva: « Quando Le occorresse pubblicare qualche cosa che costì non potesse, lo invii a me. Faremo lega difensiva ».

Terenzio Mamiani rispondeva (3): « L'invito che Ella mi fa di scrivere nel *Felsineo* e le cagioni che me ne adduce inchiudono una stima della mia persona e de' miei studi troppo maggiore che io non merito e però ne La ringrazio con tutto l'animo. Ho sempre sentito il dovere di promuovere e di aiutare con l'opera e con le parole qualunque avviamento di rigenerazione politica della nostra

ho creduto d'umiliare alla Santità di Nostro Signore una delle favoritemi copie della indicata lettera, quale è stata benignamente accolta dalla Santità Sua.

Nell'esternarle ora i miei rallegramenti e ringraziamenti per il gradito regalo, passo a confermarle i sensi di vera stima.

Della S. V. Ill.ma

dev.mo servitore
G. GRASSELLINI

Sig. Antonio Montanari — Bologna
(Lettera inedita)

(1) Lettera inedita a Montanari delli 10 maggio 1847.

(2) Lettera inedita a Montanari delli 7 luglio 1847.

(3) Lettera a Montanari delli 10 aprile 1847 pubblicata da Ettore Viterbo nella sua opera *Terenzio Mamiani. Lettere dall'esilio*. Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899, vol. 2, pag. 156.

infelice patria. Ma in questi mesi vivo così incerto del mio destino e ondeggio così di continuo tra la speranza di poter vedere questi paesi e tra il timore del contrario che quasi non mi rimane facoltà di seriamente applicarmi ad alcuna cosa: e oltre a ciò il rapido declinare di mia salute mi stringe per qualche tempo a non affaticare la mente in scritti di alcuna sorta. Come prima io potrò uscire di tale ingrato riposo e un poco accertate le condizioni di mia vita, io sarò molto lieto di rispondere col fatto al desiderio che Ella mi esprime con parole condite di ogni cortesia e mi reputerò a grande onore di pormi in ischiera con tanti eletti scrittori, sui quali Bologna e l'Italia ripongono molta parte delle comuni speranze ».

E così Cesare Balbo ⁽¹⁾: « Ella mi scrive una lettera così buona, così amorevole, così simpatica, che mi apre proprio il cuore, che mi consola di altre parole dolorose le quali, pur troppo sovente, mi sono venute ultimamente di sua stessa Città. Ma lasciamo ciò. Come dice il mio amico di Roma: Siamo prime donne sul palco: bisogna saper portare gli applausi e i fischi. E un applauso come il suo compensa 10.000 fischi. Laudari a laudato viro. Al suo insistente invito di scrivere pel giornale suo, io sarei tentato di rispondere una parola sola: è inutilissimo, poichè Ella è costì. Non è complimento, ma verità esatta come mi sforzo che sia ogni parola, massimamente quando è pensata, scritta: io firmerei tutti gli articoli di Lei, da me veduti. E se Ella insiste a volere il mio nome, io faccio copiare la lettera ricevuta poc' anzi, poi la firmo e glie la rimando. Non saprei, nè potrei scrivere di meglio, nè più. In una paginetta e mezzo c'è tutto. Del resto l'ho fatta correre ». E prima ancora ⁽²⁾: « Bellissimo l'articolo sul *Motu proprio*, pieno di saggezza politica, come in generale tutti quelli firmati *A. M.* ».

Gino Capponi di rimando ⁽³⁾: « Vorrei non essere costretto

⁽¹⁾ Lettera inedita al Montanari delli 2 agosto 1847.

⁽²⁾ Lettera al Montanari delli 2 luglio 1847, pubblicata integralmente dal compianto prof. Livio Minguzzi nel *Corriere della Sera* del 26-27 luglio 1898, n. 203.

⁽³⁾ Lettera inedita a Montanari delli 27 marzo 1847.

a rinchiudermi nei termini angusti di una semplice risposta, e se io potessi prestare l'opera mia a quell'utile giornale che Ella dirige, io ne sarei beato.

..... Il giornale è buono e farà del bene. L'attitudine pigliata dal suo giornale a proposito della legge sulla stampa, mi ha rallegrato vivamente ».

« La profferta che Ella mi fa — notava il Gioberti ⁽¹⁾ — di comporre pel *Felsineo* mi è sommamente onorevole e cara e vorrei sin d'ora poterle mostrare col fatto quanto desideri prevalermene. Ma lo stato presente della mia salute e gli impegni presi togliendomene per ora la facoltà, non posso far altro che esprimerle la mia viva brama di ubbidirla col tempo. E subito che sia sciolto dal pristino in cui mi trovo, procaccierò di darle almeno qualche piccolo segno della mia buona volontà, perchè, a dirle il vero, io ambisco assai che il mio nome comparisca in un foglio così benemerito e reputato come il suo ». E in appresso aggiungeva ⁽²⁾: « Sarebbe superfluo che io Le parlassi delle lodi che il *Felsineo* riscuote universalmente per la sapienza e l'eleganza del suo dettato: la forza vi è contemperata con la moderazione per modo che i timidi e gli arrischiati sono del pari costretti a parlarne bene. E la sodezza, il sugo della dottrina lo rendono caro anche a quelli che, vivendo in Francia, non sono inclinati naturalmente ad ammirare la saviezza dei giornali ». A sua volta, Cosimo Ridolfi ⁽³⁾: « Niuno è più grato di me alla Direzione del *Felsineo* che senza alcun mio merito volle per più anni farmene dono tanto gentile quanto gradito, e nessuno più di me applaudì certo di gran cuore al rilevante miglioramento, all'importanza intrinseca che acquistò ultimamente. Andrei superbo se potesse venirmi fatto di scrivere alcun chè da offrirsi alle colonne

⁽¹⁾ Lettera a Montanari delli 17 marzo 1847. Vedi *Ricordi e Carteggio di Vincenzo Gioberti* per G. Massari, vol. 3, pag. 253.

⁽²⁾ Lettera a Montanari delli 26 settembre 1847. Vedi *Gioberti* per G. Massari, op. cit., vol. 3, pag. 284.

⁽³⁾ Lettera inedita al Montanari delli 13 marzo 1847.

di quel Giornale, ma la mia posizione attuale e le occupazioni che veramente mi opprimono, non me ne lasciano il tempo e nè pure la speranza ».

Al coro di sì elettissimi giudizi e nel novero di tali culti uomini s'univa il Galeotti (1): « Passo a ringraziarla — così al Montanari — dell'invio che oggi Ella mi fa della sua bella e splendida risposta all'allocuzione del Gioberti. Tanto l'allocuzione quanto la di Lei risposta pubblicate nei fogli pontifici costituiscono un fatto d'importanza non dico italiana, ma del mondo, imperocchè accennando entrambe all'unione che vediamo compiersi tra la civiltà moderna e il principio papale, ed essendo pubblicamente permesse accennano ad una riforma o per meglio dire ad una trasformazione delle parti esegetiche e disciplinari del cattolicesimo che dovrà vincere ogni resistenza e combattere ogni contrario pregiudizio. In una parola credo che noi vedremo una stupenda conciliazione tra il principio dell'autorità rappresentato dal papato e il principio della libertà rappresentato dalla moderna civiltà dei popoli. E questa conciliazione salverà il mondo, l'umanità e l'Italia. Speriamo adunque e ringraziamo la Provvidenza, il di cui intervento nelle cose umane da vari mesi non può essere revocato in dubbio da chi ha fior di senno ».

Il Galeotti, come tanti altri, s'ingannava in pienissima buona fede sul movimento effimero di quei giorni! Massimo d'Azeglio, al quale pure era stata offerta la collaborazione nel periodico: « Mi tengo onorato — così in una lettera (2) al Montanari — della dimanda che Ella mi fa a proposito del *Felsineo*, che è certamente uno dei migliori e più giudiziosi giornali che escono ora in Italia. Io ne professo e ne seguio le tendenze e per conseguenza mi stimerei fortunato di poter firmarvi il mio nome e lo farò se andando avanti mi troverò un po' di tempo libero, che ora non ho. La ringrazio intanto di aver pensato a me e della cortese

(1) Lettera inedita a Montanari delli 27 marzo 1847, nella Biblioteca Comunale di Bologna.

(2) Lettera inedita a Montanari delli 8 agosto 1847.

opinione che io possa essere di aiuto al suo giornale, che ha sì bene mostrato sin ora sapersi aiutare da sè ». E al giornale plaudiva Aurelio Saffi (1), rinnovava lode il Galeotti (2). Luigi Carlo Farini parlando dei periodici che sorsero allora in Roma e nelle Provincie, così si esprime: « Anche in Bologna stampavasi un giornale denominato il *Felsineo*, scritto con molta dottrina e misura da Marco Minghetti, da Antonio Montanari e da altri culti ed onorati uomini.

Il *Felsineo* procedeva misurato, ma franco e liberale nella trattazione delle questioni interne ed esterne » (3).

Nè minore è la lode che Giuseppe Massari tributa al giornale. « Nei primordi del Regno di Pio IX — dice Egli nella sua pregiata opera sul Gioberti — erano venuti a luce a Roma il *Contemporaneo*, a Bologna il *Felsineo*: e nell'uno e nell'altro prevalevano le stesse idee. Nel secondo segnatamente riscuotevano speciale attenzione le cronache politiche scritte da Marco Minghetti e gli articoli di Antonio Montanari: i due Egregi Scrittori erano schietti ammiratori del Gioberti, ne professavano francamente le dottrine e le diffondevano con molto plauso ».

E se la modestia di cui andò meritamente adorno Antonio Montanari non gli consentì di darsene vanto, pur dovette allora seco stesso rallegrarsi della stima e dell'amicizia che i più chiari uomini d'Italia gli professavano e del favore con cui venivano accolte generalmente le idee da lui propugnate nel giornale. Le grandi vicende degli anni venuti dopo, e il miracoloso acquisto dell'unità sorta dai naufragi delle dinastie distrutte, danno oggi a quegli articoli una importanza secondaria, ma allora rispondevano ai pensieri e agli affetti degli italiani, perchè esprimevano il bisogno di tutte le menti, il palpito di tutti i cuori. Oltre essere

(1) *Miei Ricordi* di MARCO MINGHETTI, vol. 1, pag. 284. — *Ricordi e Scritti d'Aurelio Saffi*, pubblicati per cura del Municipio di Forlì, vol. 1, pag. 217, Firenze, Barbera.

(2) Lettera inedita a Montanari delli 4 ottobre 1847. Biblioteca Comunale di Bologna.

(3) *Storia dello Stato Romano ecc.*, vol. 1, pag. 189. Firenze, nei tipi Le Monnier, 1850.

ricchi di pregi intrinseci, perchè il Montanari dava corpo alle astrattezze speculative con quella sua forma tersa, limpida e chiara, essi innestavano al pensiero antico il moderno e segnavano all'Italia la sua vera missione di progresso civile. L'amnistia politica, il riordinamento delle leggi, i provvedimenti intorno alla costruzione delle strade ferrate prossime ad eseguirsi, quelli tendenti all'abolizione del monopolio e alla libera circolazione dei cereali, al pronto dissodamento delle terre incolte sì dello Stato, come dei privati ed all'estinzione del debito pubblico, la erezione dei Ricoveri di Mendicità, l'adattamento delle leggi di polizia ai bisogni dei tempi nuovi, le leggi di censura emanate per l'esame degli scritti e moltissimi altri atti offrivano campo, materia ed argomento al Montanari per trattare diffusamente, nel periodico, problemi vasti e complessi, sospingendo il Pontefice a secondare lo spirito dei tempi e ad entrare più direttamente sulla via di sagge e temperate riforme (1).

(1) Segnalo qui tutti gli articoli che il Montanari venne scrivendo nel *Felsineo*. Dall'elenco si potrà osservare la varia e multiforme coltura di Lui, che dagli avvenimenti di attualità assurgeva alla trattazione di subbietti politici, letterari, sociali e di diritto amministrativo. Ne dò il titolo per ordine progressivo:

1847 — Il Signore in Italia - Banchetto a Lobden - Asili Infantili (frammento) - Lettera a Vincenzo Gioberti - Sulla stampa - Riforma postale - Diritto di petizione - Il *Contemporaneo* e il *Felsineo* - L'Economia e le Scienze umane - Pubblica Istruzione (cinque articoli) - Tomasini Giacomo - Sul Consiglio dei Ministri - Voto pubblico delle elezioni - La Guardia Civica - Del Patronato - Agli amatori del progresso pacifico e legale - I giornali politici in Italia - Guardia Civica - Dell'ufficio dei giornali - Delle virtù civili - Il Clero e la Guardia Cittadina - Consigli Comunali e Provinciali - La discussione ecc. - Municipi e Civiltà (ai Meldolesi) - L'opinione nazionale italiana - Pio IX e il Clero - Ai Toscani - Sulla notificazione 11 settembre 1847 del cardinale Ferretti (osservazioni) - Parole ai giovani - La nuova arma di Roma - Sulla Toscana - Sulla opinione pubblica - L'economia e la morale - Il Piemonte - Il *Motu-proprio* della Consulta di Stato - L'incorporamento di Lucca alla Toscana - Scuole notturne e Ricoveri - Lettere di V. Gioberti al prof. Montanari - Intorno all'allocuzione di Pio IX - Politica interna ed esterna del Piemonte - Tributo di onore al Re del Piemonte - La Circolare del cardinale Ferretti - Leopoldo di Toscana ed i due Ministri novelli - Bibliografia ecc. - Sull'acquisto delle armi ecc. - Corrispondenza ecc. - Artiglieria per la Guardia Civica - Gli Asili Infantili - Mamiani Terenzio - Pubblicità degli atti della Consulta di Stato - Discorso del cardinale Antonelli - L'operosità cittadina - Gli studenti di Bologna e la Guardia universitaria - La politica Austriaca e i giornali dell'Italia Centrale - L'arbitrato morale della Chiesa nella diplomazia Europea.

1848 — Il titolo ora manca dei diversi articoli, ma ne riassumeremo il soggetto:

Un voto per il Reame delle due Sicilie - Sopra Carlo Lodovico di Borbone, novello

Vincenzo Gioberti plaudiva nel *Contemporaneo* al Papato, che sembrava volesse conciliare la civiltà con la fede: ad una eloquente allocuzione sua, riprodotta in un supplemento del *Felsineo*, Antonio Montanari faceva precedere una lettera al Gioberti, il quale gli rispondeva con queste parole significative di onoranza e di lode: « Ho ricevuto coll'ultimo foglio del *Felsineo* la lettera a stampa di cui Ella m'ha onorato. Io La ringrazio di una dimostrazione così cortese con cui Le è piaciuto di sollevare il mio nome e godo di aver dato con uno scrittorello occasione alla sua penna di pubblicare verità utilissime a consolare i buoni con sì nobile componimento ».

E, poco appresso, scriveva: « Sapientissimo in particolare è il suo articolo sugli uffici civili del clero e voglia Iddio che le sue nobili parole fruttino in Italia.... Oh quanto mi sarebbe caro il conoscerla di persona!.... mi prometterei infinito piacere de' suoi colloqui (1).

Alle lodi del Gioberti seguivano quelle del Montanelli che da Firenze scriveva al Minghetti (2): « Fui io che mandai al *Contemporaneo* l'allocuzione del Gioberti, che ha dato occasione alla bella lettera del Montanari » (3). Come fossero apprezzati gli

Duca di Parma e Piacenza - La stampa piemontese - Su l'espulsione da Roma dell'avv. Federico Pescantini - Sopra gli avvenimenti di Livorno e di Genova - Sulla esecuzione del *Motu-proprio* - Sopra il Consiglio dei Ministri - Risposta al Ministro degli Esteri di Francia Sanit-Hilaire - Sopra Ferdinando II - Sistemi di governo degli austriaci in Lombardia - Sui moti di Napoli - Sulle vicende francesi - Sul governo di Roma - Sulle cose di Francia - Dell'ufficio del Papa presso le Nazioni Europee - Sulla prossima Costituzione di Pio IX.

Da Milano, li 4 maggio, A. M. mandò un lungo articolo (pubblicato li 9 maggio) vertente sulle condizioni e sui bisogni della Lombardia, dopo le cinque giornate, in relazione al Governo provvisorio di quella città. Come già aveva spedito li 22 aprile altro articolo da Torino (che vide la luce nel numero delli 27 aprile) trattante dell'operosità, del moto, della gara e del disinteresse tanto del popolo quanto del governo per la guerra dell'indipendenza.

(1) Tanto il precedente brano di lettera quanto il presente sono nell'opera precitata del Massari su V. Gioberti in due lettere di quest'ultimo a Montanari: l'una delli 28 marzo 1847 e l'altra delli 9 ottobre stesso anno, vol. 3, pagg. 275 e 292.

(2) *Miei Ricordi* di MINGHETTI, vol. 1, pag. 241.

(3) Anche l'*Utile-Dulci* d'Imola, diretto da Antonio Vesi di Gatteo, riprodusse nel numero 8 aprile '47 la lettera del Montanari.

scritti del Montanari, quale consenso di idee e di opinioni risvegliassero nella pubblica opinione e quanto fossero seguiti con crescente interesse dagli uomini colti e liberali d'Italia, lo si apprende da testimonianze autorevolissime. Giuseppe Massari in una lettera a Marco Minghetti su cose d'indole politica, aggiungeva: « Per carità, di' all' abate Montanari che Balbo non ha mestieri d'essere lodato, ma stimolato ad operare e che agli elogi aggiunga consigli e se occorra, rimproveri. Voi altri di Romagna e di Toscana sforzando la inoperosità dei moderati subalpini, fareste grandissimo bene, dirò di più, dovete farlo perchè è vostro dovere. Dillo soprattutto al Montanari, perchè Balbo fa gran caso di Lui e forse i suoi avvertimenti non li tratterebbe, come quelli del nostro Tanari » (1).

Credo opportuno, qui, di rendere pubblica nella sua integrità la lettera seguente di Guglielmo Libri (2):

Pregiatissimo Signore,

Parigi, 15 maggio 1847
dalla Sorbona

Questa lettera Le sarà consegnata dal sig. Geoffroy il quale è uno dei collaboratori della *Revue des Deux Mondes* e che viene in Italia per stabilire relazioni utili pel giornale ed al quale ho raccomandato di presentarsi agli egregi estensori del *Felsineo*. Ei parte fra due ore, onde non mi rimane tempo per ringraziarla, come bramerei e vorrei, della Sua cortesissima lettera e del dono a me carissimo del loro giornale. Scusi, La prego, il mio laconismo e tenga per certo che io mi sento altamente onorato dell'approvazione che Ella dà a certi miei poveri scritti. La mia salute, sempre debole (e cattivissima quest'anno), non mi permette di fare quello che dovrei. Mi sforzerò, però, poichè ne sono richiesto sì gentilmente da Lei, d'inviarle qualche mio scritto, il quale servirà se non altro a provare quanto io mi tenga onorato d'essere giudicato degno di scrivere nel *Felsineo*, foglio al quale cooperano tanti egregi uomini, ai quali l'Italia dovrà grandissima riconoscenza.

(1) *Miei Ricordi* di M. MINGHETTI, terza edizione, vol. 1, pagg. 276 e 277. Il Balbo teneva in molta considerazione il Montanari, che stimo ogni dì più e da cui mi preme essere stimato. Lettera precitata 2 agosto 1847, inedita, al Montanari.

(2) Lettera inedita.

La prego porgere ai suoi Colleghi e particolarmente al sig. Minghetti i miei ossequi e di credermi sempre con sentimento d'alta stima

suo devotis. servitore e collega
GUGLIELMO LIBRI

P. S. S'io posso servirla in qualche cosa La prego di comandarmi liberamente. Parli caldamente al sig. Geoffroy dei bisogni d'Italia e di ciò che la *Revue* dovrebbe fare per noi. Le sue parole saranno utili molto.

Monsieur Antonio Montanari
directeur du journal il « Felsineo »
à Bologne

La lusinghiera attestazione di sì preclari ingegni rispecchiava appieno il sentimento universale che si compiaceva dell'indirizzo politico a cui il *Felsineo* si era votato (1).

Nell'autunno del '47 aveva il Montanari divisato di intraprendere un viaggio lungo la penisola, ma fu ufficiato dal cardinale Amat e dallo stesso Pio IX a rinunciare ed a rimanere alla direzione del periodico. E il Montanari credette allora di potere acconsentire alla preghiera rivoltagli, in quei giorni, anche da Vincenzo Antinori da Firenze (2).

« Corre qui voce che Ella sia per fare un viaggio oltre monti nel prossimo autunno e dietro siffatta voce io ho commissione, e ne ho preso ben volentieri l'incarico, di pregarla a voler desistere da questo progetto per ora, perchè la sua assenza, in questi momenti, arrecherebbe grave danno alla periodica pubblicazione del *Felsineo*, dovendo in ispecie per nuovi ed importanti incarichi allontanarsi da Bologna l'egregio di Lei collaboratore sig. Marco Minghetti: è desiderio di tutti i buoni che quel modello di giornale, grave, positivo, dignitoso prosegua a mostrarci la vera via da tenersi, a dare idea giusta del senno italiano, in mezzo a tante illusioni e vane utopie, vuote frasi e strane idee e molte speranze!!!

(1) Vedi sul *Felsineo* e sui romagnoli che per mezzo di Edoardo Fabbri vi collaboravano indirettamente, Nazzareno Trovanelli nel suo volume *Sette anni e due mesi della mia vita* a pag. 433. Roma, Bontempelli, 1915.

(2) Lettera inedita al Montanari. Firenze, 12 agosto 1847.

Ella non abbandoni, per carità, la sua missione e non l'abbandoni sul più bello, nell'istante più necessario. Tutto questo Le scrivo per commissione ed in nome dell'ottimo amico e cugino marchese Gino Capponi, al quale nè io potevo ricusarmi, nè Ella non potrà, spero, non mostrarsi condiscendente e benigno.

La mia voce, debolissima, perchè unita a quella, faccia presso di Lei la meritata impressione: sicchè proseguendo ad impiegare la potenza del suo ingegno in modo sì efficace e sì opportuno, nella soddisfazione di giovare efficacemente e direttamente alla patria, abbia il maggior premio a cui possa aspirare un nobile intelletto, il solo scopo a cui debbono mirare tutti i nostri studi e le nostre fatiche in questa vita ».

Voglio ora seguire più dappresso il Montanari stesso, servendomi di accenni tratti dalla corrispondenza intima di Lui con Rosina Zaccarelli, di poi sua degnissima Consorte, che fu l'angelo consolatore della sua vita. A Lei scriveva in quel torno di tempo:

« Intorno alla mia partenza non ho ancora deciso. Giunto qua ho trovato una congiura per impedirla. Tutta la Conferenza Economico-morale è per radunarsi affine di pregarmi in corpo a restare. Gli amici intimi me ne fanno forza. Io sono in bivio! I doveri verso la Patria che mi pongono dinanzi hanno grande potere sull'animo mio: ma ho contratta la mia parola, ma profiterai del mio viaggio! ».

Nel settembre del '47 scriveva così, riguardo al *Felsineo* e ai suoi doveri di cittadino, nell'incertezza di imprendere o no il viaggio oltre monti, alla signora Rosina: « Crede Ella adunque che io non tenga a conto i desideri di Lei e non curi il mio vantaggio intellettuale? Se fossero solo le preghiere degli amici avrei forza di superarle: se si trattava solo del giornale io potevo rispondere che avrei scritto articoli anche di fuori. Ma ora si è interposta l'Autorità ed il Cardinal Legato ha scritto al Segretario di Stato e se da Roma mi venisse in questi giorni una nomina a qualche Cattedra dell'Università, come potrei rifiutare? Non mancherei ai doveri di cittadino, agli obblighi che ha ciascuno di far parte di quel poco che sa agli altri, quando il bisogno il dimanda? »

E nel dubbio che il periodico dovesse privarsi dell'opera del Montanari, cresceva in molti la preoccupazione: se ne rendeva interprete efficace presso il Montanari stesso Gino Capponi (1): « Mi dispiace — diceva a Lui — che il *Felsineo*, mancando Lei, finisca: intendo cioè non sia più per essere quello di prima. Esso serve ora di norma, di freno, di correttivo agli altri giornali de' quali nessuno mi sembra cogliere tanto bene il punto, nè mantenere i propositi ».

L'animo del Montanari era combattuto da opposti pensieri sì che egli non sapeva prendere una risoluzione. « Le confesso però — scriveva alla signora Rosina — che se dovessi restare impedito dall'effettuare il viaggio cui mi era obbligato, mi dorrebbe meno per me, che per la famiglia Aria, la quale è dolentissima di questi impedimenti. I genitori dei miei compagni di viaggio speravano assaissimo in prò dei loro e veggio quanto ne soffriranno se il loro desiderio resterà vuoto di effetto. Per ciò che spetta a Lei, se è pel mio vantaggio, rinunciamoci amendue generosamente: se per la gloria mia, come Ella dice, forse ci guadagnerò restando, tanto più che comprendo anch'io che la mia partenza recherebbe qualche pregiudizio al *Felsineo*, che ora in tutta Italia ha credito ed influenza ». E più innanzi, alla stessa: « La mia sorte è decisa. Udirà in breve il collocamento che mi verrà dato in Bologna, e forse Ella ne sarà contenta ».

E il collocamento a cui il Montanari accenna, nuovo onore reso alla sua dottrina e alla sua coltura, fu la nomina di Lui ad insegnante di Storia nell'Università di Bologna. Essendosi venuto ordinando, in quel tempo, lo Studio Bolognese, Egli fu incaricato, li 12 ottobre 1847, a dettarvi lezioni di Storia e l'Università lo ebbe col beneplacito del Principe e cogli auguri dei liberali. « Martedì cominciai il corso delle mie lezioni. Non so dirle — è sempre alla signora Rosina che scrive — quante persone vi convenissero. La scuola, e scelsi la più grande, era piena.... Fui interrotto dagli applausi assai volte e parecchie volte dovei ripetere

(1) Lettera inedita al Montanari. Firenze, 2 ottobre 1847.

dei brani ». E in una lettera di qualche giorno appresso soggiungeva: « Ieri mattina dovei ripetere la prima lezione perchè domandata dal voto unanime della scolaresca. Io sono commosso e gratissimo alla gioventù che mi dimostra tanta affezione. Io non meritavo certo tanto incontro e sì gentile accoglimento. Attribuisco tutto alla bontà della scolaresca e non al merito mio: io adoprerò tutte le mie forze per essere utile agli studiosi.... Tenga riservato a sè quanto dico ».

Non è a dire quanto i Meldolesi si compiacevano del loro concittadino, al quale avevano fatta già, nell'occasione del momentaneo ritorno di Lui in patria nell'agosto del '47, festa condegna (1):

(1) Così dava relazione la *Bilancia* di Roma della festa di quel giorno:

« Meldola, cospicua terra di Romagna, assai nota per le svariate sue relazioni commerciali, è patria dell'abate Antonio Montanari. Quest' egregio così per tempo applicò con amore ardentissimo la potenza dell'ingegno a severi ed utili studi, che giovane ancora si rende esempio invidiato di civile sapienza ai vicini e ai lontani. Ma se i nobili e gravi pensamenti che venne a mano a mano pubblicando per le stampe, in cui sempre incarnò il ben inteso miglioramento scientifico, politico e civile della nostra Nazione, gli fruttarono la stima affettuosa e l'ammirazione dei più illustri sapienti italiani, non è a dire quanto così care affezioni si apprendessero a tutti coloro che lieti del consorzio e dell'intima conoscenza di Lui ebbero agio di scorgere inoltre la perfetta corrispondenza reciproca della sua parola coll'azione. Da molto tempo pertanto era unanime il voto dei Meldolesi di dare pubblico segno di stima e riconoscenza al chiarissimo cittadino che onora la patria così nobilmente. Ma le passate condizioni politiche di questa diletta parte della penisola non si prestavano molto a dar favore alle arti e alle scienze, le quali in poca osservanza erano tenute. Se non chè datoci non ha guari dalla provvidenza un maraviglioso Pontefice, il quale fino dai primordi del suo regno, sollecito di schiudere generoso e di tornare in onore le fonti invilite delle arti e delle scienze, fu cagione che i Meldolesi aprissero il cuore alla certa speranza di potere, quando che sia, mettere ad atto il loro vivissimo desiderio. Ed ecco presentarsi opportunità nei giorni passati, chè il Montanari da Bologna, ove ha posto sua stanza, si recava a risalutare la famiglia, gli amici e la patria. Sorta pertanto una gara di festeggiare il ritorno il meglio che si potesse, si ragunavano il clero ed ogni ordine di cittadini nelle sale del Comune, elegantemente addobbate, il giorno 27 del cadente mese nelle prime ore della sera, ove il concittadino carissimo, accolto dalle dimostrazioni della più sincera esultanza, era segno ai plausi ed alle congratulazioni di tutti. E quel gentile, in cui non sapresti quali soprabbondino, se le doti della mente ovvero del cuore, ricambiava ad usura i suoi Meldolesi con solenne discorso caldo di patrio affetto, in cui, toccato dei beni che sono opportuni al paese, gravemente ammoniva essere mestieri che sia sovvenuto da cui sappia e possa giovarlo. Continuava ancora per alcun tempo la festa cittadina, poi il Montanari accomiatandosi con nuove cortesi parole si riconduceva a casa accompagnato dai ripetuti applausi e dal suono della Banda Comunale ».

Queste brevi parole piacque di pubblicare non ad encomio di Antonio Montanari, il quale

ma non paghi di ciò vollero, di poi, sullo scorcio dell'anno stesso, porre nella modesta casa dell'orto del buon Giulio, dove il figlio Antonio aveva tratto i natali, un'iscrizione, tuttora visibile, del tenore seguente: « *Qui nacque il 23 ottobre del 1811 Antonio Montanari fra i sapienti italici annoverato. Il Municipio pose nel 1847* ». In tal modo Meldola, compresa del suo eletto figlio, fino d'allora porgeva a Lui tributo d'ammirazione e di plauso.

Continuo a spigolare, dalle lettere del Montanari alla signora Rosina, qualche accenno interessante:

29 dicembre '47

Ho ripreso le mie fatiche universitarie dopo un riposo, di cui aveva proprio bisogno. Non può credere quanto pensiero mi diano le lezioni. Quando assunsi l'incarico non vi pensava, perchè non credeva che sarei onorato di tanti uditori. Che vuole? È cosa proprio che non mi merito, ma mi confonde. Sono sempre ricevuto ed interrotto da applausi e debbo ripetere dei brani. Si è dovuto persino scegliere l'Aula Magna. Io non avrei mai immaginato questo e so di non meritarlo. L'attribuisco alla materia che tratto, e mi fa piacere, perchè arguisco di avere con la scolaresca uguali idee ed uguali sentimenti.

Non solo gli studenti si rallegravano del buon acquisto fatto dall'Università e plaudivano al docente illustre. Niccolò Tommaseo avendo letto nella *Speranza* del 27 ottobre del '47 una corrispondenza da Bologna in data 16 ottobre in forma tendenziosa contro il Montanari *letterato mediocre, mentre il pubblico voto avrebbe voluto che la cattedra fosse affidata a Niccolò Tommaseo*, rispondeva al sig. Alessandro Natali della *Speranza* con la seguente lettera (1):

Tardo lettore di giornali e per mal d'occhi e per occupazioni e per uso non prima d'oggi trovo in foglio della *Speranza* il mio nome

riceve dai gravissimi suoi scritti il più splendido e decorabile monumento, la vera e più desiderabile lode, ma perchè la gioventù Meldolese allettata da queste onorificenze imprenda a coltivare le lettere e le scienze con amore e si adoperi a seguire l'illustre e domestico esempio.

Da Meldola, 30 agosto 1847.

PAOLO avv. MASTRI

Fra i cittadini raccolti nelle sale del Comune era anche Felice Orsini che, dopo l'amnistia, si era stabilito a Meldola, suo paese nativo, e dove rimase alcun tempo (*Nota di me, che scrivo*).

(1) Mercoledì 10 novembre 1847, n. 15. La lettera, pubblicata in più giornali, è stata da me stralciata dal periodico il *Quotidiano* delli 17 novembre 1847, n. 71.

accanto a quello dell'abate Antonio Montanari con tal paragone da dover dispiacere a me più gravemente che a Lui. Sono in debito di affermare che mai fu a mè profferta cattedra veruna in Bologna e che quando pure codesto fosse più che un troppo onorevole desiderio di alcuni pochissimi, e quando altre ragioni mancassero, io non avrei mai accettato l'ufficio al quale era tanto meritamente chiamato Antonio Montanari, noto già come uno dei più assennati uomini della sua patria e de' più autorevoli giornalisti d'Italia tutta, dal quale la gioventù non può non attendere nutrimento di solida e generosa dottrina⁽¹⁾.

Terenzio Mamiani si recava, li 17 novembre '47, ad assistere in Bologna ad una lezione del Montanari e partiva, dopo avere fatto segno il Professore a felicitazioni ed a lodi⁽²⁾. Su quella lezione è interessante quanto scriveva da Bologna Benedetto Pasini, che fu poi stimato notaio in Cesena, all'amico e compagno Ernesto Allocatelli. « Si dubitava dell'esito della prolusione » e lo stesso Professore lo mostrava « con la sua voce tremante e il suo aspetto di cadavere ». Intervenne più gente che non alle altre e v'intervennero uno che « comprava tutti, il Mamiani ». « Non puoi imma-

⁽¹⁾ Mentre il Tommaseo scriveva pubblicamente tale lettera così ricca di lodi pel Montanari, ne mandava altra, contemporaneamente, a Gino Capponi in discordanza della prima. Fidatevi, un po', della sincerità di certi uomini, per quanto illustri!

Riferisco la lettera ad edificazione dei lettori: « Il Montanari è venuto a ringraziarmi della mia lettera ch'era a me non pur debito, ma necessità fisica; e, pover uomo, aveva pregato un giornale bolognese che la ristampasse. È ossequiosetto, ma buono e il giornale val più che l'uomo. Ho poi trovato il bandolo della matassa. S'era veramente sparsa voce che io aspirassi (non ho tanto spirito) alla cattedra (io non seggo che per ascoltare) di storia (io non so la storia neppure della vita mia): s'era sparsa la voce e taluni coltane occasione a dir male del Montanari come protetto dal Minghetti, il quale Minghetti con altri pochi stando intorno al Legato, distribuirono con assoluta autorità i nuovi uffizi: cosa che a tutti non garba per le ragioni buone e non buone che già vedete da voi. Volevano adunque alla prima lezione far rumore, ma venne il Mamiani ed ebbero riguardo ed applaudirono ».

Il Tommaseo equivoca. La prima lezione seguì il 12 ottobre e il Mamiani fu a Bologna, all'Università, il 17 novembre. (Vedi *Carteggio inedito dal 1833 al 1874* per cura di Isidoro Del Lungo e P. Prunas, vol. 2, pag. 564, 565 e 566. Bologna, Zanichelli). La lettera, da Ferrara, è delli 26, n. 47.

⁽²⁾ Nella *Speranza* del 25 novembre '47 si legge: « Abbiamo da lettere di questa città che nel giorno 17 novembre il Montanari dette la sua prima lezione all'Università e che fu applauditissimo dagli scolari, i quali con evviva lo accompagnarono alla propria abitazione ». Non era quella la prima lezione, come abbiamo veduto: ma la cronaca si riferisce alla prolusione fatta presente il Mamiani.

ginarti quanti rumori, quanti evviva risuonarono allorchè il Professore, fattosi animo, veniva toccando qualche bel tasto d'Italia nostra e più di tutti quando annoverò fra le nostre glorie presenti Mamiani presente.... ».

« A dirti il vero se Montanari aveva qualche pecca, se la lavò con quella prolusione che, se si bada alle parole, pare d'una grand'anima italiana »⁽¹⁾. Bisogna avvertire che il Pasini, giovane di caldi sensi patriottici, apparteneva al partito avanzato e quindi il suo pensiero politico era un po' in contrasto, non nelle finalità, ma nei mezzi, con quello del Maestro.

La notorietà del Montanari, dopo tali successi, veniva affermandosi sempre più. Ed ecco di nuovo il Gioberti compiacersi con l'amico, a cui da Parigi scriveva⁽²⁾: « Prima di tutto mi permetta, chiarissimo Professore, che io mi rallegri con esso Lei e più ancora con l'Università Bolognese dell'averla questa ottenuta fra i suoi Maestri. Io già l'aveva appreso dai giornali, nè posso dirle quanto ne fossi lieto, massime intendendo che la Cattedra assegnatale è di Storia Patria, accomodatissima, sopra ogni altro ramo di dottrina, a svolgere e a perfezionare nei giovani l'indole nazionale ».

Le idee che il Montanari propugnava di libertà e di indipendenza e delle quali si era fatto banditore nel giornale e nell'Ateneo, lo additavano maggiormente all'ammirazione degli uomini più chiari per patriottismo e per coltura. Massimo D'Azeglio gli diceva in una lettera⁽³⁾: « Ma non perciò voglio differire di scriverle per ringraziarla delle sue onorevoli parole e ritornarle con tutta l'anima gli affettuosi auguri che esprime e che ambidue, più che a noi stessi, rivolgiamo a quella cara e venerata causa, che è nostro primo amore e nostro primo pensiero. Lei ed io e moltissimi abbiamo nell'avvenire d'Italia quella fede che, secondo il Vangelo,

⁽¹⁾ VITTORIO ALLOCATELLI. Opera citata, pag. 8.

⁽²⁾ Lettera a Montanari, 9 gennaio '48. Vedi *Gioberti* per G. Massari, vol. 4, pag. 8.

⁽³⁾ Lettera a Montanari, Torino, 2 gennaio 1848. Pubblicata nel *Corriere della Sera* delli 26-27 luglio 1898 dal prof. Livio Minguzzi.

fa muovere i monti. E non si può negarlo, i monti furono smossi e gittati da un lato e la via rimase piana ed agevole ».

E Gino Capponi poco appresso ⁽¹⁾: « Udii con vero piacere della Cattedra, potendo così fare insieme convergere l'insegnamento letterario e politico. E così viene assicurata la continuazione del giornale, al quale Ella sa che io pongo interesse molto, parendomi sempre la sua direzione buona e l'effetto salutare ». E seguitava: « Insomma per quanti guai vi siano dentro, questo gran movimento italiano si allarga e allargando si consolida. Beato chi è fatto degno di prestarvi l'opera efficace come Ella può. Lo faccia, lo faccia sempre con tutte le forze, lo faccia anche per me che ho le braccia tronche.... ».

La collaborazione del Montanari era ricercata. Terenzio Mamiani la richiedeva, dicendogli ⁽²⁾: « Io non proseguirò molto a scrivere in questo giornale (la *Lega*) perchè attendo una chiamata che molti Romani sono deliberati di farmi. In questo mezzo per altro io procaccierò con ogni sforzo di ben avviare un foglio che può nell'Italia Subalpina acquistare utilissima autorità. A Lei non è possibile che abbondi tempo da poter mandare qualche suo bel dettato. Ma se Le giovasse far qui note alcune cose ed anche stampare ciò che fosse da cotesta censura alquanto severa non approvato, si valga di me e della *Lega Italiana* » ⁽³⁾.

Il paziente lettore avrà osservato che le citazioni e i richiami, in questo capitolo di vita politica e di insegnamento di A. Montanari, sono stati forse eccessivi. Ho voluto deliberatamente che la continuità dell'azione di Lui emergesse, più che dalle mie parole, da quelle autorevoli di tanti uomini che s'accompagnarono fiducio-

⁽¹⁾ Lettera inedita al Montanari, Firenze, 4 gennaio '48.

⁽²⁾ Lettera inedita al Montanari, Genova, 6 gennaio '48.

⁽³⁾ Nella *Biografia di Marco Minghetti* per Giuseppe Saredo, Torino, 1861, presso l'Unione Tipografica Editrice, l'illustre economista dice che il *Felsineo* non tardò ad occupare onorato luogo nella stampa italiana, che si distingueva per raro buon senso e per lo spirito di concordia che lo animava e che ad imprimere tale carattere al *Felsineo* concorrevano potentemente i valorosi collaboratori Montanari ed Audinot. Pag. 47. Il Saredo chiama il M. « illustre filosofo e statista ».

samente agli studi e all'opera del virtuoso mio concittadino, dalla stessa sua voce quale l'ho raccolta dalle lettere all'eletta Compagnia di Lui. La monotonia del metodo critico, a cui si è ispirata la presente pubblicazione, è così autorevolmente sorretta da documenti del tempo e a noi pare quasi di udire l'eco di quel movimento, che sollevò tante rosee e promettenti speranze. Chi indugiasse a riscontrare, coi nostri, i tempi d'allora e volesse inferire l'ingenuità degli uomini della metà del secolo decimonono, farebbe opera monca e parziale. Il paragone, in ultima analisi, ridonderebbe tutto a beneficio dei nostri Maggiori, se ci riportassimo esattamente a quell'epoca, che ora pare a noi così lontana.

Il Montanari non fu un precursore, ma un saggio interprete, come tanti altri, della coscienza nazionale, quale si venne formando in Italia dall'elevazione al Pontificato del cardinale Mastai. Nel giornale e sulla Cattedra Egli portò il contributo di ponderati studi e questi animò di temperate innovazioni intese a maggiore e più fecondo sviluppo delle recondite virtù di un popolo tenuto soggetto e giudicato non maturo a respirare le aure di una moderata libertà.

PAOLO MASTRI

Giornali Bolognesi del Risorgimento

La GAZZETTA DI BOLOGNA

(1815-1870)

(Continuazione e fine)

L'ammnistia pontificia del 16 luglio 1846, comprende tutta una sua letteratura epigrafica e apologetica, che è stata in parte raccolta da compilatori dell'epoca, ma che metterebbe conto studiare sotto l'aspetto dello *stile iscrizionario* (avrebbe detto il Fioresi, un bello spirito petroniano, di quei tempi) nell'ampio rifiorir dell'epigrafia, rimessa in dignità e in onore specie da Pietro Giordani. Ogni chiesa, ogni accademia dello stato pontificio ebbe la sua e

le lodi scoppiettarono in prosa volgare e latina, molto spesso per Pio IX, quasi sempre per la libertà. La *Gazzetta* del 22 luglio dice che, sul frontone di S. Petronio, vi era una epigrafe grandissima ed elogiaticissima, la quale terminava con l'invocazione e la promessa di morire *Pro Pio - Pro Patria - Pro Religione*. I fatti diedero solenne esaudimento a queste speranze, nonostante i timori dei posapiano e degli arrabbiati. Attraverso il giornale, uno spirito misericorde sembra affratellare principi e popoli: alle vittime della bufera politica si dà l'amnistia, ai superstiti del tragico terremoto toscano di quell'agosto, provvidenze di danaro e di opere: mentre a Genova gli scienziati, riuniti a congresso, raccolgono la sapienza nazionale in un'unica aspirazione, con grande amarezza della *Gazzetta*, la quale ha fiere parole contro quella gente « vacua ed inutile ». E chi lo sa perchè...

Nel novembre venne a morte il vecchio cardinale Gaisruck, quello che fu inviato dall'Austria per timoneggiare il Conclave, ma a cui si fece tardi per via e il colpo fallì. La corsa, la fatica, il fastidio lo ammalarono da morire: ed è interessante sentir la *Gazzetta* parlarne, commentando le parole affidate alla pergamena, che scese nel sepolcro con lui: « paulo post quam urb. Roma rediisset quo pontificis max, creandi caussa profectus erat, viribus sensim desertus suum diem obiit ». Ma noi sappiamo che fu una biliosa.

Ora la vita cittadina è arrestata: le feste hanno generato uno speciale torpore; mancano da un pezzo totalmente gli avvisi teatrali e i commenti di opere letterarie: la politica estera e il dinamismo interno impregnano tutto il giornale. Bologna non ha cronaca: qualche annuncio di compra e vendita, qualche asta, qualche diffida: Pio IX occupa pensieri e speranze. Basti dire che perfino l'ambasciatore turco, sceso a Senigallia il 4 marzo 1847, pranza in casa Mastai e, dopo aver visitato la camera dove nacque il pontefice, ne bacia l'effigie, che gli era stata donata.

Ma l'arte, se pur fuori delle gazzette, proseguiva il suo andare: il nome del Verdi spunta ogni tanto, prima col *Macbeth*, poi con

i *Masnadiers*, quindi con la *Gerusalemme* e, due anni appresso, con la *Battaglia di Legnano*. Codesti nomi seguono da vicino il cuore politico d'Italia: la musica commenta gli avvenimenti, prepara e dichiara la guerra, sale, come nei versi del Giusti, a Dio, dalle anime dei cantanti, implorando liberazione.

Pure il giornalismo ufficiale sembra più impensierito della forma che della sostanza. L'inverno del '47 fu straordinariamente rigido: mancarono di continuo i fogli francesi, tante furono le bufere sulle Alpi: nel marzo il maltempo imperversava ancora. Solo Luigi Piana, il soave aereonauta bolognese, si fabbricava un soffietto in quarta pagina, promettendo un'ascensione primaverile, fortunata, forse, visto che dal 1826 armeggiava inutilmente con quell'arzigogolo di pallone!

È carattere peculiare della *Gazzetta*, del resto, non risentirsi per nulla: l'ufficiosità e il privilegio le toglievano ogni agilità di movenze: non si accorge, se non per debito di cronaca, della concessione ai toscani della libertà di stampa; annuncia la pubblicazione di tre nuovi giornali fiorentini, con parole acris contro l'apatia dei lettori, ormai troppo devoti al giornalismo straniero: riporta i fatti di Siena, tra carabinieri e studenti, con frasi ambigue e senza sbilanciarsi: entra in lizza col battagliero *Corriere Livornese*, facendo a pestarsi i calli, con una concitazione da far invidia al Montazio: in tutto ciò è chiaro il disaccordo con la Toscana, e, più che il disaccordo, la diffidenza: nemmeno la guardia civica, concessa da Leopoldo II, scuote la *Gazzetta*; ma la notizia rientra per la finestra, col vento di Sicilia, e la piazza bolognese, la sera del 5 settembre 1847, invoca ed ottiene la guardia civica: la truppa è forte di 2000 fucili ed ha per capi il colonnello marchese Guidotti e D. Giovanni Gozzadini: ci son riviste da tutte le parti, a Roma col Papa, in Piemonte col Re: e mentre in Sicilia la reazione sembra trionfare, a Firenze il Granduca *giubila* il Bologna (vecchio arnese di polizia) e chiama al governo il Seristori e il Ridolfi.

Allora il giornale si fa più ampio, subodorando gli eventi:

il notiziario si accresce, si inizia un'appendice, si fanno grandi promesse: ma il « privilegio » rimane: sicchè, nello spirito, non avanza di un passo. Il 17 dicembre 1847 trovò la città nel lutto per la morte dell'avv. Antonio Silvani, patriotta e giureconsulto di grande fama; « fu parlato di maleficio », osserva la *Gazzetta* a questo proposito, « ma un intestino incarcerato nel mesenterio, ne dileguò il sospetto ». Pio IX lo pianse sinceramente, onde fu scritto: « Haud vita brevis - ultimus tibi honor - Lacrymae Pii ». Ai funerali, l'esecuzione della musica venne affidata al Rossini, e fu proprio allora, che cinque maestri della scuola bolognese — il Sarti, il Marchesi, il Busi, il Fabbri e il Bortolotti — ebbero modo di far sentire composizioni nuove e assai apprezzate.

Poi viene il quarantotto. Intanto a Torino è uscito il *Risorgimento*, che, alla *Gazzetta*, dà idea di voler diventare uno dei giornali più importanti della penisola: l'orizzonte politico si abbuia: corrono voci di guerra. Il Re di Sardegna, si dice, legge con diletto i giornali piemontesi, toscani e romani, che professano nazionali principî, « anzi, gli articoli che riguardano la questione italiana rimpetto all'Austria gli vanno più a sangue... ha voluto abbonarsi alla *Lega Italiana*, significando che sia indirizzata alla propria persona ». Col 4 febbraio, tutte queste notizie preparatorie hanno la loro crisi nel solenne *Te Deum*, decretato dal senatore Guidotti Magnani in ringraziamento del concesso risorgimento d'Italia: atto così imponente da determinare nella *Gazzetta* l'abbandono del « privilegio » tenuto per tanti anni. Ora il giornale si presenta col vecchio titolo, grave e nero, meno impacciato e più svelto: quasi ogni giorno pubblica dei supplementi, finchè, stanco di uscire in due edizioni giornaliera, finisce col divenir quotidiano.

Il provvedimento ha uno strascico giornalistico: Carlo Monti cessa dall'ingerenza economica nella direzione della *Gazzetta* e si riduce a un puro lavoro di redazione: il vecchio e furbo avvocato sente le difficoltà *assoprellarsi* e non vuol correre rischi; del giornale, oramai, sono padroni gli avvenimenti. Arrivano le

truppe pontificie agli ordini del generale Durando: sono male equipaggiate: il giornale si fa promotore di una sottoscrizione a favore dei prodi legionari: ed ecco il principe D. Clemente Spada offrire 1000 scudi per essi, presto seguito da altri: il padre Bassi e il Gavazzi sono lì tutto il giorno a predicare ed a chiedere: concorre il dott. Giuseppe Ercolani, il Berti Pichat, il marchese Tanari, il principe Piero Pallavicini, il marchese Giovanni Mazzacurati e lo stesso Gioacchino Rossini: questi, anzi, per aver dato « 500 scudi più due cavalli » viene, sotto sotto, tacciato di spilorceria, di antipatriottismo addirittura. Ugo Bassi lo manda a chiamare perchè rivesta di note un suo inno sopra l'Italia e Pio IX: ma il Rossini, da Firenze, si schermisce, pur rinnovando per Bologna voti ed affetti; il richiamo nella sua patria adottiva lo commuove e lo esalta, ma ha moglie ammalata e non può. Quanto all'inno, avrebbe veduto. Indi mormorazioni ed ire.

Ma tutto questo dopo l'enciclica del 29 aprile, fra tanto nervosismo e incertezza: gli animi sono divisi, pur non cessando dal sovvenire alle spese per la guerra iniziata: dopo i privati, giungono i Comuni con versamenti non tenui; si istituiscono dei raccoglitori civici e, ogni sera, la *Gazzetta* tira le somme. Dal campo arrivano notizie contraddittorie: il giornale le riporta tutte ed accresce la confusione; grande rimpianto suscita la nuova della morte del marchese Alessandro Guidotti, generale di brigata, per il quale si celebrano funerali solenni ai Celestini. Codesti annunci, le defezioni, gli allarmi e poi la triste giornata di Curtatone e Montanara, accrescono lo smarrimento: la *Gazzetta*, contrariamente a ogni uso, si sfoga ad affermare principî di indipendenza e di libertà, ma l'avvocato Carlo Monti sta tra le quinte: redattore pieno di compiacenza, accoglie nelle colonne del giornale bolognese un sonetto dedicato al Gioberti, commesso viaggiatore del Piemonte, brutto anzichè, ma pieno di sentimento patrio, pronto ad attaccar lite con un « piccolo Radetzki » dell'*Unità*, che lo ha deriso, pur fra tanta tragedia di cose. La guerra subisce la sosta, che segnerà il passo tra la sfiducia e la disfatta, e le polemiche incendiano il gior-

nale: è un periodo doloroso che va fino ai primi giorni del '49, in cui un'aria nuova sembra circolare per il vecchio foglio, sempre indeciso e barcollante: Pio IX ha dato la Costituente. Il 22 gennaio siamo in periodo elettorale: è tanto il lavoro per la compilazione degli elenchi, che la *Gazzetta* esce in un foglio solo: e l'eroismo giunge a tal segno, che il 5 febbraio, avendo una rivista della guardia civica levato di tipografia oltre metà degli operai, anche quel foglio viene ridotto. Solo, in caratteri grandi, si legge un avviso dell'aeronauta Luigi Piana, col quale sono offerti 30 scudi di premio a chi riesca a dargli contezza della propria macchina, sfuggitagli di mano nell'ultimo esperimento!

La Repubblica Romana, la fuga del Papa, l'abdicazione del Re occupano tutto il giornale; e l'occupa il generale austriaco con un suo bando minaccioso, quel triste 18 Maggio.

La *Gazzetta* si mantiene riservata e pubblica solo le varie ordinanze del Corpo d'armata invasore: la politica va a finire tra le *Varietà*, sotto le vesti di un Tucidide, moderatore di teste calde e filosofo senza seguaci. Ma la *Gazzetta* farà presto a tornare al posto; nelle varietà si assale quotidianamente il liberalismo, a proposito dell'assedio di Roma; la parola moderazione invade le sue colonne: e quando le truppe francesi hanno divelto per sempre l'albero senza foglie, piantato dai triumviri, che respirone di sollievo!

Si ripristina il servizio dei corrieri per Roma e si torna a pubblicare l'edizione della sera da trasmettere alla Capitale e per le provincie: tutto è tornato a posto, tutto è restaurato: che importa il brigantaggio nelle campagne? Cosa preme che il Passatore infesti la Romagna e giunga a penetrare anche a Bologna? Tutto è restaurato: il mondo va da sè: *Ça ira*.

Meno male che in un articolo delle « *Varietà* » non so qual penna, ma forse quella del Monti, scriveva: « il governo ha inventato una nuova morale: la morale degli interessi: quella dei doveri è abbandonata agli imbecilli ». In omaggio a questi principi, quando si trattò di commentare — e l'occasione sarebbe state

buona — la soppressione del fiorentino *Costituzionale* ⁽¹⁾, alle giuste lamentele dei redattori toscani, il buon Carlo Monti non seppe apporre che un punto esclamativo ed uno interrogativo; eloquentissimo silenzio! Di lì a poco l'antico avversario dell'*Armonia* si scaldava tanto per la chiusura dei locali ecclesiastici in Piemonte e, coerente alle proprie idee, narrava così la fine del giornale mazziniano: « Abbiamo assistito ai funerali di un foglio che nacque a Genova e visse per 141 numeri e morì qual visse nell'impenitenza finale »: era l'*Italia del Popolo*! Codesto avvocato Monti si divertiva adesso a fare il necrologio dei giornali italiani: dal *Risorgimento* al *Mondo Illustrato* l'aveva sepolti tutti. *Omnes composui!* poteva dire gloriandosi. Meno male che proprio in quei tempi, e precisamente il 14 agosto 1850, si era pensato a mutar colore alla carta, divenuta di bianca leggermente azzurrognola e più resistente e impermeabile quasi!

Nel 1852 la *Gazzetta* si fa più agile e più numerosa diviene la *réclame*; qualche timida vignetta rompe la monotonia del foglio, stampato su tre colonne con caratteri chiari e serrati; ma lo spirito è ancora reazionario al punto di assicurare che da Livorno il generale Crenneville — detto la iena — era partito fra il rimpianto degli amici e della popolazione.

Il *rimpianto* glie lo diedero qualche anno appresso i livornesi, quando l'odiato austriaco tornò in città in veste di viaggiatore: una pugnalata alle spalle l'avrebbe finito, se invece di lui l'ignoto sicario non avesse colpito il povero Inghirami Fei che lo accompagnava!

Una innovazione l'ebbe la *Gazzetta* sul finire del 1855: i caratteri tipografici si fecero più grandi, più eleganti e politici: in fondo portava scritto: « *stampata col velocitipo* ». La formica, quando vuol morire, mette le ali: e anche questo giornale, negli ultimi anni, si modificò e spiccò il volo: il '56 lo trova quasi tutto

⁽¹⁾ Cfr. al riguardo E. GAMERRA: *Teatri e giornali fiorentini dopo la Restaurazione (1850-51)*, in *Fanfulla della Domenica*, 4 maggio 1919.

redatto con servizi elettrici e arricchito di notizie e di collaboratori. La parte politica è sostanziosa e ragionata: prudente, senza esser vile, accenna e sorvola sulla politica piemontese, ormai tra le dita del magnifico tessitore: supera il periodo della spedizione di Crimea, senza pronunciarsi, e affronta il '59 quasi rinverginato. Qualche svarione lo rende ameno: ad esempio il telegramma da Vienna, in data 24 maggio, con cui si annuncia che i posti austriaci sono stati bloccati, ad eccezione di quelli di Trieste e di Ancona! Ma il 9 giugno l'I. R. Comandante le truppe di occupazione di Bologna *raccomanda*, per mezzo della stampa, di non sfregiare le persone dei soldati da esso comandati. Che cosa avviene? Il giorno 12 un improvviso supplemento reca il titolo: « Bologna è finalmente libera ». L'austriaco se ne è andato: « Viva Vittorio Emanuele! ». Si costituisce la Giunta provvisoria di Governo col Pepoli, Malvezzi, Tanari, Montanari e Casarini. Il 14 giugno finalmente, la *Gazzetta* esce col nome di *Monitore di Bologna* e, il 2 ottobre, il giornale spiega sulla testata lo Scudo di Savoia, mentre i decreti si intitolano: « Regnando Vittorio Emanuele II ».

EDGARDO GAMERRA

APPUNTI E VARIETÀ

Benemerenze geografiche di un Almanacco bolognese del secolo passato

Sembrerà forse a taluno cosa strana ed oziosa che si ricerchino i segni e le testimonianze della nostra cultura geografica nei vecchi *Almanacchi*, pensando che i componimenti di tal genere, che avevano forma e carattere di *strenne*, erano il più delle volte infiorati di novelle romantiche, di brani lirici, di madrigali dedicati al bel sesso. Ma queste brevi note si riferiscono all'*Almanacco statistico bolognese dedicato alle donne gentili*, edito in Bologna dal 1830 al 1842 per iniziativa di Natale Salvardi, garbata e gustosa antologia di scritti svariatissimi, di ben altro sapore che le *strenne* o gli annuari vacui e scipiti.

E pensi inoltre il lettore che nello Stato Pontificio la geografia, nonchè favorita e protetta, era invisa al governo, certo perchè negli studi geografici, troppo connessi con le scienze politiche e sociali, esso vedeva un'attrattiva pericolosa per la pubblica opinione, tantochè non piccolo merito spetta all'Almanacco Salvardi, per essersi fatto propagatore di simili studi tra il pubblico medianamente colto e con mezzi efficaci in mezzo alle ostilità ufficiali; il che ci offre occasione per osservare che quando una scienza ha toccato un certo grado di maturità, nulla può impedirne lo sviluppo e la diffusione, essa cerca tutte le vie della propaganda e si afferma come elemento necessario alla cultura ed alla vita civile.

Ciascuno dei tredici volumetti che compongono la raccolta del citato Almanacco ⁽¹⁾ contiene un certo numero di scritti di vario argomento, alcuni di interesse prettamente bolognese, altri di materia e riflesso più ampi. L'editore Natale Salvardi, simpatica figura di buon petroniano, proprietario di una rinomata stamperia, presso la quale convenivano uomini di molta reputazione, intese di offrire alle donne gentili nei suoi volumetti annuali un insieme di articoli che potessero convenire « al filosofo, al legale, al militare, al negoziante, al pubblico impiegato ecc. »; risulta tuttavia che gli scritti di maggior rilievo e che dovevano in certo modo dare il tono alla pubblicazione e conferirle il suo carattere specifico erano quelli di indole statistica e geografica. E poichè nei lunari del tempo già vi era un inutile sfoggio di dati statistici raffazzonati da altre opere ed assolutamente destituiti di precisione, il Salvardi si prefiggeva di fornire al pubblico dati statistici sicuri, compulsati di su ottime fonti, concernenti fenomeni economici e politici di ampia portata, oltrechè di interesse locale, e così avrebbe allargato l'orizzonte intellettuale dei propri lettori e contribuito alla diffusione di quegli studi, che si ritenevano indispensabili alla formazione di una buona cultura.

Dopo l'esperimento dei primi due anni, nei quali l'Almanacco fu in prevalenza formato di scritti geografici e statistici, la sua composizione risultò di scritti più vari, ripartiti in quattro sezioni: 1^a storia e antiquaria, 2^a statistica e geografia, 3^a economia pubblica, 4^a belle arti, qualche anno comparvero anche scritti di agricoltura pratica. Mentre poi il primo numero dell'Almanacco fu ornato con vedute pittoriche di luoghi rimarchevoli (le Due Torri di Bologna, il porto di Dieppe, il panorama di Schoenbrun), nei numeri successivi si ven-

(1) Un esemplare completo esiste presso la Biblioteca dell'Archiginnasio.

nero riportando soltanto vedute di monumenti, ritratti, luoghi patrii famosi, che l'editore poteva più facilmente procurarsi.

Redattori e collaboratori dell'Almanacco furono Carlo Frulli, Ottavio Mazzoni Toselli, Gaetano Giordani, Carlo Pancaldi, Salvatore Muzzi, Quirico Filopanti, Gaetano Atti, Luciano Scarabelli, Michelangelo Gualandi, Raffaele Buriani, valentuomini pregiati nella dotta Bologna, alcuni di maggior nome, come il Mazzoni Toselli, appassionato erudito di memorie storiche e aneddotiche bolognesi, e il Filopanti, segnato nei fasti della Repubblica Romana e del partito mazziniano.

L'Almanacco ebbe simpatiche accoglienze, suscitò invidie e gelosie editoriali per la sua notevole diffusione, lasciò buona memoria di sé, anche dopo la sua fine (1).

*
*
*

Il principale redattore dell'Almanacco, che vi collaborò sempre per le materie geografico-statistiche, fu il dott. Carlo Frulli, segretario negli uffici della Legazione di Bologna, di famiglia oriunda ferrarese, nipote dell'idraulico Pietro Frulli, che nella seconda metà del secolo XVIII aveva dato l'opera propria nell'importante lavoro di immissione delle acque del corso inferiore del Reno nel letto del Po di Primaro, e cugino di Ottavio Mazzoni Toselli. Era stato amico del valente geografo bolognese Carlo Mosca, morto giovanissimo nel 1820 mentre dava alle stampe una pregevole *Introduzione alla Geografia moderna*, ricalcata in parte sulle opere del Malte-Brun, ma non scevra di cose buone, specialmente per quanto riguarda il clima e l'oceanografia; opera che il Frulli condusse a termine l'anno stesso della morte dell'amico, rivelando una tendenza spiccata per le discipline geografiche (2).

Per la carica che coprì il Frulli fu certo in grado di procurarsi i migliori dati statistici relativi alla popolazione di Bologna e della Legazione e nell'Almanacco Salvardi egli trovò appunto il luogo conveniente per sottoporre all'analisi del pubblico tutti quegli elementi e fenomeni di « aritmetica politica », che meglio potevano illuminarlo

(1) Vedi: *Antologia*, Firenze, 1832, marzo, n. 14; *Repertorio enciclopedico*, Bologna, 1833, n. 22; *l'Istituto*, periodico bolognese, 1838, disp. 2^a, p. 79; *Supplemento a L'Eco*, giornale bolognese, n. 56, 9 marzo 1848, p. 261.

(2) CARLO MOSCA. *Introduzione alla Geografia moderna*. Tomi 2, Bologna, Marsigli, 1819-20. Vedi tomo 3^o, p. 328. — IGNAZIO BORZAGHI. *Per la morte di Carlo Mosca*. Stanze. Bologna, Gamberini, 1821, p. 8, nota.

intorno alle condizioni reali dello Stato Pontificio e degli altri stati europei. Ma agli studi statistici il Frulli si dedicava come ad un ramo particolare della scienza geografica, alla quale, tra le pratiche d'ufficio, seppe rivolgere per lunghi anni l'animo e la mente con lodata solerzia. Negli studi di geografia e statistica, iniziati dietro l'esempio del Mosca, lo avvalorò più tardi l'incitamento e l'opera di Annibale Ranuzzi, gentiluomo bolognese, uno tra i più dotti e originali geografi italiani della prima metà del secolo XIX (1). E invero non mancò mai la collaborazione del Frulli ad ogni iniziativa ranuzziana: quasi come minor compagno il Frulli seguì il Ranuzzi sia nella sua operosità scientifica, sia nella sua attività politica, prima e dopo il '48. Entrambi, giovani ancora, pubblicarono nel '37 le *Memorie scelte di geografia, viaggi e costumi*, proseguite poi nel '38 dalle *Memorie di agricoltura, manifattura e commercio*, pubblicate anonime nei tipi del Nobili, tentativo audace, se non fortunato, di uomini desiderosi del pubblico bene e propugnatori della cultura (2); fecero parte entrambi della *Società agraria bolognese*, che tanto merito ebbe per la conoscenza delle condizioni geografiche e agrarie del territorio bolognese e per la preparazione morale del '48 (3); entrambi furono collaboratori del *Felsineo*, nella sua fase politica del 1846-48, quando apparve paladino delle nuove libertà; e uniti furono nell'opera tanto benefica per la geografia, iniziata dal Ranuzzi nel 1844 con la pubblicazione di un *Annuario geografico italiano* e la fondazione in Bologna di un *Ufficio di corrispondenza geografica*, che fu il più nobile tentativo operato allora in Italia per farvi prosperare quegli studi di geografia, i quali, pur coltivati da numerosissimi e valentissimi uomini, mancavano tuttavia di metodo e di coordinamento.

L'attività geografica che il Ranuzzi svolse in Bologna si inquadra nel decennio che corre tra il '38 e il '48; fu dunque preceduta da quanto il Frulli fece, con più modeste forze, tra 1830 e il 1840, a mezzo dell'Almanacco Salvardi. Del quale, come si è detto, egli fu collaboratore principale, e per i primi anni quasi unico redattore.

(1) Vedi G. NATALI. *Un geografo bolognese: il conte Annibale Ranuzzi*. In *Romagna*, 1917, p. 3.

(2) Nella prima serie delle *Memorie* il Frulli scrisse la prefazione trattando dello stato della geografia in quel tempo. È un saggio modesto, senza originalità di vedute.

(3) Nel 1844 la Conferenza agraria, prendendo motivo dalla pubblicazione delle *Notizie naturali e civili della Lombardia* di Carlo Cattaneo, si propose di costituire una Commissione Statistica per compilare notizie naturali e civili su Bologna e l'Emilia. (*Felsineo*, V, n. 26, 26 nov. 1844).

Il suo merito maggiore è di avere seguito durante quegli anni la produzione scientifica di Adriano Balbi, di avere trascritto di mezzo agli scritti di lui quelli che più e meglio potevano tornar utili al pubblico, e traducendo, riassumendo, commentando le opere del più insigne geografo del tempo, di aprire ai propri lettori un magnifico campo di cognizioni, da cui risultava anche efficacemente promosso il risveglio di una coscienza civile e patriottica.

Del Balbi tradusse dal francese e commentò nell'Almanacco del 1830-31-32 la *Bilancia politica del globo*, edita nel 1828 e ancor poco conosciuta tra noi e vi aggiunse note diligenti e sensate, di maggior rilievo quella su i confini orientali dell'Europa, nella quale, riassunte le opinioni di Busching, Pallas, Bertuch, Hassel, Guthrie, Walchenaer, Balbi, Mosca e Woodbridge, è infine sostenuta l'idea di Malte-Brun, che fissò la celebre linea di confine: Urali-Ural-Caspio-Manitch⁽¹⁾.

Nel volume del '34 il Frulli inserì la traduzione di un opuscolo del Balbi riflettente la Monarchia Francese paragonata coi principali stati del mondo, in quello del '35 un analogo scritto del Balbi su l'Impero britannico, nel '38-39 offrì ai lettori dell'Almanacco l'articolo sull'Impero russo del medesimo autore e nel '40 presentò il famoso saggio sulle sette prime metropoli d'Europa, anch'esso del Balbi. Questi quadri statistico-geografici il Frulli volle aggiornare e completare e, ad esempio, aggiunse alla *Bilancia politica* i dati principali concernenti i regni di Olanda e del Belgio, separatisi in seguito ai fortunosi eventi del 1830⁽²⁾.

Secondo quanto aveva promesso ai lettori nella prefazione al primo Almanacco, egli seguì poi ogni anno, con somma diligenza, il fenomeno di aumento della popolazione nello Stato Pontificio, raccogliendo dati preziosi dai registri delle parrocchie e delle circoscrizioni comunali o valendosi dei risultati di censimento fornitigli da Angelo Galli computista generale della Camera Apostolica⁽³⁾.

Come si vede, il Frulli nella sua opera di divulgazione della geografia si prefisse uno scopo utilitario e pratico, che valeva altresì a maturare nel pubblico un criterio politico e, seguendo l'indirizzo del Balbi, preferì gli argomenti di geografia politica, spingendosi talora in pieno campo di studi sociologici, sia per opporre alla dottrina del Malthus la realtà e la necessità morale di un florido e progressivo

(1) *Almanacco S.*, I, 1830, p. 100-143.

(2) *Alm. S.*, I, 1830, p. 100 e ss.; II, 1831, p. 157 e ss.

(3) *Alm. S.*, XIII, 1842, p. 137.

incremento numerario delle popolazioni civili⁽⁴⁾, sia per trattare delle relazioni commerciali fra l'Europa e l'Oriente nel gran quadro del progresso economico delle nazioni⁽⁵⁾.

Ma non è da credere che il Frulli negli studi geografici fosse un seguace esclusivo del metodo statistico e non coltivasse con amore anche la parte della geografia più strettamente congiunta con le scienze naturali; a questo ramo della geografia fu indubbiamente sospinto dall'opera del Ranuzzi, efficacissimo sostenitore del metodo naturalistico. Basterà qui citare, a tale proposito, gli articoli inseriti nell'Almanacco, con cui il Frulli illustrò la *Mappa della provincia di Bologna* di Luigi Pancaldi, nel secondo dei quali vi è copia di geniali osservazioni fisico-geografiche sul territorio bolognese, sulla sua giacitura e sulle sue relazioni corologiche coi luoghi limitrofi⁽⁶⁾.

Come meglio potè, adunque, e per merito precipuo del Frulli, l'*Almanacco statistico bolognese* rese buoni servigi alla nostra cultura geografica e senza grandi pretese, operando con semplicità e sincerità suggestiva, si diffuse in un ambiente in cui non era facile l'ingresso ad altri periodici che si proponessero la volgarizzazione di siffatti studi, e svolgendo un programma serio e proficuo, aprì la via a tentativi più audaci.

* * *

Non può qui essere taciuto che Carlo Frulli dalla modesta fatica di divulgatore seppe assorgere a più originale e meditata operosità di studioso. Collaborò in qualche giornale e diede all'*Istituto bolognese dei Cenni geografici e storici sulle Legazioni di qua da Pesaro*⁽⁷⁾, in cui la geografia dell'Emilia orientale è bene e diligentemente esposta; il quale studio servì certo di preparazione all'altro più ampio *Del nome geografico delle Legazioni*, pubblicato nel 1851, nella seconda parte del quale è trattato con sicura competenza delle vicende fisiche e specialmente idrografiche della Romagna e della piana ferrarese, con l'intento di correggere e completare quanto il Malte-Brun aveva detto nel suo *Précis de Géographie* intorno ai fenomeni alluvionali in genere⁽⁸⁾. E quantunque i fenomeni idrografici vi siano prospettati e studiati

(4) *Alm. S.*, III, 1832, p. 164 e ss.

(5) *Alm. S.*, XII, 1841, p. 224 e ss.

(6) *Alm. S.*, V, 1834, p. 1-44.

(7) *Istituto bolognese*, 1838, luglio, p. 37-63.

(8) CARLO FRULLI. *Del nome geografico delle Legazioni e principali vicende storico-fisiche di questa contrada*. Bologna, Tiocchi, 1851.

con criterio di idraulico più che di geografo, l'esame scientifico dei fenomeni stessi rivela qualità e attitudini di geografo provetto.

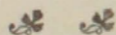
A più vasto orizzonte di studi fu tratto il Frulli quando collaborò al famoso *Annuario geografico italiano* del Ranuzzi, il quale veniva raccogliendo i materiali per una illustrazione geografica d'Italia. Il Frulli contribuì allo scopo con due scritti veramente pregevoli: i *Cenni geologici sull'Italia* (1) e gli *Studi fisico-geografici sull'Italia* (2), dotta compilazione il primo, geniale tentativo il secondo di delimitare le regioni fisiche d'Italia e di rilevare i caratteri e le forme plastiche dei suoi versanti oro-idrografici.

Sembra lecito infine affermare che l'Almanacco Salvardi, per opera del Frulli, ebbe qualche influenza sul Ranuzzi inducendolo alla compilazione del suo *Annuario*, in cui i fenomeni geografici non erano più osservati nell'ambito angusto delle provincie o dei municipi, o in quello troppo vasto dei continenti, ma nell'ambiente che ai geografi italiani, nell'approssimarsi del '48, doveva apparire logico e naturale teatro delle loro investigazioni: la patria italiana.

E piace concludere osservando che Carlo Frulli, il quale aveva incominciato la sua attività di geografo dalle descrizioni corologiche troppo ristrette della regione bolognese e romagnola, o da disquisizioni intorno a problemi geografici e statistici troppo ampi, pei quali era costretto a far sfoggio di erudizione imparaticcia, seppe poi trattare di proposito argomenti di geografia d'Italia, onde merita indubbiamente di essere compreso nella schiera di quei « geografi di casa nostra », che nella prima metà del secolo XIX fecero conoscere l'Italia agli Italiani.

Forlì, 15 ottobre 1919.

GIOVANNI NATALI



Maestro Ottaviano di ser Ugone da Volterra, medico, rettore dello Studio Bolognese nel 1329

Gli scrittori che si occuparono dello Studio Bolognese e degli uomini che in esso insegnarono, non ricordano questo medico volterrano il quale, chiamato a leggere nel famoso Studio, deve esser-

(1) In *Annuario geogr. ital.* di A. RANUZZI, Bologna, 1844, p. 116. Questo scritto del Frulli molto piacque a Cesare Correnti, che ne fece un caldo elogio in *Annali univ. di Statistica*, LXXX, 1844, p. 3, raccomandando ai giovani di cercare la bellezza e la poesia nella natura « come la seppe trovare il Frulli parlando della lotta secolare dei grandi fiumi col mare ».

(2) In *Annuario geogr. ital.* di A. RANUZZI, Bologna, 1845, p. 146.

vicini recato sicuramente, considerando l'importanza del luogo e dell'ufficio.

Maestro Ottaviano di Ser Ugone da Volterra è ricordato dal Giachi (1) il quale fra i volterrani distinti negli studi fece cenno di questo medico che egli disse replicatamente lettore dell'Università di Bologna. E accennò, il dotto scrittore, ad un documento del quale riportò qualche riga per testimoniare la verità dell'affermazione. Consultando le numerose carte dell'archivio volterrano abbiamo avuto la fortuna di rintracciare il documento che vogliamo integralmente render noto, perchè da esso si desume che maestro Ottaviano fu oltre che lettore, anche Rettore della Facoltà di medicina, come modernamente direbbersi, dell'antichissimo Studio Bolognese.

Ben poche notizie possiamo fornire di maestro Ottaviano. Figlio di Ugo o Ugone, medico e notaio, figlio di Ser Iacopo Ulivieri, era della contrada di S. Angelo, di famiglia facoltosa ed iscritta fra quelle che partecipavano al governo della città.

E troviamo infatti che maestro Ugo fu spesso fra i XII difensori della città, fra i consiglieri ed in altri uffici di prima importanza della città. Anche maestro Ottaviano fu dei XII difensori nel 1330 e 1332, e dei Consiglieri nel 1331, 1333, 1336 e 1338 (2). Dopo quest'anno non abbiamo altre notizie di questo medico che chiamato a Bologna a cuoprire l'ufficio di Rettore nel 1329, deve aver però terminato la sua vita nella città natale.

Il documento che trascriviamo non è di lieve importanza, anche perchè è dei primi del '300:

« 1329 — Maggio XIV

Super licteris transmissis a dictis Dominis duodecim per Rectorem, Consiliares et scholares Universitatis Scientiae Medicinae et Artium Studii Civitatis Bononiae, in quibus licteris inter alia continent quod placeat dictis dominis duodecim et consiliis oportunis civitatis Vulterrarum Magistro Octaviano Ser Ugonis de Vulterris electo noviter Rectori dicte Universitatis Scholarium in Medicina in Bononiensi Civitate studentium non solum dicti officii liceat acceptandi concedere,

(1) A. F. GIACHI. *Ricerche Storiche Volterrane*. Firenze, 1786, e nuova edizione, Volterra, 1887.

(2) Arch. Storico Comunale, Volterra. Filza A nera 8 c. 17 - A nera 10 c. 1 e 9 — Filza A nera 11 c. 1, 2 e 24 — Filza A nera 15 c. 23 e 27.

verum etiam Statutis Vulturnanis non obstantibus rogare ad dictum officium acceptandum.

Item super secunda proposita de licentia concedenda Magistro Octaviano, dixit et consuluit quod Magister Octavianus prefatus Ser Ugonis possit et liceat dictum Officium Rectoris Universitatis scholarium in Medicina civitatis Benoniensis liceat acceptare et exercere suo libito et voluntate » (1).

Firenze, 21 settembre 1919.

MARIO BATTISTINI

Fulvia Felicini

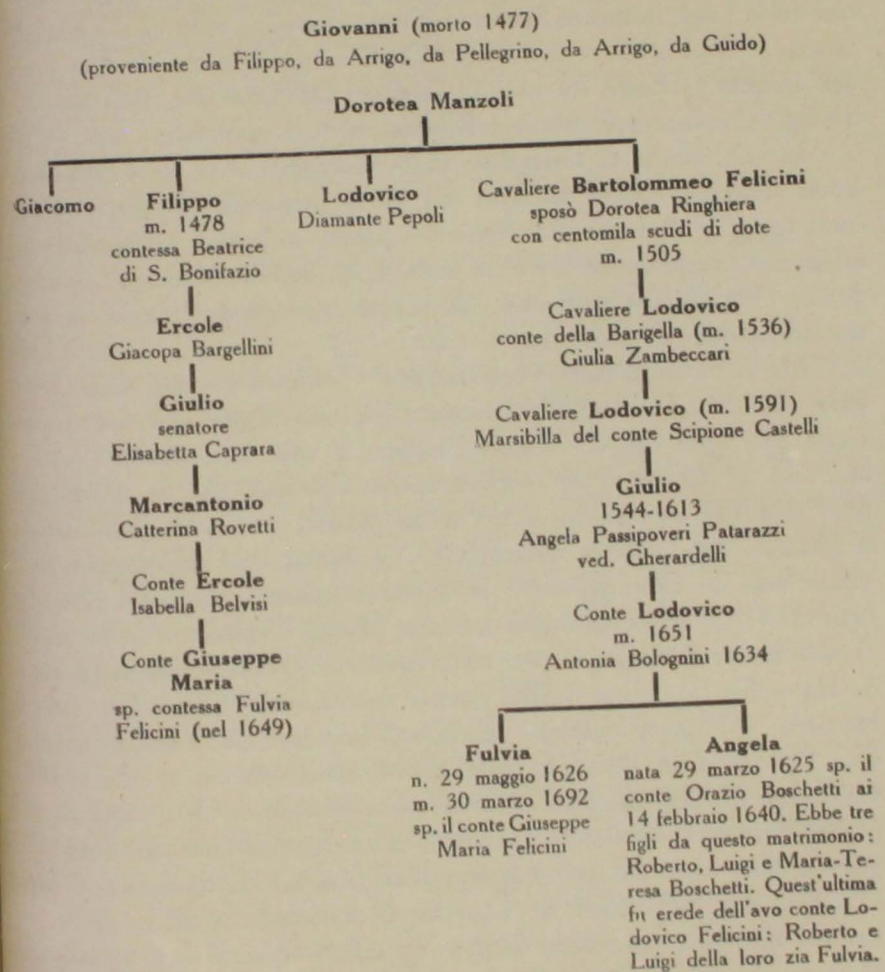
moglie del conte Giuseppe Maria Felicini (1649)

Antonio Francesco Ghiselli nelle sue magnifiche *Memorie antiche manoscritte di Bologna* (Bologna, R. Biblioteca Universitaria) al volume cinquantaquattro, pagina 120, narra quanto segue sotto il giorno 30 marzo 1692: « A di detto morì nelle monache di San Lorenzo la contessa Fulvia Boschetti moglie del conte Giuseppe Felicini da tanti anni in qua carcerato in Voltera e lasciò eredi li conti Roberto e Luigi Boschetti di San Cesario suoi nipoti ».

Non ho letto tutto il ms. Ghiselli per ciò che può riferirsi a questa Fulvia e al conte Giuseppe suo marito e perciò ignoro se anche altrove il Ghiselli citi la Fulvia come una Boschetti, ma poichè il passo surriferito ha dato motivo al comm. Corrado Ricci, nel suo libro *Anime dannate* (Milano, Treves 1918), di confermare come appartenente alla casata Boschetti la contessa Fulvia, in una bella e interessante monografia sulla vita avventurosa e corrotta del conte Giuseppe Maria Felicini rimasto carcerato per 43 anni nel maschio di Volterra, mi sia lecito di rettificare l'errore nel quale è caduto il Ghiselli, il quale deve aver equivocato colla sorella di Fulvia, Angela, sposata nel 1640 a quel conte Orazio Boschetti che nel 1666, 8 dicembre, fu fatto uccidere sulla via Emilia da Laura Martinozzi vedova del Duca di Modena, per non aver voluto il Boschetti riconoscere il supremo dominio della Casa d'Este sul castello e sulla giurisdizione di San Cesario. Altro non posso supporre dell'illustre cronista bolognese che conosceva ed aveva entrata nelle famiglie nobili di Bologna ed era contemporaneo dei personaggi citati; d'altra parte nessuna Fulvia figura a quei tempi

(1) Arch. Storico Comunale, Volterra. Filza A nera 10 c. 40, fasc. I.

negli alberi più completi della famiglia Boschetti. Riporto uno stralcio della *Genealogia Felicini* avvertendo, per l'esattezza, che Angela Felicini ebbe dal conte Orazio Boschetti altri figli oltre i tre che la *Genealogia* nomina perchè eredi della casa Felicini.



Nell'archivio Boschetti poi si trovano molti documenti riguardanti i Felicini. Ne cito alcuni.

In una transazione seguita tra le due sorelle Angela e Fulvia, mentre erano ancor pupille, coi PP. Serviti di Bologna, il 18 novembre 1639, rogito Alessandro di Carlo de Andreis, cittadino e

notaro pubb. di Bologna, si legge delle due sorelle: « Sorores et filiae Ludovici de Felicinis... » (1).

Nel testamento del conte Lodovico *quondam* Giulio Felicini del 6 dicembre 1650, a rogito Lorenzo Muzzi, dove istituisce sua erede Maria Teresa d' Orazio Boschetti, si legge: « lascia l'istesso sig.^{re} Testatore alla sig.^{ra} Co: Fulvia moglie dell' Ill.^{mo} Sig.^{re} Co: Giuseppe Maria Felicini del d.^o sig.^{re} testatore *filiola* legitima, e naturale, tutto quello che ad essa sig.^{ra} Co: Fulvia, et al d.^o sig.^{re} Co: Giuseppe Maria si deve in virtù dell' Instrom.^o Dotale fra esso Ill.^{mo} sig.^{re} Co: Lodovico testatore, et d.^o sig.^e Co: Giuseppe Maria celledato, rog.^o p. me notaro... ecc. » (2).

In una minuta di testamento della contessa Fulvia, dove istituisce erede fiduciario Ercole Cavazza ed eredi proprietari ed universali i conti Luigi e Roberto Boschetti suoi nipoti, si legge: « Pensando e maturam.^{te} considerando lo Fulvia della B. M. del *quondam* sig. Co: Lodovico Felicini, moglie del sig. Co: Giuseppe pure de' Felicini quanto sia indubitabile il dover morire... ecc. » (3).

Ma il più importante è certamente l' « Istrumento dotale della Contessa Fulvia figlia del C.^{te} Lodovico Felicini, moglie del C.^{te} Giuseppe M.^a figlio del C.^{te} Ercole Felicini, la qual dote consiste: 1.^o in una casa in Ceredolo d.^o il Palazzo di Ceredolo; 2.^o in un luogo d.^o l'orto; 3.^o in un altro d.^o il prato grande; 4.^o in un altro detto il Pradetto tutti posti in Ceredolo; 5.^o e in una casa in Bologna nella strada detta di Brochindosso ». In questo documento che è del 22 febbraio 1649, a rogito Giovanni Lorenzo Muzzi, è detto: « et conclusum fuerit matrimonium per verba de futuro quanto citius in faciem S. Matris Eccl.^{siae} iuxta ritum et formam Sacri Concilii Tridentini... inter honestam et commendabilem Iuvenem Ill.^{mam} D. Co: Fulviam filiam Ill.^{mi} D.ⁿⁱ Co: Lodovici de Felicinis nob. Bononiae, ex una et Ill.^{mum} D. Co: Ioseph Mariam *quondam* Ill.^{mi} D.ⁿⁱ Co: Herculis de Felicinis nobilem pariter Bononiae Capellae S. Leonardi, ex altera, cum Dote lib. quadraginta millium bon.... Idcirco praefatus Ill.^{mus} D.^{nus} Co: Ludovicus q. Ill.^{mi} D.ⁿⁱ Co: Iulii Nob. Bon. d. Capellae S. Leonardi, sponte... per se, suosque haeredes concessit et destinavit praefato Ill.^{mo} D.^{no} Co: Ioseph Mariae supradictam Ill.^{mam} D. Co: Fulviam eius filiam in sponsam et futuram uxorem eiusdem Ill.^{mi} D. Co: Ioseph Mariae... ecc. » (4).

(1) Archivio Boschetti — Filza O, VIII, 116 **.

(2) Archivio Boschetti — Filza D, X, 160.

(3) Archivio Boschetti — Filza D, I, 14.

(4) Archivio Boschetti — Filza B, XI, 126, 129.

Questa promessa di matrimonio fu pure da me letta nell'Archivio Notarile di Bologna fra i Rogiti 1649 del notaio Jo. Laurentius de Mutiis al n. 14 di repertorio.

Dai quali documenti appare evidentemente come Fulvia nata nel 1626, moglie del conte Giuseppe Maria Felicini, morta il 30 marzo 1692 nelle Monache di S. Lorenzo, e di cui parla il Ghiselli, non nasceva Boschetti, ma Felicini.

S. Cesario, agosto 1919.

ANTON FERRANTE BOSCHETTI



Le notizie intorno alla famiglia di G. C. Croce e l'interpretazione di un suo capitolo in versi inedito

Benchè Giulio Cesare Croce trascorresse in Bologna la massima parte dell'esistenza, scarsi sono i particolari che noi conosciamo della sua vita privata.

Il Guerrini, nella sua ben nota monografia su *La Vita e le Opere di G. C. Croce* (Bologna, Zanichelli, 1879), ne raccoglie i pochi dati biografici certi (capp. I e II).

L'aver trovato un processo dell'anno 1590, nel quale ebbe parte il Croce, mi offrì l'occasione fortunata di mettere in luce qualche notizia curiosa della vita privata di lui, come ho fatto in altro luogo (v. *Il Resto del Carlino della Sera*, 2 nov. 1919).

Qui aggiungerò che gli atti del suddetto processo ci conservano anche il nome di un fratello del Croce, che viveva pur esso in Bologna nel 1590: « il fratello di Giulio Cesare chiamato Gio. Batta. Croce » (Archivio di Stato di Bologna, Libri del Torrione della città di Bologna, vol. n. 2279 (anno 1590), f. 61v.).

Su ciò non v'è luogo a discussione. Un punto che abbisogna, invece, di chiarimento è quello riguardante la moglie — o, meglio, le mogli — del Croce.

Dagli atti del processo già ricordato risulterebbe che il Croce aveva per moglie, nel 1590, una Isabetta de' Furgeri. Riproduco qui i passi dai quali deduco tale notizia.

Nella sua deposizione, il « Mestrale » (o Ministrale) della Badia di S. Felice racconta che, quando certi due ingiuratori andavano gridando villanie sotto le finestre dei Furgeri, di casa di questi « Francesco

[dei Furgeri] li voleva andar a gridare et madonna Iacoma sua sorella, et madonna Isabetta sua sorella, et madonna Domenica non volsero che si movesse » ecc. (l. c., p. 46).

Raccontando lo stesso fatto, Iacoma dei Furgeri, che sappiamo esser la moglie di Lattanzio dalle Balle, dice (l. c., f. 113v.): « in casa non gl'erano li miei fratelli se non Francesco ch'è quello di manco tempo mia madre et me, ed un'altra mia sorella moglie di Giulio Cesare Croce che non volessimo che Francesco le (!) rispondesse niente ».

Dunque, la « madonna Isabetta sua sorella » (di Francesco, cioè, e del pari di Iacoma) è qui chiaramente indicata quale moglie del Croce mentre madonna Domenica ne è la suocera.

Ma al contrario il Guerrini, analizzando un capitolo in versi, inedito, del Croce (Bibl. Univ. di Bologna, mss. Croce, t. XXV, n. 30), scrive che esso « ci insegna che la prima moglie del Croce si chiamava Ginevra, che visse vent'anni con lui e che per conseguenza morì nel 1595 », poichè nel ms. della *Vita* (ms., t. II, n. 13) il Croce ha segnato in margine l'anno 1575 quale data delle sue prime nozze.

Che questa fosse la prima moglie del Croce, il Guerrini evidentemente deve avere argomentato dal fatto che nel capitolo stesso se ne parla come di unica moglie. Se nel 1590, dopo 15 anni di matrimonio, egli aveva invece per moglie una Isabetta, potrebbe darsi che la Ginevra fosse invece la seconda moglie? No: perchè nel capitolo suddetto si piange la Ginevra morta *dopo venti anni di matrimonio*, ed invece il Croce stesso morì soli *diciannove anni* (nel 1609) dopo quell'anno 1590 nel quale viveva ancora la moglie Isabetta.

Non resta dunque che un'altra ipotesi, e cioè che il capitolo in questione non sia dedicato dal Croce alla moglie propria, non sia cioè scritto veramente in prima persona, ma sia scritto per commissione di qualchedun altro. È ciò che io stimo si debba ritenere, tanto più che vari argomenti in appoggio di questa spiegazione si possono trarre dall'esame dei componimenti poetici raccolti, nel citato t. XXV, al n. 30 dei mss. del Croce.

Essi comprendono: un lungo capitolo, intitolato *Lamento per la morte di sua moglie*, e quattro sonetti, in uno dei quali parla il marito, in un altro la moglie morta, mentre i rimanenti due sono sopra la sepoltura di essa. « Il capitolo — osserva giustamente il Guerrini (p. 90) — è fiacco, come i quattro sonetti ». Più che fiacchi, io direi anzi questi componimenti affatto retorici ed affettati; ciò che non sarebbe conforme all'indole del Croce, il quale, quando tratti di argomenti che gli stanno a cuore, sa trovare accenti rozzi sì, ma vivi e commossi.

Nel *Lamento*, è vantata l'infinita premura spiegata dalla moglie nell'assistere il marito infermo:

« Nelle mie malattie che molte foro
e in una che tra l'altre ben disdotto
mesi mi tenne in pena ed in martoro... ».

Questa malattia dovette essere assai grave, se l'infermo aveva bisogno d'essere vestito e calzato, come è detto in questi altri versi:

« Al calciarmi al vestirmi era sacente
al levarmi al posarmi a far quel tanto
che bisogna agli infermi... ».

Ora come va che il Croce, nè nella *Vita* nè in altre opere dove si lagna dei propri guai (cfr. ad es. Guerrini, pp. 77-78) fa cenno di questa sua così cattiva salute, che sarebbe stata fra tutte la miseria più grande e più compassionevole? Nei versi citati ci si presenta l'immagine di un vecchio: vecchio, se non per gli anni, per la salute rovinata. E invece il Croce, nell'autobiografia, parla con serenità, senza alcun lamento, della propria vita, che, nei primi anni oltre la cinquantina (cioè una decina d'anni dopo il 1595, data della morte di Ginevra, se questa dev'essere stata moglie del Croce per vent'anni), s'avvia verso la vecchiaia:

« La quinta croce ho d'anni già compiuta
et a la sesta converger s'affretta
e la vecchiaia a casa sua m'invita ».

E, tessendo le lodi della morta Ginevra, come mai il Croce non ha nemmeno una parola da dire dei meriti suoi di madre? Eppure sappiamo, dall'autobiografia, ch'egli ebbe sette figli dalla prima moglie e sette dalla seconda. Dei figli non fa parola, nè per lodare Ginevra, nè per compiangere la sorte di essi, nè per lamentare la propria; mentre si dà premura di rilevare la liberalità della Ginevra verso i poveri. E nemmeno considera i figli come un conforto rimastogli nella vedovanza, giacchè esclama:

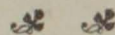
« Qua giù più non è alcun che mi conforta ».

Egli non avrebbe certamente trascurato di toccare questo tasto degli affetti familiari, fra tutti il più commovente.

Io ritengo dunque che il capitolo ed i quattro sonetti siano stati composti dal Croce per commissione fattagli probabilmente da un vecchio assai danaroso, rimasto vedovo senza prole.

Se poi madonna Isabetta sia stata la prima o la seconda moglie di Giulio Cesare Croce, non possiamo arguire, giacchè l'unico dato del quale disponiamo, cioè dei sette figli avuti dall'una come dall'altra, non è tale da dirimere la questione: dopo quindici anni di matrimonio (1575-1590) il Croce poteva averne avuti così sette, come più di sette ed anche, a rigore, tutti quattordici (dei quali sappiamo che soli sette vissero lungamente); e, d'altra parte, nei diciannove anni di sua vita (1590-1609) che ancora dovevano trascorrere, aveva tutto il tempo di avere, anche da un'altra moglie, altri sette figli. Dal processo già citato risulta a questo proposito soltanto quanto dice il cognato Francesco (p. 44): « mastro Giulio Cesare . . . ancora lui era in casa nostra per che gli era detta sua moglie et figli et era venuto per condurli a casa » (alle quali parole corrispondono queste, della deposizione del Croce stesso: p. 39: « a torre mia mogliera, e miei figlioli »); ma non si ricava nulla di più preciso.

LUIGI EMERY



Per Giuseppe Mengoni e per le lapidi cittadine

Riceviamo e di buon grado pubblichiamo:

Ch.^{mo} prof. Antonio Linari,

Bologna, 19 Giugno 1919

Molto mi è piaciuta la Sua idea di onorare il nome dell'insigne architetto nostro, Giuseppe Mengoni; e solo l'infermità, che mi colse durante il servizio militare e ancora m'obbliga al letto, m'ha impedito di mandarle prima di ieri il mio tenue obolo per lo scopo da Lei proposto. Non a me spetta di dar giudizi, e tanto meno mi arrogherei di darne, in quanto che stimo difficile anche ai meglio intendenti il valutare con esattezza il pregio dell'arte dei nostri tempi: lo stile di un'epoca può esser bene osservato e apprezzato solo da una certa distanza, quando le comuni caratteristiche, delle quali partecipano anche inconsapevolmente gli artefici di una medesima età, emergono sulle variazioni individuali, che però vanno poste in relazione con quelle. Ma non mi par dubbio che la grandezza e l'ardimento delle concezioni architettoniche del Mengoni, oltrechè il crudelissimo fato che, invidiandogli l'imminente trionfo, fece lui martire dell'arte sua, gli assegneranno un posto non umile nella memoria e nell'estimazione di coloro « che questo tempo chiameranno antico ».

Giusto sarebbe che di lui fossero osservate non solo le opere massime, ma anche alcune minori, e forse non meno belle; il palazzo Cavazza, ad esempio, che egli edificò nel 1863, per la sobria e severa eleganza, di sapore quasi cinquecentesco, piace a me non meno che l'altro, tanto più ornato e ricco e rilucente di marmi, della Cassa di Risparmio. Comunque sia di ciò, l'autore della Galleria milanese (la quale vie maggiormente si apprezza, se si confronti colle altre analoghe edificate in Italia e fuori) merita certamente un ricordo nella sua e nostra Bologna. Bolognese in vero egli fu, perchè nato nella nostra provincia, a Fontana Elice, sebbene altri lo affermi, anche per le stampe, « ravennate », forse a causa dell'antica pertinenza di quel comune; ma la meravigliosa Ravenna è abbastanza ricca di glorie sue, da doverlesi attribuire pur questa. Nè gli onori che altrove si rendano a lui come romagnolo (e chi non sa che una parte della provincia di Bologna è Romagna?) dispensano noi, ad ogni modo, dall'assolvere per parte nostra egual debito. Bolognese egli fu anche perchè a Bologna visse e lavorò a lungo, disegnando qui perfino l'opera più grandiosa, poi eseguita a Milano. Nell'atrio di una casa in via San Vitale è una lapide, che rammenta la dimora fattavi dal Mengoni, mentre attendeva appunto ai disegni della Galleria milanese. Ma è una lapide interna, che io stesso vidi una volta solo per caso; non converrebbe meglio che essa fosse murata in aperta luce?

L'uso delle lapidi interne, così frequenti a Bologna anche in ricordanza d'uomini sommi (cito, ad esempio, quella per Torquato Tasso in una casa di via Imperiale; e taccio di quelle per Francesco Maria Zanotti in via S. Stefano, e per Properzia de' Rossi in via Riva Reno, e d'altre moltissime), non manca per vero di una dignitosa e signorile modestia, e può anche essere appropriato in alcuni casi, quando non si tratti di persone o eventi molto solenni, o si voglia che la penombra aggiunga fascino alle memorie; ma in generale non mi par da raccomandare, perchè le epigrafi semisegrete poca o niuna efficacia possono avere per l'istruzione e l'educazione del popolo. Gioverebbe, almeno, che delle lapidi non esposte alla diretta vista del pubblico fosse compilato un qualche elenco, per comodo degli studiosi che le volessero ricercare; e meglio ancora sarebbe se in tale elenco si comprendessero pure tutte le altre, coll'indicazione dei rispettivi autori, spesso di nome insigne nella patria letteratura. Non vorrà alcuno tra noi sobbarcarsi alla fatica di comporre cotesto piccolo *Corpus inscriptionum bononiensium*?

Ma io m'accorgo d'essermi ormai dilungato dall'argomento di

questa lettera, che voleva sol dire a Lei, egregio prof. Linari, il mio consenso nel Suo proposito di onorare la memoria di Giuseppe Mengoni; alla quale, del resto, Ella ha già reso e rende tuttodì l'onore più degno, col seguirne gl'insegnamenti nelle Sue opere.

Cordialmente

Suo

GIORGIO DEL VECCHIO

Ottime mi paiono, e degne di gran plauso, le parole dell'illustre amico prof. Del Vecchio: non solo per ciò che riguarda il Mengoni (al qual proposito avrei da dire che mancano lapidi e indicazioni pubbliche per molti altri insigni cittadini, ad esempio per il maggiore storico di Bologna, Cherubino Ghirardacci) e la collocazione delle lapidi in luogo pubblico, perchè solo allora hanno un valore reale e rispondente; ma soprattutto per ciò che si riferisce alla sua proposta di un « Corpus inscriptionum bononiensium ».

L'idea non è nuova, ma è bene che persone dell'autorità del Del Vecchio la richiamino alla coscienza, al dovere degli uomini attuali e dei nostri studiosi. So che nell'ultimo Congresso storico del Risorgimento si pensò a un Corpus per le iscrizioni riguardanti il Risorgimento e gli uomini che della storia politica italiana del sec. XIX benemeritarono; so anche che la Commissione per la storia della Università di Bologna, presieduta dal sen. Capellini, propose e stabilì di formare un Corpus di tutte le iscrizioni che si riferiscono allo Studio o alle persone che dello Studio nostro furono ornamento; so che il Blanchard e il Sudhoff già tentarono di raccogliere le iscrizioni bolognesi riferentisi alla Medicina in senso lato; e mi è noto che alla R. Deputazione di Storia patria per la Romagna illustri soci proposero che si ponesse finalmente mano alla raccolta delle iscrizioni antiche bolognesi.

Tentativi, e alcuni invero cospicui, fecero per il passato eruditi nostri, a capo di tutti il Montieri che raccolse in parecchi volumi mss. le iscrizioni che esistevano al tempo suo e che perciò sarà al futuro compilatore di un grande aiuto; ma perchè non si dà compimento ora al desiderio così insistentemente e ripetutamente espresso?

Il lavoro potrebbe egregiamente farlo lo stesso prof. Del Vecchio, che ben a ragione ha messo in evidenza la lacuna: se questo farà egli si creerà un titolo insigne di benemerita per Bologna, alla quale è così affettuosamente legato.

A. S.

NOTIZIE

Intorno all'acquisto della libreria Carducci fatto dalla Regina Madre. — Recentemente il senatore Alberto Dallolio, cui la Biblioteca dell'Archiginnasio è debitrice per più di una ragione, ha donato al nostro Istituto un cimelio di grande valore: una lettera del Carducci che si riferisce alla cessione della sua ricca libreria e dei suoi manoscritti alla Regina Madre; il primo passo, come è noto, di quel provvedimento che intese a conservare a questa città, che il Carducci tanto amava, la suppellettile manoscritta e stampata del Poeta che per lui era stata in ogni tempo uno dei più cari e affettuosi pensieri.

La lettera merita davvero di esser conosciuta e qui la riproduco; ma non saprei dare quella del Carducci senza l'altra del senatore Dallolio, che accompagna il dono e lo compie e lo illustra come solo il Dallolio poteva, nel caso nostro, fare.

Ecco intanto la lettera interessantissima mandata dal Carducci al Dallolio nel 1902, essendo questi Sindaco di Bologna:

« Caro Sindaco,

« La speranza che la mia biblioteca possa con senso squisito di gentil beneficenza essere acquistata dalla Maestà della Regina Margherita è un arcobaleno fra le nuvole che turbano la fine della mia giornata. Così fosse! e i libri e le carte, che ebbero tanta parte della mia vita e dei miei amori, riposassero tutti insieme, dopo di me, in luogo quieto, sicuro e onorato.

« Ti autorizzo dunque a fare le pratiche opportune ed obbligarti per me alla cessione della biblioteca (volumi 13500, opuscoli 10000), manoscritti (capsule 110), quanti sono oggi e quanti possono essere aumentati successivamente, dietro il corrispettivo di Lire quaranta mila (L. 40000), pagabili ai miei eredi.

« Invocherei, come atto di benignità, il godimento e l'uso del tutto vita natural durante e gli interessi in ragione del 5 per 100.

« Tu abbiti i miei più cordiali ringraziamenti per tutto che validamente adoperi a mio beneficio, e s'abbia le benedizioni mie e della mia moglie e delle figlie l'alto e pietoso spirito della Regina.

« Bologna, 12 febbraio 1902.

« tuo aff.mo

« GIOSUE CARDUCCI ».

(Sulla busta)

« Al sig. comm. Alberto Dallolio

« Sindaco di Bologna ».

Ed ora ecco la lettera del senatore Dallolio al Direttore della Biblioteca:

« Bologna, 27 luglio 1919.

« Caro Sorbelli,

« Poichè la ricorrenza ravviva il ricordo di Giosue Carducci, Le mando oggi in dono per la Biblioteca dell'Archiginnasio un prezioso cimelio. È la lettera che Egli mi scrisse, il 12 febbraio 1902, per autorizzarmi ed obbligarmi per lui alla cessione della Sua biblioteca a S. M. la Regina Margherita.

« Le trattative, se pur si voglia usare questo termine commerciale poco appropriato al caso, erano passate fra il Conte Nerio Malvezzi de' Medici, allora Deputato al Parlamento,

come fiduciario della Regina Madre, e me, come fiduciario del Carducci; e s'intende che non erano state laboriose. Si doveva oramai venire ad un atto formale, e il Carducci, delicato qual'era, volle liberarmi da ogni responsabilità, e mi mandò questa lettera, da lui dettata, poichè lo scrivere gli era difficile, al buon Cesarino Zanichelli, ma sottoscritta con ferma mano.

« Quelli che la leggeranno oggi proveranno — ne son certo — la stessa commozione che provai io ricevendola. Mi vennero allora alla mente, e ritornano oggi, le parole con le quali un nostro grande concittadino, Ulisse Aldrovandi, designava il Museo, che lasciava a Bologna: « questo mio sì caro tesoro et fatiche »; e sentii, come risento, tutta la nobiltà dell'atto — e non fu poi il solo — compiuto dalla Maestà della Regina ad onore del Carducci. La lettera rimarrà ad attestare con quanta nobiltà il beneficio fosse accolto.

« Le sono cordialmente

« Aff.mo

« A. DALLOLIO ».

Tommasino da Bologna e Duccio da Monteverdi, pittori, a Volterra nel 1355. — Il desiderio di veder dipinte presso le porte della città di Volterra, immagini sacre, è consacrato negli statuti cittadini e nelle relative riforme compiute durante il XIV e XV secolo. Anche negli statuti del 1411, al cap. 55, troviamo chiaramente enunciato « Ad honorem Dei et Beatae Virginis et omnium Sanctorum et Sanctarum, domini priores teneantur, vinculo juramenti, et teneant de mense Julii facere depingi in qualibet porta civitatis ymaginem Beatae Mariae Virginis cum filio suo benedicto in brachio suo, et quod super ymaginem suam fiat quoddam porticum ad hoc ut non diffigetur ab aqua et ventu et sic in perpetuum debeat observari et manteneri et dipingi et reactari cum erunt extincte, et expensas propter ea fiendas, camerarius camere comunis possit et debeat solvere de pecunia camere comunis ». (Arch. Stor. Comunale Volterra - Filza G nera 18 c. 18 - Statuti).

Gli scrittori di cose volterrane non danno notizia alcuna di queste pitture che sanzionate nei primi statuti o riconfermate in quelli posteriori furono sicuramente fatte eseguire. Anzi una parte di affresco, già esistente nel gabellino della porta di S. Felice, fu trasferita e si trova anche oggi nell'oratorio omonimo che trovasi presso la detta porta.

Scorrendo le deliberazioni comunali di Volterra, abbiamo trovato che nel 1355, due pittori eseguirono varî lavori del genere presso le porte di S. Marco e di S. Stefano e furono essi: Tommasino da Bologna e Duccio da Monteverdi, ai quali, il 29 marzo di quell'anno, furono pagate: lire 13 e soldi 10 a « Tommasino de Bononia pictori pro aliquibus picturis quas fecit apud portam Sancti Marci et Sancti Stephani et apud palatium domini potestatis », ed uguale somma era corrisposta a « Duccio de Montisviridis pictori qui fecit cum dicto Tommasino pro faciendas picturas in dictis locis ». (Arch. cit. - Filza A nera 16 c. 27 - Deliberazioni).

MARIO BATTISTINI

La vita della Università di Bologna nello scorso anno. — Dalla splendida relazione dal Rettore prof. Vittorio Puntoni letta in occasione della inaugurazione degli studi togliamo alcuni utili dati statistici:

Gli studenti furono nel decorso anno scolastico in tutto 5560, dei quali 2249 (tra militari e non militari) fuori corso.

Essi risultarono così ripartiti nelle varie Facoltà o Scuole:

575 nella Facoltà di Filosofia e Lettere; 1004 in quella di Giurisprudenza; 921 in

quella di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali; 587 in quella di Medicina e Chirurgia; 612 nella Scuola di Applicazione per gli Ingegneri; 129 nella Scuola di Farmacia; 191 nella Scuola di Veterinaria; 443 nella Scuola Superiore di Agraria; 1034 nel Corso di perfezionamento per i licenziati dalle Scuole normali; 64 nella Scuola di Ostetricia per le levatrici.

Si ebbero inoltre 78 uditori a corsi singoli, dei quali 77 nella Facoltà di Filosofia e Lettere, e 1 in quella di Scienze.

Furono dati 12.547 esami speciali, con 11.536 promossi e 1011 tra rimandati e ritirati dall'esame.

Furono conferite 250 lauree, delle quali: 38 nella Facoltà di Filosofia e Lettere e con lode ai dottori Andreoli Aldo, Cortesi Elvira, Modena Maria, Prati Raffaello, Semprini Giovanni e Vicinelli Augusto; 50 nella Facoltà di Giurisprudenza e con lode ai dott. Giov. Maria Casarotti, dott. Domenico Galante, dott. Gabriele Scardovelli; 30 nella Facoltà di Scienze e con lode ai dott. Borellini Giovanni, Borellini Natalia, Fezzi Matilde, Roghi Ruggero; 93 nella Facoltà di Medicina e Chirurgia, e con lode ai dott. Bergamo Guido, Dalla Volta Alessandro, Magliani Itala, Puntoni Lino, Pezzotti Ferdinando e Rosso Maria; 29 nella Scuola di Applicazione per gli Ingegneri; 5 nella Scuola di Medicina Veterinaria; 5 nella Scuola Superiore di Agraria, e con lode al dott. Caldari Francesco.

Furono inoltre conferiti 295 diplomi di abilitazioni varie; e precisamente: 7 di farmacia, 64 di Ostetricia, 40 di Magistero, dei quali 35 nella Facoltà di Filosofia e Lettere e 5 in quella di Scienze, 106 di licenza dal Corso di perfezionamento per i licenziati dalle Scuole Normali, 78 di abilitazione all'insegnamento delle lingue straniere, dei quali 67 per il francese, 8 per l'inglese e 3 per il tedesco.

Rileva poi l'ottimo risultato dato dai « Corsi di integrazione » intesi a completare la deficiente coltura dei giovani che avevano assolto durante la guerra il loro dovere di servizio militare.

Particolare interesse ha per la città di Bologna la parte che riguarda l'assetto edilizio della Università e i progressi fatti dalle costruzioni iniziate.

Reputo mio dovere, scrive il magnifico Rettore, dar precisa notizia dello stato dei lavori contemplati nella convenzione 28 ottobre 1910, approvata con legge 9 aprile 1911, n. 335, per l'assetto edilizio della nostra Università.

Durante lo scorso anno accademico furono proseguite ed ultimate tutte le opere murarie e tutte quelle esterne decorative dell'importante edificio sede degli Istituti di Chimica Generale, Farmaceutica ed Agraria, edificio la cui mole occupa, con circa 150 metri di fronte, tutto il lato meridionale della nuova via Francesco Selmi. In quel fabbricato furono ultimati parecchi lavori di finimento interno, mentre altri ne restano ancora da eseguire, specialmente per quanto riguarda l'arredamento delle aule e dei laboratori, per l'importo di oltre mezzo milione.

Furono pure compilate ed approvate le perizie per le cancellate di chiusura lungo il parco dei nuovi Istituti Veterinari, di cui è imminente la restituzione a questa Università per parte dell'Autorità Militare, che all'inizio della guerra li aveva requisiti ad uso di Ospedali territoriali di riserva, e che verranno subito ridati all'insegnamento dopo le necessarie ed importanti riparazioni e riadattamenti, dei quali abbisognano per l'uso fattone.

È stata altresì iniziata la formazione del cantiere e si è provveduto all'acquisto di parte dei materiali per i lavori del nuovo Istituto di Patologia Generale, del previsto importo di lire 650.000, che sorgerà all'estremità di via San Giacomo, allargata e sistemata di fronte ai nuovi Istituti Veterinari ed a quello da erigersi per la Materia Medica; ma tali lavori

si sono dovuti sospendere per la mancata consegna da parte del Municipio delle aree ancora parzialmente occupate da vecchi stabili privati in corso di espropriazione: essi saranno quanto prima ripresi e alacremente spinti se, come è desiderabile e sperabile, l'Amministrazione comunale vorrà compiere prontamente le espropriazioni e gli sgomberi che sono di sua competenza.

E così dicasi per l'Istituto di Igiene dell'importo presso a poco equivalente a quello predetto, e che dovrà sorgergli a lato, di cui il progetto, già compilato e pronto per l'approvazione, attende di essere eseguito non appena siano state sgombrate e consegnate le aree occorrenti.

Resi liberi gli Istituti Veterinari ed eseguito nei medesimi il trasporto dei materiali di arredamento e didattici, che ora occupano i locali della vecchia Scuola Veterinaria, in parte destinati ad essere demoliti o riadattati, potranno completarsi i lavori iniziati nei vecchi stabili universitari per l'assetto delle varie Facoltà che continueranno ad avervi sede.

Le condizioni di mercato dei lavori edilizi, radicalmente e profondamente mutate in Italia da circa un decennio e specialmente dall'antiguerra in poi, resero assolutamente insufficienti le previsioni di spesa fatte per lo svolgimento di tutto il programma dei lavori compresi nella citata convenzione 28 ottobre 1910.

Date le critiche condizioni finanziarie dello Stato nel periodo attuale, il Ministero dell'Istruzione invitò ad esaminare e studiare il modo di ridurre il programma dei lavori della Convenzione stessa per contenere la spesa entro i limiti delle previsioni ed evitare i maggiori stanziamenti occorrenti.

Tale proposito fu però scongiurato col dimostrare, come tutte le opere già previste or sono dieci anni e ritenute allora necessarie a compiere l'assetto del nostro glorioso Studio, rappresentano un *minimum* di quanto occorre oggi ad una grande Università. E sono oggi lieto di annunciare che il Governo, convinto delle ragioni sottopostegli da questo Rettorato, ha concesso una nuova assegnazione di fondi in tre milioni e centomila lire per continuare i soli lavori murari di tutti i nuovi Istituti, lavori che saranno proseguiti colla maggiore alacrità possibile.

Dal canto suo il Comune viene ad assumersi un maggior onere cagionato dall'accresciuto costo del terreno da espropriare e dei susseguenti lavori di sistemazione delle aree necessarie per le costruzioni, onere che deve oggi valutarsi a lire 1 milione e 500.000.

Ci assiste poi la speranza che con nuovo e sollecito accordo fra Governo ed Enti locali vengano anche concesse altre somme occorrenti, che io computo in circa lire 3.000.000 per tutti gli arredamenti e per il completo assetto degli Istituti previsti.

* *

Un cospicuo lascito per l'arte e la storia bolognese. — La N. D. contessa Luisa Verzaglia vedova del N. U. dott. Pier Giacomo Rusconi, mancato pochi anni fa, con testamento olografo in data 15 dicembre 1915, dopo aver disposto vari legati a parenti, chiamò erede universale di tutti i suoi beni il Comune di Bologna con l'obbligo di istituire una Fondazione perpetua da intitolarsi al nome del defunto consorte che, come è detto testualmente « tanto amava la sua Bologna ».

Si prescrive nel testamento che dalle rendite annuali del patrimonio, ascendente a quanto si calcola a circa due milioni, verrà anzitutto prelevato un venticinquesimo che andrà a favore del patrimonio; poi periodicamente, mercè le rendite nette, accumulate di un triennio, il Comune istituirà dei *Premi o Concorsi a pro* degli scopi enunciati nel seguente brano olografo:

« Nel primo triennio le rendite accumulate saranno destinate ai restauri artistici, che in alcuni casi saranno integrali, dei nostri monumenti ed edifici privati ed in ispecial modo delle nostre belle case quattrocentesche ed anche a opere edilizie sia pubbliche che private che abbiano però uno spiccato carattere artistico.

« Nel secondo triennio le rendite accumulate andranno devolute per l'esecuzione di grandi concerti a piena orchestra di musica classica nei quali non dovrà mai essere dimenticato il grandissimo fra i grandi, Beethoven, ed anche ad esecuzioni di musica corale antica, od anche ad esecuzione di opere melodrammatiche, opere buffe (specialmente del settecento) che siano state eseguite per la prima volta non oltre la prima metà del secolo XIX.

« Nel terzo triennio le rendite andranno devolute in premi a chi avrà impiantato nuove industrie e nuovi commerci nel Comune di Bologna, preferendo gli impianti più vicini alla vecchia città ed i più importanti per numero di operai e per entità e che abbiano dimostrato di essere solidi e vitali ».

Data la cospicua somma cui ascende il patrimonio ereditato dal Municipio, sarà rilevante il cumulo triennale degli interessi e varrà a far sì che le manifestazioni d'arte indicate dalla testatrice abbiano una reale importanza.

La notizia di una disposizione così provvida e illuminata ha destato nella città la più viva ammirazione, il maggiore compiacimento. Gli istituti storici ed artistici hanno formulati voti di encomio e di plauso, tali ad esempio la R. Deputazione di storia patria per la Romagna e il Comitato per Bologna storico-artistica. Questo nell'ultima sua adunanza votò il seguente ordine del giorno:

« Il Comitato per Bologna Storica Artistica avuta notizia delle disposizioni testamentarie della contessa Luisa Verzaglia, che, rendendosi interprete del pensiero che ebbe il suo Consorte, fu nob. dott. Pietro Rusconi già membro solerte del Comitato ed amatissimo del decoro artistico della nostra città, destinava le cospicue sue sostanze anche pel raggiungimento dei fini che si propose nel suo sorgere e che persegue il Comitato stesso, vuole pubblicamente rendere omaggio alla memoria della provvida testatrice, la quale con le sue disposizioni ha acquistato giusto titolo alla riconoscenza dei bolognesi e di quanti in Italia amano ogni cosa buona e bella ».

L'esempio dovrebbe essere imitato!

* *

Restauri in San Francesco. — Nella scorsa estate, nonostante che ancora fossimo in periodo di guerra, fu intrapreso l'importantissimo restauro della magnifica torre campanaria di mastro Antonio di Vincenzo, lo stesso insigne architetto di San Petronio. Le elegantissime terre cotte erano in parte rovinate dal gelo e dai secoli particolarmente dal lato Ovest, e là infatti fu iniziato il restauro della Fabbriceria che ne affidò la direzione alla solerte Soprintendenza ai Monumenti, mentre alla spesa concorrevano la Fabbriceria, specialmente mercè offerte in addietro ricevute dai compianti signori Cesare Monari e sen. Tacconi, dal Ministero della P. Istruzione e dalla Deputazione Provinciale. Il restauro del campanile, sospeso nell'autunno, sarà quanto prima ripreso. Quando sarà compiuto esso avrà restituito alla pristina bellezza uno dei più importanti ed artistici monumenti della nostra città.

Nello scorso anno sono state pure collocate diverse tombe e lapidi sepolcrali di antichi lettori dello Studio bolognese sia nell'atrio che nella Chiesa, riportati dal Cimitero Comunale, adempiendosi ad un voto della R. Deputazione di Storia patria perchè nello storico tempio, le cui memorie si connettono a quelle gloriosissime dello Studio, fossero riuniti tutti i monumenti sepolcrali di lettori dello Studio che non fossero più al loro pristino posto.

Anche nell'interno si stanno riprendendo i lavori e intanto i sigg. Fratelli Cuppini, figli ed eredi del compianto industriale cav. Arturo, con pietà filiale e con lodevole munificenza, hanno disposto che in memoria di lui siano compiuti il restauro e la decorazione della prima cappella dell'abside dal lato Nord affidandone la direzione al valente artista prof. Augusto Sezanne; e presto sarà pure compiuta, per opera dell'egregio prof. Achille Casanova, la decorazione murale della cappella votiva della Pace e in essa sarà posta l'urna marmorea che, secondo il voto della cittadinanza, dovrà un giorno racchiudere la salma di Alfonso Rubbiani. Il disegno dell'urna è stato affidato all'architetto prof. Edoardo Collamarini.

Infine, se perverranno alla Commissione nuove offerte, si intraprenderanno altri lavori, che, sperasi, potranno fra non molto dare compimento all'opera grandiosa intrapresa nel 1886 e che tanto ridonda a decoro della nostra città.

* *

La targa bentivolesca di Francesco Francia al Museo Civico di Bologna.

— Nell'ultima seduta della R. Deputazione di storia patria il presidente della medesima prof. comm. Gherardo Ghirardini, direttore anche del Museo Civico, ha comunicato che la marchesa Laura Rodriguez-Laso de' Buoi nata Bevilacqua ha donato al Comune di Bologna per il Museo Civico la celebre targa bentivolesca con la rappresentazione di S. Giorgio che uccide il drago dipinta da Francesco Francia. La Deputazione, consentendo nella proposta del Presidente, ha mandato alla nobile Gentildonna un caldo voto di encomio e di plauso per l'atto altamente munifico da lei compiuto.

* *

Ricordi del patriotta Livio Zambecari al Museo del Risorgimento. —

Uno degli uomini più benemeriti della Patria nell'epoca del Risorgimento fu il bolognese conte Livio Zambecari che fece le sue prime armi in America fra gli insorti del colonnello Lavalleya, combattente per l'indipendenza, ed ebbe poi gran parte nelle cospirazioni del 1843 in Italia, e nella guerra del 1848-49.

Ora la N. D. marchesa Laura Rodriguez-Laso De' Buoi nata Bevilacqua-Ariosti, la quale possiede da tempo, per eredità, vari ricordi dello Zambecari, ha voluto farne dono al Museo Civico del Risorgimento, animata dal desiderio di onorare la memoria del proprio congiunto e, ad un tempo, di integrare in modo definitivo quei depositi di cose dello Zambecari che già il defunto suo consorte, marchese Annibale Rodriguez, ebbe a farvi molti anni fa.

Il presente da essa pôrto consta anzitutto di documenti descrittivi e di carte topografiche di varie regioni dell'Argentina che erano teatro dell'insurrezione, documenti tutti autografi dello Zambecari e compilati quando si trovava colà a combattere, come si è detto. Tra tali carte vi sono vari accurati acquarelli rappresentanti monti e marine.

Vi è pure un volumetto manoscritto in lingua tedesca contenente le istruzioni per i movimenti dell'artiglieria austriaca, raccolto come bottino di guerra dallo Zambecari durante la campagna del 1848 nel Veneto.

Quanto agli oggetti donati, sono notevoli l'uniforme dello Zambecari da colonnello di Stato Maggiore del 4° Corpo d'Armata dell'Esercito Meridionale (1860) nel quale fu poi promosso a generale ispettore. Le spalline di questa uniforme sono quelle già portate dal

colonnello Angelo Masina, comandante i Lancieri della Morte, caduto eroicamente alla difesa di Roma nel '49, e che era stato l'anno prima agli ordini dello Zambecari nel Veneto. Dalla sua eredità questi le raccolse essendo stato di lui fedele amico e commilitone.

Altro paio di spalline, in argento, appartenne allo Zambecari quale colonnello comandante il battaglione Cacciatori Alto Reno nel '48. Infine la spada d'ordinanza della Guardia civica pontificia da lui cinta e sulla cui lama, fra vaghe damaschature sono iscritti i nomi dei combattimenti ai quali partecipò: Modena, Gastrette, Vicenza, Mestre.

Del marchese Annibale Rodriguez che, come Civico, combattè a Treviso il 13 giugno 1848 a fianco del colonnello marchese Alessandro Guidotti, la vedova di lui ha ora dato alcuni proiettili austriaci raccolti nel detto combattimento, una uniforme della Cavalleria della Guardia nazionale di Bologna del 1859 con vari copricapo ed oggetti di corredo.

Infine la gentile donatrice ha aggiunto una ricca uniforme di ciambellano del Duca Carlo Lodovico di Parma che fu del proprio suocero Don Francesco Rodriguez y Laso e di cui come delle altre sumenzionate divise, tutte ottimamente conservate, il Museo non ne aveva di simili. Completano la raccolta i documenti degli anzidetti due Rodriguez. Quest'atto generoso della esimia gentildonna, il cui nome va sempre unito ad ogni benefica o civile iniziativa in Bologna, è meritevole del più vivo encomio.

* *

Il concorso Baruzzi. — Al concorso per il premio Baruzzi, spettante quest'anno, per ragioni di turno, all'arte della Scultura, si sono presentati e sono stati ammessi i seguenti otto concorrenti:

1. Ciacci Carlo, di Perugia, col bozzetto: « Anima Italica ». 2. Guerrini Leo, di Faenza, coi bozzetti: « Nudo di fanciulla » e « Una donna ». 3. Luzzatto Resita, di Roma, coi bozzetti « Alla sorgente della vita », « La sfinge » e « La danzatrice ». 4. Moneta Francesco, di Firenze, col bozzetto: « Giovinezza ». 5. Morozzi Dante, di Scandicci, coi bozzetti: « La Civiltà » e « Il Sonno ». 6. Ravera Carlo, di Torino, coi bozzetti: « La Danaide » e « Fontanina ». 7. Rossi Giorgio, di Firenze, col bozzetto: « La Vedova ». 8. Ruffini Fernanda, di Roma, col bozzetto: « La felicità della vita ».

L'esposizione al pubblico dei lavori ebbe luogo nel loggiato al piano terreno del Palazzo dell'Archiginnasio, nella seconda quindicina del giugno.

A comporre la Commissione giudicatrice furono nominati dalla Giunta Municipale i signori:

Prof. comm. Pietro Canonica, prof. comm. Leonardo Bistolfi, prof. comm. Domenico Trentacoste, prof. Oddone Scabia, prof. Benvenuto Supino, i quali, terminata l'esposizione, hanno assegnato il premio al bozzetto del Guerrini di Forlì.

* *

Convegno archeologico. — In occasione dei festeggiamenti che si faranno in Roma nel prossimo anno 1920 per il cinquantesimo anno della liberazione della città, ad iniziativa della Associazione archeologica romana, sarà tenuto un convegno archeologico per trattare le seguenti questioni:

1. Diffusione della cultura storica ed archeologica.
2. Intesa intorno alla conservazione e al restauro dei monumenti.
3. Scambio di mezzi atti allo studio del materiale archeologico ed artistico.

4. Facilitazioni per l'accesso ai luoghi in cui si conservino monumenti più o meno insigni dell'antichità.

5. Intesa per una federazione fra le varie istituzioni archeologiche e artistiche.

La morte del prof. Galante. — Andrea Galante, insegnante di Diritto Canonico presso la nostra Università, in un accesso di nevralgia, la terribile malattia che da tempo lo affliggeva, si è ucciso gettandosi da una finestra al quinto piano dell'Albergo Imperiale, in via Veneto a Roma ove aveva preso alloggio. Al sentimento di grande pietà per l'uomo così tragicamente scomparso, si unisce il profondo rammarico per la grave perdita che l'alta cultura e la scuola italiana subiscono. Il prof. Galante era in prima linea fra i valorosissimi giuristi e storici che onorano la scienza italiana del diritto ecclesiastico, la cui fama aveva tenuta alta nell'Università di Innsbruck, e continuava ad illustrare dalla cattedra bolognese. Fu un lavoratore mirabile, che percorse e scavò profondamente tutto il campo delle dottrine canonistiche. Inutile, qui, ricordare dettagliatamente la sua produzione scientifica, dalla preziosa raccolta di fonti del diritto canonico, *Fontes iuris canonici selecti*, al recente *Manuale di diritto ecclesiastico*, notevole, fra gli altri pregi, per la larga esposizione della legislazione ecclesiastica dei principali Stati moderni. Il professor Galante aveva una particolare competenza per ciò che riguarda il diritto ecclesiastico comparato: nessuno come lui conosceva, ad esempio, le condizioni giuridico-religiose dell'Inghilterra, dove anche recentemente si era recato, con il sen. Scialoja e altre personalità nostre, per una missione di propaganda intellettuale che ebbe anche preziosi effetti politici. E questa missione egli continuò a svolgere, con fede e passione, per mezzo della nota rivista *L'Intesa intellettuale*, da lui diretta. Il professor Galante aveva da poco adempiuto un importante incarico, conferitogli dal Governo italiano, relativo all'ordinamento ecclesiastico dei territori redenti da quella guerra che egli, nobile d'animo quanto alto d'intelletto, aveva fervidamente propugnato.

Il Galante era affezionatissimo alla Biblioteca dell'Archiginnasio, tanto che prima di morire lasciò scritto al comm. Franchi direttore generale della Casa Zanichelli che desiderava che la raccolta di libri lasciata in Bologna presso la Libreria Zanichelli fosse data in dono all'Archiginnasio. Vada all'illustre professore ed amico il nostro pensiero deferente e grato.

RECENSIONI

CESTARO B. C. *Vita mantovana nel « Baldus » con nuove osservazioni su l'arte e la satira del Folengo*, in *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova*, N. S., voll. VIII-IX. Mantova, 1919, in 8°.

Questo volume di ricerche assidue e fortunate non è la pura e semplice fatica dell'erudito, che pubblica documenti e documenti, e che si compiace di stenderli nelle gravi pagine concessegli da un'accademia per la serie dei suoi tomi maiuscoli ed intonsi. È, invece, un quadro di costumi ricercati con la guida del *Baldus*; è un riscontro avveduto nelle carte dell'epoca, onde sprizza nuova luce su la storia ed il valore della poesia maccheronica. L'Archivio Gonzaga ha offerto materia ricca e curiosissima al fine discernimento del C., e

perciò l'organismo del libro interessa come la trama d'un romanzo d'avventure. E gli avventurieri, incipriati dal sepolcrale silenzio de' secoli, si destano, si confessano nell'intimi carteggi, riletti dal sagace studioso, e — dopo aver campato a scrocco fra' ribaldi — riguadagnano l'infamia con i posteri. I riflessi del racconto storico-poetico, lo studio documentale dell'*ambiente* in che visse l'eroe di Cipada, circondato da tre paladini: Fracasso, il gigante forzuto, Cingar, il gran ladro, maestro di trufferie, e Falchetto, il mostro bimembre; tutto il ciclo della *malavita* paesana, che dà un beffardo tono cavalleresco al poema, rinvia le sue prove irrefragabili, le sue ardite testimonianze nelle carte che l'A. ci ripresenta nell'ordinato lavoro, ove l'intuito critico vigilia e modera le risorse dell'indagatore, tanto più lodevole quanto meno ambizioso di esporre il superfluo. Il mondo morale, che il Folengo anima, è forse meno detestabile di quello che l'imparzialità storicamente dichiarativa ci ricostruisce.

Da una lettera che Jacopo d'Atri di Pianella scrive a' 28 del dicembre 1515 al march. Francesco Gonzaga sappiamo che sulle mura di Brescia, dopo esservi stata issata, « in cima de un lanzone », la gatta, alcune femmine perdute non ebbero ritegno di scoprirsi — secondo le particolari oscenità del mestiere — agli assediati. La rilassatezza de' pubblici costumi e della disciplina ecclesiastica è verificata negli archivî.

Le discussioni d'amore eccitano i timidi ed infangano sempre più i corrotti; le adultere e le cortigiane spadroneggiano, a cominciare dalla Brogna, che ripete, anche per lettera, a Federico Gonzaga le più afrodisiache invenzioni del libertinaggio. I modelli d'ogni abuso, i parassiti della Corte, gli ebrei, usurai e perseguitati, e gli studenti, allegri e molesti, sfilano ne' ben connessi capitoli del C., che fra la canaglia incontra qualche prete peccante fino allo stupro. Una moglie infida è perdonata delle grazie concesse ad un religioso; un frate disputa ad un laico i favori d'una meretrice, e qualche altro non edificante membro del clero secolare non sottilizza nel commercio de' sensi, usa « duplice mercantia, feminina et masculina », o muore di male inominabile. L'A. non carica le tinte, ma gli spinosi soggetti della sua ricerca oggettiva e non partigiana lo inducono a riferire nudamente, con parola equilibrata e sincera, le cose come furono e come le tramanda la miniera degli archivî mantovani, che, dopo le scoperte fattevi da acuti esploratori, riserba ottime primizie ai diligenti e ai volentosi.

Mentre la prima parte della monografia è dedicata all'esame oculatissimo di quello che fu la società a' tempi del Folengo, la seconda tratta della satira nel *Baldus*, e conchiude in modo inoppugnabile. Lo sfondo vibrante di vita del poema è Mantova e, in genere, la sua morale non diversifica da quella italiana nell'inizio del secolo decimosesto. Le fantasie cui s'innalza la musa ridanciana, echeggiano nel reale ed imprimono alcunchè d'evidente e di *toccabile* nell'immagine e nella stessa irragionevolezza dell'astrazione. Questo carattere non è del Folengo, ma appartiene all'icastica de' grandi scrittori; è più profondo e radicato in lui, perchè egli seppe fabbricarsi lo strumento verbale tutto suo, indipendente, plastico, iperespressivo. Da quel cozzo di suoni striscianti o aspri, da quell'ibridismo linguistico scoppiano scintille vive e colorite; il pensiero vi s'incarna facile, sbarazzino, arguto, e la frase plebea, il basso idiotismo entrano nel vincolo grammaticale della desinenza latina. La burla lessicale e la rotonda maschera che sghignazza varcano lo strettoio di due lingue affini col senso modellatore d'un dialetto italico del settentrione, in cui non muoiono sotto il martello delle tronche *i* lombarde le morbide cadenze della parlata veneta, prodiga d'intraducibili forme onomatopeiche.

Le fonti letterarie del *Baldus* importano poco; non creano il germe narrativo, ma ne svolgono talora il concetto episodico: giovano all'assetto esteriore e lasciano integro il principio individuale delle situazioni e degl'intrecci. Il Folengo ebbe l'immaginativa copiosa,

varia, spregiudicata, e, accoppiandola al senso preciso della realtà vivente, seppe inalzarsi oltre que' limiti angusti del mediocre e del bizzarro, dove sembrava lo sequestrasse la critica tradizionale, tenera delle cisoie accademiche. La satira folenghiana nacque dalla canzonatura, vestitasi di rime insolenti e giocose, e dalla disinvolta arte di colpire grottesche debolezze o risibili deficienze. Da un gran numero di tipi, conosciuti e morti nella consuetudine giornaliera, procede il pensiero complesso di parodiare le istituzioni cavalleresche. La malvagità umana riceve le sue frustate dal poeta, che corregge deridendo, ma che spesso è amaro e scettico quanto a' rimedi da porre alle cattive abitudini, ai peggiori costumi del suo tempo e al pessimo istinto della nostra razza. Sconforti e negazioni oscillano intorno a questo psicologo invecchiato e non vecchio; al benedettino, che aveva rinnegata la fede per l'ironia e per le più libere illazioni di un credo filosofico estraneo ai dommi, si riaffacciano i fantasmi del sentimento, riparlano le armonie dell'anima; la tremula mano ritocca il Vangelo, e lo sguardo moribondo abbraccia l'infinito. Così il riso dell'incredulo finisce nel dubbio e nel rimpianto

A. Foratti.

FATTORI ONOFRIO. *A diporto pel Montefeltro*. San Marino, Reffi, 1919, in-8° (Estratto da « Museum », a. III).

In questo lavoro, che è dedicato agli amici del Montefeltro, il Fattori fa da turista, come egli stesso si esprime, e correndo qua e là nella splendida regione, addita i monumenti principali, gli scavi, gli oggetti antichi che si rinvennero e che si vanno ritrovando nei vari luoghi, si indugia sui punti più interessanti e qualche volta è tratto a divagazioni di storia e d'arte, che rendono lo scritto anche più interessante. Il F. è insomma un dimostratore simpatico e dotto che si va tirando dietro la brigata di coloro che studiano o che hanno voglia di sapere. Se lo seguiamo, vedremo la Pieve di Carpegna coll'abside, il campanile, il chiostro e le iscrizioni, il Sasso di Simone, San Leo, Pugliano, Frontino di Massa, col palazzo, il castello e altri oggetti di arte, Pian di Meleto, Pieve di Foglia e Sestino ove a lungo si ferma a descrivere gli scavi venuti in luce e gli avanzi conservatisi. Ma, conclude il Fattori, questo non è che un saggio; e invita i suoi compaesani a rifare il cammino con più agio e a fermarsi più riposatamente su ogni luogo. E l'invito è così gentile e suggestivo che sento rammarico di non poter essere della brigata! S.

FERRARI VINCENZO. *Annali della Tipografia Reggiana*, II, sec. XVI. Reggio Emilia, Rossi, 1919, in-8°.

Degno del più vivo incoraggiamento è quest'opera che intende di fare la storia e di dare come gli annali della Tipografia Reggiana dalle sue origini sino a noi. L'autore, per ragioni che spiega nella introduzione, comincia dal sec. XVI e continuerà negli altri fino al XX, lasciando per ora da parte il sec. XV, sia perchè per i primordi della stampa in Reggio c'è già il buono scritto del Turri, sia perchè ancora non ha compiute le ricerche iniziate, destinate a dare, a quel che sembra, e noi ce lo auguriamo di cuore, ottimi frutti. Certo il primo secolo per la storia della Tipografia sarebbe stato il più interessante; ma attendiamo pure le pazienti indagini del nostro colto autore.

Non piccolo interesse ha il sec. XVI, che l'A. divide in tre periodi: il primo dal 1501 al 1510 che chiama di influsso umanistico e come continuazione del periodo precedente del sec. XV; il secondo dal 1511 al 1564 nel quale la Tipografia Reggiana è ridotta,

a tristi condizioni e i prodotti lascian vedere una notevole decadenza dell'arte impresoria; il terzo dal 1565 al 1600 in cui la Tipografia, per esprimermi colle parole del Ferrari, « si fa veramente industriale e produce edizioni abbastanza eleganti e, qualche volta, addirittura belle ».

Alla trattazione di insieme e all'analisi dei vari periodi e delle diverse officine, delle quali nota le caratteristiche e l'importanza, il F. fa seguire l'elenco descrittivo per ordine cronologico, delle diverse edizioni uscite dai torchi reggiani, indicando sempre ove il libro si trovi o donde n'abbia avuto notizia. Le opere o descritte o indicate, per il sec. XVI, sono in tutto 146. Segue un indice degli autori delle opere con notizie e giudizi sui medesimi, che forse poteva omettersi, un indice delle materie trattate nelle varie edizioni, una tavola diagrammatica curiosissima che ha un interesse storico ed erudito, si chiude con un capitoletto, a guisa di appendice, sui librai e cartolari di Reggio nel secolo preso a trattare.

Il lavoro non è strettamente scientifico e non sempre son seguiti i rigorosi canoni bibliografici; ma il valoroso ricercatore ha già avvertito nell'introduzione che vuol dare al lavoro uno scopo di divulgazione e renderlo utile non solo ai pochi eruditi che si occupano di questi argomenti, ma anche al pubblico che si interessa delle arti e dei mestieri e della loro storia. Comunque noi plaudiamo vivamente alla iniziativa presa dal dottor Ferrari e facciamo auguri che quanto prima seguano gli altri fascicoli. S.

FRANCESCHINI GIOVANNI. *Manuale di Patrologia*. Milano, Hoepli, 1919, in-8°.

Lo studio della patrologia, ossia dell'antica letteratura cristiana, tra le discipline teologiche una delle più importanti ed utili per la retta intelligenza dei dogmi e la conoscenza del loro sviluppo storico, in Italia, era fatto generalmente fino ad ora sulla guida dei due volumi apprezzatissimi del Bardenhever, professore nell'Università di Monaco, o del manuale del Rauschen, dell'Università di Bonn. Il trattato del Franceschini viene a collocarsi, con una sua propria originalità italiana, accanto a quelle opere tedesche, e ad esse non cede nei pregi e sotto certi aspetti le avanza. Vince il Bardenhever per sobrietà e praticità scolastica, il Rauschen per abbondanza di notizie biografiche, nell'analisi accurata delle dottrine teologiche dei singoli scrittori, desunta quasi ordinariamente da citazioni dirette; e soprattutto lo supera per una franca indipendenza dalla ipercritica razionalista. Trattando dell'antica letteratura della Chiesa, l'autore non indulge certamente a quanto vi si incontra di umano e quindi di errato o di deficiente, ma anche non ignora che lo spirito di Dio attraverso quella preziosa operosità del pensiero umano, fece germogliare e fiorire in perfetta e immutata unità sostanziale il germe fecondo della unità evangelica. Ciò conferisce al lavoro del Franceschini quel particolare respiro, indefinibile e pur avvertito in ogni pagina, che chiameremmo cattolico, per distinguerlo da quel senso di disagio, di cui il criticismo modernista aveva penetrato certe opere analoghe, per altri titoli, apprezzate.

Dopo un largo proemio, dove sono sviluppati i concetti e le notizie storiche e bibliografiche generali riferentisi allo studio della Patrologia, l'autore chiarisce l'intento che ha avuto nel comporre il manuale, quello « di dare agli studenti delle scuole ecclesiastiche ed alle persone che amano e desiderano acquistare una notizia sufficiente della storia letteraria cristiana un libro di facile dettato, ma di soda e sicura dottrina, che aiutasse i primi nello studio e negli esercizi della scuola e porgesse alle altre un trattato accessibile alla varia e disparata condizione delle intelligenze ».

A questo intendimento corrisponde con fedeltà, evitando le sottili erudite disquisizioni, attenendosi alla autorità dei sommi nel decidere sulle attribuzioni delle diverse opere a questo

o a quell'autore quando avvi controversia, nel fissare il pensiero vero o errato degli autori presi in esame.

Secondo l'uso ormai comune, egli si attiene nell'esame della letteratura patristica all'ordine storico: distinguendo i tre periodi, quello preniceno, quello veramente aureo e quello del decadimento, della fine della letteratura dei Padri. Ogni parte è distribuita in sezioni secondo il carattere letterario specifico, la scuola cui appartennero i diversi scrittori, e di ciascun scrittore è riferita succintamente la biografia, sono enumerate e classificate le opere e ridotta in schema la dottrina. A.

FRANCIOSI PIETRO. *Majolo antico castello del Montefeltro*. San Marino, Reffi, 1919, in-8°. (Estratto da « Museum », a. III).

Il Franciosi ritorna sempre volentieri a uno dei suoi temi prediletti, che è la illustrazione del Montefeltro; e con questa monografia dà un altro dei suoi interessanti contributi alla conoscenza di quella storica regione. Prendendo le mosse dalla pittura di Maiolo lasciatane dal poeta Belzoppi, posto

*Sopra sassosa ripida pendice,
In sul confin del feretrano suolo,*

e ricordato quanto del castello disse il card. Anglico nella nota relazione della Romagna, entra nel vivo del suo argomento, prendendo le mosse dai tempi antichissimi per venir su su al medioevo, al periodo feudale e delle signorie, fermandosi sul dominio del Malatesti, sul periodo borgiano e più a lungo poi sulla dipendenza dai duchi della Rovere. Notevole, negli avvenimenti che riguardano il paese, la grande frana del maggio 1700 che distrusse quasi interamente il castello e il borgo sottostante: le vicende che seguirono furono dolorose e comunque non troppo diverse da quelle dei paesi circostanti.

Il lavoro si chiude colle indicazioni riflettenti il paese come è attualmente e con una accurata rassegna delle cose d'arte e delle principali singolarità. S.

GALANTE ANDREA. *Il diritto ecclesiastico nelle nuove terre d'Italia*. Bologna, Zanichelli, 1918, in 16°.

È la prolusione che il compianto Galante tenne al corso di diritto ecclesiastico all'Università di Bologna il 1° novembre del 1916. Premesso un saluto ai giovani che hanno combattuto e combattono nelle provincie irredente, argomento del suo tema, l'A. esamina la condizione ecclesiastica delle provincie stesse, partendo dal medio evo e venendo su, alle riforme di Giuseppe II, al concordato del 1855, ai rapporti stabiliti colla legge del 1874, della quale ultima pone in chiaro le intrinseca struttura e le più immediate conseguenze. Il diritto ecclesiastico delle nuove terre d'Italia presenta, di fronte al diritto italiano, alcuni punti di somiglianza ed istituti analoghi, come la congrua, il *placet*, la quota di concorso e il fondo di religione; ma anche notevoli differenze. E queste differenze, di spirito e di forma, costituiscono altrettanti problemi, gravi e complessi, nel nuovo assetto di quelle terre, quando — e furono ormai redente per il valore dei soldati d'Italia! — verranno ricongiunte alla madre patria. S.

GIOMMI LIONELLO, *Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)*. Modena, Soc. tipog. Modenese, 1919, in 8° (Estratto dal vol. XIII degli *Atti e Memorie della R. Dep. di storia patria per le prov. mod.*).

Diciamo subito che il volume ha un contenuto assai più ampio di quel che dica il titolo: non solo per la estensione del tempo a cui l'autore volge il suo sguardo, quanto per la trattazione stessa.

Comincio da questa. Ottimo ci è sembrato il concetto del Giommi nel comporre questo lavoro, che non è quello, seguito generalmente dagli studiosi, specialmente da quelli che schivano le fatiche, di ritirarsi nella fortezza del piccolo argomento e là farla da padrone e sentenziare in varia guisa, senza mai mettere fuori di casa gli occhi, senza vedere quel che capita attorno, cosa che, come ognuno sa, ha un'importanza enorme, in quanto che il fatto interiore di una città, o di un comune, o di un distretto, è sempre e necessariamente in diretto rapporto col resto, e più che altro anzi una derivazione o determinazione delle cause esteriori circondanti che costringono la città o il comune a particolari atteggiamenti e a certe difese od offese. Il Giommi volge lo sguardo a tutti gli avvenimenti dell'Italia superiore, quando tratta del suo più limitato confine, e più specialmente si occupa, con ottimo pensiero, dei comuni che sono attorno a quello di Reggio, Modena cioè e Parma, tenendo continuamente d'occhio i signori di Mantova, gli Estensi e il papa. In tal guisa la storia del comune di Reggio, e soprattutto l'argomento che forma la tesi principale del lavoro, è ridotta alla sua vera essenza, alla sua giusta significazione, e il particolare narrato è messo al giusto posto nel grande quadro della splendida storia italiana del principio del sec. XIV. Un lavoro, dunque, che non è un prodotto isolato, ma concatenato agli avvenimenti della storia italiana del tempo.

Quanto alla estensione della narrazione, dobbiam subito notare che buona parte del volumetto, quasi la metà, è dedicata a studiare le condizioni di Reggio che precedettero il tempo segnato nelle due date che sono nel frontispizio, e soprattutto a indagare la vera condizione del comune reggiano, nel momento in cui comincia a delinearsi quel complesso di condizioni che a poco a poco determinarono la signoria (chiamiamola così) di Bertrando del Poggetto. È la vita stessa del Comune che studia amorosamente il G. sui documenti dell'archivio di Stato di Reggio e su altri di altri archivi, soprattutto sulle riformazioni, sugli statuti e sui documenti di vita che conservansi negli archivi notarili; e così passano dinanzi ai nostri occhi buone osservazioni sulla condizione del comune e la sua vita in generale e in particolare sui rapporti del comune coi grandi e col clero, su il podestà e il capitano del popolo, sulle arti e le società del popolo, su il consiglio generale del popolo, sulle finanze, sulla vita civile e sulle condizioni del contado.

Venendo alla narrazione storica dei fatti che determinarono la caduta di Reggio sotto il Poggetto, li impernia in un primo tempo sulla necessità di difendersi contro Azzo, in un secondo tempo sulla resistenza ai Bonacolsi e Scaligeri che avevan pure mire sul comune reggiano, finchè, resa insufficiente e impossibile la difesa della libertà per la scaltrezza del Poggetto, la città cade quasi insensibilmente nelle sue mani.

Il lavoro è ben condotto, ha larghi riflessi, ha buone osservazioni sulla democrazia medievale, che qua e là prendono forse un carattere troppo soggettivo. In più di un punto l'A. è tratto a fare confronti tra il mondo medievale e l'odierno, tra il dimostrarsi dei governi, del proletariato, della borghesia di allora e quello di adesso, e trova analogie e discordanze, e ne discute anche le cagioni: ebbene, anche tali raffronti, che molte volte sembrano fatti a posta per trarre in inganno, sono dal Giommi, collocati a un posto debito e rilevati con garbo e compostezza. S.

GRILLI ALFREDO, *Aspetti del passato*. Forlì, Zanelli, 1920, in 16°.

Non è un libro vero e proprio: sono articoli, sono studi, sono osservazioni, ma tutti improntati a uno stesso colore, costruiti su uno stesso sfondo, di guisa che acquistano, se si pensa, il valore di un libro che sia stato pensato e scritto in un getto solo. La materia, diversa per i particolari, è simile per l'uomo che sente e pensa a un modo, per gli occhi che vedono a una maniera, per una mente che ha un fondo immutabile di pensiero, per l'attitudine artistica che si afferma nella stessa guisa. È tanto simile il procedimento per scritti, pur pensati in diverso tempo e per diverse occasioni o meglio circostanze, che quasi si direbbe che l'amico Grilli ha una « maniera » sua, ma mi correggo tosto, non è maniera la sua, è sentimento, è squisito sentimento, temperato dallo studio e dall'arte.

Gli scritti qui raccolti sono stati pubblicati dall'autore in riviste e periodici vari, come la *Romagna*, la *Patria*, la *Cultura moderna*, *Patria e colonie*, tra il 1909 e il 1915; l'autore li ha ristampati tali e quali, nonostante che i momenti, tra allora e ora, siano così diversi, in una distanza di tempo invero così piccola. Ma egli si giustifica egregiamente col titolo stesso del volume: « Aspetti del passato »!

La materia degli articoli è quasi tutta romagnola e, in parte, bolognese: perchè molto di bolognese ha già il primo articolo dedicato ad Alfredo Oriani pochi giorni dopo la sua morte con uno sguardo sintetico all'opera di lui; e molti riferimenti a Giosue Carducci e alla sua vita in questa città si contengono in parecchi altri scritti, come nel bellissimo articolo « Alla chiesa di Polenta ». Ma talvolta la materia vola più lontano, o sulla « strada d'Italia » oltre Resiutta, o nelle Marche con lo Spontini, o sul Nevea e nella sacra Verna.

La seconda parte del volume, che ha per sottotitolo « cenere del focolare », è tutta dedicata alla Romagna cara all'autore, e riévoca usi e costumi, ricordi, leggende, tradizioni, feste, prodotti, unendo alla immaginazione la realtà popolare e la situazione spirituale ed economica del popolo romagnolo, che egli conosce e interpreta così felicemente.

È un volume, questo, che fa séguito all'altro gemello delle « Pause del lettore » e che incontrerà lo stesso favore, la stessa festosa accoglienza. S.

SORBELLI ALBANO, *La « Notitia status Hetruviae » ed il tempo della sua composizione*. (Estr. dalla Serie II, tomo I, 1916-17 delle « Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna ». Sezione storico-filologica) — Bologna, 1917, in 4°.

Il chiarissimo A. ha portato in questa memoria, come in tutte le altre sue opere, il tesoro del suo vivo acume e della sua competenza nelle indagini storiche. All'edizione del testo della *Notitia* ha premessa una illustrazione storica molto notevole, nella quale ha reso conto del manoscritto contenente quel testo, della storia di esso fino all'edizione, che, senza accuratezza e senza critica, ne fece il Datt. L'A. ritiene che questa fonte storica sia stata compilata fra il 1370 ed il 1384, cioè al tempo della lunga guerra, così detta degli *Otto Santi*, per la quale il Comune di Firenze strinse una lega con altri comuni contro Gregorio XI (a. 1375-78). Questa conclusione è dedotta dalla storia di alcuni comunicati nella *Notitia*.

Questa conclusione a me sembra discutibile, e mi pare abbia maggiore verosimiglianza che il testo stesso sia stato composto alquanto posteriormente. Il Ms. contenente il testo è evidentemente scritto sotto l'imperatore Venceslao, e, come altri Mss. da lui fatti copiare, porta in fronte miniata la grande iniziale W. Venceslao succedette al padre nell'impero il 29 novembre 1378, sebbene Carlo imperatore avesse fatto proclamare il figlio a re dei Romani nel 10 giugno 1376. La *Notitia* ricorda una lega delle città toscane, e dappunto

sotto il regno di Venceslao, e precisamente nel 1389, promossa da Pisa, fu conclusa in Pisa una lega di molte città della Toscana e di molti signori italiani per la sicurezza d'Italia (Roncioni, *Istorie Pisane*, in *Arch. Stor. Ital.*, v. VI, p. I, disp. 2, pp. 946 e segg.); lega alla quale prese parte anche Giangaleazzo Visconti nel 1396. Questo sembrami il momento storico nel quale la *Notitia* fu composta: l'impero passava in rassegna i suoi antichi diritti sulle terre di Toscana, quando esso nei rapporti coll'Italia era divenuto un nome vano.

Venendo a parlare del testo della *Notitia*, rilevo che essa distingue le città ed i castelli della Toscana in lega contro l'impero, e quelli che non sono nella lega, ma appartengono all'impero. La *Notitia* contiene l'elenco delle terre e dei castelli del Fiorentino, del Lucchese, del Volterrano e del Senese, dall'impero dipendenti. Che non siavi incluso l'elenco di cotali terre del Pistoiese, del Pratese, dei Pisano, dell'Aretino e del Sanminiatense si comprende, perchè in origine erano territori dipendenti dall'impero. Invece non si comprende, perchè non sia neppure ricordata Pisa. Forse l'elenco è incompleto, e ne abbiamo un altro indizio nella mancanza di notizie sopra S. Gimignano, Colle di Valdelsa, ed altri luoghi.

Anche l'identificazione laboriosa dei numerosi castelli toscani rivela l'opera diligente e sapiente dell'A. A proposito di questa identificazione soltanto osservo, che il castello di Tintinnano era un castello in Val d'Orcia, il quale era feudo dell'impero anche sotto Federico Barbarossa (Zdekauer, *La carta libertatis, e gli Statuti della Rocca di Tintinnano*. Estr. dal *Bull. Senese di Storia Patria*, III, fasc. 4, pag. 19).

In conclusione questo elenco, egregiamente pubblicato dal Sorbelli, è molto importante, perchè offre un contributo prezioso alla storia della dipendenza delle terre toscane dall'impero, e perchè c'informa sulla divisione politica delle città della Toscana ed in parte dell'Italia centrale alla fine del secolo XIV. Quindi l'A. merita ampia lode per questa ragguardevole pubblicazione. L. Chiappelli.

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

DOLFI POMPEO e CUZZANI MAZZARELLO. *Memorie per la vita di Pirro Malvezzi (1540-1603)*. Nozze Malvezzi-Strozzi. Bologna, Tip. Neri, 1920, in-8°.

Della vita di Pirro Malvezzi, un grande e singolare personaggio del sec. XVI, molti si occuparono, tra cui Mariano Fontana nelle sue « Memorie degli uomini illustri di casa Malvezzi », quel bizzarro ingegno di Giulio Cesare Croce, che non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di attirare il popolo al racconto delle straordinarie avventure, Giovanni Fantuzzi negli *Scrittori bolognesi*, e a lui dedica da molto tempo le sue erudite ricerche il senatore Nerio Malvezzi, il quale dell'uomo fece già argomento di gradita lettura alla Deputazione di Storia Patria. Ma un interesse particolare ha questa vita scritta dai preposti all'Archivio pubblico quattro giorni dopo la morte di Pirro, che conservasi in latino nell'Archivio di Stato di Bologna e che in questa pubblicazione venne anche tradotta per maggiore e più facile cognizione di tutti.

È un compendio preciso ed efficace, e ad ogni modo preziosa testimonianza di contemporanei. Reso poi più notevole dalla bella introduzione storica del Macchiavelli in cui si accenna al padre di Pirro e ai matrimoni altre volte contratti fra le due nobili famiglie dei Malvezzi e degli Strozzi.

In appendice, oltre al testo latino della narrazione biografica di Pirro, si recano una lettera di Pirro Malvezzi al Senato bolognese del maggio 1589, una lettera del Duca di Parma Ottavio Farnese ad Emanuele Filiberto Duca di Savoia del novembre 1567 in cui si fanno i più grandi elogi del valore di Pirro, la bolla di Gregorio XIV per la quale la Contea di Castelguelfo è elevata a Marchesato in favore di Pirro Malvezzi, suoi discendenti ed eredi, e in fine gli atti originali di battesimo e di morte del celebrato, tratti il primo dall'Archivio del Battistero della Metropolitana e il secondo dall'Archivio parrocchiale di S. Sigismondo.

È un contributo assai interessante per la storia non solo della nobile famiglia, ma di Bologna e delle armi italiane nel secolo XVI. S.

FRATI LODOVICO. *Miniatori bolognesi del Quattrocento*. (Estratto da *L'Arte* di A. Venturi, a. XXII, fasc. 3). Roma, Tip. Unione Editrice, 1919, in-4°.

Sono rapide, ma utili, notizie intorno ad alcuni miniatori, la più parte oscuri, ma alcuni di buon nome come il Crivelli, tratte quasi tutte da quella fonte inesauribile di notizie che è l'Archivio Notarile di Bologna. Non biografie, dunque, ma notizie staccate e documenti talvolta singolari, sempre giovevoli allo studio dell'arte miniatoria e a quello dei manoscritti bolognesi, cosicchè il breve scritto è anche un contributo alla storia bibliografica. Si recano documenti o indicazioni con note intorno a Taddeo Crivelli, Tommaso di Cesare, Basso da da Modena, Gabriele de' Cipelli, Bartolomeo del Tintore, Domenico Pagliarolo, Giovanni di Biagio, Nicolò di Marescotto, Antonio degli Arienti. S.

GAMERRA EDGARDO. *Un giornale del padre Gavazzi*. (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, vol. XXIV, 1° dicembre 1919, pp. 223). Roma, 1919, in-8°.

È *Un esperimento*, titolo curioso per un giornale, che il padre Gavazzi, barnabita e cappellano crociato della prima guerra dell'indipendenza, pubblicava in Bologna alla Tipografia delle Belle Arti nell'ottobre del 1848. Giornale assolutamente personale, in cui, pure affermando di volere essere al di sopra dei partiti e delle baruffe, era poi di fatto tutto e sempre polemico. Bizzarro anche nelle indicazioni del titolo: il primo numero aveva infatti le parole: « Sono uno ». Il Gavazzi propugnava la costituzione, il diritto di associazione, la libertà di stampa, la necessità della guerra e duellava contro la vecchia *Gazzetta dell'Emilia*; più che un giornale è un libello, un'arma di battaglia aguzza e tagliente.

Il giornale uscì dal giorno 17 ottobre all'11 novembre del 1848: cessò perchè il suo scrittore e autore partiva con Garibaldi per il campo: erano usciti soltanto otto numeri.

Il Gamerra, che conosce a fondo il giornalismo bolognese del Risorgimento, specialmente quello del 1848, ha portato un utile e interessante contributo, scritto con quella *verve* e con quel garbo che gli sono propri. S.

GURRIERI RAFFAELE. *Antichi farmaci rilevati da vasi della farmacia dell'Ospedale Maggiore di Bologna*. *Noterella storica*. Bologna, 1920, in-8. (Estratto dal *Bullettino delle Scienze Mediche*).

L'amico Raffaele Gurrieri accoppia alla sua qualità di valoroso docente di medicina l'altra di colto e desideroso indagatore di tutto ciò che è storia e cultura, specialmente se la cultura si riferisca alla scienza. Egli perciò non può nè vuole trascurare tutto quanto contribuisce

a illuminare il cammino percorso dalle varie discipline dal loro primo manifestarsi in una forma scientifica sino alla più moderna esplicazione e significazione.

Di interesse singolare è questa breve memoria, e non soltanto per la medicina e farmacologia, ma ancora per la storia locale dei nostri ospedali e per l'arte stessa della ceramica e della decorazione. In grazia della carica onorifica a lui affidata, ha avuto occasione di occuparsi di tutta l'amministrazione degli ospedali, e di tra i ferravecchi ha scoperto e messo in luce oggetti che erano stati, più che dimenticati, abbandonati. Tra questi oggetti di interesse non comune sono ben 222 vasi di varie forme, da lui descritte, ad uso di farmacia o degli ospedali, colla indicazione dei medicinali che in essi si contenevano: nomi antichi e medicinali ancora più antichi, che resi noti hanno un particolare valore per conoscere la farmacopea bolognese e i mezzi di cura usati nella regione nostra. Ben ha fatto il Gurrieri a pubblicare l'elenco delle iscrizioni, e perciò dei medicinali che eran contenuti, e meglio ancora ad arricchire la sua pubblicazione di quattro illustrazioni delle varie forme e diciture dei vasi stessi, di guisa che non solo i farmacologi, ma ancora i paleografi e i ceramisti debbono esserne contenti. S.

MACCHIAVELLI D. AUGUSTO. *Ambascerie tenute dagli Strozzi presso la Repubblica di Siena nei secoli XIV-XV*. (Dalla Biblioteca Malvezzi De' Medici - Bologna). Bologna, Tip. P. Neri, 1920, in-8°.

È questa una delle pubblicazioni che si sono fatte in occasione delle bene augurate nozze del conte Aldobrandino Malvezzi colla marchesa Luisa Strozzi, ed è tanto più opportuna perchè mette in luce documenti di non piccolo interesse che riguardano da vicino le due antiche e nobili famiglie. Sono testimonianze di ambascerie tenute dagli Strozzi per la signoria fiorentina presso la Repubblica di Siena dal 1375 al 1455, che si conservano in quella ricca e preziosa biblioteca che è quella del senatore Malvezzi.

Il sac. Macchiavelli, pubblicando gli undici interessanti documenti, li ha fatti precedere da brevi notizie descrittive dei documenti stessi e da accenni biografici dei membri della famiglia Strozzi ricordati nelle carte pubblicate e soprattutto di Leonardo priore, podestà e ambasciatore, di Nicola oratore in più luoghi, di Marco ambasciatore in molte città, di Marcello canonista e ambasciatore, di Pierozzo poeta, oratore e podestà, di Salomone capitano, podestà e ambasciatore, di Antonio dottore di decreti. S.

PINETTI ANGELO. *Francesco Bartoli comico ed erudito bolognese e la prima guida artistica di Bergamo*. Nel *Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo*. Anno X, num. 4, ottobre-dicembre. Bergamo 1916.

Chi sa quale importanza abbia l'opera di Francesco Bartoli per la storia dei comici italiani dall'anno 1550 fino alla fine del secolo XVIII, cioè ai tempi di lui, leggerà con molto interesse questo breve studio del Pinetti, il quale illustra, del Bartoli, un lato assai meno noto e un po' lontano dalla sua vita di artista teatrale, quello cioè di critico d'arte, riferito a Bergamo con l'opera *Le pitture sculture ed architetture delle chiese ed altri luoghi pubblici di Bergamo descritte da Francesco Bartoli bolognese*, libretto di sole 36 pagine in 12° che costituisce la prima guida artistica di quella simpatica città.

Il Pinetti, accennato alla vita avventurosa e nota soprattutto per le scappate della moglie, si indugia sopra quest'opera del Bartoli, sui rapporti che esso ebbe con Bergamo e sulle ultime vicende della vita del grande comico bolognese. S.

RICCI CORRADO. *Figure e figure del mondo teatrale*. Milano, Fratelli Treves, 1920, in-8°, pp. 278.

Corrado Ricci ha raccolto in elegante volume, adorno di 31 incisioni, tredici studi, che hanno particolare interesse per Bologna. Sette di questi erano già stati ripubblicati nel volumetto: *Vita barocca*, uscito nel 1912; ma ora sono stati in gran parte rifatti ed arricchiti di nuove notizie ed aneddoti che ne rendono assai piacevole la lettura, e si può esser certi che anche questo, come altri simili del Ricci, avrà meritata fortuna.

Dei Bibiena, veri *maghi della scena*, come furono detti al tempo loro, il Ricci raccoglie molte notizie della loro vita artistica, quando la scenografia teatrale era un'arte tenuta in gran pregio. La famiglia Bibiena diede dieci pittori, e di questi otto furono architetti teatrali, che per un secolo circa lavorarono in tutte le corti d'Europa; ovunque desiderati e lautamente compensati con *fumane di denari*. Per Bologna Ferdinando Galli Bibiena fece l'opera sua più bella: il Teatro Comunale, dopo avere sostenuta aspra lotta, satire e libelli d'ogni maniera. Passò di città in città, di corte in corte, finché risentì la nostalgia del natio loco, e fece ritorno a Bologna.

Di Benedetto Marcello pure il Ricci rievoca vari particolari della sua vita, che si leggono con vivo interesse, e che fanno meglio conoscere il celebre autore dei *Salmi*, che destarono sì universale plauso di ammirazione.

Le notizie su *Le mogli e le case di Rossini* completano quelle già raccolte recentemente dal Morini e dal Vatielli, e giovano a conoscer meglio i luoghi dove il maestro pesarese passò la maggior parte della sua vita; luoghi non illustrati nelle biografie di lui. Nella casa che avea fatta costruire in via Mazzini, Rossini passò gli anni più felici dopo il matrimonio colla Colbran, e vi tornò spesso sino al 1836; ma poi, recatosi a Parigi, e innamoratosi della Pélissier, volle alienare il suo palazzo in Bologna, dopo la separazione legale con Isabella. La rivide nel 1845 quando era in fin di vita alla villa di Castenaso, e nel 1846, dopo soli dieci mesi, Rossini sposò la Pélissier, colla quale condusse vita tranquilla.

Troppo mi dilungherei se volessi seguire il Ricci, anche succintamente, in tutto ciò che narra della vita della celebre Malibran, che, allorché cantò a Bologna, richiamò tale concorso di forestieri dalle città vicine, che non potevano trovar luogo negli alberghi.

Chiudono il bel volume del Ricci altri due studi, uno sui Burattini, già comparso la prima volta ne *La Tribuna* del 1886, ma qui rifatto quasi completamente, e un altro sul Museo del teatro in Milano, istituito dal Duca Carlo Visconti di Modrone presso il teatro della Scala.

Terminerò con un plauso a Corrado Ricci, che ebbe la felice idea di raccogliere le fronde sparse della sua molteplice attività artistica, e di presentarle al pubblico in così bella veste tipografica, che onora veramente la Casa editrice dei Fratelli Treves. *L. Frati.*

Università (L') di Bologna nel passato e nel presente. A cura di un Comitato di professori della stessa Università. Bologna, Nicola Zanichelli, 1920, in-16°, con tav. e ill.

È un libretto utile e veramente interessante che fa onore all'Università, alla città che di essa si onora e a quel Comitato di egregi professori universitari che della compilazione e di tutto l'organismo si occuparono.

Alla richiesta e ai bisogni, infatti, della grandissima maggioranza della popolazione, anche di quella assai colta, risponde mirabilmente questo volumetto, che si presenta in nitida veste attraverso le cure della Casa editrice Zanichelli, senza pesantezze ed elucubrazioni inutili, senza

note farraginose, ma con spigliatezza all'inglese, in elegante e pur semplice legatura, con belle tavole fuori testo e disegni che l'adornano senza dargli il tono del lusso. È in sostanza il trionfo del buon gusto per la parte esteriore, unito a ciò che di meglio e di più spigliato e scientificamente e storicamente assodato, senza far sentire nessuno sforzo, poteva farsi, perché il grande pubblico d'Italia e di fuori fosse invogliato a interessarsi del glorioso Istituto nostro.

Accanto alle vicende storiche più salienti dell'Università, il volumetto porge una descrizione succinta ma esatta della sua attuale condizione, nonché degli Istituti vari che la compongono o che attorno ad essa si dispongono. Tali sono gli Istituti prettamente scientifici, come quelli di anatomia umana, patologica e comparata, di antropologia, di architettura, di chimica generale e farmaceutica, di fisica, di fisiologia, di geodesia, di geografia, di geologia, di glottologia, d'igiene, d'istologia, di materia medica, di medicina legale, di mineralogia, di patologia, di storia dell'arte, di zoologia, oltre l'orto botanico e l'Osservatorio astronomico, che sono tra i più antichi.

Insieme a tali istituti scientifici trovansi le cliniche universitarie e gli istituti connessi, come le cliniche di medicina, di chirurgia, di ostetricia, di dermosifilopatia, di pediatria e delle malattie mentali e gli istituti di patologia medica e chirurgica, di odontoiatria, di oftalmica, di ortopedia, oltre il laboratorio di terapia fisica.

Un particolare riparto è assegnato alle Scuole superiori universitarie di Agraria e di Medicina veterinaria e alla Scuola d'applicazione per gli ingegneri; mentre sono pure illustrati quegli altri enti ed istituti universitari e di carattere generale o sussidiario agli studi, come i Collegi e le fondazioni, alcuni dei quali sono antichissimi a cominciare dal Collegio di Spagna, la celebre Accademia delle Scienze dell'Istituto che si riattacca a L. F. Marsili e a Benedetto XIV, la Biblioteca Universitaria, la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio che ha occupata l'antica sede dell'Università, il Museo Civico che ha carattere universitario non fosse altro per l'origine di molta della preziosa sua suppellettile.

Alla redazione dell'opera breve e succosa ha contribuito il Comitato promotore presieduto dal rettore prof. Puntoni e composto dei professori Cavani, Costa, Gorrieri, Pincherle, Lanfranchi, Supino e Valenti e del compianto prof. Andrea Galante, che la morte ha improvvisamente colpito innanzi che vedesse compiuto un lavoro a cui aveva dedicata tanta parte dell'opera sua fattiva e che egli desiderava fosse veramente degno di Bologna e in nulla minore di simili che ebbe occasione di vedere l'anno passato nella visita che i professori italiani fecero alle Università dell'Inghilterra. I singoli direttori dei riparti e degli Istituti descritti diedero il contributo loro di notizie e di esposizione, il prof. Supino si occupò colla sua competenza della parte storico-artistica degli edifici monumentali, quali l'Università e l'Archiginnasio. Il Galante stese le rapide notizie sui collegi. Il prof. Emilio Costa si assunse la parte fondamentale con la perspicua sintesi storica dell'Università nostra dalla sua origine sino al 1860, scritta con rapidi ma sicuri tocchi, e nello stesso tempo si prese la cura di coordinare il tutto: ed ha assolto il compito suo in guisa che l'opera che n'è uscita non sembra già una collaborazione di molti (quantunque tutti legati da uno stesso senso di amore e di cura), ma il prodotto organico di uno solo. Non è questo, appunto perché difficile a raggiungersi, il minore dei pregi del libretto.

Ed è giusto, terminando, notare che la spesa della stampa e delle numerose e belle illustrazioni fu assunta interamente dalla benemerita Cassa di Risparmio, la quale è legata alla Università, attraverso la stessa Scuola superiore d'Agraria, da sentimenti di illuminata liberalità.

Sappiamo che è intenzione del Comitato promotore di preparare del bel libretto altre edizioni in francese e in inglese, perché siano distribuite in Francia, in Inghilterra, in America;

e noi auguriamo che ciò segua presto. Solo diffondendo libri come questo si riesce all'intento, non che di far conoscere come si conviene un Istituto al quale nell'occasione dell'VIII centenario del 1888 tutto il mondo rese omaggio, di far anche vedere come la scienza e gli istituti nostri non siano insensibili a quel soffio di modernità e di innovazione che ormai agita il mondo intero. S.

Zérudèll, Sturièll e Narzisëtt. Bologna, Libreria Brugnoli, 1920, in-8°.

In attesa della tanto desiderata storia del dialetto bolognese, ben venga questo simpaticissimo libro che contiene il saggio, il fiore anzi, dei componimenti dialettali di questi ultimi tempi.

Gli scrittori dialettali del 600 e del 700^{ci} appaiono oggi sbiaditi e vuoti e rare cose di essi si salvano dal polveroso oblio degli scaffali di biblioteca.

Gli autori dello scorso secolo invece e quelli contemporanei s'impongono in buon numero alla nostra attenzione, perchè più vicini a noi e perchè le loro garbate satire e le loro allegre fantasie, meglio rispondono alle nostre pretese e ai nostri gusti.

Tali satire e tali fantasie non sono però facili da rintracciare, perchè raccolte in volumi da molto tempo esauriti, o sparse nei periodici umoristici locali dell'ultimo venticinquennio dell'ottocento, quali l'*Ehi! ch'al scusa...*, l'*È permesso?*... e il *Bologna che dorme*, e in altre più recenti pubblicazioni.

E perciò a ben pochi è dato oggi di procurarsi il piacere di leggere, ad esempio, le celebri *zérudèll* del barbiere poeta Giuseppe Barigazzi, che fra il 1860 e il 1880 ebbe in Bologna larghissima notorietà, o le stupende *Narzisëtt contadinesche* di Antonio Bernardi, o i graziosi versi giovanili, schiettamente vernacoli, di Alfredo Testoni.

Ad ovviare ad un simile inconveniente e a ridar voga alla Musa petroniana, da qualche anno assai negletta, giunge quindi in buon punto il bel volume ora edito dalla ditta G. Brugnoli e figli, che s'intitola molto semplicemente: *Zérudèll, Sturièll e Narzisëtt* e che si adorna di una indovinata copertina di Augusto Maiani.

Trattasi di una specie di Antologia della poesia dialettale bolognese e particolarmente delle sue forme più tipiche: la *zérudèla* e la *narzisëtt*.

Di questi due notissimi componimenti, la nuova raccolta offre molteplici esempi tolti dall'opera di valenti scrittori, dei quali fa conoscere inoltre alcune gaie *sturièll* piene di sano tepore popolare.

Sfilano in tal modo nelle interessanti pagine i nomi: del cardinale Mezzofanti, che ben pochi conoscono come poeta dialettale, di A. Chierici, di G. Nenzioni, di Giuseppe ed Augusto Barigazzi, di C. Nunzi, di U. Roversi, di A. Bernardi, di E. Roncaglia, di R. Belluzzi, di A. Galli, di C. Musi (di cui lamentiamo la recente perdita), di A. Testoni, di L. Tedeschi, di A. Massone, di O. Trebbi, di A. Vicinelli ecc., ecc., e dall'insieme dei gustosi versi, se ne toglie qualche bizzarria di sapore contemporaneo, appare viva e chiara la fisionomia di una Bologna calma e tranquilla, dedita ai piaceri della tavola e solo preoccupata di mantenere il proprio spirito nella più perfetta e corroborante serenità. A.

ALBANO SORBELLI, direttore responsabile

D. O. M.

IN EXCELL. D. IVL. CAESAREM CLAVDIVM CIVEM BON.
PHILOSOPHV M AC MEDICVM PRAECLARIS.

EXIGVVM CLAVDINE TIBI STUDIOSA IVVENTVS
HOC STATVIT GRATAE PONERE MENTIS OPVS
SCILICET AETERNI SIGNVM SPLENDORIS VT ESSENT
CONSCIA VIRTVTIS POSTERA SECLA TVAE
SIC QVONDAM ORNABAT VELVTI MERCEDE PERENNI
NON NISI HONORATOS GRAECIA DOCTA VIROS
PRAEMIA VIRTVTVM SAPIENTIA POSCIT HONORES
SI MAIORA PETAT PRAEMIA NVLLA FERET.

SVB FOELICIBVS AVSPITIIS D. HORATII SANCTINELLI VRBINATIS
AC D. LVDOVICI MAÑENTI MANTVANI PRIORVM DIGNIS.
ANNO A PARTV VIRGINIS CIODLXXXX TERTIO IDVS IANVARI

2152. Al disotto della lapide, legato ad elementi decorativi della cornice, vi è lo stemma del celebrato su scudo a fresco, senza iscrizione, ma col motto scritto su una benda bianca portata da cigno:

MELIORA LATENT

2153-2154. A sinistra e a destra della lapide sono dipinti due grandi stemmi, uno per parte, ma senza iscrizione alcuna: restano le targhe, i nomi furono cancellati dal tempo.

2155. Sopra la lapide, scudo a rilievo con stemma dipinto e rilevato, e nell'ornato il motto:

MICAT INTER OMNES

2156. La lapide superiore è dedicata al dott. Giovanni Andrea Volpari. L'iscrizione, incisa su fondo bianco, è contornata da una sobria cornice di pietra a forma rettangolare.

D. O. M.

LECTOR

IOHANNEM ANDREAM VVLPARIVM
IN LINGVIS IN ARTIB. GERIONEM CREDE,
QVVM LATINO, GRAECO, HEBRAICO ORE IN ANATOMICO THEATRO
PHILOSOPHICAS MEDICAS ANATOMICAS
RATIONES EXPERIMENTA OPINIONES
PROPRIO MARTE, PECVLIARI PALLADE, SPECTASTI
EXONENTEM OSTENDENTEM CONFIRMANTEM
SIN MINVS VIDISTI TESTETVR HIC LAPIS QVEM
ILL. ET RV. D. D. IOHANNES MACAZOLIVS CANONICVS CATHEDRALIS BERGOM.
UTRIVSQ. VNIVERSITATIS ARTISTAR IN ANATOMIA PRIOR DIGNISSIMVS P.
ANNO DNI MDCLXXI

2157. Sotto la lapide, nel mezzo, grande scudo a rilievo con stemma a chiaro-scuro e a rilievo:

ILL. D. IOANNES
MACAZOLVS ART. PRIOR

2158. Attorno alla lapide è una corona di nove stemmi, tre a sinistra, tre superiormente, il mediano dei quali è maggiore degli altri, e tre a destra: tutti su scudetti a rilievo.

Primo, cominciando da sinistra in basso: manca lo stemma e la iscrizione.

2159. Secondo: vi ha lo stemma, ma manca l'iscrizione.

2160. Terzo: stemma, ma senza iscrizione.

2161. Quarto: idem.

2162. Quinto: idem.

2163. Sesto: idem.

2164. Settimo: idem.

2165. Ottavo: idem.

2166. Nono: mancano stemma e iscrizione.

Il soffitto, comune coll'altra arcata, trattandosi d'angolo, fu già descritto in fine dell'arcata decima.

Arcata XII.

2167. Sul pilastro di sinistra trovasi, dipinto sul muro, uno stemma a colori, ma corroso e sbiadito dal tempo; sotto leggonsi a stento queste parole:

D. SEBAST. BARDINVS
LVCENSIS CONS. ET AN. SYND.

2168. Sopra al capitello, alla base dell'arco, grande scudo a rilievo, come vedesi sopra i capitelli delle altre arcate: lo stemma è dipinto, ma scomparvero le lettere indicanti il nome. Lo scudo ha sopra e sotto i soliti svolazzi metallici.

2169. Nel pilastro di contro, sotto il capitello, avevasi uno stemma a colori, come per tutte le colonne di questo lato; ma essendo forse quasi del tutto scomparso quando si fece il restauro all'edificio, l'imbianchino passò sopra alle reliquie colorate una mano di bianco.

2170. Sopra il capitello, alla base dell'arco, scudo a rilievo con stemma dipinto, ma senza iscrizione alcuna.

2171. La parete è presa, nella parte inferiore, da una porta in tutto simile alle altre dei loggiati, con solenne architrave a linee vistose, ma classiche, di pietra arenaria. Sull'architrave leggesi a grandi lettere incise su la pietra e a caratteri lapidari:

CAVOLVS BONRHOMAEVS LEG.

La porta dà accesso, ora, al Museo dell'VIII centenario dello Studio, istituitosi qui a ricordare le solenni feste che si celebrarono all'Archigianasio nel 1888.

2172-2173. Ai lati della porta, nella parte superiore, vedonsi dipinti due scudi a colori, ma non recano nè stemma nè iscrizione di sorta.

2174. La parte superiore della parete è adorna, e quasi tutta presa, da un monumento onorario al Sacchi. L'iscrizione è incisa su una lapide di marmo bianco chiusa da una ricca cornice pur di marmo bianco a rilievo con notevoli linee decorative classiche. L'iscrizione suona così:

D. O. M.
ANGELO MICHAELI SACCHIO BONON.
PHIL. AC MEDIC. DOCT. CELEBERRIMO
IN IISQ. TRACTANDIS PRESTANTISSIMO
ANATOMES PROFESS. EXAMINATORIQ. SOLERTISS.
HOC QVASI VIRTVTIS MVNVS
HONORIS AMORISQ. IN PVBLICVM LECTOREM
SPECIEM
STVDIOSA INVENTVS P. C. A. D. CIO IO CIII
D. TITO BOSIO REGIENSE PRIORE
D. IO. BARANZONIO MVTINEN. } PRAESID.
D. IACOBO SORBOLO BAGNACABAL. }
PROCVRANTE D. NESTORE CANTVTO MVTINEN. VICE PRIORE

2175. Sopra la cornice, nel mezzo, in alto, bello scudo in rilievo a colori con stemma e cimiero contenenti i segni araldici dell'onorato.

2176. Nella linea inferiore della cornice si dispongono bellamente quattro scudi, a rilievo, ben sagomati, colorati, con stemmi pure a colori: i due mediani destinati al Priore e Vice-priore, i due esterni ai Presidi.

2177. Primo, a sinistra, proprio sull'angolo della cornice: è senza iscrizione, ma rappresenta con tutta probabilità lo stemma del preside Baranzoni modenese.

2178. Secondo, nel mezzo, stemma e scudo come sopra: sotto avvi la parola:

PRIORE

2179. Terzo, nel mezzo, a destra del precedente, scudo e stemma a colori come l'altro; sotto leggesi:

VICE PRIORE

2180. Quarto, a destra, nell'angolo della cornice, a colori come il corrispondente, ma senza iscrizione alcuna: certo trattasi dello stemma del preside Sorboli di Bagnacavallo.

2181. Ai lati della lapide sono tre stemmi per parte; due più in alto su una stessa linea con quelli dell'altra parte; uno più basso e di forma diversa, senza l'indicazione nella nazione.

Primo, di quelli superiori, a sinistra:

(MARCHIAE)
D. IACOBVS ANTONIVS
COPVVS PLACENTINVS

Molto probabilmente la parola indicante il cognome COPVVS è corrotta; in altri stemmi degli archi del primo piano trovansi COPEIVS REGIENSIS e altrove anche COPELIVS, e forse questa è la forma corretta.

2182. Secondo: (ROMANDIOLAE)
D. THOMAS ALBITI-
VS CAESENAS

2183. Terzo, è lo stemma inferiore, sempre sulla sinistra parte della lapide:

D. QVIRINVS FLANDRIAE
CORR. SYNDICVS

2184. Dalla parte destra della lapide, primo stemma (quello a sinistra dei due superiori):

(TVSCIAE)
D. TIBERIVS CORVINVS
GENVENSIS

2185. Secondo: (VMBRIAE)
D. IACOBVS LEONIVS
FANENSIS

2186. Terzo: è quello inferiore; non ha indicazione alcuna di iscrizione, esiste però lo stemma dipinto.

2187. Il soffitto comprende otto grandi stemmi dipinti a colori con cimieri pure dipinti e bella sagoma di inquadratura. In due per ogni quadrante formato dall'incrocio delle linee partenti dai capitelli.

Primo quadrante (a nord).
Primo:

(TVSCORVM)
D. IOES CONTIVS
LVCENSIS

Entro lo stemma sopra ad una benda leggesi il motto: SEMPER EADEM. L'EADEM è stato corretto su LADEM, come leggevasi per l'imperizia del restauratore.

2188. Secondo: (ROMANORVM)
D. HYERONYMVS TEGGIA
SAXOLENSIS

2189. Secondo quadrante (a est).

Primo: (GRAECORVM)
D. IO. D. MALVIS
GVASTALLENSIS

Il cognome e forse anche l'aggettivo di derivazione sono corrotti. Entro lo stemma leggesi il motto: CVM LVMINE VIRTVS, come parte integrante dello stemma stesso.

2190. Secondo: (VNGARORVM)
D. FRANCISCVS ZANOTVS
CORIGIENSIS

2191. Terzo quadrante (a sud).

Primo: (ILLYRICORVM)
D. BARTHOLOMAEVS SORBOLVS
BAGNACABALLENSIS

Questo Bartolomeo appartiene molto probabilmente a quella famiglia Sorboli di Bagnacavallo, un membro della quale (Giacomo) è ricordato sopra nella iscrizione dedicata al Sacchi, nella qualità di preside.

2192. Secondo: (MARCH. VAR. PICEN.)
D. VICTORIVS ROCCVS
PETRI MATTHAEI FIL. FLORENTINVS

2193. Quarto quadrante (a ovest).
Primo:

(PATRIMONII)
R. D. MARCVS CERRONVS
BRISIGHELLENSIS

In luogo di CERRONVS leggevasi sul muro BONONVS, la correzione ha potuto esser stata fatta col confronto di altri stemmi di quella famiglia che si conservano all'Archiginnasio.

2194. Secondo: (TVSCORVM)
D. PETRVS ANG. BRVSSATVS
NOVARIENSIS

Arcata XIII.

2195. Sul pilastro di sinistra avvi dipinto nel muro, sotto il capitello, a colori, un grande stemma con cimiero, un po' guasto dal tempo, sotto il quale leggonsi queste parole:

BERNARDINVS NICOLINVS
LVCENSIS CONS. ET AN. SYNDIC.

Ristaurato colla scorta di un uguale stemma che trovansi nella sala n. 3, essendo questo molto danneggiato dal tempo.

2196. Sopra il capitello, alla base dell'arco, bello scudo a gran rilievo con stemma dipinto e cartelle metalliche a svolazzo, nella stessa guisa che per le altre arcate di questo piano. La iscrizione sbiadita fu rifatta recentemente:

D. FRANC. FORTI-
GVERRA PISTORIEN.^{sis}

2197. Nel pilastro di contro manca lo stemma dipinto sul muro, che o non fu mai fatto o più facilmente andò corroso. Sopra il capitello scudo a rilievo, come al precedente, con cartelle e stemma dipinto sullo scudo, senza iscrizione di sorta.

2198. Il centro superiore della parete è preso quasi tutto da una lapide a fondo d'oro dedicata al celebre Flaminio Rota, entro una ricca cornice a stucchi e decorazioni, a rilievo, di forma rettangolare, con fregi in oro e a colori. L'iscrizione che vi si legge è questa:

H. M. M. AE.
PRAECLARISS. FLAMINIO ROTAE PHIL. ET MED. D. INGENIOSISS
ORDINARIAE ANATOMES PERSPICACISS. INVESTIGATORI
STRUCTORIQ. SOLERTISS. MVNERE EGREGIE PERFVNCTO
ELECTORES SYNDICI AC PHILOSOPH. ET MED. CONSILIARII
GRATI ANIMI ERGO P. CC.

GLORIA VIRTVTI MERCES AC FAMA PERENNIS
PARTAQ. PRO MERITIS PROEMIA IVSTVS HONOS
HAEC ROTA IVRE TIBI DELATA FATENTVR ALVMNI
DOCTRINAE HIC TESTIS TEMPVS IN OMNE LAPIS
TV COI MONVMENTA SENIS TV SCRIPTA GALENI
SIC APERIS SENSVSQ. ERVIS ANATOMES
VT CEDAT TIBI PHILLYRIDES DOCTVSQ. MACHAON
VT CEDAT MEDICA QVISQVIS IN ARTE VALET.

A. S. H. CID IO XC XIII KAL. MAR.

2199. Al di sopra della lapide, in mezzo e poggiante sulla cornice, elegantissimo scudo a rilievo con ornamenti, figurato a sbalzo e a colori, portante lo stemma del celebrato.

2200. Ai lati della lapide sono quattro scudi dipinti, due per parte, e per ciascuna parte uno sopra l'altro, a colori e con ornamentazioni.

A sinistra, Primo (l'inferiore), mancante di stemma e iscrizione.

2201. Secondo:

(. T. . .)
D. AM IVS ARANTIVS.

2202. A destra, Primo (inferiore), mancante di tutto, come quello corrispondente a sinistra.

2203. Secondo: D. IOANNES ALBANVS
BONON. ANAT. SYNDIC.^s

In alto campeggia il motto (sopra lo stemma, in una cartella): APIVS FIERI OMNIA, che si legge a stento.

2204. Al disopra della lapide, sempre nell'arco della parete, si distendono a semicerchio tre stemmi dipinti.

Primo (a sinistra):

(LIGVRIAE)
D. CAESAR TROMBETTVS
AVVIENSIS

2205. Secondo:

(.)
D. HIERONYMVS GRILINZONV^s
FINALENSIS

2206. Terzo:

(SICVLORVM)
D. IOANNES CASTANEA
LAUSANNENSIS

2207. Il soffitto contiene otto grandi stemmi dipinti con scudi ornati, divisi in quattro gruppi di due ciascuno, dai quattro triangoli formati dalle linee che partono dai capitelli e si incrociano in alto.

Primo quadrante (a nord).

Primo:

(GERMANORVM)
D. CO. GASPARD DE VERITATE
VERONENSIS

2208. Secondo:

(HISPANIARVM)
D. PETRVS DE LA CUEVA
HISPANVS ALCANTITIENSIS

2209. Secondo quadrante (a est).

Primo:

(LOMBARDORVM)
D. FRANCISC^s ZOBOLVS
REGIENSIS

2210. Secondo:

(LOMBARDORVM)
D. IOANNES BOCCALINVS
REGIENSIS

2211. Terzo quadrante (a sud).

Primo:

(LOMBARDORVM)
D. CO. MARCVS ANT.^s
DE VERITATE VERONENSIS

Lo stemma di questo soggetto trovasi più volte ripetuto sulle pareti dell'Archiginnasio, ed è stato perciò facile ridurre l'iscrizione, che prima era corrosa, alla sua genuinità.

2212. Secondo: (SARMATVM)
D. IACOBVS SORBOLVS
BAGNACABALENSIS

2213. Quarto quadrante (a ovest).
Primo:

(GALLORVM)
R. D. IVLIVS RITIVS
CESPITELLIENSIS

2214. Secondo: (ANICENESTVM)
D. IO. EVANGELISTA NICOLVCIVS
FAVENTINVS

Arcata XIV.

2215. Sul pilastro di sinistra, dipinto sul muro poco sotto il capitello, è uno stemma con una iscrizione in più parti mutila:

D
. . . . AN ELEGIO

2216. Sopra al capitello grande scudo a pieno rilievo, ora rotto, con lo stemma dipinto, senza le cartelle a svolazzo che sono scomparse, e senza iscrizione di sorta.

2217. Nel pilastro di contro avevasi forse uno stemma dipinto sul muro, di cui non rimane ora traccia alcuna. Sopra al capitello, scudo a tutto rilievo con stemma dipinto, senza alcuna iscrizione.

2218. La parete è presa da una grande e solenne porta, con architrave vistoso, che dà accesso al Teatro anatomico. È la porta centrale dell'edificio dalla parte orientale, posta sopra a quella che al pianterreno accede alla cappella. Sulla porta leggesi a lettere capitali:

PIVS IIII PONT. MAX.

2219. Sopra l'architrave della porta si trovano quattro scudi ritti, con stemmi scolpiti a pieno rilievo: uno dinanzi agli altri, più piccolo, che è quello della città di Bologna.

2220. Il primo dei tre posti in una stessa fila, in seconda linea, a sinistra, è quello del Legato pontificio card. Borromeo. Non ha iscrizione, come non hanno iscrizioni gli altri.

2221. Secondo: Lo scudo centrale più grande degli altri ha scolpito lo stemma del papa.

2222. Terzo: Lo scudo a destra, cardinalizio come il primo, porta lo stemma del prolegato.

2223. Nel soffitto grande stemma dipinto, da cui sono scomparse le tracce determinanti, rimanendo solo l'ornamentazione, che prende tutto lo spazio.

star a sedere, L. 9 correnti, ossia scudi 1,40: furono introitate 14 500 lire: erano però tutti militari, poche signore e brutte, noia immensa: bello il teatro, e le signore e signori dilettanti stupendi cani, tranne una, che invece era talmente brutta da non potersi guardare. Addio, saluti e abbraccio tutti

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara,

Venezia, 17 novembre 1848

Avevo promesso a me medesimo di non ripigliare la penna, finchè non lasciassi la spada: in fuori di qualche ordine del giorno per la nostra Legione, ho tenuta la mia promessa. Ma non ho potuto negarmi a sollecitudini di persone autorevoli, e ho dovuto fare le due righe che unisco e farai stampare, se lo permette il sig. Monti, nella *Gazzetta di Bologna*, o se no nella *Dieta* o altro giornale che tu voglia ⁽¹⁾. Prega Gherardi, se può, di assistere alla correzione di stampa

C. BERTI PICHAT

(1) Come si vedrà da una lettera successiva, il Monti della *Gazzetta* non volle pubblicare l'articolo, forse perchè si attaccava in esso, e non a torto, il Governo. Fu invece pubblicato, come « articolo comunicato » nell'*Unità* del 21 novembre, n. 114. Credo utile riprodurlo, anche perchè tocca la spinosa questione del mantenimento delle truppe pontificie con grande equanimità verso Venezia.

AI POPOLI PONTIFICI

Cinquemila e seicento italiani dello Stato Pontificio, sempre guidati da capi eletti da quel Ministero, chiamati dal Ministro della Repubblica Veneta da Padova, il 13 giugno, si recavano in Venezia per salvarla dal soverchiante straniero. Proseguivano adunque la loro carriera di tentare la liberazione dell'Italia, e già il ministero di Roma con decreto del maggio avea dichiarati colpevoli d'infame diserzione coloro che per fatali scontri col nemico rivalicando l'Eridano erano rientrati nello Stato. Perciò la legione Bolognese e i tre Reggimenti Volontari componenti l'attuale Divisione Pontificia, per sentimento deliberati a perseverare nella sacra causa del riscatto d'un'Italia benedetta da Pio nell'ora d'inaugurare il cimento, confidarono di continuare ad agire secondo i dichiarati inviti de' ministri dello stesso Pontefice e proseguirono a profferire la vita in difesa di questa Venezia, ultimo rifugio del nazionale vessillo in tutto il Lombardo Veneto, ed unica contrada ancora incontaminata dalla fortuna teutonica.

Ritenevano questi militi che il Governo Pontificio fosse per loro, dopo il 13 giugno, quello ch'era stato prima: che nulla mutasse per essersi recati dai campi del Veneto in questa immortale laguna. Vi durarono stenti, vi sopportarono disagi di servizio militare eccessivo, di pessimi e nulli alloggiamenti e spesso prostrati sul nudo terreno, spesso mancanti fin d'acqua e di paglia. Intrepidi, quantunque affranti da infermità e da patimenti, per le sciagure della patria più frementi che scorati, intrepidi con altri fratelli italiani affrontarono

Mia cara,

Venezia, 18 novembre 1848

..... Palagi nostro si è dimesso, perchè nella Legione vi deve essere un solo ufficiale d'abbigliamento. Vedendo che Corticelli era più gradito e protetto, si è rassegnato, e partirà tra breve per Bologna.....

Quelle faccende di Ferrara punto non mi quadrano. Sarebbe meglio che avessero compiuto il bel corpo di Mosti, e composto un battaglione di sei o settecento bersaglieri. L'ingiuriare dei consoli ed incendiare degli ospitali sono disordini e vere disgrazie (1).

in luglio l'inimico ne' suoi ripari a Cavanella, là dove più tardi non rischiò d'aspettarli, e tremendi lo fulminavano in ottobre ne' suoi barricati recinti di Mestre.

Ma il Governo Pontificio dimenticò questa mano di prodi avvegnachè del suo stato, li seppe travagliati da febbri, che quasi nè uno solo ne lasciarono incolume. Li conobbe gran parte laceri e quasi ignudi. E manco pensò a fornirli di pane di soldo e di vestimenti. Ora incalza la stagione rigorosa, e l'insufficiente vestiario lascerà i forti petti, appena riscossi dalle periodiche, esposti a morbi più violenti e funesti. I generosi militi non si ritireranno per questo dal persistere in pro di Venezia perchè Venezia ne ha d'uopo: ma i ministri del Pontefice persisteranno essi pure nel duro proposito di dimenticarli?

Intanto alcune città e terre dello Stato medesimo raccolgono l'obolo da soccorrere a Venezia nell'immenso sacrificio ch'ella fa d'ogni suo avere per sostenere la lotta immortale che, non pur sua, ma d'Italia tutta è lotta gloriosa, è lotta immanchevole quando alla fin fine gl'Italiani imitano il grande esempio della regina dell'Adriatico, d'insuperabile fortezza perchè inesauribile ne' suoi sacrifici: quando i popoli s'alzino redivivi sterminando con gagliarde opere le oscitanze dei governi, le nequizie dei ministeri, i sofismi delle costituzioni, i cicalamenti dei circoli, i protocolli dei desposti e le mediazioni dei furbi.

Prima opera sia dunque dei popoli dello Stato Pontificio il ricordarsi de' loro fratelli militanti in queste italiane contrade. Bologna, Roma ed Ancona proseguano nella loro carità cittadina e le altre Città le imitano collo spedire direttamente alla Divisione Pontificia le offerte che hanno mente di porgere a quest'eroica Venezia, onde la Divisione abbia tanto meno a richiederle pe' suoi urgenti bisogni.

Oh! fratelli vi conosciamo italiani! ma questi bravi della nostra Divisione, a prova del ferro e del fuoco, ei pur sono italiani! Ei porgono a Venezia offerte di sangue e di vita. Voi ancora non disgiunti dai domestici lari, dai domestici interessi e dai domestici affetti non li private di un'offerta fraterna, affinchè non debbano ancora mendicare da Venezia una coperta, un drappo, un nero tozzo di pane. Non ci sarà lieve compenso il poter dire una volta — se il nostro Governo, con inconcepibile contraddizione ci regalò fin'ora d'ingiusto e disumano abbandono, le Città nostre, i nostri più stretti fratelli si ricordarono di chi ancora tenne saldo il giuramento di liberare l'Italia, o morire.

Venezia 12 novembre 1848.

UN UFFICIALE DELLA LEGIONE BOLOGNESE.

(1) Nell'Unità dell'8 novembre erano riportate le seguenti notizie tolte da una lettera da Ferrara del 14: « Ieri notte una turba di popolo si portava all'abitazione del Console tedesco (austriaco) qui residente. Strappava lo stemma dell'aquila, saliva le scale, irrompeva nell'appartamento abitato dal Console, gettava i mobili dalle finestre, bruciava le carte d'uf-

Abbiamo freddo noi pure, e i nostri poveri soldati, senz'altro vestiario che il cappotto, finiranno per ammalarsi seriamente. Oh! è un gran governo il nostro, che sempre scrive promesse da Roma, e poi ci lascia senza soldo e senza vestiario! Pianciani, il colonnello del 3° reggimento, oggi è partito per Roma per fare un fracasso del diavolo sull'indegno modo fin qui usato dal ministero. Vorrei che Zucchi arrivasse per un'ora a Venezia e vedesse i nostri nei prati di Marghera, di Burano, di Brondolo ecc.....

Mi fai sempre l'interrogazione: quando ci rivedremo? Eccoti una risposta. Ieri sera il general Pepe ha detto che entro 10 giorni si doveva decidere qualche cosa!

C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina,

18 novembre

Ho ricevuto la vostra carissima del 15, e sono molto contento di sentire che Zucchi adoperi come si deve per ristabilire l'ordine: che dev'essere il primo elemento distintivo di una città civile come Bologna. La guardia civica sia energica ed attiva, voglia veramente fare il bene, e vi riuscirà. Con un po' di energia si ottiene tutto: era vergogna che Bologna dovesse essere abbandonata alla mercè dei tristi e degli intriganti (1).

Oggi parte Carlino per il Lido: quantunque sia per me una grande privazione, perchè il convivere con esso mi era di gran piacere, pure la soddisfazione ch'egli ha mi conforta e il suo piacere tempera la mia dispiacenza. Figuratevi che ha scritto a voi qui da me in fretta due righe, perchè

fizio, ogni cosa metteva sottosopra. Il Console, dicono che si fosse ritirato in fortezza». Seguiva qualche allusione a « persone di sinistro ed ignoto aspetto », ciò che diede luogo a proteste della Gazzetta Ferrarese. Ma anche la grave Gazzetta di Bologna, nel riferire l'accaduto, lo metteva in relazione col fatto che gli austriaci si erano di nuovo ingrossati a Pontelagoscuro e a Finale, quasi lasciando intendere che le violenze di Ferrara fossero state provocate ad arte, per dare pretesto a nuovo intervento. Certo il ministro Zucchi, appena arrivato a Bologna, partì per Ferrara, ciò che fa supporre che il Governo desse molta importanza a quei disordini. Quanto all'accenno che il Berti Pichat fa ad ospedali, si tratta d'un incendio di qualche gravità che scoppiò il giorno successivo nell'ospedale di S. Anna, ma senza alcun rapporto col fatto del Consolato.

(1) La guardia civica era veramente alquanto trascurata e molle nella sua azione: già non aveva nemmeno un capo effettivo, tenendo interinalmente il comando l'Agucchi come « ff. di colonello comandante »: ad ogni modo al mantenimento dell'ordine non si era mostrata molto adatta nemmeno nel sanguinoso settembre. Lo Zucchi, che la passò solennemente in rivista il 16, e la fece manovrare alla Montagnola, cercò di rimontarle il morale dicendo — così il GALLASSI — « che con uomini di simil fatta si poteva far rinascere e mantenere l'ordine nella città » e aggiunse ancora che, « se continuava ad istruirsi », sarebbe la prima d'Italia. Bel complimento questo, ma più al portamento e alle evoluzioni che non allo spirito che avrebbe dovuto animare la milizia cittadina.

sta sulle spine per andarsene. Ieri sera stavo a fumare in casa, quando venne Bignami ad annunziarmi che venivano tutti da me a far la *mattazza*: fu fatto onore ai vostri sigari e ci divertimmo. Mentre giocavamo la *mattazza* vi fu una magnifica aurora boreale, che non vedemmo, ma che abbiám udito encomiare per la sua straordinaria bellezza

Il vostro
AUGUSTO

P. S. Dite a Taveggi che, per Dio!, il Circolo faccia un indirizzo a Zucchi perchè pensi il governo pontificio alla truppa pontificia che è a Venezia: chè, ad onta che le Camere abbiano votato i fondi per pagarle, queste truppe sono rimaste senza ricever un soldo dal governo, e senza il vestiario d'inverno promesso. Invece di spender tanto nelle truppe che hanno nello Stato, spendano per questa, che è vera truppa e valorosissima, sperimentata a disagi e fatiche, a patimenti che nessuna armata del mondo ha mai sostenuto. Questo è il *vero* esercito pontificio buono a qualche cosa.

Carissima Vittorina,

Domenica

. Dite a Taveggi che faccian indirizzi al Circolo per questa Divisione, sicchè i deputati interrogino il ministero; giacchè da un mese a questa parte io e il generale Ferrari non riceviamo più risposta alle nostre lettere, e precisamente poi dacchè Zucchi è andato al ministero. Almeno gli altri ministri ci scrivevano, e promettevano: ma, dacchè c'è Zucchi, non si scrive più a noi, come non esistessimo

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara,

Lido, 20 novembre 1848

Sono molto contento di trovarmi al Lido fra i miei bravi e buoni compagni. Potrai dire a tutto il mondo che non passano nemmeno i lenzuoli a un Tenente Colonnello! S'intende poi che gli altri ufficiali non hanno che qualche straccio, che il nostro Checco rifiuterebbe da spazzare i lumi

Mi dispiace delle baggianate degli studenti di fischiare il P. Venturini. Mi dispiace ancor più di sentire la notizia che qui corre del ministro Rossi, che sia stato assassinato⁽¹⁾. Se in posto di assassinare gente inerme

(1) La notizia dell'assassinio di Pellegrino Rossi era giunta la mattina del 18 a Bologna, e vi destò orrore e dolore. Bologna, appena chiamato il Rossi a formare il ministero, l'aveva eletto deputato, del che, come scriveva al Minghetti, (MINGHETTI, *Ricordi*, II, cap. VII), era stato commosso, considerando egli la città nostra quasi città natale, « chè ad essa doveva la vita dell'intelletto ». Molti ammiratori aveva il Rossi presso di noi, i quali avevano,

si fossero ammazzati in campo altrettanti ufficiali croati, sarebbe assai più degno e più utile alla nostra causa

Taruffi è un eccellente, forse l'unico vero, chirurgo d'armata. Il male che ne dicono proviene da che volevano che rilasciasse certificati d'inabilità a proseguire il servizio, ed egli non li rilasciava che pei veri malati non risanabili, finchè rimanevano in quest'aria

C. BERTI PICHAT

come il Minghetti, grande fiducia nelle sue qualità di « statista di primo ordine » e sapevano che egli « da una parte voleva ristabilire l'ordine interno sopra robuste basi, e dall'altra ripigliare, mediante la federazione degli stati, l'opera interrotta della indipendenza italiana ». Ma questi ammiratori forse non avvertivano un sentimento che incominciava a farsi larga strada nelle popolazioni e che non si fermava al ministro. In certe manifestazioni, che avvennero anche in Bologna, era al sovrano che si mirava, a Pio IX, la cui popolarità precipitava di giorno in giorno: e se ne ebbe una prova, quando egli fuggì a Gaeta. Quanto allo stato d'animo di Roma, è notevole, anche per il tono peggio che di indifferenza, una lettera mandata, il 16, al GALLASSI dal suo corrispondente romano, il quale notoriamente non era un rivoluzionario: — « Ieri dunque il ministro Rossi, nell'andare alla Camera, fu pugnalato ed estinto subito: nulla si sa dell'uccisore: nulla accadde di sinistro, come nulla fosse avvenuto (sic): questo fu ad un'ora e venti minuti dopo il mezzogiorno, subito che smontò di legno al primo gradino del Palazzo della Cancelleria. Qui è una gioia generale, e dicono li romani « non diranno più che siamo figli di preti, ma di Bruto ». Il Rossi il giorno avanti insultò troppo li romani e la civica con fargli mostra, con una sua rivista, di 400 carabinieri e farli girare per tutta Roma, facendo vedere che nulla temeva e dicendo che le minacce dei romani erano come gocce d'acqua ad un ombrello incerato, che subito sgrullano; come quando lo fischiavano nella piazza della Cancelleria ed entrando nel palazzo per andare alla Camera, invece di mortificarsi, salutava tutti e rideva. Ecco finito il ministero Rossi. Ieri il popolo romano con bandiere e torce si portò alla caserma dei carabinieri e dragoni a fargli una dimostrazione di fratellanza, dove si gli uni che gli altri si unirono al popolo ed alla civica passeggiando lungo il Corso, dove s'improvvisò una bellissima illuminazione. Indi avendo poi saputo l'arrivo dell'ex ministro Galletti, che fu ieri sera circa le sei pomeridiane, si trasferirono all'Albergo, dove fu tale e tanto l'entusiasmo del popolo, della civica, dei carabinieri e dei dragoni, che lo vollero abbasso nella piazza della Minerva portandolo in trionfo con musica, torce e grida di: viva il primo ministro! viva il generale dei carabinieri! Li dragoni e li carabinieri fecero doppio cerchio intorno a lui: parlò a questi e si congedò; ma nulla giovò: vollero che si affacciasse al balcone, dove riparlò, e qui si moltiplicarono gli evviva e l'entusiasmo, e questo durò sino alla mezzanotte. Oggi paragonano un ministro pugnalato all'una ed un ministro in trionfo alle nove. Questa mattina poi alle 11 tutte le armi pontificie, tutta l'ufficialità è stato maggiore si è radunato nella gran Piazza del Popolo, che saranno stati circa ottomila, dove in bell'ordine si sono fraternizzati, cioè si sono messi in marcia un plotone di civica, un plotone di linea, un plotone di dragoni, un plotone di carabinieri, un plotone di cannonieri, ed alla testa il Circolo popolare con bandiera, indi tutto lo stato maggiore ed ufficialità di tutte le armi, difilando per il Corso: tutti tranquilissimi e colla massima allegria. Si dispone di formare subito un nuovo Ministero di fiducia del popolo, e sono certo che Galletti sarà il primo, ma non so se accetterà. Non posso più dilungarmi, ma quello dettovi è la verità infallibile ».

Carissima Vittorina,

20 novembre

Cosa avete voi detto della grande notizia di Rossi? Quando mi venne annunciata, per mezzo del capitano del vapore *Roma*, eravamo a mangiare i tortellini io Bignami e tutti gli amici; rimanemmo tutti quanti stupidi e sorpresi. Quali fatti succederanno a questo, quali misure verranno prese? In verità che tutti i giorni ne accadono delle nuove Io sono curiosissimo di sentire a Bologna quale effetto abbia fatta la notizia di Roma; non vorrei che fosse pretesto per turbare la tranquillità di cui godete.

Pare che a Garibaldi il governo qui abbia scritto che non importava se non veniva, o che Garibaldi stesso abbia conosciuto che questo non è paese per lui (1). La sua legione non sarà così facilmente ricevuta, mentre Venezia non ha bisogno di truppe per sostenersi nel piede in cui si è posta, cioè per Venezia.

Intanto questo fatto di Rossi ritarderà ulteriori provvedimenti per le nostre truppe e una qualche decisione del ministero: non v'è da aspettarsi che dopo un simil fatto si riordinino così presto le cose. È certo però che, se la nostra Divisione tornasse nello Stato, sarebbe un gran bene, perchè avrebbero soldati, che sono soldati, avvezzi a tutte le fatiche della guerra, avvezzi al fuoco, e potrebbe essere un nucleo eccellente per formare un buon esercito, il quale esercito non potranno aver mai coi cacciatori e granatieri pontifici, che fuggirono sempre come lepri davanti all'inimico, mentre questi tutti vi sono stati forti e fermi da eroi in mille occasioni. Stando qui lungamente, questa truppa finirà in congedo tutta quanta, giacchè il governo veneto rilascia volentieri congedi anche a tutti, ma non ha coraggio di dire: andatevene. È d'uopo finirla colle illusioni e cogli inganni e col gesuitismo che si caccia da per tutto.

Vi prego di dare un bacio alla Mamma, a Sofia, Carolina e Battista: tante cose a tutti di casa Bersani. Mezzetti ha ricevuto una mia lettera? Ne ho dubbio non vedendo risposta, giacchè, fra le altre belle cose di questo paese della libertà, si aprono e si trattengono le lettere colla maggior disinvoltura. Se leggeranno alla Posta questa mia, sapranno almeno che lo sappiamo. Addio tanti saluti a tutti gli amici, a voi un abbraccio.

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara,

Lido, 21 novembre 1848

Avrai conosciuto come la *Gazzetta di Ferrara* è proprio ferrarese, inventando fatti d'arme senza alcun fondamento. . . . Qui si sta benissimo, ma i soldati soffrono troppo, perchè hanno quell'unico cappotto con cui si

(1) Vedi sopra a pag. 260.

partirono da Bologna. Vedi, essere vestiti alla fine di novembre com'erano in luglio! Una parte poi hanno le dita dei piedi fuori delle scarpe. Evviva il nostro governo, che proprio ci considera come una banda di fuorusciti!

Mi è spiaciuto di Rossi, perchè mi fanno orrore tutti gli assassini. Ma gli uomini di Luigi Filippo e di Guizot dovrebbero essere abbastanza avveduti da conoscere che non sono più tempi per loro.

Qui si dice che Masina abbia avuto una zuffa con soldati pontifici, e che abbia proclamato Magnavacca repubblica. Dovea dichiararla piuttosto impero, e farsene imperatore (1)

C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina,

23 novembre

. . . . Per carità, ora più che mai si raccomandi l'unione. Vegga la guardia civica di Bologna cosa ha saputo fare quella di Roma: stia forte ed unita, chè il momento è grave. Scrivo poco per non lasciarmi sfuggir la posta. Date un addio a tutti, intanto che in fretta vi abbraccio, e sono

Il vostro
AUGUSTO

Jellacich a Vienna sta per abbandonare la causa di casa d'Austria. A Karlowitz, col patriarca alla testa, si sono dichiarati contro l'Austria, protestando che lo slavismo non dee proteggere che la libertà, e mai i tiranni. A Graz si terrà un'unione democratica per fare un indirizzo agli italiani a stare uniti a battere l'austriaco, che sta spirando di potenza. Si dice Nugent battuto. A Francoforte pure si va bene. Siamo in un bel momento: al giudizio de' popoli saperne profittare. Viva l'Italia! Addio (2).

(1) Anche dallo scherzo finale risulta la curiosa figura di Masina, della cui democrazia gli amici erano mediocrementemente persuasi.

Quanto ai fatti di Comacchio, si vede che la falsa voce di violenze commesse dai volontari di Masina era giunta sino a Venezia. Ma, se non bastasse il comunicato officioso, che ho citato più sopra (pag. 261), particolari amplissimi si possono trovare su questo episodio nell'interessante monografia del prof. CESARE FOGLI — *Comacchio nel risorgimento italiano*, Prato, Nutini, 1915, cap. IV, note e documenti. Ivi si parla anche di una narrazione di D. Scalfarotto, che può leggersi nell'*Unità* del 24 novembre, n. 117. Risulta da queste testimonianze che i fucilieri pontifici commisero veramente « un meditato e abominabile eccidio ».

(2) Che Jellacich stesse per abbandonare la causa di casa d'Austria, era una dolce illusione. Che a Graz i democratici e la legione accademica si agitassero, e dovessero essere tenuti a bada dalle truppe, era vero, ma non che Nugent fosse stato battuto. A Francoforte si proclamavano grandi principi liberali: si acclamava anche alla libertà dell'Italia e della Polonia, ma con quanto consenso di chi potea disporre della forza tutti sanno. L'insurrezione dei serbi del Sirmio era vera, ma già rimontava alla Pasqua. Volevano essi, coi loro

Mia cara,

Lido, 24 novembre, sera

Oggi m'è pure arrivata una tua lettera del 21: non mi spiace che l'articolo venga nell' *Unità* ⁽¹⁾: mi spiace solo che sorta troppo tardi. Mi spiacerebbe che il P. Gavazzi dovesse tornare ad eccitare sconvolgimenti.

In quanto a stenti, a noie, a dispiacenze, certo ne abbiamo noi in abbondanza nella nostra dimora in Venezia: però sono molto più contento di essere al Lido che a Bologna, perchè in questi momenti vi portano in alto, come Montanari al Commercio, e vi fanno precipitare nel più vergognoso modo in cui possa mai cadere un ministero. Nol dirò già perchè credessi che, se fossi a casa, montassi così alto, ma tuttavia qualche cosa mi toccherebbe di fare, e faccio diecimila volte più volentieri il soldato ⁽²⁾

C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina,

24 novembre

Oggi un mese, sarà la vigilia di Natale, e noi tutti uniti mangeremo l'anguilla: sì, signora Vittoria, checchè ne dica delle mie fandonie: posso sbagliare per quello che riguarda la politica, i pronostici, ecc., ma quando

territorii e col Banato di Temeswar (anche oggi dopo settant'anni campo di competizioni etniche e politiche) formare un Voivodato serbo, a che gli ungheresi fieramente si opponevano. Appunto in quei giorni, il giornale ufficiale di Karlowitz, famosa per i suoi vini e per la sliwowitza, e sede del patriarcato greco orientale, pubblicava questo proclama, che è riprodotto nella *Gazzetta di Bologna* del 28: « Noi Gioseffo Patriarca e Stefano Voivoda; considerate le franchigie a noi già concesse dall'imperiale dinastia e il patto fondamentale della nazione serbica; considerate le risoluzioni del Parlamento nazionale nella tornata del 1° maggio 1848; considerata la ferma ed universale determinazione di tutti gli abitanti del ducato, senza distinzione di religione, di chiese e di lingua, di mantenere inviolabili i sacrosanti diritti della nazionalità; abbiamo deciso, nell'assemblea generale tenuta in Karlowitz il giorno 25 ottobre, la creazione di un Comitato governativo per il Ducato serbico, il quale dovrà comporsi dei seguenti membri: Presidente, Gioseffo Patriarca; Gerente supremo, S. Supplicatz, Voivoda; Vice Presidente, Giorgio Stratimirovich; affari esteri, Ziavnovich; culto, Arciprete Nicolacich; finanze, G. Supplicatz; istruzione pubblica, P. Ircanovich; affari sanitari, D. Radicich ». Ma questi serbi erano, come i croati, contro l'Ungheria, non contro l'Austria. Quando nuovamente, con l'aiuto della Russia, l'ordine regnò in Ungheria, andò a finire che i distretti serbi furono, secondo la richiesta di Jellacich, aggregati alla Croazia e Slavonia come Kronland. Come si vede, da simili agitazioni c'era ben poco a sperare per l'Italia.

⁽¹⁾ V. sopra a pag. 273.

⁽²⁾ Antonio Montanari, antico collaboratore del Berti Pichat nel *Felsineo*, era stato ministro del commercio nel ministero Rossi. Il Berti Pichat male non si apponeva pensando che, se egli fosse stato a Bologna, avrebbero per lo meno tentato di « portarlo in alto ». Poco più di un mese appresso era Preside di Bologna, e non lasciò cotesto ufficio che quando fu nominato ministro dell'interno, nomina che poi non accettò, perchè modestamente preferì servire la patria come soldato.

si tratta della nostra Divisione, di noi, non porto la raviola per nulla. Vi confesso però ch'ella mi pesa assai, e preferisco la mia calotta di maglia fatta dalle mie care puttine.

Oggi parte uno di qui per Roma, portando i dispacci di questo governo, coi quali dice che Venezia, essendo abbastanza garantita, ringrazia questa Divisione: tutto questo però ditelo con riserva, perchè non si spargano ciarle prima del tempo, tanto più che dalla risoluzione alla esecuzione correranno dei giorni... Però ho la gran paura per me che, prima di venire a Bologna, non mi tocchi di andare a Roma, ma intanto verrà Carlino, e certo le feste le faremo insieme. È positivo che ora siamo di troppo, tanto più che Venezia non ha in mente di fare veruna sortita, e solo si limita a guardare se stessa.

Mariscotti Lodovico sta benone, assicuratenene pure sua madre. Carlino pure sta benissimo, e quando ieri gli diedi la notizia del ritorno n'ebbe piacere, poichè in modo diverso il battaglione si scioglierebbe.

Un abbraccio, un bacio a Battista, a Sofia, a Carolina, a tutti di casa Bersani, a Mezzetti, agli amici, alla carissima torre. Addio.

Ieri sera, fra un baccano del diavolo, hanno bruciato un giornale, l'*Imparziale*, per aver riportato un articolo di Bianchi Giovini che dà l'Italia a Leuchtenberg ⁽¹⁾. Hanno bel tempo da ridere; ed io bestia che stavo a letto e m'alzai, credendo vi fosse qualche gran novità! Addio. Vi abbraccio di cuore.

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara,

Lido, 26 novembre, mattina

Oggi sono molto più tranquillo, avendo avuto le notizie di Roma. Il programma del nuovo Ministero, in sostanza, annunzia più una rivoluzione

⁽¹⁾ L' *Unità* del 30 novembre aveva questa notizia da Venezia in data del 24: « Ieri sera fummo testimoni di un eccesso che ci addolorò. Fu bruciato in Piazza S. Marco il n. 42 del giornale l'*Imparziale*. Sappiamo che il motivo di questo *auto da fe* consisteva in un articolo, col quale si predicava la candidatura del Duca di Leuchtenberg a re Lombardo-Veneto ». L' articolo del Bianchi Giovini dovrebb' essere quello pubblicato nell' *Opinione*, che è in buona parte riprodotto dalla *Gazzetta di Bologna* del 15 novembre, col titolo *Bisogna finirlo*. In esso effettivamente si propugna la costituzione di un regno Lombardo-Veneto e la scelta del Duca Massimiliano di Leuchtenberg, figlio del Vicerè. Lo scrittore mostra il suo mal animo verso il Piemonte, e specialmente verso l'Inghilterra. Potrebbe anche l' articolo condannato dai Veneziani essere quello che lo stesso Bianchi Giovini scrisse col titolo *La mediazione e l'unione*, sempre nello stesso giornale torinese per rispondere alle gravi polemiche suscitate dal suo primo scritto, soprattutto in Piemonte. Esso pure è riferito, nella parte sostanziale, nella *Gazzetta di Bologna* del 20 novembre. Sono in esso queste parole: « Leuchtenberg è il solo che riunisca il suffragio degli italiani, suffragio che le antiche reminiscenze e il prolungamento de' presenti dolori, come anco l' impazienza di uscirne una volta, vanno di giorno in giorno acquistando terreno (sic). Forse non piace a Lord Palmerston, ma piace a noi ».

di forma che di essenza reale: mi pare, poco più, poco meno, il programma Mamiani (1). Dunque avremo solo il vantaggio che si definirà un po' meglio la nostra situazione.

Non si capisce cosa diavolo il Monti trovasse nel mio articolo, massime stampandolo dopo caduto il ministero. Se dovessi scriverlo adesso, sarebbe davvero d'altra tempra e d'altra forza. Ma ho giurato a me stesso di non scrivere finchè sono sotto le armi, ed appena feci quelle due righe per insistenza dei miei superiori

C. BERTI PICHAT

Mia cara,

Lido, 28 novembre 1848

Tu mi scrivi dei nostri Bevilacqua, Minghetti e Banzi, che ora saranno già in Bologna, ed io temo assai di loro che non siano con pubblica dimostrazione esecrati. Il coraggio civile dov'è dunque di fuggire così di lampo davanti al pericolo? Dov'è il dovere, l'integrità dei deputati di lasciare in momento così supremo una città come Bologna senza rappresentanti? (2).

(1) Le cose erano precisamente all'opposto. A chi non aveva altra fonte di notizie che i giornali poteva parere che la rivoluzione fosse di forma: era invece di sostanza, con le apparenze di un semplice cambiamento di ministero. Mentre il Berti Pichat scriveva, la crisi era già scoppiata, e Pio IX era fuggito da Roma. E già sino dai primi giorni, nella stessa Bologna, dove pure l'assassinio del Rossi era stato, in generale, deplorato, si notavano sintomi di profonda agitazione. I circoli tenevano continue sedute, discutendo più specialmente della proposta di Costituente del Montanelli: oratori per solito temperati esponevano concetti nuovi ed arditi ed accendevano gli animi: tra essi Rodolfo Audinot, il quale, secondo racconta il GALLASSI, aveva energicamente affermato essere la sovranità soltanto nel popolo e dover cessare tutte le forme di tirannide: cosicchè il pacifico scrittore concludeva costernato: « sembra che abbia volontà di divenire Bruto quarto, poichè terzo è stato proclamato a Roma l'uccisore di Rossi ». Ma questo stato d'animo non si rilevava solamente nei circoli: bensì pareva guidare l'azione dello stesso Governo. Il nuovo ministero romano voleva persuadere il Papa ad aderire alla Costituente: a riuscire in questo intento non trovava di meglio che suscitare l'agitazione nelle provincie per forzare la mano al Sovrano; e il Galletti, in una lettera che il GALLASSI riferisce, scriveva il 24 novembre, non immaginando, a quanto pare, ciò che nella notte stessa stava per accadere: « Vuolsi la Costituente, ma una Costituente che non alteri i governi e non tocchi i sovrani. Se non si ottenesse, io abbandono le redini; e se salvai Roma dal più terribile dei pericoli, non la potrei salvare questa volta. Se le provincie aiutano, se le popolazioni, mediante i circoli, i municipi, le autorità governative, fanno espressa adesione a questa volontà, il Papa si piegherà più facilmente. Dunque all'opera, ma energicamente; e se io seppi in poche ore conseguire tanto, i miei concittadini che sono così generosi, mi si mostrino fratelli anche nel cooperare ». La lettera arrivò a Bologna il 27: non c'era più bisogno di eccitare, ma di calmare: ben lo sapeva il general Zucchi, che era sempre qui, pure essendo, più o meno *in partibus*, ministro della guerra.

(2) I tre deputati bolognesi, ai quali più tardi si aggiunsero altri due, Pizzoli e Giovanardi, non erano « fuggiti davanti al pericolo ». Dichiarata respinta la proposta del Potenziari per esprimere al Papa la devozione e l'inalterabile attaccamento dei deputati, essi

Beata la vita del soldato: ma tu credi a Zanetti che torneremo presto, ed io ne dubito fortemente, perchè il Governo di Venezia non la terrebbe sicura dai croati, quando mancasse la Divisione pontificia.

Siamo senza nuove importanti di Germania, ma là deve avere grande sviluppo la questione principale: se Vienna si può rialzare, l'Italia è libera da sè, soltanto che si mostri, ma se continua l'impero del dispotismo, l'armata di Radetzky sarà rafforzata e l'osso si farà sempre più duro

C. BERTI PICHAT

Mia cara,

Lido, 29 novembre 1848

T'ho già scritto come mi abbia fatto stupore il contegno di Minghetti. Ho piacere che Celestino pure abbia dato buone notizie della mia salute (1). Però devi esser certa che ti scrivo sempre quello ch'è realmente. Celestino è un bravo ragazzo e me ne servo molto bene. Ho dovuto lasciare Patrizio (2), perchè è brigadiere del treno, ed ho preso per ordinanza quel figlio del contadino Avoni di Prunaro, già cocchiere col sig. Antonio Villani e che domandava di essere cocchiere nostro. Non è molto di talento, ma è buono, onesto e affezionatissimo a Fox, ciò che più mi preme. Io tengo l'ordinanza più pel cavallo che per me, e benchè ne dovessi aver due, mi contento d'una sola, vedendo in quanto pochi sono ridotti i nostri soldati . . .

C. BERTI PICHAT

Mia cara,

Lido, 30 novembre 1848

È finito novembre, e il famoso armistizio, la famosa mediazione che dovevano dare qualche decisione ai 20 settembre, poi ai 20 d'ottobre ha lasciato passare anche il 20 novembre (3). Pare che presentemente il governo

sentirono che l'inaspettato rifiuto « toglieva la base dello Statuto, invalidava l'istituzione della Camera, ed ogni ulteriore sua deliberazione ». (MINGHETTI, *op. cit.*, capo VII). E già sino dai fatti del 15 e 16 novembre, era loro sembrato che all'opera alla quale il nuovo Ministero invitava, specialmente rispetto alla Costituente, « si richiedesse un mandato più esplicito e derivante da più larga base di elezione ». Occorre dire, per la verità, che questi scrupoli costituzionali non erano facilmente intesi dai più; onde a Bologna e a Roma la condotta dei tre deputati, anche da amici personali, fu piuttosto censurata che lodata: persino il mite GALLASSI scriveva che « il deputato è come il militare che non deve abbandonare il suo posto allorchè è in faccia al nemico ».

(1) Celestino Monari, intorno al quale v. sopra a pag. 90, nota.

(2) Patrizio Panzacchi, del quale v. sopra a pag. 114, nota.

(3) La mediazione era stata offerta dalla Francia sin dall'agosto e accettata dall'Austria, e s'intendeva mediazione, come dichiarava lo stesso Bastide nella seduta 7 novembre dell'assemblea nazionale, *tra i popoli dell'alta Italia e l'Austria*. (PLANAT DE LA FAYE, *op. cit.*, vol. II., pag. 93). L'Inghilterra, secondo affermava lo stesso ministro, dava alla

veneto lascerà ripatriare la Divisione pontificia, se il nuovo ministero di Roma lo vuole. Questi soldati vogliono ad ogni costo mangiare i tortellini a casa per Natale. Se però l'onore comanderà di restare, non ismentiranno la bella condotta che hanno tenuto fino al presente. Vedremo cosa accade in questi 20 o 25 giorni. Così seguitasse la stagione a favorirci, perchè allora colle manovre e colle passeggiate militari, il tempo vola con miglior profitto e varietà pel soldato, e la sua salute ne gode

C. BERTI PICHAT

Mia cara,

Lido, 1° dicembre 1848

. Siamo rimasti sorpresi della fuga del Papa: io però ne dubitavo, perchè dopo avergli puntato contro il cannone, il Quirinale non era più stanza per lui (1). La popolazione romana però, in ispecie la trasteverina, non so a quali mosse potrà trascinarsi dopo un tal fatto.

Le discolpe stampate da Minghetti e suoi colleghi mi fanno compassione. O credevano che Bologna plaudisse al movimento di Roma, e allora, rinunciando al mandato, dichiarano che l'avevano accettato senza comprenderlo. O credevano Bologna avversa alla violenza fatta al Pontefice, ed

Francia il più cordiale appoggio. Ma è noto come andassero le cose: dopo avere persino scelto Bruxelles come sede della conferenza, che doveva porre in atto la mediazione, non si venne mai ad una conclusione. Intanto il Piemonte riprendeva la guerra contro l'Austria e questa, vinto Carlo Alberto, inferociva contro Venezia, che dopo miracoli di valore e di sacrificio, era costretta alla resa. Così la commedia finì in tragedia.

(1) Il Papa, com'è noto, era partito da Roma la notte del 24 novembre, e si era rifugiato a Gaeta. Ma il luogo del suo rifugio non fu noto per parecchio tempo: taluni assicuravano che si era imbarcato per Marsiglia: altri invece credevano che si fosse diretto verso Bologna, dove infatti fu aspettato, e con maggiore attendibilità, dopo che vi si vide arrivare, nella sera del 27, il fratello di lui conte Giuseppe Mastai. Si giunse anzi, a quanto riferisce il GALLASSI, a dare per certa la sua presenza nel convento dei Missionari dello Spirito Santo.

La notizia della fuga del Papa a Gaeta diede luogo a Venezia ad un commovente episodio che è riferito dalla signora PLANAT DE LA FAYE (*Op. cit.*, 2, pag. 118). Ugo Bassi ne aveva provato vivissimo cordoglio. Manin l'incontrò in Piazza e, visto il suo dolore, l'abbracciò affettuosamente, con grande commozione del frate, il quale, nella sera stessa gli scrisse questa lettera:

Venezia 1 dicembre 1848.

Grazie, sopra ogni espressione e sopra ogni idea le rendo di quel caro, dolce, prezioso segno d'amore, che m'ha dato nella Piazza questa mattina. Oh se sapesse quanto bene mi ha fatto! come mi riempì d'ineffabile entusiasmo tutte le vene! Sì, io m'inginocchio e adoro Manin, quell'io, che non ho mai sofferto d'umiliarmi ai re, io adoro Manin. Dopo Dio e l'Italia, e prima di Pio IX, Manin...

Di Lei, sommo degli italiani, umile e fedele

UGO BASSI

allora dovevano sempre più rimanere ed avere il coraggio di sostenere dal loro scanno l'opposizione dichiarata nel loro manifesto

Addio, spiaceci che Gherardi trovi tempo per tutto, fuorchè per scrivere due righe al suo vecchio amico. Spiaceci pure che sia deputato in momenti così difficili, perchè, in mezzo ad un ingegno straordinario, è troppo buono e non ha il dono della parola, in ispecie per improvvisare da una tribuna (1).

C. BERTI PICHAT

Mia cara,

Lido, 1° dicembre 1848

Tu scrivi che forse a Bologna nomineranno un governo provvisorio (2). Dio ci liberi dai provvisori, che lasciano sempre e soltanto ag-

(1) *Silvestro Gherardi*, del quale ho già parlato, (v. sopra pag. 9) era tutt'altro che loquace: a ciò contribuiva oltre la sordità, che poi si aggravò nella vecchiaia, l'esser egli oltremodo distratto: onde aveva ragione il suo amico Berti Pichat nel giudicarlo poco atto alla vita parlamentare, mentre era poi per bontà e per dottrina veramente singolare.

(2) La fuga del Papa aveva eccitato gli animi, e le ipotesi più strambe correvano per l'Italia. La presenza in Bologna del generale Zucchi, non più ministro della guerra, poichè era stato sostituito dal Campello, fece nascere il dubbio che questa città, nella quale le idee temperate avevano sempre avuto il sopravvento, potesse porsi a capo di una « reazione », come allora si diceva, contro il ministero di Roma, il quale, poco alla volta, si era rassegnato a far senza del Papa. Si vociferava di distacco da Roma. In verità, qualche accenno ci fu: dice apertamente il generale Zucchi nelle sue *Memorie* (cap. XII) che egli stimava miglior partito « impiantare in Bologna la sede del governo costituzionale e, forti delle truppe stanziali, dell'appoggio della guardia nazionale, del concorso di quanti sono sinceri e risoluti amici della libertà e dell'ordine, far testa alla rivoluzione e governare secondo lo Statuto ». Ma aggiunge che, dopo una assai lunga discussione, la sua proposta fu rigettata. Anche il viaggio del conte Annibale Ranuzzi a Ferrara, del quale parla l'Aglebert in una lettera successiva, fu veramente fatto, secondo il Farini, nello stesso intento, come quello in Romagna di Giambattista Ercolani e del marchese Luigi Tanari, ma l'esito fu contrario alla aspettazione. Certe aspirazioni di questa natura erano suscitate più da una specie di terrore vago della rivoluzione, o dell'anarchia, come si solea chiamarla, che da tenerezza per il Papa. Perchè, in verità, Pio IX, dall'aprile in poi, era andato sempre più perdendo in Bologna l'antica popolarità: anche la sua partecipazione tarda, fiacca ed equivoca all'esultanza dei bolognesi per la cacciata degli austriaci aveva intiepiditi gli animi: la stessa protesta dei deputati, che aveva avuto origine da un sentimento di lealismo costituzionale, aveva in fondo trovato presso di noi più censure che plausi. E bisogna anche aggiungere che il Galletti era, in generale, ben veduto e nessuno lo reputava ancora uno scavezzacollo: la sua amicizia con molti dei migliori del partito liberale, le sue relazioni cordiali persino col cardinale Oppizzoni davano guarentigia di temperanza, che gli avvenimenti recenti non erano riusciti a scuotere. La diffidenza verso di lui cominciò a manifestarsi in seguito alle polemiche col Zucchi, il quale aveva davvero in Bologna molti e fervidi ammiratori, soprattutto per le reminiscenze napoleoniche. Parve che dal Galletti e dal suo governo il vecchio generale

gravi, debiti; nominano centinaia di nuovi impiegati, e fabbricano una casa che sanno di non dover abitare, cioè la compongono di tutti i materiali che hanno per mano, purchè siano.

Non dubitare degli austriaci, se sono ingrossati a S. Ambrogio: è il Duca di Modena che ha paura per le mutazioni di Roma. Credo però che questa circostanza dovrebbe affrettare il nostro richiamo. In confidenza però, desidero che si contentino di avere in Bologna la Legione nostra, e i reggimenti volontari li distribuiscano piuttosto in Ravenna, Forlì, ecc.; altrimenti Bologna avrà sempre nuovi carichi e non potrà mai respirare

Oggi è festa nazionale per la Lega lombarda (1). Ho condotto i miei belli e bravi soldati sulla spiaggia del mare e gli ho fatto festeggiare con quella manovra e con 10 fuochi di battaglione.

C. BERTI PICHAT

fosse trattato con troppo poco riguardo: « come un caporale » — diceva egli stesso. Onde le fiere risposte, che corsero sui giornali dell'epoca, delle quali è già stato fatto cenno (v. sopra a pag. 254, nota 1).

Tuttavia il tradizionale buon senso bolognese che, anche dopo il 1859, affratellava nell'opera comune per la patria quelle stesse associazioni politiche che si erano fieramente combattute, faceva sentire anche allora la sua forza benefica. Racconta il BOTTRIGARI (*cron. cit.*) che ai primi di dicembre il circolo nazionale, mediante una deputazione, nella quale figuravano tra gli altri Rodolfo Audinot, che fu l'oratore, e D. Vincenzo Ferranti, fece una visita al Circolo popolare, di cui era presidente il marchese Giocchino Napoleone Pepoli che — nota il cronista non senza malizia — « è molto amante di popolarità ». L'incontro fu cordialissimo, e il cronista conclude: « Per questa alleanza si spera che le idee esaltate che potrebbero prevalere nel Circolo popolare verranno mitigate e volte a buon fine per bene comune ». Anche più tardi, quando a Forlì ebbe luogo una riunione, alla quale intervennero i circoli di ben venti città dello Stato, i due circoli bolognesi amici e rivali vi furono rappresentati, l'uno dall'avv. Ulisse Cassarini, l'altro dal prof. Quirico Filopanti, che in quei tempi aveva così trasformato il nome paterno di Giuseppe Barilli.

(1) Scrive la *Gazzetta di Bologna* del 7 dicembre: « Il giorno 1 corrente fu celebrata in Venezia l'annunziata festa nazionale per la *Lega lombarda*, celebrata in tal giorno or son sette secoli. Ne fu salutato il nascere col suono delle campane e collo sparo delle artiglierie. Circa alle 10 della mattina convennero sulla piazza S. Marco, adorna dei tre colori, diversi corpi di linea, così che ogni parte della Penisola vi fosse rappresentata. Stazionavano innanzi la piazzetta il brick il *Crociato*, i piroscafi francesi *Solon* e *Brasier* ed il pontificio *Roma*, tutti pavesati a festa, e pure a festa erano per l'Estuario i legni mercantili, quelli di guerra veneti e la R. squadra sarda alla stazione degli Alberoni. Alla solenne messa assistarono in S. Marco i triumviri e, con alla testa il generale Pepe, tutti gli Stati maggiori, nonchè i preposti delle Autorità politiche e civili, i corpi insegnanti e molta folla di cittadini. Pontificò il Patriarca, che poscia tenne analoga allocuzione. All'inno ambrosiano risposero nuove salve di artiglierie, cui presero parte anche i mentovati legni francesi. Seguì una rivista alle truppe; dopo di che, per pubblico voto, Manin diresse alcune parole al popolo. Il giorno fu chiuso con nuovi spari di artiglierie: e la sera ebbe luogo una grande accademia alla Fenice, data a pro dell'allestimento della Guardia civica, dove grandi furono i *viva* ».

Cara Vittorina,

Lunedì 1

Ho ricevuto la vostra lettera del 24 e le precedenti... Carlino sta benissimo: non vi turbate, chè non ebbe che al primo giorno, arrivato al Lido, un po' di malessere, ma il giorno appresso ed i seguenti è stato e sta benissimo. Anche questa mane ho avuto sue nuove, e gli mando tutti i giornali: in questo momento mi giunge una sua lettera, e mi dice che sta bene, e lo credo perchè ha scritto molto e strilla e ha ragione. Io non potrei darvi notizia alcuna, altro che abbiamo giornate bellissime.

Mi fa meraviglia vedere che abbiate dei timori per i cambiamenti avvenuti: cosa c'è da temere? La guardia civica sia attiva, e l'ordine rimarrà saldo. Sono straordinariamente sorpreso di sentire che i deputati bolognesi abbandonino il loro posto, e vengano a Bologna, ove, se accade alla loro venuta un qualche disordine, se lo meritano, perchè il deputato non deve mai abbandonare il suo posto: se veggono pericolo, cresce il dovere di rimanere: è uno scandalo gravissimo ed intollerabile. Non hanno giustificazione: la rappresentanza del popolo dee sedere al suo posto. I rappresentanti di Berlino van passeggiando per diverse località a trasportare la loro residenza, ma non fuggono sotto la violenza: i viennesi sono stati fermi sotto il cannone di Windischgrätz: è un orrore ed uno scandalo per l'Italia questa defezione dei deputati, la quale può portare dei disordini, di cui essi soli assumono la responsabilità. Il signor Frati dice benissimo nell'*Unità* e benissimo diranno tutti quelli che protesteranno contro quelli che si sono ritirati....

Ora è andato a Roma per noi Montecchi: è impossibile tener più a lungo qui questa Divisione, tanto più che fa il servizio che deve fare la guardia nazionale del paese, ed il governo non ha mente che di difendersi e non di offendere (1). Nel caso di difesa ora qualunque forza basta, essendo alzate le acque dei canali, a modo che non è possibile che niun tentativo possa farsi mai contro Venezia. Addio.

Il vostro
AUGUSTO

(1) Già dopo Marghera la Francia e l'Inghilterra avevano fatto rimostranze al governo veneto, il quale avrebbe con quell'attacco, violato l'armistizio. Lord Palmerston, il 21 novembre, scriveva al Console generale Dawkins incaricandolo « di rappresentare vigorosamente al Governo provvisorio di Venezia, che conviene s'astenga da simili attacchi contro gli austriaci perchè... importano una flagrante violazione dell'armistizio ». Al che il Manin rispondeva che Venezia non poteva cessare dalle ostilità finchè l'Austria dichiarava di volerle continuare e le continuava realmente: essersi Venezia limitata alla difensiva « poichè anche le sortite formano parte dei mezzi di difesa di una piazza aperta; ad ogni modo essere ingiusto anche l'esigere che una delle parti belligeranti si limiti alla difensiva, privandola della opportunità di rendere inabile l'avversario all'offesa coll'offenderlo a tempo ». (PLANAT DE LA FAYE, *op. cit.*, 2, pag. 133). Nondimeno l'ordine di tenersi sulla difensiva fu dato dal governo al generale Pepe

Carissima Vittorina,

1 dicembre

È deciso che rientreremo: il governo veneto non ha più bisogno di noi, ed invece nello Stato pontificio saremo un valido appoggio all'ordine pubblico, alla difesa e all'inviolabilità territoriale.

Oggi qua è gran festa per la Lega lombarda: guarda come ci perdiamo, e come si prendono le cose da lungi!

Mi fa molto piacere vedere Bologna saggia e degna del suo gran nome. Il proclama di Spada è magnifico ⁽¹⁾, e io spero che influirà molto a tener unite tutte le provincie, e con essa la capitale; già qui si era sparso che Bologna si era disunita, e tant'altre frottole. Bologna ha operato saggiamente. Io era iersera ansiosissimo di ricevere la vostra lettera, e appena mi hanno annunciato essere arrivato il vapore sono io stesso andato alla Posta. Ho letto con piacere l'*Unità*: la lettera diretta dai deputati dimissionari agli elettori è tale che io certo non avrei voluto sottoscrivere: le osservazioni dell'*Unità* sono giustissime, e v'era a dirgli: ma come? vi dimettete perchè la Camera non è stata consultata pel cambiamento del ministero? il ministero è stato nominato legalmente dal Papa: il fatto è compiuto, niuno ha diritto di fargli osservazioni: un Principe cambia un ministero, o perchè la Camera non gli accorda i suoi voti, o perchè il popolo non è contento: nel primo caso il ministero si dimette, o, non facendolo, fa succedere quello che è succeduto a Parigi: nel secondo caso il Principe interpreta il malcontento del popolo, che usa modi diversi per esternarlo. Mi duole poi quell'atto di accusa contro un'intera città, quello spirito, per salvare se stessi, di promuovere la divisione nello Stato: oh male, malissimo! Sentivano che eran poste in discussione cose di cui non avean il mandato? si astengano dal votare finchè abbiano consultato gli elettori, ma non si dimettano mai: in tale momento essi hanno mancato verso la Camera, verso il paese. Se anche vi fosse stata l'impossibilità di deliberare, e che le deliberazioni fossero state violentate da intemperanti dimostrazioni degli uditori, anche in questo caso estremo (che non è il nostro) essi dovevan rimanere al loro posto: dei casi estremi si danno — esempio i girondini, che deliberano tenendo le pistole sui banchi. Oh male, malissimo! Mi piace il contegno di Bologna e del Prolegato Spada: ordine e nazionalità — questa pure è la nostra divisa.

(1) Il proclama è del 28 novembre e fu pubblicato nella *Gazzetta di Bologna* dello stesso giorno. Lo Spada, dopo aver detto che « in un momento così solenne stimava conveniente di associarsi nel reggimento della provincia il generale Zucchi e il senatore di Bologna Gaetano Zucchini, concludeva così: « Tutelare fermamente l'ordine pubblico, serbar vivi i grandi principi di libertà e di nazionalità; tale sarà la nostra divisa. E la popolazione bolognese, che diede tante prove di saggezza e di civiltà, non mancherà anche questa volta a se stessa e a tutta Italia. Noi contiamo sull'unione e la concordia di tutte le classi ».

Se volete leggere a Taveggi queste chiacchierate, a un Presidente gli si possono partecipare. E giacchè sono in politica vi mando ancora i regolamenti che io feci ora stampare per la amministrazione della nostra Divisione, e ne mando una copia anche a Tonino Bersani ⁽¹⁾, perchè siccome a lui piacciono le cose d'amministrazione, vegga che me ne sono occupato un poco, divenendo amministratore.

Carlino sta benissimo, e mi scrive due o tre volte al giorno. Oh non sapete? sono diventato formidabile alla *mattazza*: desidero che questo mio progresso sia annunciato al *Caffè d'Apollo* ⁽²⁾, ove spero poter essere fra non molto. Dopo un grande avvenimento non ne succede mai un altro, per cui credo saremo prossimi a veder la crisi delle agitazioni. Un bacio a Mammà, ai puttini, a tutti di casa Bersani, agli amici: e un abbraccio di cuore dal

vostrò
AUGUSTO

Carissima Vittorina,

2 dicembre

Spero che avrete veduto ⁽³⁾ Rocco e i Zorzi, e mangiate le ostriche. Sono molto contento delle vostre lettere, come sono molto contento del contegno di Bologna. Figuratevi, si diceva che Bologna si era dichiarata indipendente; che aveva protestato. Mantenga quell'unione e quella forma che è convenevole, e andremo bene.

(1) Antonio Bersani (1800-1865) cognato di Carlo Berti Pichat, uomo di grande rettitudine e bontà, era esperto amministratore di istituzioni benefiche.

(2) Il *Caffè d'Apollo* in via S. Stefano, non ancora scomparso, ma ah!, « quantum mutatus ab illo! » era allora il ritrovo abituale della gioventù elegante e patriottica bolognese: il luogo ove affluivano e donde si diffondevano tutte le notizie, le chiacchiere, le satire, le barzellette, e qualche volta le maldicenze, delle quali i giornali, che oggi ne fanno pasto quotidiano, allora rifuggivano. Nel 1848 il *Caffè d'Apollo* era in qualche modo il quartier generale della guardia civica e del partito liberale. Nel 1859 fu detronizzato, com'è noto, dal vicino *Caffè della Fenice*, il quale in verità del caffè non aveva che l'esteriorità, ed era più propriamente, nelle stanze interne, rifugio di cospiratori.

(3) Rocco Bignami (1806-1888), fratello maggiore di Carlo e di Enea, fu ai primi del 1849 inviato a Gaeta per « un'alta straordinaria missione »: così scriveva il Prolegato a Mons. Nunzio della S. S. presso la Corte di Napoli. Dice il GABUSSI (*op. cit.*, vol. 2, cap. XXI) che il Bignami aveva « ufficio d'invitare il Pontefice a recarsi a Bologna, proponendogli la restaurazione, sempre che a lui piacesse mantenere lo Statuto », ciò che corrispondeva in sostanza al pensiero del Zucchi, riferito più sopra. Ma aggiunge avergli « fatto sentire senza mistero il cardinale Antonelli essere stata nei consigli di Gaeta decretata la *restaurazione pura e semplice* », e questo è più che probabile. Quando, alcuni mesi più tardi, espugnata Bologna dagli austriaci, una deputazione del Consiglio comunale si recò a Gaeta a fare atto di sudditanza, al senatore Zanolini, che fece un accenno allo Statuto, Pio IX rispose « alla Costituzione abbiamo messo sopra lo scoglio di Gaeta ».

Dalolio *La difesa di Venezia nel 1848 ecc.

Noi attendiamo notizie e che Roma scriva il richiamo formale, come deve. Si fanno tante ciarle che di più non posso dirvi. Mi pare che il ministero a Roma sia imbrogliato come un pulcino nella stoppa: la prima cosa necessaria è di pensare subito a organizzare truppa, spedirla ai confini, e cose simili. Colà invece se ne stanno sbadigliando, mi pare, e mi pare che Bologna e Ferrara, più dell'altre città, siano avanzate; penso che anche Ravenna prenderà il moto da Bologna, per cui il nostro paese prende una responsabilità italiana e non municipale.

Mi si dice che Minghetti non esca più di casa: è ciò che deve fare, perchè non poteva far peggio; anche Giovanardi e Pizzoli vengono a Bologna. Avvocati! Questi deputati vogliono, mi pare, rovinare il paese: conservino il posto *à tout prix*, non lascino il paese senza rappresentanza. Oh quante vergogne fa commettere la paura, e mi dice Anau che lo spaventato Ranuzzi sia stato a Ferrara per dire a Lovatelli di fare come a Bologna (1). Lovatelli ha risposto come doveva; quando egli ha la coscienza di poter assumere la responsabilità degli atti, ha fatto quel che doveva. Mi fa timore però veder Ranuzzi in giro come organo governativo, e non vorrei che Bologna facesse una qualche grossa *brioche* lasciandosi dominare da questi imbecilli: ci vuol gente forte, coraggiosa e ferma, che comprenda il principio e non agisca sempre per personalità. Basta: io vi dico il vero: ho fede, più d'ogni altro, nell'esperienza di Zucchi e nei sentimenti di Spada; Zucchini pure è ottimo (2). Ma che, per carità, conservino unione. Bologna non poteva essere più disgraziata in questo momento con que' suoi deputati: se ne avesse avuto altri, sarebbero al loro posto. Vedete Montanari: era ancora ex-ministro, ma ha fatto il suo dovere andando alla Camera, e ha fatto bene.

Abbraccio tutti. Addio.

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara,

Lido, 3 dicembre 1848, sera

. Ieri alle 5 pom. il generale Ferrari fu avvertito dal governo veneto che la Divisione doveva ripatriare. Il movimento di partenza doveva cominciare dal 2° reggimento volontari, comandato da Bartolucci, il qual reggimento trovasi a Chioggia. Deve seguirlo il 3° reggimento, colonnello Pianciani, poi la nostra Legione e per ultimo il 1° reggimento. Il governo veneto ed il generale in capo, in questa circostanza, si sono esternati con una villania superiore ad ogni credere. Quando hanno veduto la Divisione,

(1) V. sopra a pag. 285, nota 2.

(2) Il conte Gaetano Zucchini (1806-1882) era senatore di Bologna: degno uomo veramente, caro a tutti per la rettitudine, per la saggezza, per la bontà: profondamente devoto a Pio IX, che aveva benedetto l'Italia. Vedi su di lui: FRANCESCO MASSEI, *Il conte Gaetano Zucchini*. Bologna, Fava e Garagnani, 1882.

stancheggiata dal lungo patire d'ogni genere, dopo circa otto mesi di campagna durissima, in seguito delle millanterie del governo veneto, che ci dichiarava come superflui (1), richiedere di rientrare nello Stato proprio attualmente, forse alla vigilia di cadere in preda delle discordie intestine o di un nuovo oltraggio straniero; quando hanno riconosciuto che noi ci tenghiamo soldati italiani, ma non saremmo giammai divenuti truppe veneziane, si sono persuasi che, avendo nel frattanto potuto eseguire le necessarie fortificazioni, ed organizzare un poco le loro milizie ed artiglierie, dovevano lasciarci andare nei mesi d'inverno, in cui è impossibile a qualunque nemico di dare alcun assalto d'importanza a fortezze così protette dalla natura e da tanti cannoni. Ma lascio andare la penna per non scrivere quanto mi verrebbe al dritto

Abbraccia e bacia i miei cari figliuoli; ora che lo credo probabile, ti dirò che è un gran pezzo che desidero ardentemente di abbracciarli, come te. Intanto addio con tutto il cuore.

Tutto tuo
C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina,

4 dicembre 1848

Domani o dopo domani parte il 2° reggimento volontari per Ravenna: pare che la disposizione di partenza sia mutata rispetto alla Legione civica,

(1) Il governo veneto, per verità, era impensierito per la difficoltà del mantenimento delle truppe, che erano già abbastanza numerose, e che, mentre erano costrette alla difensiva, potevano anche sembrare superflue. Probabilmente non si nascondeva l'utilità che forse anche maggiori avrebbero recato qualora le ostilità fossero apertamente riprese, ma rifugiava dall'aggravare la condizione della città, già stremata di mezzi. Si aggiunga che, in quei giorni, affluivano, specialmente dal Friuli, moltissimi di coloro che avevano militato sotto l'Austria e che, pur congedati, erano stati richiamati e di quelli che erano colpiti dalla nuova coscrizione. « Questi nostri concittadini noi li dobbiamo accogliere — scriveva il Manin al Tommaseo — sia per toglierli all'inimico, sia per formare la nostra truppa di soldati veramente nostri ». Onde al Tommaseo stesso che aveva offerto rinforzi rispondeva: « I nostri bisogni militari non richiedono, e le nostre condizioni economiche non permettono l'accettazione di nuovi militi in Venezia », v. PLANAT DE LA FAYE, *op. cit.*, 2, pag. 105.

Si capisce, che in questo stato di cose, il governo veneto non ponesse ostacolo al ritorno in patria della Divisione romana. E forse chi ben consideri le parole riferite or ora, troverà che il Berti Pichat coglieva nel segno quando alludeva alla convinzione formata dai governanti che i nostri non sarebbero mai divenuti « truppe veneziane ». Avrebbe potuto trovare conferma alle sue idee nei decreti del 9 dicembre, per i quali, con gli immigrati in Venezia, il governo formava una legione di Cacciatori delle Alpi, composta di cadorini e bellunesi, comandata da P. Fortunato Calvi, una legione Euganea coi padovani, rodigini e vicentini, i quali ultimi costituivano pure un'altra legione detta del Bacchiglione e del Brenta; una legione del Sile, che accolse i trevigiani, una legione friulana e una dalmato-istriana. (V. anche MARCHESI, *op. cit.*, cap. XXII).

e che partirà subito dopo la prima spedizione. Io non vedo l'ora di porre a terra il piede: è una gran bella cosa essere semplice soldatino: io spero di lasciare quanto prima a chi vuole gli alti gradi e le cariche, perocchè un momento in famiglia vale la vita.

Scrivo poco perchè ho tanto da fare che non ne posso più. Figuratevi se io sono fatto per avere di questi pensieri, di queste angustie, tanto più che la partenza è così precipitosa, che non v'è tempo di respirare. Io spero d'esserne presto sbarazzato e venire ad abbracciarvi: quando è arrivato Carlino, io trovo il momento di venirmene, perchè tutto l'importante è in questi giorni. Ieri sera qui vi è stata una dimostrazione per il generale Ferrari e grandi evviva a noi tutti, compresi col nome di romani (1). Il Circolo ha fatto un

(1) Nonostante i malumori passati, la separazione fra i nostri volontari e i veneziani avveniva nel modo più affettuoso. Già il generale Pepe, annunciando con un ordine del giorno, che si riferisce più avanti, la partenza dei nostri, rivolgeva loro alte parole di lode. Il Comando generale della guardia civica li salutava con questo nobile indirizzo:

*Il comando generale della Guardia Civica
agli ausiliari delle Romagne che partono da Venezia*

A nome della Guardia civica, con cui divido sensi e speranze, v'indirizzo, o militi valorosi, un addio.

Vi accoglievamo nella fiducia che ci saremmo disgiunti lieti che il molto soffrire ci avesse valso un pronto e compiuto riscatto. Ma se l'addio che ci divide è invece mesto per nuovi dolori, d'altri è la colpa, non certo di voi, che amando Italia di amore veramente italiano, primi accorreste, auspici i soccorritori della Venezia, di voi che perseveranti duraste nella fede alla causa della indipendenza, che stupendi fatti per essa commetteste alla storia, che ai sudori del campo alternaste pazienti il sollievo delle milizie cittadine nella cura degli interni presidii.

Chiamati ora al suolo natio dal bisogno e dal grido della patria comune, continuerete a propugnarne i diritti, lasciandoci in quei vostri, che qui rimangono, un pegno della fratellanza vostra, una rappresentanza del vostro valore.

Di gloriosi fatti siete capaci, e noi con ansiosa aspettazione attendendone la novella a refrigerio del nostro soffrire, affretteremo per quanto è da noi l'auspicato momento in cui non sarà più una speranza, ma un fatto il grido: *Viva Italia libera e unita!*

Dal Comando generale della Guardia civica, il 5 dicembre 1848.

Il generale
G. MARSICH

La Divisione romana, alla sua volta mandava il suo fervido saluto alla città:

La Divisione romana al popolo di Venezia

Fratelli Veneziani, addio!

I disagi e le malattie di campo diradavano le nostre file, ma noi restammo ancora fra Voi, aspettando che fosse assicurata la difesa di Venezia. Ora che i Vostri prodi cittadini stanno a guardia delle patrie fortezze, ora corriamo ove può essere utile la nostra presenza: ove forse ci attendono altre prove, altri combattimenti.

Ma con Voi, fratelli Veneziani, restano il cuore e il desiderio! Perchè portiamo con

indirizzo al Governo, perchè sapeva che aveva mal provveduto per i trasporti e per i mezzi, e il Circolo vuol sapere in qual modo e come si effettui la partenza. Addio, abbraccio tutti, e speriamo rivederci presto. Addio.

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara,

Lido, 5 dicembre 1848

. Quest'oggi deve partire da Chioggia il 2° reggimento. A norma dell'ordine del giorno del Generale che ho fatto leggere ieri dopo la manovra, parte poscia il 3° reggimento, indi noi, come già ti scrissi. Puoi credere il giubilo dei nostri soldati, dopo letto quest'ordine che decideva la loro partenza. Credo che il 1° reggimento non potrà partire forse prima del 12, e noi quindi dopo il 20, perchè non è così facile che i mezzi di trasporto siano in pronto, trattandosi d'imbarcar treno, cavalli ed equipaggi, corpo per corpo.

Ancora non sappiamo, giunti a Ravenna, quale direzione dovranno prendere gli stessi corpi. Quello di Zambeccari fa il diavolo per andare a Bologna, naturalmente per eccitarla, per rifare insomma quello che fece in agosto con Belluzzi (1). Se arrivano lettere, sapremo intanto in che modo si dispone il nostro Stato

C. BERTI PICHAT

Mia cara,

Lido, 5 dicembre 1848, sera

Ho ricevuto una carissima tua, ed ho appena tempo di risponderti, tanta è la precipitazione che pare ponga ora il governo veneto perchè la Divisione se ne vada. Oggi vorrebbero portare al Lido tutta la Legione

noi un tesoro: la santa memoria della Vostra ospitalità, delle Vostre simpatie, dei generosi sacrifici Vostri, di quanti onorarono con parole e con fatti i guerrieri d'Italia!

Nè, col partire, Vi abbandoniamo: verranno altri, o torneremo noi, ed ad ogni Vostro grido risponderemo accorrendo, finchè il cuore batterà al nome della Patria, e il braccio sarà atto alla spada!

L'ora della battaglia non può suonar nuova per noi: il posto del pericolo ci conosce! E lo affronteremo sempre col fiero coraggio d'uomini che vogliono libertà o morte.

Fratelli di Venezia! Vi raccomandiamo i fratelli di Lombardia e di Napoli; gli esuli guerrieri che furono prodighi della vita e degli affetti domestici a difendere la libertà e l'indipendenza comune.

Fratelli di Lombardia, di Napoli, di Venezia, Vi abbracciamo tutti nella bandiera nazionale! Addio!

Venezia, 5 dicembre 1848.

Il generale comandante la Divisione
FERRARI

(1) Per Belluzzi, v. sopra a pag. 155 e 174; per Zambeccari a pag. 183.

bolognese, ed ho durato fatica a trovar posto e coperte per 70 uomini del 1° battaglione, parte arrivati oggi da Venezia, e parte da venir domani. Vorrebbero collocare tutto l'altro battaglione, cioè 400 uomini, più altri 300 di cui si compongono la senigalliese e le due compagnie anconitane, che vollero essere aggregate alla nostra Legione, e non vi può esser modo d'alloggiare che appena 100 altri individui. Il popolo veneziano sente dispiacere moltissimo per la partenza della Legione bolognese, ed il governo non vorrebbe più vederne uno in Piazza S. Marco, temendo una qualche dimostrazione per farci restare.

Alcuni credono che, giunti a Ravenna, ci faranno marciare verso Roma: altri che ci faranno andare direttamente alla linea del Po. Io non mi sento punto inquietato da queste ciarle e penso che, almeno per qualche tempo, ci lasceranno rivedere Bologna o, che più importa, le nostre famiglie e i nostri amici.

Non ti prendere alcun pensiero per me, che mi lasci travolgere per nulla dalla politica, qualunque siasi quella che Bologna avrà preferito al nostro arrivo. Se vi sarà bisogno, continuerò a fare il soldato: in altro caso, sono ben fermo a non mischiarmi in nulla (1)

C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina,

6 dicembre 1848

Ricevo la vostra carissima delli 3. Ho piacere sommo di leggere nei giornali la dichiarazione di Zucchi (2): quest'atto l'onora, perchè era dovuto. Il ministero di Roma ha il merito di stare pur esso nell'aspettativa, come Bologna; ma si vegga: l'unione apparisce da tutti gli atti pubblici. Io non starò ad esaminare se la condotta che si sono tracciati a Roma e a Bologna sia la migliore: certo però, qualunque sia, fa d'uopo d'unione. Roma non

(1) « Vedi giudizio uman come spesso erra! » Il Berti Pichat era appena ritornato in famiglia dopo la lunga e penosa assenza, che si faceva appello al suo patriottismo perchè assumesse nientemeno che il governo della provincia. E, nonostante che per modestia si schermisse, dovette assumerlo il 15 gennaio 1849. Nè bastò: chè più tardi la Repubblica lo volle ministro dell'interno, ed egli dovette lasciar nuovamente la sua Bologna ed avviarsi verso Roma. Senonchè Roma era minacciata e si stava per combattere a sua difesa: e il vecchio soldato di Venezia, rinunciando all'alto onore del ministero, volle riprendere modestamente il comando del suo buon battaglione, col quale partecipò alla gloriosa difesa. Poi venne l'esilio che durò sino al 1859. Tanta e così pura devozione alla patria gli procacciò la reverenza e l'affetto dei concittadini: e anche coloro che, pur amando l'Italia, da lui dissentivano resero omaggio alla nobiltà del suo carattere. Così lo dipinge il Farini: « Carlo Berti Pichat, uomo di pensieri, di costumi, di virtù repubblicano, ma dell'ordine civile amatissimo e inimico d'ogni pazza e scellerata opera ». (Lo Stato Romano, vol. 3, cap. VIII).

(2) Probabilmente si tratta dell'ordine del giorno del 1° dicembre, col quale il generale Zucchi annunciava che « non era più Ministro delle armi ».

fa niente assolutamente, e agisce come se vi fosse il Principe, agisce come deve per salvare lo Stato dall'anarchia. Perchè non vi è il Principe, dovranno i ministri lasciare il loro posto, i deputati allontanarsi? Sarebbe lo stesso che volere l'anarchia: ognuno deve restare al posto, serbar l'ordine, la tranquillità. Bologna ha necessità di mostrare in faccia all'Italia che non vuol reagire, che non vuol separarsi: questo è dovere sacrosanto. Questa è per Taveggi, come presidente del Circolo, perchè è bene ch'ei sappia ch'è l'onore di una città rispettabile che bisogna salvare.

Oh a me non credevate per il ritorno: ecco, vedete se è un fatto, e lo vedrete anche dall'ordine del giorno di Pepe, che vi ho mandato (1).....

Palagi è anche qui, ma partirà presto: egli non ha motivi che lo trattengano di quelli che supponete. Vi saranno certo molte lagrime di donne, perchè i cosidetti *romani* erano padroni di tutte le case, di tutte le donne, anche in modo non troppo bello. Dall'epoca che sono qui, hanno avuto tempo di far conquiste e mutamenti; ma non so dar loro torto perchè, non avendo niente a fare, si occupavano di galanteria, benchè il guerriero che combatte per la causa italiana non avesse da avere altro pensiero; ma questa mia teoria non bastava che la predicassi, e non potevo dar loro il torto (2).

(1) Ecco l'ordine del giorno, che è pubblicato nella *Gazzetta di Bologna* dell'11 dicembre:

Comando in capo delle truppe nello Stato Veneto.

Ordine del giorno

Venezia, 3 dicembre 1848

Il Governo con decreto di ieri ordinava che la Divisione romana militante per la difesa dell'Estuario facesse ritorno nelle provincie native. Le presenti condizioni di quelle furono la cagione prima ad indurre il Governo Veneto a tale determinazione. Vi contribuirono anche le tante febbri che, più attive degli anni scorsi, indebolivano la salute di moltissimi volontari, salute che meglio si riacquista respirando l'aria del suolo in cui si ebbe vita.

Alle rimembranze del Generale in capo non isfuggirà mai una sola delle virtù militari e cittadine che adornano i volontari romani ch'egli ebbe l'onore di capitanare per lo spazio di sei mesi. Se seppero con tanto ardore difendere la Venezia, or sapranno anche sostenere la libertà de' propri conterranei, e contro i nemici interni, ove ne sorgessero, e contro gli assalti dello straniero.

Duole al Generale in capo l'allontanarsi di tanti giovani che contribuirono alla difesa di questa classica terra. Ma il suo animo si conforta in pensando che essi e gli altri volontari italiani rimasti nell'Estuario, avendo tutti fissa pur sempre nel cuore l'indipendenza della Penisola, si mostreranno di bel nuovo, e quanto prima, nei campi veneti, a fin di liberarla per sempre dal giogo umiliante degli austriaci, i quali, combattuti col valore di Mestre, saranno per certo scacciati oltre i monti da quelle stesse baionette.

Il Generale in capo
GUGLIELMO PEPE

(2) Anche da queste parole si capisce che « burbero benefico » fosse l'Aglebert, e si capisce anche come il suo puritanismo veramente sincero non potesse fare molti proseliti fra quella balda gioventù.

Questa notte non è partito da Chioggia il primo convoglio, a cagione del tempo, ma veggo che la giornata si fa buona, e partirà oggi. Carlino ha preso cappello con me perchè ritardai a mandargli alcune commissioni che mi aveva date; ma fortuna che tutti veggono se io sto colle mani alla cintola, e non veggo l'ora di finirla, perchè proprio non ne posso più. Io ho prestato all'Italia il mio braccio e quel po' d'intelletto, e colle fatiche anche le più materiali: vi sono tanti altri che hanno ancora da farlo, per cui ho diritto a un po' di ristoro che otterrò, spero, ritornato appena per amore o per forza. Addio....

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara,

Lido, 7 dicembre 1848

Appena due righe, mia cara, perchè ieri sera feci la teoria ai sottufficiali, questa mattina appello, poi alle 9 1/2 rapporto dei sergenti maggiori: a un'ora manovra, dopo il consiglio d'amministrazione, e poi cento carte da scrivere e da sottoscrivere.

Zambeccari ha fatto il diavolo in modo con Pepe, che questi gli ha detto: « Oh andatevene dunque, e anche subito, che non m'importa niente di avervi o di non avervi ». E così questo corpo spera di essere a Bologna subito, il 10 o il 12, per innalzare Bologna all'altezza degli avvenimenti (!).

(!) Quanta differenza tra questi due uomini, pur devoti entrambi all'Italia! Il Berti Pichat, di idee, come si è veduto, avanzatissime, rifuggiva dal disordine, che reputava infesto alla libertà. Due mesi più tardi, annunciando come Preside di Bologna la proclamazione della Repubblica, così parlava ai suoi concittadini: « Siamo repubblicani, ma repubblicani davvero col severo costume e col guerriero petto degli avi. Consacriamo questo giorno alla solennità del fondamentale atto che ci restituisce il dono di Dio, il dono di essere liberi. Ma consacriamo d'ora innanzi intera la vita a meritarlo colla virtù e a conservarlo colla forza dell'ordine, dell'unione e dell'armi ». Ma poche settimane innanzi in presenza di attentati contro le persone e le proprietà aveva pubblicato il famoso proclama, che cominciava con le parole « È ora di finirla! », e annunciava risolutamente propositi di rigore contro i malviventi, proclama che ebbe straordinaria efficacia e che rimase nei ricordi cittadini come magnifico esempio di coraggio e di energia. Il Zambeccari invece, invasato di popolarità, giocava sempre col fuoco: accoglieva nel suo seguito, con persone intemerate, gente sospetta e persino veri masnadieri, che gli facevano poi passare momenti terribili: era sempre in prima linea nelle agitazioni, senza considerarne le ragioni e i moventi: onde accadeva che la sua presenza in Bologna fosse tutt'altro che desiderata. Scrive il GALLASSI nell'ultima lettera diretta al Mariscotti innanzi al suo ritorno: « Zambeccari voleva venir qui per mettere dello scompiglio e far nascere una reazione, e forse anche proclamare la repubblica, avendo già in prevenzione fatte affissare delle stampe demagogiche; ma il nostro Prolegato ha impedito che venga ». L'impedimento non fu poi che momentaneo, e anche il battaglione Zambeccari poté fare il Natale a Bologna; ma non mancarono i malumori; perchè il conte Agucchi, comandante provvisorio della guardia civica, che aveva per parecchi giorni annunciato l'arrivo

Queste sono le espressioni più confortanti. Noi dovremmo partire il 12, ma dipende sempre dal mare ecc. ecc.

Sono in un imbarazzo diabolico: mi vogliono mandare anche il 2° battaglione al Lido, e non so dove metterlo! Basta, bisognerà stare come si può.

C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina,

7 dicembre

Ho avuto la vostra letterina, piccina, piccina. A quello scritto raccomandando non sia posto il mio nome, perchè l'ho fatto in un attimo e, avendo un carattere ufficiale, sarei obbligato a garantire le cifre e le date poste,

imminente della legione Bignami, invitando la guardia civica a trovarsi tutta sotto le armi « al rappello del tamburo » per festeggiarla, non si fece vivo col battaglione Zambeccari. Da ciò proteste dei democratici contro « quel degno signor conte », che trovarono eco ripetute nel *Povero, foglio politico morale del popolo*, di quei giorni.

Ma gli avvenimenti, cancellarono presto questa specie di dissidio e il 3 gennaio gli ufficiali dei Cacciatori dell'Alto Reno (battaglione Zambeccari) diedero un pranzo a quelli della legione Bignami, che poi lo ricambiarono; il *Povero*, dell'8 gennaio dava questa notizia, intitolandola « Viva l'unione ». In quei pranzi pronunziò calorosi brindisi in versi « l'italianissimo abate Garelli », chiudendo, con pensiero migliore della forma, così:

« Suoni l'ora di Marte invocata,
E più truce il periglio vi chiami;
Sian con voi Zambeccari e Bignami
E fian vostri la gloria e gli allor ».

Ma l'abate « italianissimo », recitò anche un suo sonetto, intitolato *Fuga e scomunica di Pio IX* (alludeva al noto *monitorio* di Gaeta), che giova riferire come documento dello spirito che animava in quei giorni persino i sacerdoti:

A che t'involi, o successor di Piero
Dal Vaticano, come l'uom che pave?
Forse il popolo tuo tentò l'impero
Rapirti insano e l'una e l'altra chiave?

Se Roma conservò sempre un pensiero,
Sempre un contegno ai tuoi nemici grave,
Così di Roma tua lasci la nave
Senza governo in mar tumido e nero?

E cerchi asilo da un tiranno, a cui
Gronda sangue lo scettro, e maledici
Quasi eretica turba i figli tui?

E chi la sposa di Gesù profana,
Chi le lacera il sen tu benedici!...
O giustizia di Dio, come se' arcana!

locchè non posso fare, avendo scritto fra ristretti momenti ⁽¹⁾. Ho piacere che il Ministero abbia riconosciuto ciò che ha fatto Zucchi. Ricevo lettere da Galletti: povero Galletti! vedere quai sono i suoi sentimenti, e pensare cosa si dice di lui, e nel suo paese! Ah! a casa, a casa: vada tutto all'inferno! prevalgono gl'intriganti e terminerà che i galantuomini non vorranno più sapere di nulla. E i deputati bolognesi sono anche gaudenti e gloriosi? Oh che razza di *brioche*! Quando però arriva il battaglione, o meglio i battaglioni civici, li consiglio a stare in casa, perchè non sarebbero forse ben veduti.

Addio a tutti: un bacio alla mamma, un bacio a' puttini. Spero che mangeremo i tortellini insieme, e che lo crederete. Addio.

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara,

Lido, 8 dicembre 1848

. Mi dispiace che tu disperi dell'avvenire. Il Papa poteva far molto meglio per la sua causa, anche volendo allontanarsi da Roma, se si fosse recato presso tutt'altri, non mai presso il birbo dei Borboni ⁽²⁾. Nondimeno, ancorchè potesse vendicarsi in certa guisa di Roma, finirà sempre per trionfare il partito a lui contrario, perchè la sua gita a Gaeta gli ha levato dall'amor suo tutti i buoni veri, i quali al solo nome del re di Napoli non possono che inorridire.

Pare che verso il 18 o 19 saremo a Ravenna, non più tardi, se non accadono altri ostacoli.

In questa speranza di abbracciarti tralascio di scriverti, perchè a dirti vero, finchè nulla era prescritto, avrei durato alla guerra, finchè il mio dovere l'imponesse, ma dopochè è pur onorevole e destinato e comandato il ritornarsene a casa, vorrei poter volare in seno della mia famiglia. Intanto accogli coi miei cari figliuoli cento baci ed abbracci dal

Tutto tuo
C. BERTI PICHAT

Carissima Vittorina,

Venezia, 8 dicembre 1848

In questo momento (sono le 9 pomeridiane) arriva l'ordine che questa Divisione vada a sbarcare nelle Marche, cioè a Senigallia e Ancona per ivi

⁽¹⁾ Si tratta evidentemente di uno scritto da pubblicarsi in qualche giornale, ma non è dato precisare quale possa essere stato: può anche essere che non sia stato pubblicato.

⁽²⁾ Era questo il sentimento generale. Un uomo di idee assai diverse da quelle del Berti Pichat, Filippo Gualterio, scriveva in quei giorni al Minghetti esprimendo lo stesso concetto quasi con le stesse parole: « Qualunque altro soggiorno avesse scelto il Papa, non saremmo ad un punto così critico ». E uno statista piemontese, Agostino Petitti, allo stesso Minghetti scriveva da Torino: « Il pensiero di gettarsi in braccio a Napoli è l'atto più fatale che potesse fare ». (MINGHETTI, *Ricordi*, II, appendice VI).

organizzarsi; per cui avete ragione: addio tortellini per adesso. Non so se la Legione Bignami verrà con noi, ma credo che sì certamente ⁽¹⁾, per cui ne sono dolentissimo, perchè avevo tanta consolazione di venire in seno alla mia famiglia, e non posso abbandonare senza commettere una viltà e puerilità il mio posto perchè si marcia a dritta piuttosto che a sinistra. Ma siccome la Divisione va nelle Marche per organizzarsi, ampliando i reggimenti d'un battaglione di più, così ho anche speranza che, dopo che sarò stato due o giorni in terra, e sarà riunita la Divisione, io potrò venire a Bologna, perchè mi sarà facilissimo ottenere un permesso: per cui anche i tortellini del Natale ho speranza di mangiarli a Bologna.

Si sono fatti sbarcare i reggimenti nelle Marche per timore della reazione di Bologna ⁽²⁾. Sarebbe grand'infamia che si dovesse vedere questa città alla

⁽¹⁾ L'ordine invece era diverso: la legione Bignami doveva rientrare a Bologna: dei tre reggimenti, il 1° era destinato a Rimini, il 2° a Ravenna, il 3° a Bologna. Ma poi le disposizioni mutarono: il 13 dicembre, il Ministro ordinava che il 1° reggimento andasse a Ravenna, il 2° a Rimini, il 3° a Senigallia. Il 1° battaglione bersaglieri (Pietramellara) doveva andare a Venezia, ma quel governo, avendo costituito, come si è detto, le legioni venete, desiderò che non andasse. Senonchè, o il Ministero cambiò ancora consiglio, o i suoi ordini non furono obbediti, perchè risulta da un rapporto del gen. Ferrari, del 19 dicembre, che il 1° reggimento era a Senigallia, il 2° a Pesaro, il 3° a Rimini. La legione bolognese rimase sempre destinata a Bologna: il battaglione Zambeccari fu trattenuto ad Imola. (OVIDI, *op. cit.*, doc. CLVI, CLIX, CLX).

⁽²⁾ A questa condizione di cose si è accennato più sopra (pag. 285, nota 2). Ma oramai il pericolo era scongiurato, perchè la sera del 10 partirono per Gaeta il generale Zucchi e il marchese Carlo Bevilacqua, chiamati da Pio IX a far parte della Commissione temporanea governativa nominata dal Papa il 27 novembre. I due onesti cittadini si illudevano che si potesse riuscire a conciliare il Papa col suo popolo: certo non si sarebbero mai prestati a divenire strumenti di reazione e di vendetta. Tali sentimenti manifestarono al momento della partenza con questa lettera, che il prolegato Spada fece ufficialmente pubblicare nella *Gazzetta di Bologna* del giorno successivo:

Eccellenza,

Onorati dalla sovrana fiducia nell'atto che il Pontefice istituiva una Commissione governativa, a cui sarebbe affidata la temporanea direzione dei pubblici affari, noi crederemmo mancare a un sentimento d'onore e a un dovere di coscienza rifiutando puramente e semplicemente ogni opera nostra in un momento così solenne. Noi sentiamo per lo contrario di dover servire il paese recandoci presso Sua Santità, e adoperando ogni nostro potere al nobile fine di contribuire ad una giusta conciliazione fra popolo e principato nell'integrità dell'ordine costituzionale. Così Iddio ci aiuti in questo tentativo, unico scopo della nostra partenza, e del qual tentativo sarà sempre base il principio della nazionalità italiana, da noi costantemente e col pensiero e colla vita professato. Che se i nostri sforzi non ottenessero il sospirato fine, o gli eventi li rendessero inutili, noi ritorneremmo con sicuro e tranquillo animo alla vita privata, contenti di aver almeno pagato il nostro debito alla Patria e al Sovrano. Questa nostra dichiarazione noi depositiamo partendo nelle mani autorevoli dell'E. V.

testa della guerra civile. Il Governo pontificio non vuol dar occasione allo sviluppo della reazione: perciò ne allontana ogni elemento; giacchè, se venissero i nostri reggimenti, avvezzi alle battaglie, di principi italiani, avvezzi a non conoscere altri nemici che gli austriaci, sentirebbero assai male il germe di dissoluzione che si spiega in Bologna. Io però spero sempre nella mia cara città, spero ch'ella non vorrà farsi chiamar fratricida in Italia, spero che una fazione non prevarrà, la qual fazione potrebbe dar luogo a suscitare le passioni estreme e rinnovare le passate sciagure. Noi non conosciamo altro principio che l'unione e la concordia, altro nemico che l'austriaco. Predicatelo, predicatelo, e sono certo che Bologna sarà sempre la città degna della rinomanza che ha avuto in Italia.

Addio: un bacio alla mamma, a casa Bersani, a Battista, Sofia, Carolina. Addio, e a rivederci presto.

Il vostro
AUGUSTO

Carissima Vittorina,

Ricevo al momento due vostre lettere. È arrivato da Roma il Colonnello Pianciani e ci porta vestiario per tutti ⁽¹⁾. Abbiamo notizia che sono false le nuove dei fogli toscani. E Bologna, per carità, abbia giudizio e senno:

perchè i nostri concittadini e connazionali possano ritrovare in essa uno spontaneo pegno dei nostri atti.

Abbiamo l'onore di protestarci con sensi di distintissima stima e considerazione,
Dell'E. V.

devotissimi servi

Il generale ZUCCHI - CARLO BEVILACQUA

A S. E. il Sig. Senatore di Bologna.

Come andassero le cose a Gaeta, è noto. Lasciamolo dire al Minghetti, non sospetto di intemperanza: « Il Papa, ricoverato a Gaeta, accerchiato dai più aspri retri, aggirato dalla Corte borbonica, piegava a reazione... Il Cardinale Antonelli anelava questo solo, che le cose volgessero al peggio, perchè l'intervento straniero venisse a schiacciare i ribelli, e ristorare il Papa come principe assoluto ». (*Op. cit.*, cap. VII).

Si rammenta come lo stesso Antonelli manifestasse il proposito di punire esemplarmente codesti ribelli, ed avendogli alcuno osservato che i designati erano tanti da non capire nelle galere dello Stato, rispondesse « che se le carceri erano piene, le tombe erano vuote ». (FACCHINI, *Biografia di Ugo Bassi*, Bologna, Zanichelli, pag. 105).

⁽¹⁾ Altra illusione anche questa. Pochi giorni dopo, il 19 dicembre, il Generale Ferrari scriveva al Ministro da Ravenna, che non poteva far marciare la truppa per « la mancanza quasi assoluta delle scarpe e la scarsità dell'abbigliamento » (OVIDI, *op. cit.*, doc. CLX).

entrano 6000 uomini liberi e d'accordo col Ministero. Maledetto chi semina la discordia! Anche i Francesi son venuti? ⁽¹⁾.

Addio.

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara,

Lido, 9 dicembre 1848

È un gran dispiacere, quando si è fuori, il sapere sempre il proprio paese in combustione. Se le nuove di Roma sono come appare dalle notizie riportate nella nostra *Gazzetta*, il Papa si è veramente gettato nella reazione del gregorismo. Io non approvo certamente la condotta di Bologna rispetto ai deputati primi che scapparono da Roma ed oggi sembrano reggere l'opinione pubblica. Però cerco sempre di difenderla dalle calunnie che predicano, ch'essa voglia con Zucchi alla testa comporre un centro di resistenza contro il ministero romano.

Qui c'imbarcheremo probabilmente il giorno 16 o 17. Il 3° reggimento s'imbarcò ieri, ma è uscito dal porto soltanto questa mattina, cosicchè il ritorno dei mezzi di trasporto sarà solo martedì o mercoledì

C. BERTI PICHAT

Mia cara,

Lido, 14 dicembre 1848

Zambeccari l'ha spuntata d'imbarcarsi prima di noi. Egli ha ordine di trattenerci in Ravenna, ma è molto probabile che, agendo secondo il suo solito, senz'attendere gli ordini superiori, si rechi subito a Bologna. Noi, rimasti senza mezzi d'imbarcarsi, non partiremo forse che domani, e dico anche forse, perchè trabaccoli non ve ne sono finchè non ne arrivano . . .

C. BERTI PICHAT

⁽¹⁾ Il generale Cavaignac, avuta notizia dei casi di Roma, aveva il 28 novembre significato all'Assemblea nazionale di aver dato ordine che tre fregate a vapore con a bordo la brigata Mollière, forte di 3500 uomini si recassero a Civitavecchia per assicurare la persona e la libertà del pontefice. Appena il Ministero romano conobbe tale determinazione, pubblicò una dignitosa ed energica protesta alla quale il consiglio dei deputati fece plauso. Intanto il Cavaignac, in seguito a più precise notizie, aveva contromandata la partenza della piccola flotta da Marsiglia. Fa oggi un curioso effetto, a questo proposito, sentire che, comunicando ciò all'Assemblea, il Cavaignac lamentava che si fosse dovuto perdere molto tempo nella trasmissione dei dispacci telegrafici per « lo stato dell'atmosfera »: il maggior numero di essi dovette infatti interrompersi e tradursi in cammino e trasmettersi a Parigi per la posta: un altro venne per la linea di Baiona: i più pronti non giunsero a Parigi che in tre giorni ». A noi, così pronti ad irritarci anche per un breve ritardo, sembrano cose incredibili!

Carissima Vittorina,

10 dicembre 1848

Ricevo la carissima vostra del 7, nella quale mi date le notizie di Roma, che già conoscevo, e non mi dite nulla di Bologna, non mi dite nulla del famosissimo Circolo, che propone all'elezione una lista di candidati da far ridere (1). A dir vero non pensavo mai che la nostra città dovesse cadere in

(1) Dovevano aver luogo le elezioni dei deputati in surrogazione dei rinuncianti. Il Berti Pichat fu candidato del Circolo popolare, anzichè del nazionale. Suoi compagni di lista erano: Giuseppe Mazzini, Filippo De Boni, Alessandro Gavazzi, Nicola Fabrizi, Giovanni Venturini, Agamennone Zappoli. Quelle elezioni non ebbero poi seguito per il precipitare degli avvenimenti.

Il 29 dicembre la Giunta suprema dello Stato romano decretava la convocazione della Costituente. Le elezioni ebbero luogo in Bologna nei giorni 21 e 22 gennaio « preceduto lo sparo dei cannoni ed il suono delle campane delle torri cittadine » come riferisce la Commissione elettorale (*Rapporto al Preside della provincia sulle operazioni relative alla nomina dei rappresentanti del popolo ecc.*, Bologna, 1849, Tip. Sassi). Ventiquattro erano i deputati della provincia da eleggere a scrutinio di lista: i voti si portarono su 3533 candidati! I votanti furono 20393 e riuscirono eletti i seguenti cittadini:

1. Rusconi Carlo del fu Germano	Voti 17564
2. Filopanti Barilli prof. Quirico.	> 17010
3. Berti Pichat Carlo	> 16593
4. Audinot Rodolfo.	> 15381
5. Savelli dott. Tito	> 14883
6. Collina dottor Primo	> 14215
7. Berti avv. Lodovico	> 13360
8. Andreini dott. Rinaldo.	> 13319
9. Ercolani dott. Giovanni	> 13279
10. Cassarini avv. Ulisse	> 12884
11. Cristofori dott. Francesco	> 12125
12. Zambeccari conte col. Livio	> 11817
13. Galletti generale Giuseppe	> 11614
14. Pianesi avv. Luigi	> 11427
15. Brentazzoli dott. Alessandro	> 11334
16. Carpi Leone di Lazzaro	> 11325
17. Rossi Gaetano di Crevalcore	> 10737
18. Savini dott. Savino	> 10027
19. Pedrini dott. Matteo	> 8700
20. Giacomelli avv. Alfonso	> 8667
21. Barilli Giuseppe del fu Luigi	> 8581
22. Bignami colonnello Carlo	> 8244
23. Rusconi avv. Luigi	> 7119
24. Bovi dott. Andrea	> 6476

Della scheda concordata, della quale, secondo una notizia del tempo, furono distribuite in Bologna 8000 copie, rimasero esclusi due soli: il dott. Clemente Gualandi che ebbe 5196 voti, e il Ten. col. marchese Pietro Pietramellara che ne ebbe 6271; essi furono sostituiti dal Bignami e dal Bovi.

tanta miseria: basta, la Provvidenza ci aiuta, e spero continuerà ad aiutarci. Se le cose però dovessero procedere col soccorso degli uomini, credo che abbiamo certe teste, da cui nulla s'è da sperare di buono. Anche Bevilacqua faceva parte della commissione nominata dal Papa: si vede cosa ne sanno i preti di costituzione: con un tratto di penna sperano distruggere qualunque edificio; ma fortuna che l'opinione pubblica c'è per qualche cosa, e da quell'atto stesso del Papa si vede chiaro quanto ne sappiano di governo. Io però mi lusingo che il contegno esemplare della Camera ispirerà quel rispetto che è dovuto ai principi e alle costituzioni. Il governo di una iniqua camarilla sperava, colla partenza del Papa, che lo Stato rimanesse senza governo, e quindi in preda all'anarchia, ma si sono ingannati. La stessa protesta del Papa sarebbe arrivata troppo tardi, quando si fossero verificate le conseguenze che speravano far derivare della sua fuga.

Arriva il corriere e ricevo la *Gazzetta di Bologna* colla direzione di carattere di Sofia, per cui ho sospetto che stiate poco bene. Palagi viene a Bologna e verrà a trovarvi, ed è incaricato di scrivermi. Addio, vi abbraccio di cuore.

Il vostro
AUGUSTO

P. S. — Ho piacere di sentire dalla lettera d'oggi che a Bologna si vada benissimo: è una grande consolazione (1).

(1) A Bologna gli animi si erano adattati alle circostanze. Anche i più fervidi per Pio IX andavano perdendo ogni speranza: la stessa lettera dei due Commissari Zucchi e Bevilacqua lasciava trasparire gravi dubbi sul buon esito della loro missione.

Di queste condizioni dello spirito pubblico, alle quali ho accennato più sopra (pag. 285, nota 2), è documento di singolare valore la dichiarazione, che qui riferisco, del Circolo nazionale bolognese, firmata da uomini di grande autorità, parecchi dei quali ebbero poi parte importante nella Costituente romana:

« Nella *Gazzetta di Bologna* di mercoledì 13 dicembre, sotto la rubrica delle notizie recentissime, leggevansi le seguenti precise parole: « Le notizie di Bologna, ed il suo fermo e dignitoso contegno hanno specialmente contribuito a determinare il potere di Roma a tentare un accomodamento colla Commissione governativa nominata a Gaeta, e specialmente col Cardinale Presidente, il quale pare abbia egli stesso spedito un suo dispaccio al Pontefice ».

Il significato più logico di queste parole indusse a credere che il Governo di Roma, attribuisca l'attitudine della nostra Bologna, dinanzi alla fase gravissima che ora si svolge, al semplice desiderio di accudire senza restrizioni ai voleri del Sommo Pontefice, di ricentrare senza condizione veruna e ad ogni costo nell'interno sviluppo delle franchigie ottenute.

Una interpretazione consimile, la quale emerge limpida e chiara del senso delle parole adoperate nella *Gazzetta* non risponde allo stato e ai pensieri degli animi di Bologna, che spiegano l'attitudine da lei presa, per quanto ne ha giudicato il Circolo nazionale bolognese nella sua adunanza straordinaria della sera medesima mercoledì 13 dicembre.

Non opina infatti il Circolo nazionale bolognese, che l'aspettativa serbata dalla città nostra al nascere degli avvenimenti di Roma riconosca la sua origine in una mera e sterile

Carissima Vittorina,

Venezia, 14 dicembre 1848

Mi ha fatto ridere la vostra risposta alle mie prediche: io però mi propongo di non parlare di politica, ma vengono da 3000 soldati dei nostri, che tutti politicano, tutti sanno cosa sia l'odore della polvere da cannone e

devozione alla legalità e al Sovrano Pontefice, anche a scapito dei principi supremi di nazionalità e d'indipendenza. Bologna al sorgere di Pio Papa plaudiva grata e festosa, perchè ella sperò dai primi suoi atti di ravvisare in Lui conciliato il lungo dissidio fra libertà e religione, fra nazionalità e principato. Bologna con incredibile dolore vide dileguarsi la bella speranza all'apparire dell'enciclica del 29 d'aprile. Bologna da ultimo, ricordevole dei benefici che vennero a questa Italia infelice da un Papa, si conforta ancora nella pienezza delle presenti fortune collo sperare non consumato del tutto il divorzio fra il Pontefice e la causa sacra d'Italia. Ma questa città non pertanto, che non è guarì ricacciò i barbari dalle sue mura, questa città si mantiene quale fu sempre, italiana innanzi che pontificia. Più volte col martirio e colla costanza suggellò la sua fede. Nelle epoche memorabili del 1821, del 31, del 43, amore invincibile all'Italia la mosse a levare in alto con suo pericolo il vessillo di libertà e d'indipendenza. E la Bologna dell'otto agosto non langue degenerare da se stessa: si riaccenda la guerra, si rinnovino con saldi apparecchi le immanchevoli prove: essa è pronta a spargere per l'Italia il miglior sangue dei suoi figliuoli.

Questi pensieri più vivi di Bologna con fiducia eziandio che l'animo di ogni altro concittadino vi risponda, dichiarò il Circolo nazionale bolognese, or volgono pochi giorni, in un suo indirizzo alla Camera e ai ministri di Roma. Che se Bologna non mostrava una gioia tumultuosa alle prime nuove che corsero dei fatti di Roma, si fu perchè volle sospendere il suo giudizio fino ad un leale e maturo sviluppo di quegli avvenimenti, e seguire con amorosa sollecitudine le fasi di un periodo solenne in che si agitava il problema di conservare, se era possibile, salva l'idea nazionale, convinto ed annuente il Sovrano.

Dopo questa dichiarazione il Circolo nazionale bolognese, che in sè raduna gran copia di cittadini, e che senza tema di errare intende d'esprimere il voto dell'intera città, si stima in obbligo di compendiare di tal guisa il suo letterale concetto politico — persistere francamente, immutabilmente nel proclamato principio dell'indipendenza e nazionalità italiana, e dentro questi limiti, salva questa condizione vitale, non rifiutare le proposte di una leale e onorevole conciliazione.

Con noi sarà sempre chi è coll'Italia.

Bologna, dalle sale del Circolo, il 15 dicembre 1848.

Per la Società: il Vice Presidente

U. CASSARINI

La Commissione redattrice

GIO. BATTISTA ERCOLANI - MATTEO PEDRINI

M. GUALANDI - BENEDETTO OSIMA

La Gazzetta faceva seguire la pubblicazione da queste parole:

« Aderiamo di buon grado all'invito d'inserire questa dichiarazione estesa dalla rappresentanza del Circolo nazionale bolognese, e ci teniamo per essa onorati. L'abbiamo accolta per quel rispetto che la civilizzazione moderna impone alla libertà delle opinioni. Solo avvertiamo che le nostre frasi, le quali diedero campo a commento, furono tratte da corrispondenze di Roma e di Firenze.

da fucile, tutti sanno il loro pieno diritto e non vogliono sapere di tanta dottrina, ma solo applaudiscono all'unione, perchè senza unione non si vince: tutti applaudiscono al ministero, perchè senz'esso correrebbe il sangue nelle nostre contrade, e perchè degnamente rappresenta il popolo. Gli uomini sono nulla a fronte dei principii, e a Bologna si fa questione di uomini: che disgrazia!

Ricevo in questo momento la carissima vostra del 12: ho piacere che stiate benissimo. Sì certo, sarò a Bologna, e spero che non avrò come adesso tante faccende e non dovrò fare da *zagno* e da *burattino* (1). Volete sapere di quante specie ne ho fatte ieri? Al *déjeuner* datosi dalla Guardia civica feci il poeta: improvvisai, sì improvvisai: ma v'è qualche cosa di più meraviglioso, che feci furore. Voi riderete, ma ne rido anch'io, e siccome per la tema di restare in asso mi feci dare da Carrer (2) un lapis e scrissi i miei versi, così me li fecero ripetere, e per mia disgrazia non arrivai a tempo a stracciarli, che mi portarono via quel pezzo di carta intriso di champagne com'era.

Io partirò solo domenica o lunedì col Generale per aspettare una bandiera che ci vogliono regalare per Roma (3). Bignami e Carlino verranno con noi: questi è stato poco bene, ma ora si è rimesso: saremo insieme a far le feste.

Roma adesso sta la prima sul candeliere degli avvenimenti del mondo politico: Roma saprà sempre contenersi in modo degno di lei. Mi rallegro con Zucchi e Bevilacqua, che sono andati a dividere le benedizioni che il Papa comparte al *bombardatore* (4): però io spero che non vorranno macchiare

(1) *Zagn*, in dialetto bolognese, Zanni, personaggio comico. *Far da Zagn e da burattin*, far due parti in commedia, far un po' di tutto.

(2) *Luigi Carrer* (1801-1850) è il noto poeta lirico, che era allora segretario dell'Ateneo veneto.

(3) Il popolo di Venezia e la guardia nazionale, per mezzo di quel Circolo italiano avevano fatto presente alla divisione romana d'una bandiera « in segno di fratellanza e di gratitudine per tutti i disagi e le privazioni sofferte a pro dell'italiana indipendenza ». Il generale Ferrari, notificando ciò, il 24 dicembre, al Ministro della guerra, aggiungeva che avrebbe rimessa la bandiera nelle sue mani perchè fosse consegnata al popolo romano. (OVIDI, *op. cit.*, doc. CLXII). La bandiera, secondo scrive la *Gazzetta di Venezia* del 17 dicembre, portava scritto nel bianco: *Italia libera ed una* e nelle cravatte: *A Roma, Venezia*. Fu benedetta dall'abate prof. Da Camin, vice presidente del Circolo. Era stata allestita e ricamata « dalla gentilezza d'una socia del Circolo, generosa e benemerita cittadina, Elisa Michiel Giustinian ».

(4) È noto che l'appellativo di « Re bomba » fu dato a Ferdinando II dopo il bombardamento di Messina compiuto per suo ordine, ai primi di settembre 1848, dal generale Filangieri. La notizia di quella feroce vendetta suscitò commozione profonda e proteste e maledizioni in tutta Italia. Due terzi della città e tutti i sobborghi erano andati distrutti durante i cinque giorni del bombardamento: il saccheggio più efferato compì l'opera. Il GEMELLI (*Storia della Siciliana rivoluzione del 1848-49*, Bologna, 1868) non sa

Dall'olio - *La difesa di Venezia nel 1848 ecc.*

una bella pagina di storia italiana, e manterranno in segreto ciò che hanno annunziato al pubblico. Quelli che parlano per la proposta di Carlino a deputato mi fanno ridere: qualunque siano i suoi compagni, egli si deve presentare a una Camera, e le sue azioni sono conosciute. Il torto del Circolo *soi-disant* nazionale è di preferire le più ridicole mediocrità a un uomo come Carlino che ha tutto il merito e il coraggio di rappresentare degnamente il paese. Perchè non l'ha proposto il Circolo nazionale? Per delle personalità. Oh miserie!

Un abbraccio e un bacio a tutti.

Il vostro
AUGUSTO

Mia cara,

Venezia, 15 dicembre 1848

Non posso nemmeno scrivere per la bile che mi rode, con questo governo. L'ordine di partire l'avevamo per il 12, poi per il 13, poi per il 14 e ieri un altro ordine per partire il 15, e poi questa mattina un altro, in cui dicono che, non avendo trabaccoli, dovremo partire solo il 17, e sta a vedere che 17 sarà. Ti puoi immaginare che figura ci facciamo noi in faccia alla nostra truppa, che ha veduto partire Zambeccari, e forse vedrà il 1° reggimento partire prima di noi

C. BERTI PICHAT

Mia cara,

Ravenna, 20 dicembre 1848

Siamo ormai certi di abbracciarci entro la settimana. Il ritardo in mare del 2° battaglione e le riparazioni indispensabili ai furgoni, ci hanno fatto ritardare un giorno di più. Domani sera speriamo d'essere a Lugo, venerdì sera a Medicina, sabato sera a Bologna. Non mi resta altro tempo che di darti coll'anima un bacio, a te ed ai miei cari figliuoli ⁽¹⁾.

Tutto tuo
C. BERTI PICHAT

describerne gli orrori che ripetendo le parole scritte da Federico II di Prussia dopo la presa di Magdeburgo: « Quanto può la licenza sfrenata del soldato, quanto la crudeltà più feroce, tutto in quella città desolata fu posto dagli imperiali ad effetto... ». E segue una descrizione che fa fremere.

⁽¹⁾ Arrivarono infatti nel pomeriggio del sabato 23: era proprio il giorno di S Vittoria, e così Carlo Berti Pichat si trovò in mezzo ad una festa familiare, ciò che gli rese anche più caro il ritorno. Dice il BOTTRIGARI: « Nelle ore pomeridiane d'oggi 23 dicembre Bologna è lieta di rivedere quei generosi giovani che posero gli agi della vita al desiderio di correre alle armi sul campo della indipendenza d'Italia (sic). Parlo della legione bolognese comandata dal Colonnello Bignami, che nell'eroica Venezia s'acquistò fama di valore, d'ordine e di disciplina. Questi militi, condotti dal loro Colonnello, fecero il loro reingresso in patria fra grida di gioia e meritati applausi. Furono incontrati dal Comandante

XII.

Tornavano così in Bologna, dopo otto mesi di guerra, i militi del battaglione Bignami, che erano partiti, pieni di ardore e di speranze, il 2 di maggio al duplice grido di *Viva l'Italia* e *Viva Pio IX!* Il primo grido saliva tuttora fervido dai loro petti: il secondo si era andato disperdendo per via. A Ferrara, all'inizio della loro marcia, li aveva raggiunti la notizia dell'enciclica del 29 aprile: a Venezia, poco prima della partenza, quella della fuga del Papa a Gaeta. Che cosa era accaduto dunque durante questi otto mesi? Come mai quel Pontefice che, facendo palpitare di esultanza tutti i cuori, aveva dalla loggia del Quirinale pronunciate le fatidiche parole: « Benedite, gran Dio, l'Italia! » era così mutato d'animo da eleggere a suo protettore e consigliere il « Re Bomba » e da minacciar la scomunica a chi seguisse il governo che pur si sforzava di salvare Roma e lo Stato, dopo l'abbandono del sovrano, dall'anarchia?

In verità, in quel breve lasso di tempo, così pieno di avvenimenti memorabili in Italia e in Europa, una grande aspettazione era caduta nel nulla, una illusione che aveva così dolcemente inebriato tante anime era svanita. Oramai la conciliazione del Papato con un'Italia libera ed una dileguava nella regione dei sogni. Tempi, uomini, propositi nuovi si affacciavano sul limitare della storia: si incominciava a sentire che la risurrezione della patria nulla poteva avere dell'idillio: che avrebbe dovuto essere frutto di virtù, di energia, di sacrificio: che ad essa più doveva giovare il sangue versato sui campi di Lombardia, che non gli inni cantati sulle piazze di Roma. Una serie di sventure gloriose doveva maturare i forti propositi: il calvario di Novara, l'epopea del Gianicolo, lo strazio di Venezia: dal dolore doveva nascere non lo sconforto, non la disperazione, ma la fede, ma la vita.

No, non si poteva più gridare: *Viva Pio IX!* Un solo grido doveva echeggiare, simbolo di speranza, segnacolo di concordia: *Viva l'Italia!* Ma la rinuncia non era senza tristezza per coloro che ave-

la Guardia civica, dal generale Latour, nonchè dagli ufficiali superiori d'ogni arma qui stanziata. Facevano seguito tre battaglioni di milizia civica e quello dei giovinetti, detto « della Speranza ». Moltissimo il popolo che fra gli evviva gettava dalla via e dalle finestre fiori e corone sui valorosi giovani ».

E prosegue aggiungendo, ciò che già sappiamo, « che codesto trionfale ingresso spiacque allo Zambeccari ed ai suoi militi ».

vano creduto nel Pontefice, che l'avevano adorato e benedetto; e la tristezza suscitava asprezza insolita di concetti, di parole, di giudizi, rivelatrice di tempi mutati.

E così Ugo Bassi, che Manin aveva dovuto consolare della fuga di Pio IX, recitava la sera del 26 dicembre al Circolo popolare questo sonetto, al quale una sconcia parodia tentò invano di rispondere « per le rime » :

Italiani, svegliatevi ed oprite!

Per noi si dorme l.... ed il Lombardo geme
Geme Venezia e chiama : aiuta, aiuta.
Per noi si langue l.... e più leon non freme
Chè in pecora il tedesco lui permuta.

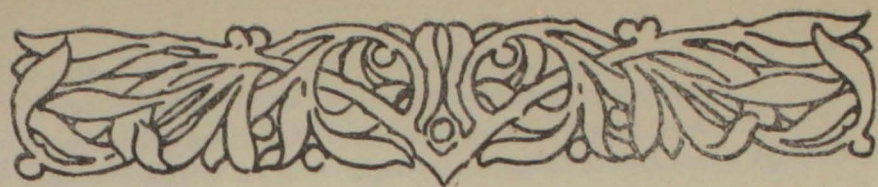
Per noi s' aspetta l.... e chi ognor sangue fiuta,
Fernando lupo, va acquistando speme.
Per noi si ciancia l.... e la gran volpe astuta
Del Ventuno le vie tacite preme.

Amor, che fu aspettato per molt'anni
Si grida, e ad altri ciascheduno è strano;
Uniti van gl' ipocriti e i tiranni!!

O Italia, eterno di dolore ostello,
Finchè trescano i re col Vaticano,
Non se' Italia, tu sei voce e bordello.

APPENDICE

۳۳



Nel corso di questa pubblicazione ho avuto occasione di vedere documenti, che non era più possibile citare o riferire nel luogo cronologicamente appropriato. Credo utile pubblicarli in appendice.

Il primo è una lettera inedita di Augusto Aglebert ad Ernesto Masi, del quale è in Bologna così viva e cara la memoria. Il Masi doveva aver chiesto all'amico qualche appunto personale sugli avvenimenti ai quali aveva partecipato, per valersene nei suoi studi di storia del risorgimento, e l'invito non potea che essere tornato gradito all'Aglebert, lieto di rievocare così i ricordi della sua giovinezza. Ma la lunga lettera che pubblico, la quale certamente era stata preceduta da un'altra, e doveva avere ampia continuazione, è la sola che rimanga, ed è, per buona ventura, custodita nel nostro Museo del risorgimento. Essa è piena di interesse per la forma vivace e schietta, e, come risulterà dalle note che vi appongo, è del tutto veritiera. Suo particolare pregio è di illustrare un episodio poco conosciuto: il concorso del bolognesi alla rivoluzione modenese del marzo 1848, e di completare così le notizie date intorno ad esso da alcune delle lettere contenute nel Carteggio.

Il secondo documento, non inedito, perchè è pubblicato fra molte altre lettere di diverso argomento in appendice al 1° volume dei *Ricordi* di Marco Minghetti, è forse per ciò stesso sfuggito all'attenzione di quanti si sono occupati del glorioso combattimento bolognese dell'8 Agosto e degli avvenimenti che ad esso seguirono. Eppure è documento di capitale importanza, per la persona del Galletti, dal quale proviene, e per i giudizi che questi dà intorno alla condotta di Pio IX e del governo, del quale faceva parte, in quella circo-

stanza. La pubblicazione di questa lettera mi offre poi occasione di esporre e documentare particolari poco noti sul modo nel quale il governo pontificio provvedeva alle necessità finanziarie della difesa della città e sull'azione coraggiosa e degna spiegata in quei frangenti dal prolegato Bianchetti.

Il terzo documento è non solo inedito, ma del tutto sconosciuto. L'avv. Filippo Canuti, del quale si parla più volte e nel Carteggio e nelle note che vi ho apposte, come di uno dei più ragguardevoli cittadini di Bologna, scrisse, come già accennai, per il generale Pepe, che l'inserì nelle sue Memorie, un sommario intorno alla rivoluzione del 1831, alla quale aveva partecipato. Allorchè il Pepe, nuovamente esule dopo il 1849, al pari del Canuti, in Francia, pensò di continuare quelle Memorie, chiese all'amico una esposizione degli avvenimenti di guerra di quegli anni fortunosi negli Stati romani. Il Canuti ben volentieri lo compiacque, e dettò una nota, la quale poi non fu, come la precedente, stampata. Essendo questo scritto venuto in mia mano, per cortesia di chi ne era depositario, mi pare che la sua pubblicazione, per il periodo al quale il Carteggio si riferisce, giovi a dare un riassunto autorevole e fedele di quegli avvenimenti, ai quali il Carteggio stesso continuamente si richiama.

I.

AUGUSTO AGLEBERT A ERNESTO MASI.

21 gennaio 1875

Caro Ernesto,

Non ti sgradirono i mal connessi appunti dell'ultima mia, e mi sollecitasti a proseguire; peggio per te, se dovrai dire d'aver perduto tempo.

Per la successione del nuovo Papa correvan vaghe voci, ma non ebber tempo i novellisti di far lunari, giacchè immediatamente fu eletto il successore in Pio IX e intorno ad esso e alle sue future intenzioni incominciarono i parlamenti.

Proclamata l'amnistia del 20 luglio, fu universale un grido di giubilo, e più lieti eran coloro che avevan consunta anima e vita per l'Italia nelle cospirazioni, sperando di far cessare i palpiti frequenti cagionati da una esistenza travagliata da timori, angosce e sospetti.

Oh! finalmente la vita simulata cesserà e la vera vita sincera e aperta del buon cittadino avrà libera espansione.

Al Savelli tristo ⁽¹⁾ era succeduto nella Legazione di Bologna il Vannicelli ⁽²⁾, non men tristo, ma di minor ingegno. L'amnistia accompagnò di segrete circolari restrittive per renderne pressochè nullo l'effetto.

Si alzò un grido da noi e dalla popolazione, e crudi rimbrotti suonarono alle orecchie del cardinale, che si scusava dicendo aver tali ordini da Roma. Forse era vero ⁽³⁾!

Frattanto la modesta Conferenza agraria di casa Berti Pichat attingeva nuova forza da quegli avvenimenti ⁽⁴⁾. Il *Felsineo*, dal 40 in poi giornaletto

⁽¹⁾ Mons. *Domenico Savelli*, di Speluncato, Diocesi di Ajaccio (Corsica), aveva lasciato Bologna, dov'era Prolegato, perchè nominato, il 29 dicembre 1847, Ministro della polizia. Rimase in tale ufficio sino al 12 febbraio 1848. Nel 1849 fu commissario per le Marche: poi Ministro dell'interno e polizia. Fu nominato cardinale il 7 marzo 1853. Morì il 30 agosto 1864. Per mostrare il suo animo, basti dire che, nel 1849, restaurò la pena del cavalletto, cioè del bastone, nelle prigioni.

⁽²⁾ *Luigi Vannicelli Casoli*, di Amelia (1792-1877), era stato creato cardinale da Gregorio XVI il 24 gennaio 1842. Fu col Della Genga e l'Altieri membro del triumvirato nominato da Pio IX dopo la restaurazione. E di lui scriveva il Farini (*Storia ecc.*, vol. IV, cap. I): « Il cardinale Vannicelli, senza ingegno, senza dottrina, innalzato dal favore della gregoriana corte e da personale tenerezza di Gregorio all'onore della porpora, prolegato a Ravenna, governatore di Roma, cardinale legato di Bologna, si era segnalato per doppiezza e per illiberale zelo. Pio IX lo aveva tolto di carica deputandolo alla presidenza dell'ufficio del censimento.

⁽³⁾ Anche il BOTTRIGARI riferisce: « Il card. Vannicelli... con mala fede e con animo ostile alle paterne misure del Pontefice, segnò di propria mano una circolare che accompagnava a tutti i capi della magistratura della Provincia l'Editto sovrano del Perdono, piena di dispotiche e durissime frasi manifestamente opposte alle idee di clemenza che informarono il Sovrano; ond'è che nell'universale nacque un sentimento di disgusto gravissimo verso questo rappresentante del Governo ». I bolognesi gli mandarono « un indirizzo acerbissimo », nel quale erano parole come queste: « Certamente da Voi, non generoso, non prode, non pio, niuno era che aspettasse alcunchè di buono! » e si affermava unica intenzione del Cardinale essere stata « di profanare, con goffe frasi e commenti, quell'atto di sovrana clemenza che non ha pari ». È facile intendere che l'indirizzo sarà stato inviato senza firme.

⁽⁴⁾ La « conferenza » si riuniva il venerdì sera in casa Berti Pichat. Si occupava da principio d'agricoltura; ma dopo il nuovo indirizzo liberale determinato dall'elezione di Pio IX, le riunioni « cominciarono — dice il MINGHETTI (*Ricordi*, I, 125) — a ravvivarsi. Ora non solo si ragionava di materie strettamente agrarie, ma eziandio dei problemi economici che coll'agricoltura hanno attinenza, e nonostante la severità della censura, non pochi accenni dell'idea nazionale vi facevano capolino; ma in queste conferenze soprattutto noi ci abituavamo a discutere liberamente di argomenti seri, e acconci a migliorare le sorti della nostra patria ». Il Minghetti aveva in queste discussioni principalissima parte: erano tra i più assidui e valorosi colleghi Rodolfo Audinot, Andrea Pizzoli, Antonio Montanari. Quando il *Felsineo* accennò a prendere un atteggiamento politico, lo direbbe per sette mesi il Minghetti: poi venne il distacco del Berti Pichat e di altri di idee politiche più avan-

d'agraria, di economia e di morale, cominciò a trattar di politica, e gli uomini della Conferenza si diedero con ogni zelo all'azione. Si formarono commissioni per raccogliere offerte pei graziati indigenti, pei danneggiati dalle inondazioni del Tevere, pei colpiti dal terremoto di Toscana: il *Felsineo* pubblicava le offerte, e stampava la risposta alla circolare Gizzi scritta da Minghetti, poscia altre osservazioni sulla medesima del Massei ⁽¹⁾.

Furti e grassazioni frequenti conturbavano la città. Fu diretta a Vannicelli istanza per ottenere le pattuglie cittadine ⁽²⁾, ma bentosto si seppe da Roma ch'egli, non solo non avea trasmessa l'istanza a Roma, ma che osteggiava cotesta istituzione, mentre il governo centrale era disposto a concederla.

Io che raccontai questi fatti in pubblico venni immediatamente chiamato dall'Eminentissimo: mi ci portai la sera, ed egli mi accolse con simulata fratellanza e meco si giustificò della circolare emanata sull'amnistia, e dichiarò non esser contrario alle *pattuglie*, anzi trovarsi profondamente addolorato dalle voci che contro di lui si spargevano per la città. Quindi, passando da un discorso all'altro e trattandomi in confidenza, mi parlò del nuovo Papa e del modo usato nel Conclave per la votazione. Era curioso veder questo imbecille passeggiar la camera a passo misurato con una polizza in alto e far gli inchini e le smorfie usate in tale circostanza prima di deporla. Egli disponevasi ancora a mostrarmi le cerimonie verso l'eletto, ma siccome il giuoco è bello se dura poco, ed io n'era stanco, così mi alzai per andarmene. Allora, prendendomi affettuosamente per le braccia e raccomandandomi di recarmi sovente da lui per poter essere illuminato sui desideri del paese, mi pregò di eccitare i miei ad aspettare ch'egli avesse fatti i passi necessari, assicurandoli che egli avrebbe ottenute le *pattuglie*.

« Allora — senz'altro soggiunsi — sono inutili, Eminenza, le sue premure, perchè i cittadini, persuasi di aver il consenso del governo centrale, sono già

zate, del quale l'Aglebert parla più innanzi. A proposito della stampa periodica di quei tempi, il MINGHETTI accenna alla molteplicità dei censori, che formavano ostacolo ad una spedita e regolare pubblicazione, e ricorda come un giornale dovesse riportare sette approvazioni: 1) del censore letterario, 2) del censore ecclesiastico, 3) del censore politico, 4) del Sant'Uffizio, 5) *Publicetur* del Vescovo, 6) *Publicetur* della Polizia, 7) ultima verifica del Sant'Uffizio.

⁽¹⁾ Il conte *Giovanni Massei*, di famiglia lucchese stabilita a Bologna (1793-1860), era uno studioso di questioni economiche e sociali. Oltre molti scritti di minore importanza, pubblicò un'opera in tre volumi intitolata: *La scienza medica della povertà*, Firenze, Cellini, 1858. Fu deputato per Porretta all'Assemblea delle Romagne.

⁽²⁾ Anche qui il MINGHETTI conferma quanto è detto dall'Aglebert: « L'idea delle pattuglie cittadine era divenuta pei bolognesi una specie di fissazione. Si facevano petizioni dai cittadini al Municipio, al Cardinal Legato, al Papa: anche le donne facevano la loro petizione, allegando l'angoscia in cui vivevano che qualche sventura non sovrastasse ai loro congiunti di affetto e di sangue » (*op. cit.*, I, 210).

armati per la propria sicurezza e le pattuglie percorrono la città: venga meco al balcone, e vedrà certo passarne qualcuna, come pure sentirà domani che aggressioni non sono avvenute in questa sera ».

Fu un colpo di fulmine che atterrì il Cardinale: pur nondimeno compose il volto a sorriso, e con nuovi complimenti e raccomandazioni e inchini (che mi fece scontare amaramente) mi accompagnò, non solo alla porta della camera, ma fino a quella dell'anticamera.

Veniva il 1847: ai primi di gennaio Amat ⁽¹⁾ sostituiva Vannicelli. La fama di Amat lo precedeva favorevole. Come membro della direzione del Casino ⁽²⁾, proporsi di dargli una festa, ricordando a tutti che l'amico di Farini e Lovatelli era un prezioso gioiello in mezzo alle turbe del Sacro Collegio. La festa fu data e splendidissima. Chiamammo Doney da Firenze, che preparò una tavola per cento signore, che in brillanti toelette fecero corteggio al Cardinale, il quale, col bicchiere di champagne alla mano, dedicò brindisi a Pio IX e all'Italia. Alzate le signore, gli uomini invasero le sale, e cibi e bevande sparirono d'un lampo.

Venne la concessione della Guardia civica: fui nominato uno dei capitani, il Guidotti generale; ma le invidiuzze di alcuno che aspirava a quel grado cagionarono dispiacenze a quel nobile signore per vergognosi scritti anonimi e sui muri offensivi alla sua persona. Si sapeva da chi partivano. Nondimeno si colse l'occasione che tutta l'ufficialità portavasi a S. Petronio, poi passava nelle sale del Cardinale, ed io fui dall'ufficialità incaricato d'esprimere i sensi del generale cordoglio per le vili offese lanciate contro un vero liberale, un glorioso avanzo dell'armata di Russia.

Raccolti tutti nella sala Farnese, gli diressi la parola a nome di tutta l'ufficialità, interpretando i sensi della Guardia civica. Mi ringraziò il generale: primo a ringraziarmi dopo di lui e a stringermi la mano fu quello stesso che era autore e mandante di quelle infamanti scritture che imbrattavano le mura della città. Umane miserie ⁽³⁾!

⁽¹⁾ La sostituzione dell'Amat al Vannicelli fu veramente cagione di pubblica gioia. E l'Amat meritava questa fiducia e queste simpatie per la sua rettitudine, per i suoi principi liberali; sarebbe stato ottimo uomo di governo, se alla bontà fosse stata in lui congiunta la forza del carattere.

⁽²⁾ La *Società del Casino*, che aveva sede nel palazzo Amorini Bolognini in via S. Stefano, risaliva al secolo XVIII, ed ebbe gran parte nella vita bolognese. Nonostante le apparenze, era ritrovo di patrioti e di liberali; e dopo l'invasione austriaca del maggio 1849, non diede più feste nè trattenimenti per non invitare gli ufficiali austriaci. Il generale Nobili, per rappresaglia, soppresse la Società nel marzo del 1850: ma si intromise mons. Bedini Commissario straordinario pontificio, e ne nacque una serie di contrasti, dei quali sarebbe interessante raccogliere i ricordi.

⁽³⁾ Dice un rapporto del card. Amat al card. Presidente del Consiglio, in data 21 febbraio 1848 (*Archivio di Stato*, Atti riservati di Polizia, n. 120): « Ieri mattina si videro

Il paese era tutto in moto, sempre sull'aspettazione e tra le speranze. La Conferenza agraria si divise e formò altra Conferenza economico-morale, pur residente in casa Berti Pichat, la quale doveva essere una specie di club politico. Il *Felsineo*, ingrandito il formato, era divenuto totalmente politico, ampliata la redazione, ma una parte di redattori si stava contenta di riforme dello Stato pontificio e degli altri Stati: un'altra mirava più alto, cioè all'unità e liberazione dell'Italia dallo straniero.

Egli è perciò che, dopo il primo numero del 1847, Berti Pichat ed io ci ritirammo dal *Felsineo* per intraprendere la pubblicazione dell'*Italiano*, che più diritto e schiettamente mirava alla meta e ne trasmetteva il desiderio all'opinione pubblica, specialmente agli studenti, che leggevano l'*Italiano* ad alta voce in pubbliche riunioni.

I fatti di Palermo, le concessioni di Napoli eccitavano il desiderio universale, poco soddisfatto di Consulte e di Consigli di ministri: il Municipio e la Deputazione provinciale sollecitarono con indirizzi il governo ad armare per il continuo accrescersi di truppe straniere in Italia, onde la generale convinzione di dover intraprendere la guerra nazionale. La costituzione data a Napoli, in Toscana, nel Piemonte ⁽¹⁾ riscaldava più che mai gli animi bramosi

affissi da qualche malevolo alcuni libelli contro il Consiglio comunale, il Senatore ed il Colonnello Guidotti. Tutti i buoni ne furono indignati, e massimamente la Guardia civica per le offese al suo Colonnello. Gli ufficiali, ieri mattina dopo la funzione di S. Petronio (per festeggiare la Costituzione toscana) mi accompagnarono alla mia residenza, ed un capitano, chiestomene prima il permesso, significò al Colonnello a nome di tutti gli altri ufficiali l'affezione e la stima che gli portavano ed il sommo dispiacere pel fattogli insulto. Fu accompagnato al Comando generale e ricevette continue testimonianze di affezione. Anche il popolo lo applaudì grandemente, mentre trovavasi cogli altri ufficiali all'Albergo dell'Europa, ed al Teatro, quando si presentò nel mio palco, gli furono diretti infiniti applausi ».

Dice l'*Italiano* del 22 febbraio, che erano sul palcoscenico migliaia di persone « con circa cento bandiere portate da soldati di tutte le armi e da cittadini. Spettacolo magnifico, indescrivibile! ».

⁽¹⁾ Le notizie delle costituzioni di Napoli, di Piemonte, di Toscana destarono in Bologna grandissimo entusiasmo; e poichè rapidamente si susseguivano, l'entusiasmo si rinnovava raddoppiandosi. Ne troviamo ampia testimonianza nei rapporti che Amat mandava al cardinale Ferretti Presidente del Consiglio dei Ministri (*Archivio di Stato, serie cit.*) e nei giornali del tempo. Incominciarono gli studenti, i quali nella sera del 1° febbraio « si recarono ordinatamente — dice l'Amat — sotto le finestre del sig. Carlo Berti Pichat, redattore dell'*Italiano*, per applaudirlo di un articolo inserito e pubblicato ieri nel suo giornale ». Ma il giubilo della cittadinanza si manifestava principalmente in due sedi ben diverse: nella chiesa di S. Petronio e nel Teatro Comunale. Ad ogni notizia di costituzione accordata si cantava un *tedium* in chiesa e si cantavano inni in teatro: nell'uno e nell'altro luogo era uno sfilar di squadre di studenti o di civici, uno sventolar di bandiere, dalla pontificia alla tricolore, che si schieravano così dinanzi all'altar maggiore, come sul palcoscenico. Il buon cardinale Amat non mancava mai, nè in chiesa, nè in teatro, e par-

di veder liberata l'Italia dagli stranieri, mentre la rivoluzione di Francia e l'agitazione del Lombardo-veneto ispiravano fiducia di felice risultato d'ogni tentativo, avvalorata eziandio dalla rivoluzione di Venezia. Ma, per non dilungarmi, verrò a fatti più particolari.

In Modena, il Duca faceva sciabolare per le vie tutti coloro che avessero

tecipava agli applausi in onore di Pio IX, dell'Italia, dei principi riformatori, e gradiva quelli che si rivolgevano alla sua persona, dei quali, non senza compiacimento, parla sempre nella corrispondenza ufficiale. Quando si leggono le cronache infiammate di Augusto Aglebert nell'*Italiano*, vien fatto di taciarle di esagerazione: eppure tutto quanto vi è detto trova nei dispacci dell'Amat assoluta conferma: alle volte è in questi — e parrebbe impossibile — qualche colorito più acceso. Così erano i tempi: e in questa combinazione di chiesa e di teatro non era irriverenza alcuna; Pio IX, pontefice o sovrano, era sempre ugualmente l'apostolo e lo strumento della liberazione della patria. « In segno d'unione e di concordia » si annodavano in teatro i fazzoletti fra tutti i palchi e la platea, e quando il Cardinale Legato traeva il proprio e lo congiungeva agli altri, era « lo scoppio tonante di una sola voce, viva Amat, viva Amat! ». Il pubblico, scorti in platea soldati di ogni arma li obbligava ad andare in palcoscenico, e là si videro « dragoni, carabinieri, finanzieri, pompieri, civici e giovinetti del battaglione della Speranza ed esteri, tutti uniti, abbracciarsi l'un l'altro, baciarsi e baciare l'armi e le bandiere...: questa scena commovente e insieme solenne non è facile descrivere qual effetto producesse ». E in S. Petronio, « al versetto *Salvum fac populum tuum, domine*, un religioso grido s'alzava dalle migliaia di voci ed echeggiava per le sacre volte: era il grido di un popolo redento, che voleva così significare con quale ardore desiderava che giungessero all'Eterno le sue preghiere onde il suo popolo italiano sia salvo ».

Ma quando, dal tripudio popolare, il Cardinale tornava alla sua residenza, un dubbio lo assaliva e lo turbava: saprà il Governo, saprà il Pontefice afferrare la significazione intima e profonda di codeste manifestazioni di entusiasmo? La bontà delle intenzioni sarà coronata dalla volontà pronta ed operosa? E allora solenni e gravi parole partivano dal palazzo legatizio, chiedendo l'attuazione delle riforme promesse e di quelle che le mutate condizioni rendevano giorno per giorno necessarie ». E dicevano « è necessario a cose nuove proporre uomini nuovi, i quali espongano pubblicamente il programma di quello che il Governo vuole e debbe fare.. per appoggiare il sentimento fortemente risvegliatosi della unione e dell'indipendenza italiana ». E facevan presenti le condizioni minacciose del paese esposto al pericolo d'un'invasione austriaca e sprovveduto di truppe e di armi, fortissima ragione di malcontento questa « che sola basterebbe a mantenere questo paese in uno stato di continua e pericolosa inquietudine ». E concludevano: « A frenare questo universale commovimento degli animi, è opinione dei più savi ed affezionati al Governo, che questo debba tosto assumere l'iniziativa delle necessarie riforme, appoggiando e dirigendo la pubblica opinione, che nei tempi presenti è l'unico sostegno di tutti gli Stati. Se il Governo previene i bisogni e le universali richieste, acquista maggior forza ed autorità ». La minuta di questo rapporto, del quale è manifesta l'importanza, è scritta dall'avvocato Andrea Salvaterra (1817-1884), segretario della Direzione di Polizia, che più tardi entrò nell'Amministrazione finanziaria e divenne Intendente di finanza in Bologna. Egli era allora, e rimase poi sempre, uno dei più fidi e devoti seguaci di Marco Minghetti, e non è temerità supporre che nel formulare il rapporto lo abbia assistito qualche consiglio dell'amico.

fazzoletti e nastri tricolori ⁽¹⁾: ne giunse notizia a Bologna, e la popolazione indignata accorse in folla alla pubblica piazza, gridando: abbasso il Duca di Modena ⁽²⁾!

Io corsi dal Cardinale Amat, che mi faceva ricercare, gli dissi le cagioni dei rumori e che bisognava far partire subito la Guardia civica. Ma ad adunarla si richiedeva tempo e nel frattanto occorreva qualche risoluzione pronta a ridonare la calma alla città; e proposi che il Cardinale dipingesse al governo di Modena lo stato della città, suggerendogli di cessare da ogni violenza verso i cittadini, non garantendo che la guardia civica non fosse per recarsi a Modena.

Accettò il Cardinale il partito, ed io mi proposi di portare in persona il dispaccio, nella fiducia che i cittadini avrebbero ripresa la loro confidenza. Correre a casa, vestire l'uniforme, portarmi al palazzo, prendere il dispaccio e partire in una carrozza da posta fra gli applausi universali fu un punto.

⁽¹⁾ V. sopra, pag. 12 e seguenti. I fatti accennati dall'Aglebert avvennero il 19 marzo, giorno di S. Giuseppe, che si disse scelto per la dimostrazione perchè onomastico di Mazzini, o perchè il santo, avendo esercitato il mestiere del legnaiuolo, apparteneva al ceto dei proletari. Così il DE VOLO (*Vita di Francesco V, Modena, 1878-85, vol. I, cap. XVIII*), il quale, per quanto partigiano e devoto del Duca, non può, nella sua onestà, escludere la verità dei fatti, che espone così: « Avevasi in mira di coonestare l'insulto all'ordine pubblico cogli evviva a Pio IX ed a Francesco V ed anche agli ungheresi, per ostentata simpatia ad una nazione allora tumultuante e per spargere gelosia fra la guarnigione ducale e lo straniero presidio. Ma il pieno coro delle acclamazioni era riserbato alla libertà. Ciò accadeva in sulle Mura nell'ora del mattinale passeggio. I capi della dimostrazione distribuivano mazzetti di fiori bianchi e gialli, coccarda pontificia, di cui i passeggianti uomini e donne erano indotti a fregiarsi; laonde a questo primo albore del risorgimento modenese rimase associato il nome della giunchiglia. La città per altro ne fu più spettatrice che attrice. Se non che alcuni soldati, dragoni e pionieri, che si trovavano a caso (?) in mezzo alla folla, e che non andarono esenti da provocazioni e da insulti, credendosi in obbligo di infrenare tale insolito schiamazzo, dopo inutili e derise ingiunzioni, sguainate le spade, dispersero l'assembramento. Questo però andava a rannodarsi entro città nella Piazzetta della Torre maggiore, e quivi ripeteva le grida ed il tumulto. Altri soldati di nuovo vi si opposero, e nel conflitto furonvi leggere ferite e si operarono alcuni arresti. Una voce, che pareva guidare tutte le mosse, esclamò: per oggi basta: a rivederci domani! ».

⁽²⁾ Le notizie degli avvenimenti modenesi del 19 e del 20 marzo furono portate a Bologna da messi del Comitato rivoluzionario. Infatti il *Bollettino ufficiale dell'Italia Centrale* del 24 marzo, narrando quegli avvenimenti, dice che « il più efficace aiuto si riprometteva da Bologna, ove si inviavano uno dopo l'altro parecchi corrieri ». Ciò che fa dire al DE VOLO (*loc. cit.*) « Non si deduce da questa ingenua narrazione che ai rischi di Modena, piuttosto che apportare riparo, cercavasi di dare incremento? ». E certo il Comitato, e faceva bene, si adoperava a che il moto rivoluzionario ottenesse tutti i frutti desiderati. Lo stesso DE VOLO mettendo in relazione con la frase ufficiale surriferita l'arrivo dell'Aglebert, riporta queste altre parole dal *Bollettino*: « Si recava (l'Aglebert) al Palazzo comunale, fatto centro dei cittadini deputati al Duca, fra i quali Ferdinando Ruffini

Intanto il Cardinale pubblicò il manifesto per far avviare verso Castelfranco una colonna civica, mentre già stava in marcia Zambeccari cogli studenti e altri volontari.

Li raggiunsi: volevano trattenermi, dicendo che mi sarei fatto arrestare, ed io risposi: « se non mi vedrete a Castelfranco a mezza notte, proseguite allora la marcia, e ne avrete ragione in nome del violato diritto delle genti ».

Giunsi in Modena colla coccarda tricolore all'uniforme — era il 21 marzo ⁽¹⁾ — il postiglione faceva scoppiettare la frusta per passare in mezzo alla moltitudine meravigliata, che si affollava intorno alla carrozza: egli gridava: « lasciateci andare, che portiamo il passaporto al Duca di Modena ».

Discesi all'albergo, poi a piedi, seguito da lungo stuolo di curiosi mi rivolsi al Palazzo, ove stavano i cannoni con miccia accesa sotto il comando del famoso Provenzali ⁽²⁾. Fosse stupore od altro, entrai senza che alcuno mi fermasse: alla sala domandai del ministro Molza ⁽³⁾: stetti ad attenderlo per una buona mezz'ora dopo che aveva fatto introdurre per l'usciera il mio

della Guardia civica (il Ruffini, che poi fu lungamente a Bologna, da tutti onorato, professore e direttore della Scuola d'applicazione degli ingegneri e rettore dell'Università) ed altri senza numero, tutti caldi dell'italiana libertà. Egli disse parole d'amor patrio e nazionale, esortò alla calma e all'ordine, espose la impazienza dei bolognesi in soccorrerci, e partiva per raggiungere il corpo, che ancora si trovava a Bologna, donde ripartiva più tardi pel confine di Modena ». Ciò conferma pienamente il racconto dell'Aglebert; ma il povero DE VOLO, con profonda amarezza, giustificata dalla sua devozione al Duca, conclude: « Pare adunque che il cardinale Amat fosse stato indotto a spedire, non un semplice messo, ma piuttosto un esploratore e un sommovitore ».

⁽¹⁾ L'Aglebert, scrivendo dopo tanti anni, sbagliò la data: fu a Modena il 20, e non il 21: nel pomeriggio del 21 ci tornò, e il Duca era partito la mattina. Giova notare che anche la data della lettera inserita a pag. 13, è errata: fu scritta il 21, e non il 19.

⁽²⁾ Quasi certamente si tratta, non di un Provenzali, ma del maggiore Luigi Personalì, che si era reso tristemente famoso per il disarmo violento della guardia nazionale di Sassuolo.

⁽³⁾ Il marchese Giuseppe Molza (1782-1861), dell'antica e cospicua famiglia modenese, che diede alle lettere Francesco Maria, era gran ciambellano di Corte incaricato del ministero degli esteri dal 1820. Partito il Duca, si rifugiò in Bologna e poco dopo si trasferì a Montese per affari coll'intenzione di passare in Toscana. Ma poi avendo voluto tornare a Bologna col figlio, nel passaggio da Marzabotto fu riconosciuto da un capo pattuglia, e raggiunto alla locanda della Fontana. Interrogati, dissero essere certi Savigni padre e figlio, come infatti sonava il passaporto vistato dalla polizia di Bologna. Ma il capo pattuglia non dimise il sospetto, e così i Molza furono inseguiti sino a Bologna, e a porta Saragozza arrestati e condotti alla Direzione di Polizia, dove il direttore « per calmare la effervescenza del popolo che domandava fossero tenuti in ostaggio », li prese in custodia. A notte avanzata, col consenso del Legato, li fece accompagnare alla loro abitazione per poi ricondursi a Modena, dove il Molza riteneva di poter dimorare tranquillo. Questa la vera storia del momentaneo arresto, quale risulta dagli atti ufficiali; ben diversa dalla drammatica narrazione che figura in certe memorie del P. Vincenzo Stocchi sopra la vita del Molza (Venezia, 1864) nelle quali si parla di vessazioni, che in verità egli non ebbe a patire.

dispaccio: intanto alle quattro porte chiuse ch'erano nella sala si affacciavano teste diverse, ora all'una ora all'altra, mentre io faceva le viste di non accorgermene. Finalmente un usciere annunzia il Ministro, e parte. Una grossa ed alta figura mal vestita s'avanza appoggiata ad un bastone, tenendo in mano il dispaccio, che si recava a leggere, ora contro l'una ora contro l'altra finestra: poi si rivolse a me dicendomi: « La Guardia civica marcia su Modena? » — « Sissignore », risposi io — « Ed Ella — soggiunse — come ufficiale abbandona il suo corpo? » — « No — risposi — io sono capitano, ogni compagnia ha due capitani; quindi l'altro ha assunto il comando ». Fece la faccia bieca, mi fissò sopra gli occhiali, indi: « Ritorni più tardi, che avrà la risposta ».

Seppi allora che una Commissione provvisoria era costituita al palazzo municipale, mi vi recai e trovai Malmusi ⁽¹⁾, il bravo Minghelli ⁽²⁾ col fratello ed altri: domandai loro cosa facessero inerti. Essi mi risposero che il Duca aveva fatto loro consegnare 300 fucili per istituire la guardia civica. Esaminai quei fucili: non avrebbero preso fuoco nemmeno entro una fornace. A questa vista proruppi: « Ma non vedete che il Duca vi ha dato queste armi per conoscere i più zelanti, per piombare loro addosso nella certezza che non potrebbero difendersi? Minghelli tosto replicò: « È vero » — « Ma cosa dobbiamo fare? » — disse Malmusi. « Cosa dovete fare? — soggiunsi io — Mettere la città in rivoluzione, agitarvi, adunare il popolo. E poi datemi una bandiera... » — Non l'avevano: allora ad un pezzo di legna da fascine feci attaccare tre brandelli di drappo di cotone tricolore, dissi agli uscieri di prendere i doppiieri e seguirmi giù dalle scale del palazzo e mi presentai al popolo, che seguiva i miei passi e poi aveva riempita la piazza e dissi... chi sa cosa dissi?... parlai di unione, di libertà, d'indipendenza: non so altro che fui applauditissimo.

Terminata questa arringa, ritornai dalla Commissione, la incurai a stare

⁽¹⁾ L'avv. *Giuseppe Malmusi* (1803-1865) è noto come uno dei più operosi e degni patrioti modenesi. Sul finire del 1847 per acclamazioni fatte a mons. Corboli Bussi venuto a Modena a propugnare la lega doganale, era stato arrestato e condannato poi all'arresto domiciliare, dal quale era uscito il 17 marzo. Il mattino del 20, giorno di mercato, avendo il Duca fatto affiggere un manifesto col quale invocava la calma, in attesa delle riforme che si proponeva di accordare, accadde un tumulto, cagionato dalla guardia ungherese, che vedendo gran radunata di popolo, aveva prese le armi. Al Caffè Sandri, sotto il portico del Collegio, si formò un Comitato, che si presentò al Duca e fu ricevuto, come è detto più innanzi, dall'arciduca Ferdinando: a capo d'esso era il Malmusi, che chiese intanto la istituzione della guardia civica: fu allora che il Duca consentì che se ne formasse provvisoriamente una di 300 uomini, e concesse i 300 fucili, dei quali parla l'Aglebert. Partito il giorno appresso il Duca, senza che potesse insediarsi la reggenza da lui nominata sotto la presidenza del ministro Scozia, il Malmusi fu capo del Governo provvisorio.

⁽²⁾ *Giovanni Minghelli Vaini* è pure notissimo come uomo politico e come scrittore. Faceva parte del Comitato, come fece poi parte del Governo provvisorio.

sull'avvertita fino al giorno veniente, indi ritornai da Molza. Non lo vidi più, e trovai il dispaccio di risposta: solo vidi nel cortile che si apparecchiavano carrozze da viaggio, e mi dissero che fossero del principe Massimiliano ⁽¹⁾.

Di tutto fu informata la Commissione. I cavalli erano pronti, ed io, dopo piccola refezione, colla mia piccola bandiera discesi ed entrai in carrozza. Una folla immensa la circondava con fiaccole: a stento potè il postiglione aprirsi una strada. Io gridava: « viva Italia, viva la libertà! », quando una voce stentorea si fece udire gridando: « Tutto va bene, ma voi partite e noi restiamo senza sapere quello che dobbiamo fare ».

Feci fermare la carrozza che procedeva a stento, e alzandomi in piedi e colla bandiera alta risposi: « Cosa dovete fare? (questo lo ricordo bene) Veggo degli uomini, veggo delle braccia e mi domandate cosa dovete fare? » e qui aggiunsi: « agite, fate la rivoluzione, state uniti e armati: domani prima delle 5 pomeridiane io sarò qui con 3000 bolognesi a sostenervi ». Un grido di giubilo rispose a queste parole. Come chi teme un gran pericolo e si vede salvo, così gridava la moltitudine, e le fiaccole precedevano i cavalli, che già cominciavano a prendere il galoppo, e la porta della città era gremita di gente con lumi.

Finalmente, presa la carriera, me ne andai a Castelfranco, incontrai i nostri civici, venni a Bologna, e il giorno appresso, alle 5 pomeridiane, entrava di nuovo in Modena, avendo meco Zini ⁽²⁾ nella carrozza ed un altro che non ricordo. Alla stessa ora entravano pure quelli dei vicini paesi del modenese e le guardie civiche delle nostre castella.

Fu una giornata di trionfo. Appena giunto, Malmusi mi abbracciò e mi baciò, dicendomi che colla sua aveva giocata la mia testa, avendo detto al Duca di Modena, che sapeva tutti i fatti miei del giorno precedente, che io sarei arrivato alle 5 con 3000 bolognesi. Allora soltanto egli risolse di partire, e partì il 22 ⁽³⁾.

La confusione che regnava nella Commissione provvisoria è difficile a descrivere: le truppe chiedevan d'essere sciolte dal giuramento, e non si sapeva come ottenere l'ordine del giorno dal general Saccozzi. Si noti che,

⁽¹⁾ Non era il principe Massimiliano, ma l'arciduca Ferdinando Carlo Giuseppe (seniore), fratello di Francesco IV e zio del Duca regnante. Fu egli che, invece di questi, ricevette, il 20 marzo, la deputazione dei « ribelli », e dovette, come dice il DE VOLO (*op. cit.*) « impiegare tutta la sua forza d'animo per reprimere lo sdegno, a cui movevano gli argomenti dei quali fu scelto allora a farsi interprete. Egli partì poi la mattina seguente, alle 5, insieme con la Duchessa Adelgonda, e con altri due principi ospiti del Duca, Don Carlos di Spagna e la consorte Contessa de Molina.

⁽²⁾ *Luigi Zini* (1821-1894), modenese, noto come uomo politico, funzionario amministrativo e scrittore.

⁽³⁾ La data anche qui è errata. Il Duca era partito il 21, alle undici, a cavallo, scortato da 30 usseri austriaci del reggimento di Reuss.

oltre alla truppa modenese ancora armata, vi erano eziandio due compagnie di tedeschi ne' quartieri. Allora proposi al governo d'invviare un parlamentario al generale Saccozzi (1), accompagnato da un corpo di civici, pregandolo d'emettere l'ordine del giorno, mentre i civici vegliavano alla di lui sicurezza personale, che poteva essere in pericolo. Il consiglio fu seguito, il generale Saccozzi intese il latino e rilasciò l'ordine del giorno, e le truppe contente presero la coccarda tricolore.

Mentre eravamo radunati, giunse il Buffagni (2) ad invitarmi per andar al convento de' Gesuiti, ov'erano i corpi di Zambeccari, che facevano una casa del diavolo. Avean trovato nelle camere del cremor tartaro, e lo credevano arsenico: essi stessi sparavano fucilate entro i loggioni e temevano che fosser mine che scoppiavano.

Io solo mi recai in mezzo a quelle turbe, ov'erano studenti bensì, ma insieme ad essi ogni sorta di gente nostra popolana, buona e trista: mi seguirono Buffagni, Manzi (3) e Scandellari. Giunto colà, sento un rumore di voci e di grida, e di colpi di fucile e d'atterrate porte. Mi affaccio ad una di queste, e veggio rintanato in un angolo, come un gufo, Zambeccari in mezzo a due vestiti di nero. Allora, con fiero cipiglio, gli domando cosa faceva colà dentro, mentre i suoi soldati indegnamente tradivano l'ospitalità, ed erano ragione di tumulti, mentre dovevan essere apportatori di calma e di pace.

Zambeccari tremante mi dice aver promesso di salvare quei due religiosi (eran due gesuiti) e ch'egli non osava affrontare il furore delle sue genti.

Senz'altro corro al piano superiore, nell'immenso loggiato ch'echeggiava

(1) *Agostino Saccozzi*, di Correggio, era generale maggiore comandante le truppe estensi, e teneva lo stesso ufficio quando, nel 1859, il Duca di Modena fu per sempre scacciato dal trono e dallo Stato: anzi con parte di esse si rifugiò in Austria e ne conservò il comando fino al 1863, nel qual tempo furono sciolte. Fu nominato allora tenente maresciallo austriaco. Morì poco dopo, nel 1865. Gli scrittori duchisti lo lodano per la devozione al suo principe, e « per l'arte di mantenere la gerarchica disciplina e l'ordine, specialmente amministrativo, e nell'inculcare in tutti i suoi dipendenti sino all'ultimo gregario il sentimento di fedeltà e di onore ». Dopo il 21 marzo, fu prima relegato in una sua villa, poi arrestato, ma dopo alcune settimane liberato dalla prigionia ed internato a Modena. Dai liberali ebbe il soprannome di *Generale per grazia di Dio*, perchè una volta trovandosi in una riunione con generali austriaci e ciascuno di questi ricordando le sue gesta di guerra e le ferite riportate, egli, interrogato a quali battaglie avesse preso parte, rispose ingenuamente: « per grazia di Dio, a nessuna ». Il che deve corrispondere a verità, se anche il suo apologista DE VOLO (op. cit.) dice di lui che « molte non furono le occasioni in cui il Generale Saccozzi ebbe a segnalarsi per atti di valore e di coraggio ».

(2) *Costante Buffagni*, di Sassuolo modenese, (1809-1848) aveva partecipato alla congiura di *Ciro Menotti*: dopo il carcere e l'esilio si ridusse in Bologna, dove si era sistemato per i suoi negozi. Cadde alla Montagnola nel glorioso combattimento dell'8 agosto.

(3) *Giuseppe Manzi Nascentori*, bolognese (1811-1889), tenne una cronaca degli avvenimenti bolognesi che lasciò, morendo, al Comune per la biblioteca dell'Archiginnasio.

delle grida di questi furibondi, che vagavano, con candele accese entro le canne dei fucili, imprecaando, maledicendo e urlando.

Raccolsi tutte le mie forze, ed esclamai « Per Dio! ». Fu tanto forte il grido che dominò il tumulto e l'udirono, e intorno a me tutti si raccolsero in silenzio. Diressi loro rimproveri amarissimi, gridando che, benchè solo ed inerme, non mi facevano paura, avendo a scudo la mia onorata divisa. Allora ascoltai i loro reclami, i loro timori, e tutti si riassumevano in questo, che avean paura di un tradimento: eran quindi bramosi di partir di là. Niente di meglio. Pregai Buffagni di condurli in altro luogo, e gli fu facilissimo, e tutti contenti mi seguirono e andarono coll'amico mio al nuovo alloggio. I più accorti che rimasero si godettero in pace i buoni vini, il buon salume, e frutta, e vivande, e dolci dei gesuiti.

Io conosceva la difficoltà di tenere questa gente più oltre; allora chiesi a Malmusi che mi accordasse quattro cannoni, ed io avrei condotta la turba a soccorso di Milano che si batteva. Vi sono momenti della vita, in cui si sente la potenza d'intraprender tutto; io mi sentiva generale, ma Malmusi, per la stoltezza di quel tempo in cui ognuno voleva fare del proprio campanile una fortezza (1), Malmusi mi ricusò i cannoni, e non potei compiere il mio progetto, sicuro di entrare in Milano e di soccorrere quella popolazione e risparmiare del sangue. N'ebbi acuto dolore, ma finii per rassegnarmi. Allora mi proposero di regalare a me due cannoni per la guerra dell'indipendenza, in premio di quanto avea fatto per Modena, e frattanto li avrebbero preparati per munirli di tutto quanto era necessario per ben usarne.

Ritornai a Bologna, ov'era giunto il general Durando. Egli mi sollecitò inoltre di ottenere degli artiglieri, ma non si volean distaccare dai corpi modenesi. Andai di nuovo a prendere i due cannoni, ed ebbi a pregare il governo perchè li ricevesse, non volendo certo portarli a casa mia.

Qui finiscono le vicende con Modena e cominciano le più gravi e singolari del Veneto. Intanto riposiamoci entrambi. Addio.

Il tuo
AGLEBERT

II.

GIUSEPPE GALLETI A MARCO MINGHETTI.

Mio Carissimo,

Roma, 4 settembre 1848

Non rispondo alla tua del 16 Agosto perchè sarebbe troppo tardi; ti dirò soltanto alcune parole delle cose nostre e di me. Tu avrai già conosciuto come andarono le cose di Bologna, come il S.º Padre rimanesse

(1) Purtroppo è una verità, della quale anche nel carteggio, che ho pubblicato si trovano molte tracce. Fra i meno municipalisti bisogna tuttavia ricordare i bolognesi, che, com'erano accorsi in aiuto di Modena, così più tardi cooperarono alla difesa di Venezia.

freddo spettatore dell'eroismo de' bolognesi senza dirigere loro una parola di lode, e di incoraggiamento⁽¹⁾, come il Ministero non volasse in soccorso di Bologna, anzi indisponesse l'animo del Comitato (che si adoperava tanto per il bene di quella Città) col silenzio, e col far poco, specialmente rispetto al Ministro delle finanze⁽²⁾, come inoltre le misure che prese e il Ministero, e il S.^o Padre fossero o mozze o tarde, e come infine alcune venissero rese nulle dall'opposizione stessa de' bolognesi. Tu avrai saputo tutto ciò, e argomentato quale divenisse il mio stato in mezzo a tale Ministero! Quello che io feci, che io tentai per iscuotere e il Papa e i Ministri io non posso dirtelo: giunsi fino alla parte assai dura, e difficile co' compagni, alla parte talvolta dell'urto; io non omisi certamente, cominciando dal dì 11 Agosto, ogni cura e proposi cento cose le quali sono persuaso avrebbero salvata Bologna dai tormenti dei giorni andati, e che durano ancora, ma sventuratamente tutte le mosse non appartenevano al Ministero mio, bensì a quelli dell'interno, dell'armi, e delle finanze, ed io non poteva che impulsare e proporre, non agire. Bisogna per altro convenire che molte e molte omissioni nacquero dall'incertezza in cui Amat ci lasciò di accettare il Commissariato, cosicchè il Ministero, sperandolo al suo posto con tutti i poteri, dovette stare inattivo per un dieci e più giorni. Addolorato io da questo stato di cose, colpito dal

(1) V. sopra a pag. 176 e seguenti.

(2) Questa incuria, o piuttosto questo malvolere del Ministero delle finanze, che il Galletti non fa che accennare, risultano da documenti inediti, dei quali giova riferire la parte sostanziale. Il venerando Bianchetti che, per le titubanze dell'Amat, doveva sopportare tutto il peso del governo in Bologna, vincitrice sì, ma sotto la duplice minaccia di una « spedizione punitiva », come si è detto nella recente gloriosa guerra, e di un irrompere disordinato della moltitudine torbida e facinorosa, si trovava in terribili angosce per assoluta mancanza di danaro. Aveva 6000 soldati e 4000 popolani armati da mantenere, e benchè la spesa giornaliera per ciascuno si valutasse a 20 baiocchi — qualche cosa più di una lira —, erano pure 2000 scudi al giorno che occorreivano. Ora, l'8 agosto, la Cassa camerale (così risulta da un dispaccio del Bianchetti al Ministro delle finanze del 7 settembre 1848, n. 838 — *Archivio Bianchetti* presso il nostro Archivio di Stato) era in deficit di scudi 5500:81:2, ed aveva impegni da soddisfare per scudi 106 129:92:2. Il povero Bianchetti battè moneta da tutte le parti: si fece mandare 1300 scudi dalla cassa camerale di Forlì, 3600 da quella di Ravenna, prese dalla cassa dei sali e tabacchi altri 2000 scudi; requisì persino 9000 scudi che erano nel Deposito delle truppe napoletane; ma dopo pochi giorni non ne rimaneva più nulla. Allora ricorse ad un mezzo disperato e, il 14 agosto, decretò un'emissione di boni per il valore di 100 000 scudi, garantiti dalla Legazione, ossia dal Governo, dalla Provincia e dal Comune. Intanto aveva replicatamente ed energicamente invocato aiuto dal Governo di Roma. Il quale non se ne dava per intesa: solamente, quando il ministro Lauri ebbe notizia dell'emissione dei boni, si svegliò per dare una gran strapazzata insieme ad una lezione di diritto costituzionale al Prolegato; e, pur imponendogli di ritirare i boni, spinse la sua generosità sino a mandare 25 000 scudi. Era il 19 agosto: la lettera arrivò, naturalmente, dopo tre o quattro giorni a Bologna, e i 25 000

peso delle nullità, e delle colpe altrui, io replicai la mia dimissione: ebbene! Il S.^o Padre si ricusò, e si ricusa tenacemente di accettarla e mi tiene avvinto con una catena insopportabile, non già per voglia d'avermi al suo fianco, ma perchè non trova alcuno che osi assumere questo tremendo carico del mio Ministero. Ma la romperò questa catena a costo di fare un atto incostituzionale e di andarmene, quand'anche la mia dimissione non fosse accettata e non avessi un successore. Spero che non avrò bisogno di venire a questo estremo; ma sono risoluto di subirlo più tosto che restare. Roma è tranquilla: è una città buona, ma buona assai: si adatta ai tempi, e si adatterebbe ancora nuovamente ai Cardinali ai Monsignori e alle Sagrestie!!!

E di Piemonte che hai tu a dirmi? Il Re parta altamente e da italiano: ma Francia e Inghilterra lo lasceranno fare la parte che ora proclama? No, no, no. Eppure Francia vi perde, e assai. L'Austria congiunta ora con tutta Germania si è fatta forte di una potenza che forse non ebbe mai, e Francia non cerca un fido alleato quale sarebbe Italia riunita? Oh calcola assai male⁽¹⁾! Fa di ricordarmi, e di credermi sempre sempre

il tuo aff.mo

GALLETTI

scudi, se fossero stati tanti, non avrebbero servito a nulla: e dico se fossero stati tanti, perchè su quella somma l'amministratore camerale doveva già rimborsarsi di scudi 6 554:29:7. Fu allora che il vecchio Bianchetti sentì risvegliarsi nell'animo gli spiriti rivoluzionari della giovinezza, e al disgraziato ministro diresse, il 29 agosto, con « solenne franchezza », come egli dice, una lettera che è un monumento di coraggio e di dignità. Nella quale, dopo aver affermato che all'eccezionale provvedimento della emissione dei boni egli si era determinato « per salvare il paese dall'anarchia e dalla completa dissoluzione », esce in queste severe parole: « Questo stato di cose che, ripeto, forma la maggiore mia giustificazione per le straordinarie misure adottate, è talmente grave e pericoloso, che non esito punto, per lo strettissimo dovere che mi incombe, a dichiarare all'E. V. e a tutto il Ministero la necessità di pronte, straordinarie e valide misure che siano finalmente all'altezza delle circostanze, e senza delle quali sarebbe irreparabilmente perduta quell'unica speranza che ne rimane di salvare il paese da spaventosa rovina; colla quale, bisogna convenire, sarebbe molto male remunerato per tanti sacrifici sostenuti, trovandosi primo ad incontrare difficoltà, che il Ministero mostra ignorare, e dopo di avere col suo coraggio e col suo sangue salvato l'onore del Governo e dello Stato ». E conclude: « Se il Superiore Governo non si compenetra alla fine del presente stato di cose, e non provvede con quella prontezza che reclama il bisogno, e che è suo stretto dovere di praticare, egli solo andrà ad assumere la tremenda responsabilità dell'avvenire, e a lui solo saranno imputabili i disastri che questa Provincia e lo Stato andrebbero sicuramente ad incontrare ». Davvero che dinanzi ad un così fiero atteggiamento, la leggenda della « fiacchezza » del Bianchetti perde ogni credito, e apparisce frutto di ingiustizie partigiane anzichè espressione di verità.

(1) Mentre scrivo questa nota (luglio 1919) gli avvenimenti costringono, purtroppo, l'opinione pubblica e la stampa italiana a rivolgere alla Francia la stessa apostrofe!

III.

Dopo la rivoluzione del 1831, compressa, come è noto, dalle armi straniere, la situazione politica ed amministrativa degli Stati Romani andò peggiorando sino alla morte di Gregorio XVI. I voti delle popolazioni si rendevano invano manifesti, dapprima per mezzo dei Consigli comunali e provinciali, poscia con vie di fatto e con atti insurrezionali, come avvenne nel 1843 e più specialmente nel 1845 all'epoca del movimento di Rimini: si rispondeva alle domande delle provincie colle carcerazioni e cogli esigli.

L'innalzamento al Pontificato di Gio. Maria Mastai Ferretti, avvenuto nel giugno del 1846, si annunciò come il principio di un'era novella per gli stati romani, anzi per tutta Italia. Pio IX, cui eran noti i bisogni e i desideri delle popolazioni, pose mano immediatamente alla grande opera della riforma del pontificio Governo.

Pubblicò un'amnistia politica, nominò commissioni incaricate di proporre le ameliorazioni da introdursi nel sistema amministrativo e giudiziario; accordò una maggior larghezza alla stampa; mandò nelle provincie governatori laici, o dei Cardinali, o dei Prelati favorevoli alle riforme; formò un Consiglio di Ministri composto di secolari, meno quelli degli affari esteri e dell'istruzione pubblica; istituì il Municipio di Roma e la guardia cittadina; promosse la Lega Doganale Italiana; creò una Consulta; e infine, seguendo l'esempio degli altri Stati d'Italia e specialmente di quello delle due Sicilie che primo accordò una carta costituzionale, pubblicò lo *Statuto fondamentale pel governo temporale degli Stati di Santa Chiesa*.

Le parole di riforma, di unione, di libertà, pronunciate nella sede pontificale, commossero le popolazioni, eccitarono negli animi nuove e grandi speranze, e indussero popoli e principi a camminar uniti nella via del civile e politico progresso. Ma la quistione di libertà non è la sola in Italia; quella di indipendenza agita ancor più generalmente gli spiriti e riscalda più fortemente il cuore degli abitanti di questa classica terra. Il sentimento di nazionalità ha resistito nella nostra penisola alle invasioni straniere, alla divisione degli Stati. Esso è venuto via via aumentando mercè gli scritti e i sacrifici di molti e molti italiani, mercè il sangue di tanti martiri; ed è stato il principal movente di tutti i tentativi, di tutte le rivoluzioni che hanno avuto luogo su i differenti punti della Penisola dal 1814 sino ai dì nostri.

Questo sentimento si manifestò ben più vivamente ancora in ogni provincia quando, nel marzo del 1848, s'intesero le cinque gloriose giornate di Milano, quando si seppe che il Re Sabauda, che primo fra' principi italiani proclamò la parola indipendenza, aveva impugnato la spada e alla testa della sua valente armata era venuto in Lombardia a combattere gli Austriaci. Il grido all'armi! all'armi! risuonò dall'Alpi all'Etna; e la bandiera tricolore fu spiegata da per tutto come segno di unione nazionale.

Le popolazioni degli Stati Romani, che si sono mai sempre mostrate animate dallo spirito di nazionalità, dovevano naturalmente rispondere con entusiasmo a quel grido. Si formarono immediatamente dei corpi di volontari o di civica mobile a Roma, a Bologna, nelle Marche, nell'Umbria, nelle Romagne; e in poche settimane fu formata un'armata di oltre 20000 uomini (di cui circa un terzo truppe di linea), i quali, comandati dai generali Durando e Ferrari, pieni di ardore e di speranza passarono il Po per prender parte alla guerra dell'Indipendenza.

Era allora in Roma il Ministero Recchi e Minghetti, presieduto dal Cardinale Antonelli e composto di cittadini che godevano la fiducia del Principe e la stima de' loro compatrioti. Le forze pontificie, consenzienti i Ministri, movevano verso le provincie Lombardo-Venete per combattere l'Austriaco, quando nel Concistoro del 29 aprile il Papa pronunciò un'Allocuzione colla quale si dichiarava contrario alla guerra. Dobbiam però aggiungere per amor del vero, che Pio IX scrisse pochi giorni dopo una lettera autografa all'Imperatore per esortarlo a far cessare le ostilità e per invitare la Nazione Tedesca a riconoscere per sorella la Nazione Italiana « riducendosi (soggiungeva il Pontefice) ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e colla benedizione del Signore ». Fu provveduto inoltre alla maggiore incolumità possibile dei combattenti Romani che si trovavano esposti alle vicende dalla guerra, mettendo l'armata Pontificia sotto gli ordini di Carlo Alberto; e a questo fine fu mandato il deputato Farini in missione straordinaria al campo piemontese.

Il manifesto del Pontefice contro la guerra eccitò sì grande malcontento nella capitale che poco mancò che il popolo irritato rovesciasse il Governo e si portasse a gravi eccessi. Il Ministero si era ritirato in massa e il pericolo della situazione andava crescendo, quando Pio IX chiamò al potere Terenzio Mamiani, che si trovava in Roma e che pel suo ingegno, pel suo amor patrio era altamente stimato. Egli ricompose il Consiglio dei Ministri, di cui fu presidente il cardinal Soglia, e la tranquillità venne ristabilita. Il Ministero Mamiani diresse ogni sua cura alla guerra dell'Indipendenza, e si occupò eziandio della Lega politica d'Italia, le di cui trattative, già iniziate da monsignor Corboli Bussi, furono con molta alacrità condotte innanzi dal conte Marchetti, che copriva in quell'epoca la nuova carica di Ministro degli affari esteri secolari.

I Consigli legislativi, convocati per la prima volta in Roma il 5 giugno del 1848, approvarono la condotta del Ministero tanto per le cose interne quanto per quelle concernenti la guerra e la politica esteriore.

Alcuni corpi franchi della Romagna e del Bolognese erano entrati fin dal principio della guerra nel territorio Lombardo-Veneto; ma il grosso dell'Armata non passò il Po che alla fine di aprile o ai primi di maggio. Le forze romane si spinsero innanzi nelle provincie Venete fino al fiume Piave; e tanto le truppe di linea quanto i militi volontari si distinsero in

più incontri e su diversi punti, e soprattutto a Vicenza ove furono più volte attaccati da forze superiori.

È noto che un corpo austriaco di oltre 18000 uomini, munito di molta artiglieria, era disceso in Italia per venire a rafforzare l'armata di Radetzky. Questo corpo, dopo i primi scontri di Molinetto e di Cornuda, si portò sopra Treviso, la di cui guarnigione seppe sostenere più attacchi, in uno de' quali gl'italiani ebbero a piangere la perdita del generale di brigata Guidotti. Poscia, lasciata Treviso, gli austriaci si diressero verso Verona, prendendo quasi d'improvviso la strada di Vicenza; arrivarono sotto questa piazza il 20 maggio a un'ora dopo mezzogiorno. La guarnigione di Vicenza, comandata dal colonnello Belluzzi, si componeva in questo momento appena di 2000 volontari delle Romagne e di poche centinaia di Lombardi; nullameno queste forze, unite alla guardia nazionale della città, sostennero con molta fermezza l'attacco del nemico sette ore continue.

Durando non tardò ad accorrere con 5000 uomini di truppe di linea in soccorso di Vicenza: lo che essendo venuto a cognizione degli austriaci, questi la sera stessa del 20 si rimisero in marcia per alla volta di Verona. Ma il maresciallo Radetzky, indispettito dal vedere questa forte colonna respinta da sì poche truppe, le ingiunse di ripiegare di nuovo sopra Vicenza, ove per buona ventura era entrato fin dal 21 il general Durando colle batterie estera e indigena, colle compagnie de' zappatori e del genio, con due reggimenti svizzeri, col 6° de' fucilieri Pietramellara, con due battaglioni di cacciatori a piedi e con alcune centinaia di cacciatori a cavallo, di dragoni e di carabinieri. Era pure entrata in Vicenza lo stesso giorno la Legione organizzata in Francia dall'Associazione Italiana, forte di circa 600 uomini e comandata dal general Antonini; il quale perdè un braccio in una delle fazioni che ebber luogo nelle vicinanze di questa città.

La colonna austriaca, rafforzata da 4000 Tirolesi e da grossa artiglieria, giunse a Vicenza il 23 a mezzanotte nella speranza di occupare la città per sorpresa. Infatti i croati erano già entrati nel Borgo sulla strada di Verona; ma furono ivi respinti dai militi volontari che sostennero con fermezza una lunga fucilata. Il bombardamento della città durò fino alle 9 del seguente mattino. Gli Svizzeri e i carabinieri Pontifici fecero brillanti sortite attaccando il nemico alla baionetta; le batterie dirette dai comandanti Lentulus e Calandrelli agirono molto vigorosamente; e gli austriaci furono di nuovo obbligati a ripiegarsi sopra Verona con non poca perdita.

Non fu questo l'ultimo attacco ch'ebbe a sostenere Vicenza. Dopo la battaglia di Goito vinta dall'armata piemontese, Radetzky si ritirò verso Mantova, e passato l'Adige a Legnago con 30000 uomini, 70 cannoni, un numero immenso di racchette e 4 reggimenti di cavalleria, prese la via di Montagnana, e di là si portò sopra Vicenza ove giunse la mattina del 10 giugno.

Si trovava allora in questa città il grosso dell'armata pontificia, perchè

alle truppe di linea entrate il 21 maggio con Durando si aggiunsero alcuni giorni dopo altri 5 o 6000 uomini di milizie volontarie, e cioè la 1^a Legione romana, i Battaglioni civici di Faenza e del Basso Reno, 2^a e 3^a Legione unite sotto gli ordini del colonnello Gallieno, il Battaglione Universitario di Roma, i Battaglioni d'Ancona e Pesaro, le Batterie civiche di Roma e di Bologna e la compagnia Mosti di Ferrara.

Stimiamo bene di citar qui le parole stesse colle quali il general Durando dava parte al principe Doria, Ministro della guerra, degli avvenimenti di Vicenza del 10 giugno, una delle giornate le più onorevoli per l'Armata ch'ei comandava. « Con mosse strategiche cercò (il nemico) di illudermi, ma non ci riuscì, poichè conobbi che voleva attaccare il Colle Berico, ove piazzai la maggior parte della forza per non essere sorpreso. « La mia truppa poteva essere di circa 10000 uomini, e con questa feci i miei progetti di difesa, ed attesi di essere attaccato. Difatti la mattina del 10 alle 3 antimeridiane il nemico, dopo aver diviso le sue forze in quattro colonne dirigendo la più forte sul monte, cominciò tale fucilata e cannoneggiamento da non potersi descrivere; furono difese con coraggio veramente ammirabile le posizioni; ma circuita e sopraffatta dal numero molto maggiore, quella del monte dovette cedere circa le ore 4 pomeridiane. Resse bensì militarmente l'attacco, ma tale e tanto ne fu l'impeto che sgominata dovette retrocedere verso la città. Allora crebbe il fuoco alle porte della città, ma quivi non riuscirono di avanzare un palmo, mentre tutte ben difese sostenevano l'urto, respingendo gli assalitori con perdite notabili. Cominciò però a difettare la munizione pei cannoni della città, e alle due batterie montate stavano pure per terminare, essendo « 16 ore che tiravano; per cui, veduta impossibile ulteriore resistenza, feci di consenso del Comitato di difesa, alzare bandiera bianca, mandando un parlamentario al campo nemico, chiedendo l'evacuazione da Vicenza per la truppa. Deputai all'oggetto il colonnello conte Casanova e l'Uditore sig. Albers, i quali giunti al campo nemico, stabilirono un concordato, nel quale fu concessa l'evacuazione da Vicenza della truppa sotto i miei ordini con tutti gli onori militari, la quale è avvenuta quest'oggi alle ore 11 e mezza antimeridiane, dirigendomi per Barbarano verso Este, quindi Ferrara, avendo per patto nella convenzione suddetta di non agire contro le truppe austriache per il lasso di tre mesi. Posso assicurare V. E. che tutti i miei dipendenti hanno fatto il loro dovere, e mi riserbo dare il dettaglio di quelli che particolarmente si distinsero ».

E invero tutti i corpi, tanto di linea quanto volontari, sì ufficiali che soldati, si mostrarono nella difesa di Vicenza degni di molta lode, anche per confessione degli stessi nemici.

Gli Italiani ebbero nella giornata del 10 giugno non pochi dei loro morti e feriti; fra i primi v'ebbe il colonnello Del Grande della 1^a Legione Romana, al comando della quale successe il colonnello Galletti; e fra i secondi

i colonnelli Massimo D'Azeglio e Cialdini, e quest'ultimo assai gravemente. Restarono pure sul campo di battaglia gran numero di soldati e di ufficiali dei reggimenti svizzeri, comandati da Latour, i quali fecero in questo combattimento prodigi di valore. Le perdite però del nemico furono di molto superiori, poichè ammontarono a circa 3000 fra morti e feriti.

Quattro giorni dopo, la guarnigione di Treviso, comandata dal colonnello Zambeccari e composta dal Reggimento de' Granatieri, dal Battaglione civico di Ravenna, dal Corpo de' Cacciatori dell'Alto Reno e da alcune compagnie del Battaglione Pio IX, si vide da necessità costretta a cedere alle stesse condizioni della capitolazione di Vicenza; per la qual cosa più di 15000 uomini ripassarono il Po e rientrarono nello Stato Pontificio. Le forze non capitolate, e cioè il Battaglione civico bolognese Bignami e i tre Reggimenti di volontari romani andarono a Venezia a riunirsi alle altre forze lombarde, venete, napoletane che sostenevano gloriosamente la causa della nazionale Indipendenza sotto gli ordini dell'illustre veterano della libertà e delle armi italiane, Guglielmo Pepe, cui fu dato il comando in capo di tutte queste truppe, tanto dal Governo Veneto quanto dai Governi Romano e Sardo.

Gli Imperiali non tardarono a mostrarsi in attitudine minacciosa sulla linea del Po. Sia che l'Austria bramasse usar di rappresaglia e vendicarsi di averle portato la guerra in seno della Lombardia, sia che volesse impedire la proclamata riorganizzazione dei Corpi civici e volontari reduci dalla guerra, sia infine che fosse suo intendimento di occupare tutta la linea dell'Adriatico sino ad Ancona onde togliere ogni comunicazione fra l'Italia centrale e Venezia; il vero si è che il nemico cominciò a fare movimenti ostili e tendenti all'invasione delle Legazioni. La minaccia non fu però messa apertamente ad esecuzione che allora quando l'armata Piemontese, dopo le giornate di Villafranca, di Somma Campagna e di Custoza, fu costretta a ripiegarsi su Milano. Fu allora che un Corpo di circa 8000 uomini, comandati dal general Welden, passò il Po marciando sopra Ferrara, ad onta delle reiterate proteste del conte Lovatelli, Pro-Legato di questa Provincia; da Ferrara gli austriaci si diressero sui primi di agosto verso Bologna.

Erano i bolognesi in grande agitazione per lo avvicinarsi del nemico: gli uni volevano che la città facesse resistenza, gli altri opinavano non potersi difendere. Il conte Cesare Bianchetti, Pro-Legato di Bologna, chiese il parere dei capi della guardia civica, non che dei comandanti dei differenti corpi della forza pubblica. Interrogò pure il senatore Zucchini, il conte Carlo Pepoli, ispettore di Stato e vice-presidente della Camera dei Deputati, e l'avv. Canuti, commissario generale straordinario. Prevalse l'opinione dei capi militari e specialmente del generale Latour, comandante i reggimenti Svizzeri, e del colonnello Zuccari, comandante la 3^a divisione. Questi dichiararono che la maggior parte delle truppe non potendo battersi contro gli austriaci durante tre mesi a cagione delle convenzioni di Vicenza e di Treviso, e le forze non capitolate non essendo pel loro numero in istato di fare una

efficace resistenza, stimavano dover dar ordine perchè quelle e queste ripiegassero sopra Cattolica. Difatti l'armata Pontificia abbandonò Bologna la notte del 4 al 5 agosto ritirandosi verso Rimini.

Avvicinatisi gli austriaci a Bologna, ove non restavano che pochi carabinieri e poche guardie di finanza, il conte Bianchetti mandò loro una deputazione per protestare contro l'occupazione straniera. Nullameno il general Welden col suo stato maggiore entrò in città la mattina del 7 insieme ad una porzione delle sue truppe, ma non in attitudine ostile. Anzi, dopo un breve colloquio col Pro Legato, il generale loro diè ordine di uscire di nuovo per porta S. Felice. La presenza però di queste truppe e il proclama del Welden, avendo irritato sempre più gli animi di già esacerbati degli abitanti, accadde naturalmente qualche rissa fra cittadini e militari, alcuni soldati furono feriti ed un ufficiale venne ucciso. Allora il general Welden ordinò alle sue truppe, forti di 4 o 5 mila uomini e munite di artiglieria, di occupare militarmente Bologna. La popolazione dal canto suo si armò, preparò le barricate, e suonando le campane a stormo si levò in massa per respingere la forza colla forza.

Era il pomeriggio dell'8 agosto; gli Austriaci dopo aver cannoneggiato la città da porta S. Felice vennero per porta Galliera sulla Montagnola, di dove, appuntati i cannoni, fecero cadere una pioggia di proiettili sopra Bologna. La guardia civica, i carabinieri, i finanzieri e gran parte di popolo infiammati da santo amore di Patria andarono coraggiosamente incontro al nemico, combatterono con valore durante 4 ore; respinsero i corpi di fanteria e di cavalleria che tentavano di penetrare nelle strade interne e costrinsero infine gli austriaci ad abbandonare le loro posizioni e ad allontanarsi dalla città, lasciando in potere dei bolognesi più centinaia di prigionieri. Molti furono i morti e i feriti d'ambo le parti, ma di gran lunga maggiore fu la perdita del nemico.

Questo glorioso fatto eccitò un entusiasmo generale: le truppe, che si ritiravano alla Cattolica, ripresero la via di Bologna e di Ferrara: corpi di volontari mossero da ogni parte verso il Po sotto il comando del colonnello Belluzzi. Il Pontefice pronunciò formale protesta contro questa invasione, e il general Welden rientrò colla sua armata nel Regno Lombardo-Veneto.

La notizia dell'entrata dei tedeschi nelle Legazioni aveva naturalmente eccitato un gran fermento in Roma. I ministri Mamiani e Campello avevano proposto varie misure di guerra che le camere votarono senza esitanza; ma come il Papa non era inchinevole a dar a quelle la sanzione sovrana, il Ministero si ritirò. Il conte Mamiani fu rimpiazzato dal conte Edoardo Fabbri, e a quest'ultimo successe poco dopo il conte Rossi, cui furono colleghi nel consiglio il tenente generale Zucchi, il duca di Rignano e il professor Montanari.

Pellegrino Rossi, che alla molta dottrina univa molta pratica di pubblici affari, senza dubbio era quegli che poteva meglio ch'altri vincere le grandi difficoltà che si oppongono alla realizzazione delle vere riforme amministrative

e giudiziarie del Pontificio Governo. E già sin dai primi giorni aveva rivolto ogni suo studio alla formazione di vari progetti di legge da presentarsi alla nuova riunione dei consigli legislativi.

Il dì della convocazione della Camera era il 15 novembre. Ognuno sa come in quel giorno il ministro Rossi fu tolto alla famiglia e allo Stato da una mano omicida che lo lasciò trafitto sulla soglia dell'aula ove era radunato il consiglio dei Deputati! Ognuno sa ancora come l'indomani più migliaia di cittadini e di militi si portarono tumultuosamente alla residenza stessa del Pontefice!

Nostro intendimento essendo solo di racchiudere in queste pagine una breve esposizione dei principali fatti di guerra, non ci fermeremo a parlare de' vari giudizi che intorno a sì gravi avvenimenti l'opinione pubblica, dentro e fuori d'Italia, pronunziò. Diremo bensì che i giorni 15 e 16 novembre furono precursori di nuove crisi politiche, la di cui influenza si farà sentire lungo tempo ancora sulle cose dello Stato Romano.

Il conte Mamiani, annoverato, sebbene assente dallo Stato, nella lista del nuovo Ministero, che il popolo aveva chiesto al Papa nella dimostrazione del giorno 16, accorse a Roma ove giunse alla vigilia della partenza di Pio IX per Gaeta. Mosso soltanto da pubbliche considerazioni, accettò il portafoglio degli Affari Esteri e cercò di apportare un qualche rimedio alla gravità della situazione, proponendo i modi co' quali giugnere ad una vera e durabile conciliazione fra il Pontefice ed il suo popolo, e cioè, col separare il potere spirituale dal temporale, comechè uniti nella persona dello stesso regnante, e col soddisfare il sentimento nazionale e il crescente bisogno d'affrancarsi per sempre dal giogo straniero.

In questo senso erano pure concepite le istruzioni che l'avv. Canuti portava con sè nella missione diplomatica a Parigi e a Londra; e i governi francese e inglese accoglievano favorevolmente le parole dell'invitato romano relative a un temperamento conciliativo, di cui i corpi costituiti di Roma avevano già presa l'iniziativa, nominando sin dalla fine di novembre delle deputazioni incaricate di recarsi a Gaeta. Ma tutto fu indarno; non venne permesso alle deputazioni di giugnere sino alla persona di Pio IX; e le parole di conciliazione furono dai partiti estremi egualmente respinte. Mamiani uscì di nuovo dal governo, lasciando nelle mani di monsignor Muzzarelli il portafoglio degli Affari Esteri; le camere elette secondo lo statuto furono sciolte, il partito costituzionale si ritirò, per così dire, dalla scena politica ed una Assemblea costituente, convocata da una giunta di Stato, proclamò nel giorno 9 febbraio del 1849 la repubblica romana.

INDICE DEI NOMI

✽ ✽



- Aglebert Augusto, p. 4, e *passim*.
Agucchi conte Filippo, p. 205, 252, 275, 296.
Albèri Eugenio, p. 329.
Alberto, arciduca d'Austria, p. 40.
Albini Giuseppe, contr'ammiraglio, p. 64, 192, 232, 233.
Amadori, p. 40.
Amarì Michele, p. 90.
Amat card. Luigi, p. 7, 9, 12, 19, 20, 29, 45, 50, 52, 59, 61, 72, 90, 120, 132, 143, 150, 176, 179, 181, 182, 183, 186, 191, 201, 205, 220, 246, 251, 253, 261, 262, 264, 315, 316, 317, 318, 319, 324, 325.
Amici ing. Federico, p. 116.
Andreini Rinaldo, p. 11, 193, 302.
Antonelli card. Giacomo, p. 7, 9, 289, 300.
Antonini gen. Giacomo, p. 26, 27, 70, 89, 90, 92, 120, 121, 122, 127, 129, 134.
Araldi, p. 164.
Aria maestro Cesare, sottotenente, p. 202, 235.
Armandi generale Pier Damiano, p. 63, 72, 73.
Arpesani, p. 214.
Aspre (barone Costantino d'), generale, p. 47, 51.
Audinot Rodolfo, p. 7, 8, 9, 120, 172, 173, 282, 286, 302, 313.
Auersperg conte Massimiliano, generale, p. 214.
Aventi conte Carlo, p. 25, 27, 47.
Aventi conte Francesco, p. 27.
Avogadro di Casanova col. Alessandro, p. 25, 329.
Azeglio (d') Massimo, p. 14, 21, 37, 103, 104, 123, 330.
Bach (von) barone Alessandro, p. 209.
Banzi marchese Annibale, p. 282.
Barilli Giuseppe fu Luigi, p. 302.
Barilli Giuseppe (v. Filopanti).
Bartolucci col. Luigi, p. 45, 61, 76, 79, 196, 290.
Bassi padre Ugo, p. 14, 28, 72, 151, 226, 238, 242, 250, 284, 308.
Bastide Jules, p. 144, 283.
Bava ten. gen. barone Eusebio, p. 65, 94, 117.
Bazzani capitano Giustiniano, p. 258.
Bedini canonico, p. 255.
Belbocchino, p. 185.
Belgioioso Trivulzio principessa Cristina, p. 90.
Bellinato, p. 106.
Belluzzi Domenico, colonnello, p. 155, 165, 174, 182, 183, 187, 191, 206, 293, 328, 331.
Bentivoglio conte Niccolò, p. 21, 57.
Bersani Andrea, p. 16.
Bersani Antonio, p. 173, 175, 299.
Bersani Berti Clementina, p. 16.
Bersani Dallolio Adelaide, p. 16.
Bersani Giovanardi Anna, p. 16, 170.
Bersani Zorli Eulalia, p. 16.
Berti dott. A., p. 79.
Berti Anna, p. 3.

- Berti avv. Lodovico, p. 302.
Berti Pichat Carlo, p. 3, e *passim*.
Berti Pichat Giambattista, p. 16, 46, 69, 77, 93.
Berti Pichat Bersani Carolina, p. 16, 69, 77.
Berti Pichat Bersani Sofia, p. 16.
Berti Pichat Ginesi Sofia, p. 6, 16, 69, 77.
Berti Pichat Massari Vittoria, p. 4, 139.
Bertolazzi, p. 108, 110.
Bevilacqua march. Carlo, p. 35, 74, 170, 172, 282, 299, 303, 305.
Biagi Clodoveo, p. 164.
Bianchetti conte Cesare, p. 90, 91, 120, 121, 123, 128, 132, 133, 141, 142, 146, 148, 149, 150, 165, 181, 182, 183, 184, 189, 190, 312, 324, 325, 330, 331.
Bianchi, ispettore di polizia, p. 186.
Bianchi Giovini Aurelio, p. 281.
Biancoli conte Oreste, p. 246.
Bianconcini conte Filippo, p. 210.
Bignami Carlo, colonnello, p. 4, 5, 12, 19, 26, 37, 44, 47, 63, 64, 76, 79, 81, 83, 88, 92, 93, 98, 109, 111, 114, 117, 127, 138, 145, 146, 147, 163, 188, 189, 193, 196, 205, 206, 210, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 234, 236, 240, 241, 272, 276, 278, 289, 297, 299, 302, 305, 306.
Bignami Enea, p. 11, 289.
Bignami Rocco, p. 289.
Bois-le-Comte (Ernesto Andrea Sain, conte di), p. 168.
Boldoni Camillo, tenente colonnello, p. 64.
Bonafede Marco Aurelio, p. 25.
Bonafede Pizziconi Carolina, p. 25.
Bonfiglioli, secondino, p. 185.
Boni Luigi, p. 33.
Borghetti..., capitano, p. 68, 147.
Borgo Giuseppe, p. 33.
Borromeo conte Vitaliano, p. 85.
Bosi Vittorio, p. 33.
Bottrigari Enrico, p. 7, e *passim*.
Bottrigari Gaetano, p. 68, 70, 137, 198, 214, 221, 222, 224, 226, 244.
Bovi dott. Andrea, p. 302.
Bragoni G., p. 79.
Brentazzoli dott. Alessandro, p. 302.
Brini don Geminiano, arciprete del Borgo Panigale, p. 154.
Brunori, ispettore di polizia, p. 184.
Bua Giorgio, contrammiraglio, p. 64.
Bubani avv. Francesco, p. 246.
Buffagni Costante, p. 322, 323.
Buratti dott. Francesco, p. 116, 117.
Busi Enrico, p. 116.
Busi Luigi, capitano, p. 76, 78, 98, 99, 109, 111, 162, 163, 194, 195, 202, 229, 230.
Calandrelli Alessandro, p. 328.
Caldesi Leonida, p. 195, 224.
Calvi Pietro Fortunato, p. 17, 58, 291.
Calzoni, p. 185, 191.
Campari, p. 185.
Campello conte Paolo, p. 160, 285, 331.
Canè Cesare, p. 107, 108, 162.
Canino (Principe di), p. 35, 67, 177.
Canuti avv. Filippo, p. 42, 43, 55, 56, 61, 70, 84, 111, 113, 110, 126, 312, 330, 332.
Capponi marchese Gino, p. 101.
Carlo Alberto, p. 9, 12, 14, 35, 39, 40, 41, 43, 45, 48, 49, 52, 53, 54, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 69, 74, 75, 76, 79, 80, 82, 85, 87, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 102, 103, 104, 105, 106, 111, 112, 113, 117, 119, 125, 129, 135, 138, 143, 144, 146, 156, 168, 169, 203, 216, 238, 284, 325, 326.
Carpi Leone, p. 302.
Carrer Luigi, p. 305.
Casanova, colonnello. V. Avogadro di Casanova.
Casarini Camillo, p. 27.
Casati conte Gabrio, p. 67, 75, 85.
Cassani don Giacomo, p. 11.
Cassarini avv. Ulisse, p. 286, 302, 304.
Castagnetto (Trabucco di) conte Cesare, p. 67.
Castagnoli Giulio, p. 107, 108, 162.
Castaldini Vincenzo, sottotenente, p. 202.
Castellani Giovanni Battista, p. 260.
Castelli dott. Jacopo, p. 104, 134, 145, 260.
Cavaignac Eugenio Luigi, generale, p. 301.
Cavazzuti Achille, sottotenente, p. 195, 202.
Cavedalis Giovanni Battista, p. 157, 208, 240.
Cavour (Benso di) conte Camillo, p. 203, 249.